AUGUSTO GRAZIANI

STUDI
DI
CRITICA ECONOMICA

MILANO - GENOVA - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati & C.)

1935 - XIII

Digitized by Google

ALLA MIA PAOLINA

FEB 13 '36

644944

Digitized by Google

Raccolgo in questo volume alcuni scritti apparsi, parte in riviste scientifiche, parte in collezioni universitarie od in atti accademici. Li ho riveduti ed aggiornati, però serbandone immutato il contenuto sostanziale. Per quanto si riferiscano ad argomenti diversi, li avvince ad unità il carattere della trattazione. Mirano precipuamente a scorgere la formazione e gli sviluppi delle dottrine, a chiarirne il nucleo fondamentale, a rilevare le conseguenze più remote e meno appariscenti dei principii, a saggiare la validità delle leggi economiche alla stregua dell'esperienza concreta, metodicamente esaminata.

Spero che queste analisi critiche saranno considerate non del tutto inutili nella condizione presente della scienza e della realtà economica.

Napoli, 31 gennaio 1935.

AUGUSTO GRAZIANI.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Adamo Smith.[1]

I.

La vita di Adamo Smith si può riassumere in brevi tratti, caratteristici non per avvenimenti straordinari o singolari, ma per la dedizione alla ricerca scientifica, per l'attività ed il fermento del suo pensiero rivolto ad indagare ed esporre i lineamenti della costituzione e dello sviluppo sociale, a scrutare la storia della civiltà umana, particolarmente nell'aspetto morale ed economico.

Nato a Kirkaldy in Scozia il 5 giugno 1723 fece i primi studi nella sua città natale e nel 1737-40 li proseguì all'Università di Glasgow, dove con sommo godimento e trasporto intellettuale ascoltò le lezioni di filosofia morale di Francesco Hutcheson.

La famiglia voleva che lo Smith si avviasse alla carriera ecclesiastica ed avendo egli ottenuto un posto di studio nel Collegio Balliol frequentò l'Università di Oxford. Accrebbe ivi la sua cultura anche nelle discipline matematiche e fisiche, come nelle lingue classiche e moderne, mentre non lo appassionavano punto le ricerche teologiche. Non potendo conciliarsi l'indipendenza delle sue opinioni con la dogmatica della Chiesa, rinunciò alla carriera promettitrice allora di brillante avvenire e ri-

[1] Conferenza tenuta all'Università Bocconi e pubblicata negli *Annali di Economia*. Vol. II, N. 1, Milano, 1925.

Digitized by Google

tornò a Kirkaldy dopo sette anni passati a Oxford. Lord Kames impressionato dell'estesa cultura e della potenza mentale del giovane venticinquenne, lo persuase a stabilirsi ad Edimburgo ed a tenervi sotto il suo patronato conferenze di rettorica e belle lettere. Queste conferenze attrassero anche molti studenti dell'Università che le preferivano ai corsi ufficiali e dettero rinomanza allo Smith di insegnante efficace; nel 1751 fu nominato professore di logica all'Università di Glasgow e l'anno seguente fu trasferito alla cattedra di filosofia morale nella medesima Università. Il corso di filosofia morale veniva dallo Smith, come dai suoi predecessori, suddistinto in quattro parti: teologia naturale, etica, giurisprudenza ed istituzioni politiche, tra le quali comprendeva le economiche.

Egli svolgeva con particolare diffusione argomenti di etica e di economia, in cui apportava ricchezza di riferimenti storici, novità e profondità di vedute. Nelle sue lezioni soleva soffermarsi particolarmente sui punti controversi, presentando i più diversi aspetti dell'argomento con abbondanza e varietà di spiegazioni e di esemplificazioni che illustravano e suffragavano con interesse crescente dei suoi uditori la proposizione generale da lui enunziata. E tale era il fascino che la sua esposizione calda, chiara, densa di fatti e di ragionamenti destava, che le opinioni da lui professate nelle aule universitarie erano discusse nelle società scientifiche e nei salotti di Glasgow e di Edimburgo; tale l'entusiasmo suscitato dalla sua parola, che divenne ben tosto di *bon ton* parlare come lui, ripeterne le frasi più consuete ed esprimersi perfino coi suoi difetti di pronuncia e di accento.

Nel 1755 fondò insieme al critico Hugh Blair, e allo storico Robertson e altri eminenti scrittori il periodico *The Edinburgh Review*, nel quale scrisse due articoli: l'uno sul dizionario di Johnson, l'altro sul movimento letterario d'Europa, ma la rivista cessò ben presto le pubblicazioni. Nel 1759 pubblicò il libro *Sulla teoria dei sentimenti morali*, che ebbe poi

Digitized by Google

frequenti e numerose edizioni. Indi lo Smith più specificamente si dedicò a ricerche economiche sapendo anche trar profitto dottrinale dal contatto frequente con uomini d'affari. La città di Glasgow, quantunque non avesse l'importanza che ha assunto ora, dopo l'unione della Scozia all'Inghilterra che le aveva aperto il mercato delle Indie occidentali, era divenuta uno dei più importanti centri commerciali della Gran Bretagna. E Smith con analisi ripetute e coscienziose, con osservazioni e discussioni coi dirigenti del traffico controllava le dottrine scientifiche, ne saggiava la portata, apprendeva fatti, che gli dischiudevano l'adito a ulteriori investigazioni. Le sue osservazioni poterono estendersi a più largo campo di persone e di cose, quando vinte molte esitazioni accolse l'invito fattogli a mezzo di Carlo Townsend di accompagnare il giovane duca di Buccleugh in un viaggio in Europa. Dovette perciò rinunciare alla cattedra nel 1764; visitò la Francia, la Svizzera, fermandosi diciotto mesi a Tolone, due a Ginevra ed un anno (1766) a Parigi. Quivi il suo conterraneo David Hume, che era incaricato d'affari d'Inghilterra, lo mise in relazione con gli uomini più eminenti, ai quali era noto per la *Teoria dei sentimenti morali;* fu accolto con entusiasmo nei circoli intellettuali e strinse relazioni con filosofi ed economisti, D'Alembert, Helvetius, Voltaire, Diderot, Necker, Quesnay e Turgot. Nel decennio successivo si ritrasse a Kirkaldy, facendo tuttavia ripetute escursioni ad Edimburgo ed a Londra, intento a redigere la sua opera sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni, compiuta nel 1775 e pubblicata nei primi mesi del 1776. (*An Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*).

Nel 1778 fu nominato commissario per le dogane di Edimburgo, ufficio che tenne sino alla sua morte (1790); nel 1787 era stato eletto Rettore dell'Università di Glasgow dagli studenti di quattro nazioni, e questa distinzione che gli proveniva dall'Università, nella quale aveva studiato ed insegnato per tanti anni, gli procurò una ineffabile gioia. Egli continuò, negli anni

Digitized by Google

in cui fu commissario della dogana, i suoi lavori scientifici, attendendo più particolarmente alla revisione dell'opera *Sui sentimenti morali,* e ad edizioni successive della *Ricchezza delle Nazioni;* però distrusse quasi tutti i manoscritti (sedici volumi furono dati alle fiamme) e già aveva più volte manifestato il desiderio ad amici che, qualora egli improvvisamente decedesse, non fosse conservato che qualche frammento d'una grand'opera, ch'aveva designato di redigere e che non aveva potuto compiere. Tali frammenti concernono la storia dei sistemi astronomici fino ai tempi di Descartes e le cognizioni fisico-filosofiche degli antichi. Questo grande pensatore aveva un rispetto rigoroso del pubblico: « io sono, diceva, un lavoratore lento e prima che abbia trovata la redazione definitiva, almeno scrivo e correggo una mezza dozzina di volte le stesse pagine ». Ciò spiega come gli scritti che non avevano raggiunto la perfezione cui egli aspirava, siano stati da lui inesorabilmente distrutti. In una conversazione che ebbe con l'amico Riddell, poco prima di morire, egli che tanta grand'opera aveva compiuto, si rammaricava di aver fatto troppo poco! Straordinaria fu la rapidità con cui si diffuse il suo libro sulla *Ricchezza delle nazioni,* tradotto tosto in più lingue, subito altamente apprezzato, così per il valore dell'indagine teorica, come per quello delle applicazioni pratiche. Il tempo aumentò la gloria sua nell'uno e nell'altro rispetto: Guglielmo Pitt due anni dopo la morte dello Smith presentava le sue riforme fiscali sotto l'usbergo dell'autorità di lui « autore, diceva, che sventuratamente non è più, ma di cui le conoscenze estese fino alle particolarità più minute dei fatti e la profondità delle ricerche filosofiche fornivano le soluzioni migliori a tutte le questioni che si collegano alla storia del commercio ed ai sistemi di economia politica ».[1] Rimase nei contemporanei il

---

[1] La fonte principale di notizie sulla vita dello Smith, alla quale attinsero tutti i biografi successivi è la memoria di DUGALD STEWART: *Account of the life and writings of Adam Smith* nelle « *Transactions of the R. Society of Edinburg* », 1793, ri-

Digitized by Google

ricordo delle sue qualità superiori di mente come delle virtù del carattere e della bontà di cuore: si ammirava la dolcezza e la grazia della sua conversazione; sapeva parlare ed ascoltare con modestia. Pur non disponendo che del modesto reddito della sua attività personale fu largamente benefico, e così nella scienza come nella vita sempre combattè i privilegi appoggiando le iniziative dei valorosi, specie se perseguitati. « Quando la corporazione privilegiata dei fabbri di Glasgow vietò a Giacomo Watt di esercitare il suo mestiere, Adamo Smith accorse in difesa del grande inventore e gli fece schiudere i cancelli dell'Università di Glasgow, perchè potesse praticare l'arte sua nel recinto che a quella era annesso. Così concretava nelle contingenze della vita quel culto della libertà, a cui eresse poi un tempio immortale nell'opera sulla ricchezza delle nazioni ».[1]

---

prodotta nel II volume delle opere dello Stewart edite da William Hamilton, Londra, 1858. - Cfr. anche J. R. MAC CULLOCH, *Treatises and Essays*, Edinburgh, 1853. - A. DELATOUR, *Ad. Smith, sa vie, ses travaux, ses doctrines*, Paris, 1886. - R. B. HALDANE, *Life of Adam Smith*, London, 1887. - Che Smith avesse l'abitudine di scrivere e riscrivere più volte prima di essere soddisfatto della redazione si desume anche da una lettera al suo editore Thomas Cowell datata da Edimburgo, 15 marzo 1788, a proposito di una revisione con aggiunte della *Teoria dei sentimenti morali*. « I am a slow, very slow workman, who do and ando everythings. I write at least half a dozen times before I am be tolerably pleased with it ». Vedi l'articolo del prof. GIUSEPPE PRATO, *Come scriveva Adamo Smith*, nella « *Riforma Sociale* », luglio-agosto 1923. - Si può avere un'idea del modo con cui lo Smith svolgeva nelle sue lezioni la parte concernente la giurisprudenza da un corso, probabilmente tenuto nel 1763 e che raccolto da uno studente fu pubblicato nel 1896 (*Lectures on justice, police, revenue and arme delivered in the Unversity of Glasgow by Adam Smith reported by a student in 1763 and edited with introduction and notes* by EDWIN CANNAN, Oxford, Clarendon Press, 1896). « La giurisprudenza, egli dice, è la teoria dei principi generali delle leggi e del governo: i quattro grandi oggetti delle leggi sono la giustizia, la politica, la finanza, il sistema di difesa ». La parte che denominava politica e quella relativa al sistema di difesa fu compresa e rielaborata nella « Ricchezza delle Nazioni », la parte più strettamente giuridica, che non potè compiere in forma definitiva, come diciamo nel testo, si riferiva così a problemi di diritto pubblico interno ed esterno, come di diritto privato; p. es., tratta delle libertà ristorate in Inghilterra dopo la rivoluzione, dell'indipendenza dei giudici, ecc., delle leggi riguardanti lo stato familiare, la proprietà, le servitù, i contratti, con molti riferimenti storici.

[1] A. LORIA, *Problemi sociali contemporanei*, Milano, 1895, pagg. 33-34.

Digitized by Google

II.

Si è discusso se siavi contrasto fra le due opere fondamentali dello Smith: la *Teoria dei sentimenti morali* e la *Ricchezza delle nazioni.* Il Buckle ha affermato che non solo esse non presentano proposizioni antinomiche, ma debbono considerarsi come due parti d'una medesima più complessa trattazione relativa ad unico oggetto. I sentimenti umani o sono egoistici o sono altruistici, di simpatia per altri; i moventi delle nostre azioni possono ricondursi all'una od all'altra di queste categorie, benchè niuno di noi sia esclusivamente sospinto da impulsi egoistici o da impulsi di simpatia verso il prossimo. Per esaminare le manifestazioni integrali umane lo Smith si accorse che una investigazione induttiva era impossibile, poichè avrebbe richiesto il lavoro di molte vite, intente a raccogliere i materiali indispensabili per inferire regolarità generali. Risolse quindi di adottare un sistema deduttivo di indagine al fine di analizzare le rispettive influenze di tali ordini di impulsi. E si valse, secondo il Buckle, di quel procedimento di isolamento delle cause o delle ipotesi, così fecondo di risultati nelle discipline geometriche, metodo che adduce a formulazioni di teoremi, dei quali la verità e la consistenza sono indefettibili nei limiti dei postulati ammessi. Ora nella *Teoria dei sentimenti morali* lo Smith ascrive le nostre azioni alla simpatia; nella *Ricchezza delle Nazioni* all'egoismo e mentre nella prima studiando le influenze della simpatia mai accenna all'egoismo, come se questo sentimento non esistesse, nella seconda studiando le influenze dell'egoismo non fa alcuna allusione alla simpatia, cui aveva nell'altro libro attribuito un potere completo ed esclusivo. Il che mostra che le conclusioni dedotte dall' una e dall'altra ipotesi debbono completarsi per stabilire una base larga e du-

Digitized by Google

revole, sulla quale potere con sicurezza erigere una grande scienza della natura umana.[1]

Prima di addentrarci nell'analisi di queste asserzioni del Buckle, notiamo che la *Teoria dei sentimenti morali* e la *Ricchezza delle nazioni*, quantunque di per sè stesse rispondano ad autonomica e distinta trattazione, costituiscono parti di indagine più vasta, la quale nella mente dell'autore doveva giungere a tracciare una storia della civiltà. Basterebbe, per convincersene, anche a prescindere dai riferimenti dei suoi biografi, considerare l'avvertenza contenuta nella prefazione all'edizione, pubblicata nell'anno stesso della sua morte, del libro sui *sentimenti morali*. Dopo avere accennato ad alcune variazioni ed aggiunte introdotte scrive: « nell'ultimo paragrafo della prima edizione di quest'opera io dissi che in altro lavoro avrei cercato di fare un esame dei principi generali della legislazione e del governo e dei differenti rivolgimenti che subirono nelle differenti età e nei vari periodi sociali, non soltanto nel rispetto della giustizia, ma della politica, della ricchezza, della finanza, dell'ordinamento militare, e di quanto altro può essere oggetto di legge. Con il libro: « *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* », ho in parte mantenuto questa promessa, almeno per quel che concerne la politica, la ricchezza, le finanze, l'ordinamento militare. Le stesse occupazioni che mi impedirono di compiere la revisione di questo lavoro, non mi consentirono di svolgere la parte rimanente: la teoria della giurisprudenza, la quale avevo da lungo tempo disegnato di scrivere. Sebbene la mia età avanzata mi lasci ben poca speranza di potere eseguire questa grand'opera a mia propria soddisfazione, pure non avendo abbandonato il mio programma e desiderando di continuare a fare quanto posso, ho riprodotto il paragrafo quale avevo pubblicato già più di trent'anni fa,

---

[1] TH. HENRY BUCKLE, *History of civilization in England*, London, 1872, spec. vol. III, pag. 304 e segg.

Digitized by Google

allorchè non dubitavo punto di avere la possibilità di compiere le ricerche tutte che avevo annunziato ».[1]

Il suo disegno era probabilmente inteso a studiare le origini e gli sviluppi delle scienze, delle arti, della politica, delle leggi, di tutti i mezzi e delle forze che hanno elevato l'uomo dallo stato selvaggio alla civiltà, e a dimostrare il progresso non soltanto quale si manifesta nelle istituzioni sociali, ma pure nell'individuo che, da un piccolo numero di facoltà è pervenuto ad acquistarne molte e possenti.[2] Di questo vasto piano d'investigazione sono documento anche altri saggi dello Smith, come quello, le *considerazioni concernenti la prima formazione dei linguaggi*, certo superato dalla scienza moderna, ma che attesta come questa indagine fosse specialmente rivolta a rilevare il cammino percorso dallo spirito umano in tale campo. Egli dimostra come dalle designazioni concrete grado a grado si sia passati alle più generali ed alle categorie astratte; cioè dai nomi individuali a quelli della specie, agli aggettivi, agli astratti degli aggettivi, ai generi; le relazioni sono dapprima indicate con la variazione delle terminazioni del vocabolo, indi con le preposizioni che denotano una generalizzazione molto considerevole; è anche posteriore l'introduzione dei numeri e quella dei pronomi — il verbo impersonale precede i verbi personali e l'uso di un verbo ausiliare avviene in una fase posteriore, di guisa che le lingue divennero più semplici nei loro rudimenti, nelle loro declinazioni e coniugazioni, a misura che divennero più complicate nella loro composizione. Al pari delle macchine, le quali al momento della loro invenzione sono estremamente complicate ed in cui ogni movimento risponde ad un principio particolare di azione, ma poi divengono più semplici quando si riconosce che un solo principio può essere applicato

---

[1] Prefazione all'edizione del 1790 della *Theory of moral sentiments*, riprodotta nell'edizione postuma di Basilea, 1793.

[2] W. BAGEHOT, art. nella *Fortnightly Review*, 1876, citato in questa parte anche da A. DELATOUR, *Adam Smith, sa vie* ecc., *op. cit.*, Paris, 1886, pagg. 77-78.

Digitized by Google

a produrre varii di questi movimenti e quindi gradualmente si ottengono maggiori effetti con minori congegni: così nel linguaggio si scopre che gruppi di parole possono sostituirne un numero infinito e quattro o cinque preposizioni e mezza dozzina di verbi ausiliari rispondono ai fini delle declinazioni e coniugazioni degli antichi linguaggi. Mentre però la semplificazione delle macchine le rende più perfette, i linguaggi divengono più prolissi e meno graditi all'orecchio; la dolcezza del latino può dirsi superata dall'italiano che in questo rispetto può gareggiare col greco, ma la varietà di terminazioni (coniugazioni e declinazioni) del latino e del greco è sconosciuta ai moderni linguaggi, che nemmeno possono valersi di quelle inversioni da cui tanti mirabili effetti ed in verso ed in prosa potevano trarre i greci ed i latini.[1]

La parte più rilevante dei frammenti postumi sulla storia dell'astronomia e di quelli che concernono la storia della fisica antica, della logica e della metafisica degli antichi, raccolti sotto il titolo di *saggi filosofici* è dedicata all'analisi dei procedimenti seguiti dall'intelletto umano nei graduali avanzamenti verso la ricerca delle relazioni e delle cause generali dei fenomeni, il che conferma come si connettessero a quel più largo programma di lavoro che lo Smith non ebbe tempo e modo di compiere nella sua integrità. Le due parti fondamentali erano costituite dalla *Teoria dei sentimenti morali* e dalla *Ricchezza delle nazioni* fra le quali, come dicemmo, vi ha coordinamento di intenti. Anche una rapida analisi dimostra che immaginaria è la contraddizione che taluni scrittori hanno ravvisata fra le due opere, affermando che la prima è l'esaltazione della simpatia, la seconda quella dell'egoismo. Non vi è nella prima, esaltazione della simpatia; la simpatia è assunta a criterio di giu-

[1] *Considerations concerning the first formation of languages and the different genius of original and compound languages.* È stato pubblicato dallo Smith come appendice alla *Teoria dei sentimenti morali;* volume II, edizione citata di Basilea, pagg. 275 317.

dizio o di approvazione delle azioni morali, non a motivo della condotta ordinaria, che lo Smith riconosce possa essere determinata da passioni di vario genere, egoistiche od altruistiche, e le egoistiche non sono riprovevoli; un insieme di virtù anzi discendono o si collegano all'egoismo.

Nella stessa opera sui *sentimenti morali* si osserva che in una zona la quale si può comprensivamente chiamare dell'attività economica, è giustificato il proposito di ciascuno di tendere al miglioramento della propria condizione: soltanto si esige per la condizione stessa della vita consociata che l'egoismo sia contenuto entro i limiti imposti dai legittimi interessi degli altri, e si riconosce un alto pregio morale alla condotta di chi, fuori della zona accennata, lascia entrare gli affetti benevoli, in concorrenza vittoriosa con l'amore di sè. Nè vi è nella *Ricchezza delle Nazioni* una esaltazione dell'egoismo; pur dimostrandosi i benefici effetti dell'interesse personale, ivi si avvertono però, come vedremo, gli antagonismi che possono manifestarsi fra l'interesse personale e l'interesse sociale, e si invoca un'azione integratrice e correttrice per parte di enti pubblici, pure dichiarandosi tutta la vanità ed il danno di interventi, che deprimano le iniziative individuali o che pretendano trasformare arbitrariamente istituti o violare leggi inflessibili dell'organismo economico.

Ma sempre si esaminano le azioni umane nel loro valore sociale, ed alla prosperità sociale si riguarda in tutta la parte del libro che concerne la politica economica. Da ciò anche appare come nemmeno perfettamente esatta sia la tesi accennata del Buckle, in quanto riduce a criterio soltanto metodologico, la distinzione fra le due opere. In entrambe lo Smith adduce fatti molteplici contemporanei e passati a suffragio delle leggi, deduttivamente dimostrate, e come dicemmo, se si avvale del procedimento di isolamento delle cause, in entrambe dei medesimi motivi analizza l'efficacia, componendo poi gli effetti singoli di varie forze, ed illustrandone le risultanti in campi di-

Digitized by Google

versi della attività umana, ricercando le regolarità, i principi costanti traverso la variabilità nel tempo e nello spazio.[1]

Nella *Teoria dei sentimenti morali* distingue due questioni, in che consista la virtù, o quali determinazioni ed azioni abbiano un carattere degno di stima e di approvazione e come sorga il giudizio morale e per quali forze ed attitudini del nostro spirito avvenga che talune azioni si considerino degne di approvazione ed altre di biasimo. A seconda delle risposte date a queste questioni egli classifica i sistemi di morale e scerne con grande imparzialità ed acuta critica la parte di vero che ciascuno di essi contiene. Analizza l'efficacia che sui sistemi di morale, hanno le condizioni sociali, le rivoluzioni politiche, le abitudini individuali e le nazionali e forse la formulazione di tali problemi, indipendentemente da ogni preconcetto teologico e metafisico, fu così nitidamente posta per la prima volta, in quest'opera dello Smith. Il quale pure nella enunciazione e dimostrazione della sua dottrina seppe accogliere le più fine osservazioni di eminenti predecessori, e le integrò sempre con osservazione metodica e scientifica delle tendenze psichiche. Egli sostenne che tutti i nostri giudizi etici si collegano alla simpatia nel senso che la valutazione dell'atto morale dipende da quella di uno spettatore imparziale, spassionato, indifferente, generoso, bene informato, e senza preconcetti; dalla simpatia o no che desta l'atto compiuto o se fosse compiuto da altri in tali condizioni, origina il giudizio morale e quindi è sulla condotta altrui che formiamo i nostri primi giudizi ed il giudizio di se stessi, è quasi una derivazione da quello sugli altri. Anche Hume non aveva determinato il carattere specifico del giudizio sul valore morale della condotta, specie nei suoi rapporti con

[1] La contradizione fra le due opere è affermata ad esempio da von SKARZYNSKI, *Adam Smith als Moralphilosoph und Schöpfer der Nationalökonomie*, Berlin, 1878. Invece le tesi sostenute nel testo furono ottimamente presentate da R. ZEYSS, *Adam Smith und der Eigennutz*, Tübingen, 1899, e da L. LIMENTANI, *La morale della simpatia*, Genova, 1914.

Digitized by Google

l'utile, mentre Smith, se riconosce che l'utilità ha grande parte nella costituzione dei nostri sentimenti di approvazione o disapprovazione, però ritiene che ciò che guida il nostro giudizio o la fonte di esso sia la coincidenza o no del nostro sentimento simpatico, con quelli dell'agente e del paziente, e pure la giustizia è da lui ricondotta a un modo di esplicazione della nostra attitudine di simpatia. Quindi l'opera sua ha un carattere di sintesi novatrice. Certo molte giuste censure furono rivolte a questa dottrina che rimane anch'essa alquanto indeterminata, giacchè l'autore ci parla di uno spettatore astratto, che sembra quindi effettivamente più mosso da elementi razionali, che da un sentimento irriducibile, quale la simpatia. Ma rimangono importantissime l'analisi psicologica dedotta dalla nostra natura sociale, le osservazioni profonde sopra i sentimenti ed i giudizi morali, sull'influenza che la pubblica opinione ha relativamente agli ideali del singolo: la legge morale non è concepita come un imperativo categorico innato, sibbene quale prodotto della coscienza individuale formatasi mediante osservazione della vita sociale.[1]

III.

La *Ricchezza delle nazioni* ha nella storia scientifica segnato un momento fondamentale, chiusa monumentalmente la fase di preparazione, determinato uno degli avanzamenti più grandi delle discipline economiche. Non è nè il primo, nè il più completo trattato di economia politica, ma è una coordinazione mirabile delle leggi economiche dei fenomeni riguardati nel loro rispetto sociale e delle norme di politica economica, in quanto vengono dedotte dall'analisi della stessa costituzione economica. L'ordine dell'esposizione ed il contenuto dell'opera

[1] Per un giudizio critico della teoria dei sentimenti morali rispetto alla letteratura scientifica anteriore e posteriore cfr. L. Limentani, *La morale della simpatia*, l. c., e F. Jodl, *Geschichte der Ethik*, I vol., Stuttgart und Berlin, 1906.

Digitized by Google

sono dichiarati nell'introduzione; premesso che il lavoro umano di ogni paese è la fonte d'ogni incremento di ricchezza e fornisce il fondo al quale si attingono i mezzi di consumo, indaga nel primo libro le cause che aumentano l'efficacia produttiva del lavoro, il modo, con cui il prodotto è naturalmente distribuito fra i vari produttori, le leggi dello scambio; nel secondo precipuamente tratta del capitale, dell'accumulazione e dell'impiego suo nelle varie industrie, e pur della moneta; il terzo libro presenta una trattazione di storia economica, specie riguardo alla politica degli Stati d'Europa in rapporto alla agricoltura ed all'industria manifattrice; il quarto si riferisce ai sistemi teorici di politica sociale ed alle loro influenze; il quinto alle spese ed alle entrate pubbliche; sì che l'opera concerne così la scienza, come l'arte economica e parte notevole degli argomenti che costituiscono la scienza delle finanze.

La premessa dello Smith, che ho accennata, sintetizza, come ha osservato il Pierson, tutto il suo sistema. Il lavoro annuo di ciascuna nazione è il fondo al quale essa attinge tutte le cose necessarie ed utili che consuma annualmente: queste cose consistono sempre o del prodotto immediato del lavoro o di ciò che con questo prodotto viene comprato presso altri paesi: a seconda quindi che il prodotto è in rapporto più alto o più basso col numero dei consumatori, un paese sarà più o meno abbondantemente provveduto di tutte le cose necessarie ed utili che può usare. Da ciò deriva che la produzione è la fonte prima d'ogni continua disposizione di ricchezza, che la popolazione accrescendosi non accresce automaticamente la produzione e non vi sono mezzi proficui di incremento di ricchezza generale, se non riescono ad intensificare la produzione medesima. Quindi in questa proposizione è virtualmente contenuta la condanna di tutti i sistemi protezionisti, e l'affermazione del principio della impossibilità di una esuberanza generale della produzione.[1]

---

[1] N. G. Pierson, *Trattato di economia politica*, vol. I, trad. it., Torino, 1905, pag. 11 e segg.

Digitized by Google

La trattazione della divisione del lavoro è molto ragguardevole. Se osservazioni frammentarie si riscontrano nelle opere di pensatori antichi, solo scrittori più prossimi allo Smith dedicarono analisi approfondite al fenomeno stesso. Così il Petty nel suo *Essay concerning the multiplication of the mankind*, rilevò, con l'esempio della produzione degli orologi da tasca, i vantaggi della divisione del lavoro, analogamente a quel che più tardi lo Smith fece con l'esempio della fabbricazione degli spilli, e con maggiore riguardo anche all'utilità sociale della divisione del lavoro aveva esaminato questo argomento il Beccaria. Afferma il Say che lo Smith aveva probabilmente esposta la dottrina della divisione del lavoro dalla cattedra di Glasgow prima del Beccaria,[1] ma, a parte questa questione di priorità cronologica, è merito dello Smith di avere considerato pure più distintamente di lui nel rispetto sociale la cooperazione complessa di primo grado, notando come i prodotti più semplici dei quali si vale il più umile giornaliero in un paese civile e progressivo sono il risultato del lavoro di un gran numero di persone, e di avere inoltre insistito sulla specifica abilità, che è l'effetto della divisione del lavoro, se pure non designò quella possibilità di distinguere i lavori, secondo la forza fisica e mentale, le attitudini individuali, riflesso che poi nella scienza introdusse per la prima volta il Gioia. Notevoli osservazioni espose sul carattere dei trasporti, allora ristretti nelle comunicazioni terrestri ai prodotti di lusso, nelle acquee estesi a prodotti anche di minor valore e di peso considerevole rispetto al volume (lib. I, cap. 3): e se il perfezionamento successivo dei mezzi di trasporto terrestri ha reso possibile il trasporto di altri prodotti di valore relativamente scarso, il che lo Smith non poteva

---

[1] F. B. SAY, *Traité d'économie politique*. Paris, 1817, I vol., pag. 63 in nota. Il Say loda principalmente Smith rispetto a questa teoria perchè ha dimostrato le conseguenze più importanti della divisione del lavoro. Cfr. anche R. Michels, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche*, Bologna, 1932; pagg. 166,·209, per il rispettivo contributo di Beccaria e Smith, alla teoria della divisione del lavoro.

Digitized by Google

supporre, la via marittima per la sua gratuità e per altre circostanze è rimasta la più economica ancora, in condizioni generali. Della divisione del lavoro indicò taluni inconvenienti, che vennero esagerati da scrittori successivi, e ravvisò pure alcuni rimedi: avvertì che l'uomo di cui l'intera esistenza è spesa nel compiere poche semplici operazioni sempre uguali diviene torpido, incapace non solo di giudicare dei grandi e vasti interessi del suo paese, ma anche di giusti giudizi nelle occorrenze ordinarie della vita privata e ritenne che taluni istituti, quali il riposo festivo, l'istruzione obbligatoria, il servizio militare possano temperare i danni dell'eccessivo frazionamento dal lavoro (libro V, cap. I, anche in fine della parte III, art. 3).

Nella teoria del valore di scambio distingue le oscillazioni correnti da quelle normali ed afferma che in condizioni primitive, prima della costituzione delle proprietà della terra, il valore dei prodotti tende a conformarsi alla quantità del lavoro applicato alla produzione stessa; le varie qualità si ridurrebbero mediante coefficienti ad unica misura quantitativa — e del resto questa riduzione a seconda della ragione di mercato è stata ritenuta sufficiente dalla dottrina successiva (lib. I, cap. 6). Nella società capitalistica il valore di scambio dei prodotti in condizioni di libera concorrenza tenderebbe a conformarsi alle spese di produzione, od alla reintegrazione degli sforzi produttivi commisurati alla loro retribuzione. Ma nel costo di produzione comprende la rendita, che assimila ad un reddito di monopolio il quale avrebbe carattere ordinario: sarebbe il prezzo di un gratuito concorso della terra: « tosto che tutti i terreni di un paese diventano proprietà particolari, i proprietari egualmente che tutti gli altri uomini cercano di raccogliere dove non hanno seminato e domandano una rendita per il prodotto naturale del suolo: questa forma un prezzo addizionale per il legname dei boschi, per l'erba dei campi e per tutti i frutti che la terra produce da se stessa, mentre quando la medesima era comune costavano solo la fatica di raccoglierli . . . ». Lo Smith

Digitized by Google

non ebbe quindi un esatto concetto della rendita fondiaria, che è non causa ma effetto dei prezzi più alti, conseguenti alla necessità di colture contemporanee a costi differenti, fenomeno che poi con tanta perspicacia venne illustrato dal Ricardo. Nel modo con cui la dottrina del valore è presentata dallo Smith, lascia anche ritenere che variazioni di salario determinino variazioni generali di prezzi, mentre, se si tratta di aumento generale di mercedi, la loro influenza si esplica con incremento di valore dei prodotti in cui si applica *capitale-salario* preponderante rispetto a quelli in cui si applica in prevalenza *capitale-tecnico*. Ma egli ha perfettamente accennato il punto d'equilibrio, cui, data la produzione sistematica e libera, tendono i valori dei prodotti e lumeggiate benissimo le circostanze che possono tenere il prezzo più in alto di questo punto di equilibrio. La critica del Mill, come il Cairnes dimostrò, non è fondata, essendo anzi la domanda e l'offerta elementi perfettamente omogenei. E il Marshall allo Smith attribuisce giustamente il pregio di avere ben posto in rilievo la bilancia di sforzi e di utilità, che presiede ad ogni atto economico.

Quale misura del valore in periodi lontani lo Smith avvertì che la moneta è inadeguata, mentre presenta in periodi brevi una certa stabilità. Il lavoro sarebbe stato, a suo avviso, una misura più plausibile, poichè per il lavoratore, nelle sue condizioni normali, di forza, di salute, di intelligenza, nel grado ordinario della sua attività, rappresenta il sacrificio di una medesima parte della sua felicità e dei suoi agi, gli cagiona una pena costante: quindi se con data attività egli acquista talora una quantità più grande e talora una quantità meno grande di beni è il valore di tali beni che varia, non quello del lavoro che acquistano. Il lavoro dunque è la sola universale, la sola precisa misura del valore, il solo modulo, in base al quale si possono paragonare i valori di varie ricchezze in tutti i luoghi. Non possiamo, dice, stimare il valore comparativo di varie ricchezze di secolo in secolo, mediante la quantità di moneta con

Digitized by Google

cui si scambiano. Invece riferendoci alla relativa quantità di lavoro, possiamo misurare il valore con la più grande accuratezza e di secolo in secolo, di anno in anno. Di secolo in secolo il grano è una misura migliore dell'argento, perchè di secolo in secolo uguali quantità di grano dispongono approssimativamente delle stesse quantità di lavoro, ecc. (lib. I, cap. 5).

Ora senza qui ricordare che lo Smith passa dal concetto della quantità del lavoro che occorre alla produzione a quello della quantità di lavoro di cui le ricchezze dispongono e che tale concetto si presta ad equivoci, includendo fra altro la misura del salario, bisogna osservare che oltre al lavoro, richiedendosi altri elementi in qualsiasi produzione, la quantità del lavoro non basterebbe a rendere il lavoro misura adeguata del valore nel tempo. Ma il dire poi che il grano dispone di eguale quantità di lavoro in vari tempi è trascurare la legge limitatrice della produzione, per effetto della quale il valore tende a conformarsi con l'incremento della popolazione, al costo della produzione compiuta in circostanze più sfavorevoli. E se i perfezionamenti produttivi possono attenuare l'influenza della legge limitatrice, la variabilità di costo e di valore si manifesta ad ogni notevole variazione di bisogni, specie in conseguenza del movimento demografico.[1]

Tuttavia in lunghi periodi di tempo è meno instabile il valore del grano di quello dell'argento, benchè non possa certo sostenersi che nei prodotti di prima necessità non possano avvenire, anche in periodi discosti di tempo, mutazioni profonde di valore. Ora accennammo alle divergenze dei costi di produzione dovute a mutamenti tecnici, a necessità di ricorso a terre meno feconde, a introduzione sul mercato di prodotti ottenuti su terreni più fertili, ecc., ma la minore elasticità della domanda dei prodotti di questo genere può attenuare le oscilla-

---

[1] Cfr. per la questione della misura del valore il mio libro: *Problemi speciali di valore di scambio*, Napoli, 1910, 38 e segg.

Digitized by Google

zioni di valore in largo spazio di tempo. Lo Smith nella celebre sua digressione sulle variazioni del prezzo dell'argento, intesa a studiare in vari secoli le variazioni del valore della moneta (lib. I, parte 3ª) suppose stabile il prezzo del grano: è questo un tentativo forte di analisi rispetto a tutta la letteratura scientifica anteriore e contemporanea a lui, ed è notevole che la sua indagine condotta, riferendosi al prezzo medio del moggio di grano (lib. I, capo III, parte 3ª) coincide nei risultati con le analisi di scrittori recenti, che si avvalsero o del sistema dei numeri indici o di altri procedimenti più perfezionati.

Relativamente al salario è noto che lo Smith partendo dall'osservazione che in una condizione precedente all'appropriazione dei capitali il prodotto intero del lavoro appartiene all'operaio, avverte come nella contrattazione la posizione più favorevole sia sempre quella degli imprenditori. La legge allora in Inghilterra proibiva le coalizioni degli operai, autorizzava quelle degli imprenditori, vietava le cospirazioni dirette ed elevare il saggio dei salari, non quelle dirette ad abbassarlo; « vi ha, scrive lo Smith, una cospirazione tacita dei padroni per abbassare il prezzo del lavoro ed essi possono ad ogni modo resistere ben più a lungo degli operai, mentre le scarse cospirazioni dei lavoratori non possono tenersi segrete e trovano pronta repressione ».

Rileva che non è la quantità di ricchezza, nel suo ammontare statico, ma il suo saggio di accrescimento, che può conferire miglioramenti di mercedi, spiegando con ciò il maggior salario che aveva l'operaio americano rispetto all'inglese del tempo suo, nonostante l'incremento della popolazione dell'America Settentrionale. E presenta osservazioni acute sul basso salario nella Cina e pure sul salario reale più elevato in Inghilterra che nella Scozia, nelle grandi città che nei piccoli paesi vicini a queste. Egli non seguiva il concetto di scrittori a lui contemporanei che ritenevano i bassi salari giovassero ad incrementi di produttività; anzi afferma che lagnarsi « che gli

Digitized by Google

operai siano ben ricompensati è come dolersi della ragione e dell'effetto necessario della più grande prosperità pubblica (lib. I, cap. 8): «dove il salario è alto, gli operai sono più attivi, più diligenti e più solleciti che dove è basso».

Quindi è la teoria degli alti salari che lo Smith enunzia e precorre.

Benchè preceduto dal Cantillon, nella questione dei salari speciali (cause di divergenza del saggio delle mercedi in vari impieghi) egli ha esposto importanti considerazioni, che solo in germe si trovano nell'opera del primo,[1] dando ampio sviluppo e corredo più vasto di dimostrazioni alla teoria e distinguendo le influenze dovute a circostanze inerenti agli impieghi stessi da quelle dovute alla politica statale. Così pure è rilevante l'indagine parallela delle differenze di profitti nelle varie imprese, per quanto abbia erroneamente ritenuto che sia possibile una concorrenza generale di capitali (cap. 11, lib. I), mentre è noto che per l'indefinita espansione dei bisogni umani mai può esservi assoluta esuberanza di essi. Sulle influenze delle norme sancite dagli statuti delle corporazioni e da leggi restrittive, anche relativamente ai prezzi dei prodotti ed ai salari svolge considerazioni importanti (lib. I, cap. 10, parte 2ª) rilevandone la generale inefficacia, spiegando gli incrementi di taluni prezzi in funzione del monopolio di cui godevano talune categorie di produttori e chiarendo i minori prezzi dei prodotti agricoli rispetto agli industriali, in ragione della posizione privilegiata di questi in riguardo agli agricoltori. Presenta interessanti riflessioni anche sugli onorari del lavoro degli insegnanti. Prima della scoperta della stampa esso era il solo lavoro da cui un uomo di lettere potesse ricavare qualche profitto, mentre al tempo di Smith, specie per le borse di studio che assistevano coloro che volevano dedicarsi alla professione ec-

[1] CANTILLON, *Essai sur la nature du commerce en général*. Londres, 1755. Riprodotto a cura di Henry Higgs, London, 1931.

Digitized by Google

clesiastica, la gratuità della educazione deprimeva gli onorari. Pare che Plutarco in un anno guadagnasse mille mine o 3333 lire st. a detta di Isocrate nel discorso contro i sofisti: Gorgia offrì in dono al tempio di Delfo la sua statua d'oro massiccio e Platone viveva pure lui con fasto: Aristotele, dopo di essere stato maestro di Alessandro ed averne avuto magnifica ricompensa, tornò ad Atene per ripigliare le sue funzioni nelle scuole, il che riattesta la relativa altezza dei compensi che percepivano gli insegnanti.

La teoria del capitale, per quel che riguarda questa categoria economica nel suo generale concetto, è stata posta da Smith sulle basi, che con lievi modificazioni vennero accolte dalla scienza contemporanea. Con minore precisione egli ha poi trattato della distinzione fra capitale fisso e circolante. Intorno alla circolazione di credito ed al biglietto di banca svolse la dottrina che prese nome di bancaria e che sostenne, però non senza mettere in rilievo le difficoltà in cui s'avvolgono le banche, che pongono in circolazione una quantità eccedente di biglietti, esponendosi alle diminuzioni di riserva. Nella edizione del 1784 dice che la legge potrebbe vietare o regolare la emissione dei biglietti di piccolo taglio; egli distingue la circolazione fra commercianti e commercianti e fra commercianti e consumatori, e poichè la penetrazione dei biglietti bancari negli strati più umili della società non suole determinare la domanda di conversione nel caso di esuberanza di essi, afferma appunto che la legge può impedire alle banche la emissione di biglietti di piccolo taglio, del pari che impone ai proprietari di case la costruzione di muri divisori, per impedire la propagazione degli incendi. E correttamente sostiene che la quantità di biglietti in circolazione risponde a quella della moneta che essi sostituiscono. Espone i vantaggi del credito senza esagerazioni, ma con illustrazione della economia di sforzi che può determinare. Anche intorno ai biglietti inconvertibili ed alle influenze di disposizioni legislative sopra il loro valore Smith presenta ri-

Digitized by Google

flessioni ragguardevoli; per es. dice che al tempo suo la circolazione delle colonie americane consisteva non in biglietti di banca convertibili al portatore, ma in carta governativa, il cui pagamento non sarebbe stato possibile che dopo molti anni: ora egli osserva che benchè apparentemente quei biglietti non apportassero interesse, pur non di meno il loro valore attuale era inferiore al nominale in ragione del saggio d'interesse. E se nel 1722 il governo della Pennsylvania pretendeva che la carta moneta circolasse al pari dell'oro e dell'argento stabilendo penalità per chi vendesse a maggior prezzo i propri prodotti in carta moneta di quel che in oro e in argento, non poteva di fatto obbligarsi nessuno a vendere i prodotti propri o ad accettare in cambio uno scellino per ciò che poteva alienare per una sterlina. Così si favorivano i debitori; ma nel cambio con l'Inghilterra si manifestava il disaggio in taluni casi anche più del cento per cento ed esso era variabile a seconda della differenza della quantità di carta emessa, della probabilità e distanza dei termini di riscatto. Lo Smith metteva, in tal guisa, in rilievo le principali cause dell'aggio, e non gli sfuggivano nemmeno le influenze attenuatrici che potevano essere esercitate dalla prescrizione legale di accettazione della carta moneta a pieno valore, in pagamenti di imposte (lib. II, cap. 2): fenomeno questo che ha avuto in recenti esperienze germaniche e russe la propria conferma: invero in Germania e Russia, pur dopo grandissime inflazioni, i governi riuscirono nel commercio al minuto a mantenere in circolazione dei biglietti deprezzati, finchè il loro aumento fu contenuto nei limiti, in cui venivano dalle casse pubbliche accettati.

L'errore di ritenere che la diminuzione di valore della moneta possa avere influenza sul saggio dell'interesse, già era stato confutato da Hume, e lo Smith afferma che dopo la sua dimostrazione non è necessario ribattere l'asserto contrario di Locke, Law, Montesquieu, che hanno attribuito all'accrescimento dell'oro e dell'argento dopo l'America il declivio del-

Digitized by Google

l'interesse. E dà esemplificazioni illustrative dell'influenza che hanno e sul potere d'acquisto del capitale e sul potere d'acquisto dell'interesse le variazioni di valore monetario: inoltre egli sempre richiama l'attenzione sull'interesse reale che si percepisce e che è l'equivalente in prodotti dell'interesse monetario ottenuto, punto sul quale oggi insiste il Fisher. Per impedire che il capitale sia prestato ai prodighi ed agli speculatori l'interesse legale dovrebbe essere alquanto, ma non troppo superiore a quello di mercato; un saggio inferiore non potrebbe mantenersi di fatto. È strano che lo Smith non abbia dimostrato la sconvenienza della fissazione di un limite massimo del saggio dell'interesse per legge, avendo tuttavia compreso quali siano gli elementi principali che determinano il saggio stesso in linea normale e quali i coefficienti di aumento di tale misura in condizioni particolari.

Il terzo libro che, come dicemmo, riflette temi di storia economica è intitolato: *dei differenti progressi della ricchezza nelle diverse nazioni*. Citiamo, fra importantissimi rilievi, quelli sulle cagioni di improduttività della economia schiava, i raffronti fra la servitù antica e la moderna: per es. egli osserva che Plinio e Columella notavano come degenerasse nell'Italia antica la produzione del grano e rileva come nelle colonie inglesi a lui contemporanee le piantagioni di granturco e di tabacco potessero far affrontare la spesa della coltivazione con schiavi, non così quella del grano: nelle colonie in cui il principale prodotto è il grano vi erano liberi lavoratori; « la risoluzione recente, scrive, dei quacheri di Pennsylvania di porre in libertà tutti gli schiavi negri può farci intendere che il loro numero non era molto grande. Se avessero costituito parte considerevole della loro proprietà, tale risoluzione non sarebbe stata consentita: nelle colonie a granturco, zucchero e tabacco la principale opera è eseguita da schiavi » (cap. II, lib. 3). Che visione realistica aveva questo filosofo nel 1776 ! : la guerra di secessione poco meno di un secolo dopo s'imperniava sopra i

Digitized by Google

medesimi interessi. E considerevolissime sono le sue riflessioni sui rapporti fra città e campagna, che peculiarmente esamina in correlazione alle disposizioni legislative vigenti nei vari periodi; accenna alla condizione delle città italiane nel medio evo e discorre dell'influenza rispettiva del commercio estero e dell'industria sull'agricoltura: conclude però che l'agricoltura dà una base di ricchezza più solida. Dice che fra tutti i vari paesi d'Europa l'Italia è quella la quale pare sia stata coltivata e migliorata da per tutto in conseguenza del commercio estero e delle merci adatte a vendersi in luoghi lontani: prima dell'invasione di Carlo VIII l'Italia, secondo il Guicciardini, non era meno coltivata nelle parti montuose e sterili, che nelle parti piane più fertili. E lo Smith aggiunge che la situazione del paese e il gran numero degli Stati indipendenti, che vi sussistevano a quel tempo non contribuirono poco a questa cultura generale; forse era meglio coltivata allora l'Italia di quel che non sia l'Inglilterra al presente (sec. XVIII) e quantunque le sventure dell'Italia verso la fine del decimoquinto e nel principio del decimosesto secolo avessero molto diminuito il commercio e le manifatture delle città della Lombardia e della Toscana, questi paesi non di meno seguitano ad essere fra i più popolosi e dei meglio coltivati d'Europa. (Ultime pagine del lib. III).

La sapiente confutazione del sistema mercantile concerne così il principio generale, desunto specialmente dall'opera del Mun, come le applicazioni, le quali nell'ultima fase del mercantilismo quasi si confondono con quelle del sistema protezionista, che del resto pure implicitamente include errori sulla natura della moneta e sull'influenza del passaggio di moneta da paese a paese nel determinare successivamente variazioni nelle esportazioni e nelle importazioni dei prodotti.

Certo nella presentazione dello Smith il mercantilismo apparrebbe come un corpo di dottrine definito a dato momento, mentre invece deriva da tendenze che avevano radici più antiche

Digitized by Google

e che si trasformarono via via con temperamenti varii. Nonostante ciò l'esame suo investe i principii non solo, sibbene, come dicemmo, i principali concreti provvedimenti adottati; considera ad esempio i premi, i drawbacks, i trattati di commercio,[1] è una battaglia magnifica contro i monopoli, ed i privilegi. Può dirsi che egli così insegua tutta la politica protettiva mercantile; particolarmente interessante è la dimostrazione che le maggiori proibizioni o protezioni verso i paesi che sembrano avere bilancia favorevole, non sono convenienti agli interessi generali. Si sa che lo Smith difese l'atto di navigazione di Cromwell, ma deve soggiungersi che non lo difese dal punto di vista degli interessi economici, sebbene da quello della sicurezza: la difesa della Gran Brettagna, dice lo Smith, dipende dal numero dei navigatori e delle navi: ora l'atto non è favorevole al commercio estero, nè all'incremento della ricchezza: non solo compriamo le merci estere a più caro prezzo, ma vendiamo le nostre a prezzo più basso, che se vi fosse una più completa libertà di commercio, ma poichè la difesa è di molto maggiore importanza della ricchezza, l'atto di navigazione può considerarsi come il più saggio di tutti i regolamenti commerciali inglesi (cap. 2, lib. IV).

E nel cap. 7 osserva che l'Inghilterra era un gran paese commerciante e che il suo capitale mercantile già molto considerevole si era aumentato notevolmente ben prima che l'atto di navigazione avesse stabilito il monopolio del commercio delle colonie, e prima che questo commercio fosse importante. Inoltre dimostra che l'armata dell'Inghilterra durante il governo di Cromwell era superiore a quella delle provincie unite e nelle guerre con l'Olanda non doveva la sua superiorità all'atto di navigazione.

---

[1] Cfr. MARSHALL, *Industry and Trade*, II ediz., 1919, pagg. 45-46 appendice *D* ed il libro di I. MAZZEI, *Politica Economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*, Milano, 1924.

Digitized by Google

L'analisi del sistema coloniale è pure molto pregevole ed ampia. Le osservazioni dello Smith sono esatte, per quanto egli ecceda nell'affermare che la madre patria era danneggiata per gli alti profitti che il monopolio coloniale consentiva di ottenere a commercianti, alti profitti che, estendendosi ad altre industrie, producevano aumento di prezzi. Il danno stava precisamente nella deviazione dei capitali dall'impiego più produttivo, e lo Smith mentre riconosceva tutti i vantaggi del commercio fra le colonie e la madre patria rilevava che erano attenuati dalle restrizioni e dal monopolio. Magnifiche queste sue considerazioni: «a che ha servito la colonizzazione? ad una cosa, e questa è l'unica: *magna virum mater*. L'Europa ha prodotto e formato uomini capaci d'intraprese tanto grandi e che hanno gettato i fondamenti d'un impero così grande, e questa è l'unica parte del mondo che abbia potuto formarveli o che abbia mai formato questo carattere... Proporre all'Inghilterra d'abbandonare ogni autorità sulle sue colonie volontariamente, lasciare che scelgano i magistrati, che s'impongano le leggi, che facciano la guerra e la pace è cosa che non sarà mai accettata da alcuna nazione del mondo: non ve n'è alcuna che abbia mai rinunciato volontariamente a dominare sopra un'intera provincia, per qualunque difficoltà avesse avuto nel governarla. Se la Gran Brettagna però tale progetto adottasse, non solo risparmierebbe le spese, ma potrebbe fare un trattato di pace che le assicurasse efficacemente un commercio libero più vantaggioso per la popolazione, quantunque per i mercanti meno lucroso... invece di sudditi rivoltosi e faziosi quelle popolazioni diverrebbero i nostri più fedeli amici, i nostri più zelanti e generosi alleati e si potrebbe vedere rinascere fra la Gran Brettagna e le sue colonie, da una parte la tenerezza materna e dall'altra il rispetto filiale, che sussistevano tra le colonie greche e la madre patria, dalla quale discendevano (lib. IV capo VII, parte 3ª).

Qui si manifestano ancora le idealità cui il preteso teorico

Digitized by Google

dell'egoismo si ispira, ed una notevolissima previsione, a distanza di oltre un secolo, della costituzione odierna dell'impero inglese.

La critica del sistema fisiocratico « che mai fu applicato da alcuna nazione, ma che è frutto del pensiero di pochi uomini di grande dottrina ed ingegno » è più breve e meno approfondita, per quanto presenti notevoli rilievi: già avemmo occasione di accennare che lo Smith non è del tutto libero dall'errore di quella scuola, specie in quel che riflette la rendita della terra. In materia di politica economica egli osserva che « dopo la confutazione dei sistemi di preferenza o di restrizione l'ovvio e più semplice sistema di libertà naturale si raccomanda da sè stesso ». Ma lo fonda non come i fisiocrati sopra un diritto naturale, sibbene sopra i vantaggi ecunomici che arreca. Ogni uomo deve essere lasciato libero di dedicarsi a quelle occupazioni che crede e di seguire i propri interessi come crede, dispensandosi lo Stato dal dirigerlo verso gli impieghi che riterrebbe più conformi agli interessi sociali. Il principe ha solo tre doveri da adempiere, proteggere la società dalla violenza e dall'invasione di altri paesi, proteggere in quanto è possibile ciascun cittadino dall'ingiustizia e dall'aggressione di altri e stabilire una amministrazione della giustizia, in terzo luogo erigere e mantenere certe opere pubbliche e certe pubbliche istituzioni, che non può mai essere interesse dell'individuo o di piccolo numero di individui di erigere e mantenere, poichè non profittevoli ad essi, sebbene utili alla collettività.

Anche la libertà del commercio estero non è dedotta da lui dal diritto di comprare e vendere, ma dai vantaggi economici che apporta e che sono menzionati egregiamente, nonostante che non arrivi alla dimostrazione che la condizione di vantaggio deriva da una differenza di costo comparativo. Vuole che non si passi bruscamente da un regime protettivo ad un regime di libero scambio; la trasformazione dei capitali, specialmente dei fissi, non è agevole; potrebbero in conseguenza trovarsi molti lavoratori privi dell'occupazione ordinaria e di ogni sus-

Digitized by Google

sistenza. Si afferma che lo Smith ammise persino le rappresaglie contro alti dazi proibitivi imposti da altri paesi ed è vero, ma egli le ammise soltanto nel caso in cui da esse potesse sperarsi una prossima revocazione di tali provvedimenti protettori, non come sistema durevole. Quindi non si potrebbe citare la sua autorità per sostenere che il protezionismo di altri paesi debba determinare il protezionismo nazionale.

Anche dalla sola considerazione delle funzioni integrative dell'attività individuale attribuite dallo Smith allo Stato si scorge come egli non abbia professato una politica negativa o di astensione da ogni ingerenza in materia sociale. Da un canto scrittori ottimisti e dall'altro scrittori di scuole germaniche di diverso ordine gli hanno attribuito tale pensiero; favola questa del resto più volte confutata. Nella traduzione tedesca della *Ricchezza delle Nazioni* di Stirner la frase che l'individuo il quale cerca un impiego per il proprio capitale, tenendo al proprio interesse, frequentemente promuove in effetti il bene della società più che se vi tendesse direttamente, è riprodotta con l'ommissione della parola frequentemente. Anche da ciò sono derivati errori di interpretazione, relativamente alla politica economica di Smith. Però leggendo il suo libro, si vede come egli ben conoscesse e rilevasse la possibilità di contrasti di interessi fra società ed individuo e trovasse limiti all'azione dello Stato più che nella sua legittimità, nella possibilità di essa, in relazione alla composizione sua, cioè alle classi di cui è costituito, e nella convenienza sua, tenuto conto della inettitudine degli enti pubblici agli affari commerciali.

Apostolo di libertà, reclama riforme, ma non vuole che si realizzino troppo bruscamente. Nella *Teoria dei sentimenti morali* (VI, 2ª sezione) dice che bisogna cedere talora ai pregiudizi popolari: se non si può ristabilire il diritto non si disdegni di indebolire l'abuso.[1]

---

[1] Cfr. lo scritto di FEILBOGEN, *Smith und Turgot*, Wien, 1892, il mio articolo nella « *Riforma Sociale* » del 1894, pag. 801: *La politica economica degli economisti classici*.

Digitized by Google

E caldeggia l'istituzione di eserciti permanenti che riguarda come strumenti di difesa e di educazione civile. Propugna l'istruzione elementare obbligatoria e vorrebbe che un certo grado di istruzione fosse indispensabile per l'ammissione degli operai al lavoro, precorrendo così provvedimenti che fanno parte ormai della legislazione sociale di molti paesi. Un popolo istruito ed intelligente è sempre più rispettoso che un popolo ignorante, non cede a pregiudizi e nei paesi liberi è molto importante che il popolo non sia disposto a giudicare capricciosamente (lib. V, parte 3ª, art. 2). Propone l'istituzione di premi speciali per coloro che più si distinguono negli studi e sono privi di mezzi di fortuna.

In materia di costruzioni di strade studia anche il rispettivo concorso finanziario di enti locali e di utenti relativamente allo Stato.

Riguardo al sistema tributario non discute la questione generale della sua formazione, ma propugna un contemperamento di imposte dirette ed indirette. Sono note le quattro massime cui dovrebbe ispirarsi l'ordinamento delle imposte. I cittadini dovrebbero contribuire alle spese pubbliche, in proporzione alle facoltà individuali, le imposte dovrebbero rispondere ai requisiti della certezza, della comodità, dell'economicità. Si disputa se la prima massima si debba intendere nel senso di un sistema proporzionale o progressivo di imposizione: le altre sono canoni incontroversi di arte finanziaria. Molti problemi di ripercussione e di incidenza sono studiati a proposito di imposte singole: ritiene che il carico delle contribuzioni fondiarie sia sopportato principalmente dai proprietari di fondi e dai consumatori di generi voluttuari, compresi i locatori delle case, mentre a suo avviso le imposte sopra i consumi necessari ten-

– A. Loria, *La legge di popolazione ed il sistema sociale*, nel libro, « *La proprietà fondaria e la questione sociale* », Verona-Padova, 1897, pagg. 126-127 e nelle *Basi economiche della costituzione sociale*, IV edizione, 1913, pag. 548 e seg.

Digitized by Google

derebbero a fare elevare i salari, quelle sui consumi di lusso agirebbero limitando il consumo delle classi lavoratrici. Molto ragguardevoli sono le sue osservazioni sui debiti pubblici, in contraddizione alla dottrina di Pinto che attribuiva ai prestiti forza accrescitrice dei capitali. Tuttavia egli ritiene che una imposta straordinaria attenuerebbe in misura ben più sensibile la formazione dei capitali, mentre Ricardo pensa che il prelevamento immediato più grave, ecciterebbe la capitalizzazione in più forte misura.[1]

IV.

L'esegesi che abbiamo fatto della *Ricchezza delle Nazioni* ci dispensa da uno specifico esame della questione della originalità dello Smith rispetto ai fisiocrati.[2] Egli si è certo giovato oltre che degli scritti dei fisiocrati, di quelli di molti altri precedenti scrittori, ma ne ha vagliato con critica penetrante le teoriche, ha analizzato un largo materiale legislativo e storico, riguardando dal punto di vista sociale i fatti economici con una ampiezza di vedute inusitata. Più si paragona lo Smith a scrittori antecedenti e successivi, come dice il Marshall, più fine appare il suo genio, più larga la sua conoscenza, più equilibrato il suo giudizio. Vissuto nel periodo di infanzia dell'applicazione delle macchine, e quando appena il capitalismo si affermava nella sua prima fase, ben diversa dall'attuale, ha pur non di meno potuto gettar sguardi e proiettare luci sopra elementi essenziali, prevedendo anche taluni successivi sviluppi. Non v'è quasi questione economica che non abbia toccata e sulla quale non abbia aggiunto qualche poderosa considerazione. La base del suo sistema sta nella produttività del lavoro, e benchè egli nelle teorie del valore, della moneta, dell'interesse,

---

[1] Cfr. A, LORIA, Prefazione alla traduzione it., della *Ricchezza delle Nazioni*, Torino, 1927.

[2] Molto bene esamina la questione dell'originalità di Smith di fronte a Turgot il FEILBOGEN nel libro cit.: *Smith und Turgot*, di fronte a HUME nell'articolo *Smith und Hume*, nella «*Zeitschrift für die Ges. Staatsw*», 1890, pagg. 695-716.

Digitized by Google

del salario, della bilancia commerciale, delle imposte, si potesse valere di notevoli contribuzioni anteriori, queste assimilò, riferendo ciò che poteva dirsi consolidato ed apportandovi preziosi incrementi, conducendo una battaglia serrata contro molti errori predominanti nella teoria e nella politica economica. La sua politica sociale di libertà è affermazione dell'utilità dell'iniziativa individuale, ricognizione dei casi numerosi di danno dell'intervento statale, ma non è quella dell'astensione assoluta dello Stato da ogni tutela, chè anzi egli propugna esplicitamente una azione degli enti pubblici ad integrazione degli sforzi individuali ed intende tutti i temperamenti che sono necessari nelle riforme sociali. Ed anche, come rilevammo, comprese che l'azione dello Stato dipende dalle classi che lo compongono, così che i contrasti degli interessi sono da lui profondamente lumeggiati, ed in considerazione di essi ravvisa i limiti della possibilità dell'azione collettiva. Vi è difficilmente una verità economica della quale non siavi un barlume nell'opera sua, e certo siccome l'area che egli aperse è troppo vasta, perchè potesse essere dominata da un uomo, è possibile citare la sua autorità in appoggio di errori, ma spesso egli si trova sulla via della verità. Alla osservazione esatta della reale manifestazione dei fatti economici, accoppiò insuperabile potenza di giudizio e di ragionamento, che gli dischiusero la via alla profonda analisi dei caratteri generali dei fenomeni e delle loro relazioni causali.[1]

Economia politica e politica economica moderna ripetono da lui i concetti organici e fondamentali; l'ordine stesso delle materie quale fu da lui tracciato ha fatto epoca nella storia della scienza.

---

[1] MARSHALL, *Principles*, appendice *B.*, per un equo apprezzamento dell'importanza di Smith, e specie il saggio di G. RICCA, Salerno, *L'economia politica di Adamo Smith* nell'« *Archivio giuridico* », 1876, pagg. 300-320: v. il discorso di L. LUZZATTI: *Il centenario della pubblicazione dell'opera di A. Smith*, raccolto anche nel volume « *Scienza e Patria* », Firenze, 1916, la prefazione citata di A. LORIA, Torino, 1927, il profilo di F. Virgilii, *Adamo Smith*, Milano, 1928.

Digitized by Google

Analisi ricardiana.[1]

« La parte sostanziale del pensiero economico non è stata costituita per opera d' uno solo, ma è il risultato delle investigazioni di molti. Varie teorie vennero ennunziate in guisa indipendente da diversi autori, senza che possa attribuirsi la priorità all'uno od all'altro, e ciò deve dirsi di quanto d'importante fu esposto dagli economisti delle cinque generazioni 1740-65, 1765-90, 1815-40, 1840-65, 1875-90, ma bisogna in questo rispetto fare eccezione per Ricardo. La stessa originalità di Adamo Smith è più nelle vedute generali, che nelle dottrine particolari, nell'equilibrio, nel senso delle proporzioni, nella sua potenza indagatrice dell'unità nella molteplicità, della varietà nell'unità, nella sua abilità nell'usare l'analisi per interpretare la storia e la storia nel correggere l'analisi, specialmente nello scrutare le leggi della natura umana, nel che è unico: analoghe qualità conferirono a Darwin, in altro campo scientifico, posizione simile alla sua ».[2]

Ricardo invece innova le teorie fondamentali, e la sua produzione scientifica è particolarmente caratterizzata dalle propo-

---

[1] Dalle pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Modena (n. 15), Modena, 1926.

[2] Lettera del 19 VII '92 di Marshall a L. L. Price, nei *Memorials of Alfred Marshall* edited by A. C. Pigou, London, Macmillan and Co., 1925, pag. 379. Per l'originalità di Adamo Smith cfr. il mio saggio su Smith, negli *Annali di Economia*, Vol. II, N. 1, Nov. 1925, ed. della Università Bocconi di Milano e ripubblicato in questo volume, pag. 1-30, spec. pag. 12 e segg.

Digitized by Google

sizioni che introduce e dalle conseguenze, che con logica serrata ne inferisce a chiarimento dei fenomeni economici. La dottrina che ragguaglia il valore alla quantità di lavoro era stata enunziata da economisti anteriori e lo Smith aveva avvertito che in condizioni primitive, innanzi alla costituzione della proprietà della terra, il valore dei prodotti tende a conformarsi alla quantità del lavoro applicato alla produzione stessa — mentre le varie qualità si ridurrebbero mediante coefficienti ad unica misura quantitativa. Nella società capitalistica il valore di scambio dei prodotti in condizioni di libera concorrenza tenderebbe a conformarsi alle spese di produzione complessivamente incontrate dai produttori; questo in linea normale, mentre oscillazioni correnti del valore, sopra o sotto a quel livello, si verificheranno in armonia alle circostanze che determinano la domanda e l'offerta del prodotto. Ora il punto in cui il Ricardo presenta osservazioni dapprima inavvertite, in cui procede per via dianzi non esplorata, concerne la determinazione dei casi, nei quali il valore della ricchezza prodotta in libera concorrenza diverge dal rapporto delle quantità di lavoro occorrenti alla loro produzione. E, com'è noto, li riassume in queste circostanze: diversità di rapporto fra il capitale tecnico ed il capitale salario impiegati nella produzione delle due ricchezze, diversità di durata dell'anticipazione del capitale tecnico, diversità di logoro dei capitali fissi.

Il Ricardo non adopera l'espressione capitale-tecnico ma usando la terminologia capitale fisso intende, nella formulazione di questo teorema, di riferirsi a tutta la parte di capitale che non è investita in salari.

Quindi allorchè pur concorre il capitale nella produzione, se siavi identità di proporzione fra il capitale tecnico ed il lavoro applicati, se la durata dei capitali e del processo tecnico sia uguale, le due ricchezze, in condizioni di libera concorrenza, tenderanno a scambiarsi in ragione rispettiva delle quantità di lavoro. Il Ricardo ha così chiarito che è tutta questione di re-

Digitized by Google

lazione, di proporzionalità di rapporto fra capitale e lavoro, fra la durata dell'anticipazione e fra i logori dei capitali fissi, che l'entità del capitale salario non ha influenza sul valore normale considerato in linea assoluta: essa, supposta parità di saggio dei salari, trova la sua manifestazione nella quantità di lavoro.

Erroneamente invocano l'autorità di Ricardo gli scrittori che sostengono il principio della conformità immanente ed universale del valore dei prodotti alla quantità di lavoro richiesta alla loro produzione, poichè è anzi merito sovrano di lui di avere dimostrato come altri elementi si aggiungano alla quantità di lavoro, pur supposta libertà di competizione industriale, allorchè entrino nei due prodotti in proporzioni diverse il capitale tecnico ed il lavoro, ed allorchè il capitale tecnico abbia differente durata ed il processo tecnico presenti differente lunghezza.

Il Ricardo dimostra che in questa ipotesi di diversità proporzionale di lavoro e capitale applicato alla produzione delle ricchezze scambiate, il valore rispettivo di ciascuna ricchezza è accresciuto dal profitto sul capitale tecnico per la durata dell'anticipazione e per ciò un aumento nel saggio dei salari, cui risponde diminuzione nel saggio dei profitti, tende, a parità di circostanze, a determinare la diminuzione di valore dei prodotti in cui entra maggiore quantità proporzionale di capitale tecnico ed a determinare il relativo incremento di valore dei prodotti, in cui entra minore quantità proporzionale di capitale tecnico.

Il Ricardo che non riuscì a ridurre ad omogenea misura i due elementi del valore, nelle edizioni successive alla prima dei suoi «*Principii*», cercò di attenuare l'importanza di questi casi in cui il valore dei prodotti non risponde al rapporto delle quantità di lavoro, ma ciò non scema il merito scientifico della sua teoria, nemmeno presentita da alcun economista anteriore.[1]

[1] Il LORIA nell'*Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, vol. I, pag. 139, afferma che nessun economista anteriore a Ricardo aveva prevista la dottrina del valore quale egli la enunzia in rapporto alle divergenze di rapporto fra capitale tecnico e salari ed alla diversa durata dei capitali. E lo stesso giudizio esprime nel

Digitized by Google

Se tanto originale contributo apporta alla dottrina del valore normale, dedicò soltanto minori considerazioni al valore corrente. Ma a lui non sfuggirono le correlazioni fra la domanda ed il valore di scambio, ed anzi insistette sulle influenze che il costo marginale ha sul valore, specie nei casi di produzione a costi crescenti. Quando i costi di produzione di varie quantità di ricchezza sono diversi, la domanda, determinando la quantità che è prodotta, indirettamente sembra determinare il valore anche normale. Ma non bisogna obliare che la domanda è effettiva solo se accompagnata da offerta e l'offerta è in correlazione al costo di produzione, così che il valore normale ha efficacia sul valore corrente, in quanto la medesima domanda risente l'influenza del costo stesso. Inoltre l'equilibrio fra la domanda e la richiesta che si verifica attorno al costo di produzione ha caratteri di stabilità, nei casi di concorrenza, in quanto ogni deviazione del valore dal costo tende a ricondurvelo, mentre gli altri equilibri si spostano attraverso diversi punti. Ed il Ricardo ha pure osservato che l'accordo fra il valore normale ed il valore corrente dipende dalla facilità maggiore o minore con cui l'offerta si possa aumentare o diminuire: nel caso dell'oro, delle case, non può rapidamente conformarsi la produzione alle esigenze dei richiedenti. Ed afferma che quando vi è monopolio, il valore non coincide col costo di produzione e più dipende dall'intensità della domanda.[1]

---

saggio su Ricardo, pubblicato nel vol. II, n. 1, dei citati *Annali di Economia* e, nel *Profilo* su D. Ricardo, ed. Formiggini, 1926. Una esposizione chiara di queste proposizioni del Ricardo è nella nota del NAZZANI, pubblicata nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo* del 17 maggio 1883. Il MARX a torto attribuisce al Ricardo la teoria che riduce i rapporti di valore a quelli della quantità di lavoro. L'AMMON, *Ricardo als Begründer der theoretischen Nationalökonomie*, Jena 1924, non riferirce esattamente la teoria del valore di Ricardo, che dice viene da lui presentata quale un assioma: cfr. le giuste critiche rivolte all'Ammon da FRANZ X. WEISS, *Neuere Ricardo Kritik*, nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft und Sozialpolitik*, V Band; 1-3 Heft, Wien und Leipzig, 1925.

[1] Questa diversa prontezza e rapidità con cui il valore corrente dei prodotti si conforma al valore normale, per la difficoltà maggiore o minore dell'accrescimento o

Digitized by Google

Le stesse teorie che si fondano sul concetto dell'utilità marginale, nei casi di libera competizione e di produzione sistematica, adducono alla proposizione della coincidenza del rapporto dei valori al rapporto dei costi ed è stato vano nella scienza ogni tentativo di unificazione della dottrina del valore nei casi di monopolio e nei casi di concorrenza. Certo esse hanno consentito di integrare la dottrina del valore con la considerazione più precisa delle leggi riflettenti il rapporto di scambio nella ipotesi di monopolio e di meglio far comprendere le influenze di moventi psicologici sullo scambio stesso.

E le condizioni che rendono possibile e conveniente il commercio internazionale furono pure rilevate per primo dal Ricardo e sintetizzate in una differenza di costo comparativo delle ricchezze scambiate. Il Torrens aveva accennata questa teoria, ma il Ricardo l'ha precisata ed intesa in tutta la sua efficacia, addimostrando come una superiorità nella produzione d'entrambe le ricchezze non tolga i vantaggi dello scambio internazionale, quando la superiorità sia diversa e quindi una inferiorità produttiva possa esser cagione di incremento del volume del commercio internazionale. Tale dottrina rimane caposaldo della scienza, che ha illustrato in base ad essa una quantità di fenomeni passati e contemporanei: sono note le analisi del Cairnes sul commercio australiano dopo la scoperta delle miniere d'oro: le mutazioni nella qualità dei prodotti esportati ed acquistati si intendono perfettamente al lume della teorica del costo comparativo. E così tante illazioni sul significato semiologico

della riduzione dell'offerta, è rilevata in vari capitoli dei *Principii*, per es., nel XIII: ...i cappelli, le scarpe, il panno si possono diminuire, se occorre, senza che sia necessario un lungo intervallo, prima che l'offerta si restringa proporzionalmente alle aumentate spese di produzione, ecc. Nel cap. 30, dedicato appunto all'influenza della domanda e dell'offerta sul prezzo, sostiene che solo temporaneamente, data la concorrenza, il prezzo si eleva per accresciuta domanda, finchè l'offerta non può controbilanciarla al costo precedente: il costo è il definitivo regolatore dei prezzi dei prodotti. — Solo se le merci sono monopolizzate, tendono ad accrescersi di prezzo coll'intensità della domanda ed il loro prezzo non ha connessione necessaria col costo di produzione.

Digitized by Google

delle cifre del commercio internazionale derivano immediatamente dalla dottrina del costo comparativo; il Marshall, nel volume *Industry and trade,* ha posto in maggiore evidenza come non sempre sia sintomo di maggiore prosperità l'incremento del commercio estero, che può derivare anche da minore capacità produttiva, ma pur in questo caso è il mezzo più economico e preferibile alla produzione diretta, per l'ottenimento di date ricchezze.[1] Anche la possibilità di un paese che paga mercedi più alte di competere in un mercato neutro con paesi che pagano salari più bassi, o di paesi tributariamente più gravati di competere con paesi tributariamente meno gravati, si desume dalla teoria del costo comparativo; questo invero non viene alterato da quelle variazioni, se influiscono ugualmente sopra i vari prodotti scambiati.

Ben altra è la condizione delle cose qualora il prodotto, che è oggetto di scambio internazionale, sia soggetto ad una pressione tributaria più grave di altri prodotti, o quando quell'industria speciale sopporta un carico tributario particolarmente elevato. Posto che la produzione del grano in un determinato paese fosse colpita da tributi specificamente più gravi rispetto ad altre produzioni, il produttore agricolo troverebbe difficoltà inerenti al sistema tributario nella esportazione del proprio prodotto e nello spaccio interno di esso: il prezzo dovrebbe salire di tanto quanto è la differenza dell'aggravio tributario e in questa ipotesi potrebbe ammettersi la convenienza di un dazio protettore corrispondente a tale differenza. Ciò anche perchè non vi siano artificiosi eccitamenti a scegliere un'applicazione di capitale piuttosto che un'altra e per determinare l'eguaglianza di pressione tributaria di una stessa ricchezza, sia che venga prodotta all'interno, sia che venga prodotta all'estero. Invece, come dicevamo, la protezione non è sostenuta, anzi è combattuta dal Ricardo se siavi diversità di pressione tribu-

---

[1] Marshall, *Industry and Trade,* London, Macmillan, 19.9.

Digitized by Google

taria generale fra due paesi, la quale, come dicemmo, non immuta le condizioni del commercio internazionale, ed il paese che ha una pressione tributaria più alta non ha interesse ad impedire l'introduzione dei prodotti da un paese che ha pressione tributaria minore, rappresentando questa introduzione il mezzo più economico per lui dell'ottenimento di quel prodotto. Questa tesi è dimostrata in quel magnifico saggio del Ricardo sulla protezione dell'agricoltura, nel quale le varie forme di protezione, i dazi fissi, quelli a scala mobile, i premi sono analizzati con acume e profondità.[1] Precursori notevoli, fra cui eccelle il Dudley North, ebbe il Ricardo in materia di libertà commerciale, ma le sue indagini si connettono alla dottrina del costo comparativo e concernono l'esame degli interessi dei vari redditieri e mentre si riferiscono ai principi generali, pur riguardano speciali proposte e provvedimenti attuati in circostanze straordinarie, come i necessari graduali temperamenti nel passaggio da un sistema economico di protezione ad un sistema economico di libertà. L'argomento della politica commerciale è svolto anche in un precedente saggio del Ricardo sull'influenza del basso prezzo del grano relativamente ai profitti, nel quale pure tratta della teoria della rendita, cui sono dedicati vari capitoli dei *Principii.*[2]

Nella prefazione ai *Principii* avverte che la dottrina della rendita era stata enunziata dal Malthus e dal West e nella monografia sull'alto prezzo del grano dice che il Malthus ne ha assai bene sviluppati i principii, ma aggiunge giustamente che le conclusioni protezioniste, alle quali il Malthus arriva, sono in contradizione colla dottrina della rendita, ed alla confutazione di erronee deduzioni malthusiane rivolge acute osservazioni anche nel capo 27 dei *Principii,* come nel cap. 24 aveva cri-

[1] RICARDO; *On protection to agricolture,* IV ed., London, 1922 e nelle *Works by Mac Culloch,* London, 1888.

[2] RICARDO, *Essay an the influence of a low price of corn on the profits of stock* II ed., London, 1815 e nell'art. cit. delle *Works.*

ticato la teoria dello Smith. La profondità con la quale il problema della rendita è in tutti i suoi principali aspetti considerato dal Ricardo, conferisce a lui, pure rispetto a questa dottrina, una posizione eminente fra gli economisti che lo precedettero e che gli seguirono.

Già accennai come il Ricardo affermi che è il costo della produzione in condizioni più sfavorevoli, fra quelle occorrenti alla soddisfazione dei bisogni, che determina il valore di tali prodotti in linea normale, e questo così nelle produzioni manufatturiere, come nelle agricole e minerarie, ma nelle ultime soggette alla legge dei compensi decrescenti, allorchè per l'incremento di popolazione bisogna ricorrere alle terre ed alle miniere meno feconde, il costo della terra e della miniera limite determina il valore dei prodotti ottenuti pur sulle terre e sulle miniere migliori. Dice il Ferrara che questa proposizione del Ricardo è sostanzialmente negatrice della sua teoria del valore,[1] ma a me sembra invece che ne costituisca l'inevitabile corollario.

La teoria della conformità tendenziale del valore al costo di produzione è dimostrata dagli impulsi che in condizioni di libera concorrenza danno le deviazioni del valore dai costi ad espandere o a restringere la produzione. Quando per l'appagamento della domanda occorre una produzione più costosa, questa non potrebbe continuare senza perdita, ove il valore non ne coprisse il costo. È vero che il valore degli altri prodotti ottenuti a costo minore si regola sopra tale costo più alto, ma è sempre il costo di prodotto similiare presentato nel medesimo mercato, che costituisce la base del valore normale. E da ciò deduce il Ricardo che la rendita è effetto e non causa degli alti prezzi; il prezzo si determina sul costo del terreno improduttivo di rendita. Nemmeno la proprietà della terra è fonte della rendita fondiaria, sibbene soltanto della sua attribuzione; al sorgere di essa basta la contemporanea cultura di terreni o

[1] Ferrara, *Prefazione* al vol. XI della I Serie della *Biblioteca dell'Economista.*

Digitized by Google

miniere di varia fecondità. Anche i diversi effetti dei miglioramenti sulla rendita in natura e sulla rendita in danaro sono egregiamente lumeggiati dal Ricardo; per es., chiarisce che se si tratta di miglioramenti, i quali riducono il costo, ma lasciano immutato il prodotto, non varia la rendita in natura, non variando la differenza fra i costi dei prodotti ed il costo-limite, ma varia la rendita in danaro, perchè il valore dei prodotti muta, essendo variato nella terra-limite il rapporto fra gli sforzi produttivi ed il prodotto conseguito. Si è di recente affermato che il Ricardo soltanto nella forma ha presentata una teoria unitaria della rendita; i tre casi di rendita od attinenti alla cultura di terreni di fertilità diversa, o di terreni diversamente distanti dal mercato o da sovrapposizione di capitali sullo stesso terreno, rispondono a circostanze sostanzialmente differenti.[1]

Ora, per quanto il Ricardo esemplifichi di preferenza il caso di rendita derivante dalla contemporanea cultura di terreni di fertilità diversa, rivolge il suo esame anche agli altri, che si collegano sostanzialmente e non solo nell'apparenza formale, al primo. Invero la cultura di terreni di fertilità diversa e variamente distanti dal mercato si collega intimamente all'influsso della legge limitatrice della produzione territoriale.

L'apporto scientifico del Ricardo in materia di rendita, come dicemmo, è stato eminente, avendola analizzata nella sua genesi, negli sviluppi, negli effetti e rettificati gli errori anche di coloro che prima o contemporaneamente a lui ne avevano enunziato il principio fondamentale. Nel cap. 32 dei *Principii,* polemizzando col Malthus ribadiva il concetto che se la rendita fondiaria in certo senso crea dei valori, non mai è certo creazione di ricchezza.

« Se il prezzo del grano per le difficoltà che incontra la produzione di una parte di esso crescesse da 4 a 5 lire per

---

[1] AMMON, *Ricardo,* op. cit., pag. 66. L'interpretazione di Ammon è giudicata poco generosa dal WEISS, nel citato articolo *Neuere Ricardo Kritik.*

Digitized by Google

moggio, un milione di moggi varrebbero 5 milioni di lire, invece di 4 milioni. Poichè questo grano si permuterebbe non solamente con una maggior quantità di moneta, ma anche con una maggior quantità di altra merce, il suo possessore avrebbe una maggiore somma di valori, e come ciò non diminuisce la ricchezza di alcuno, così la società tutta possederà un valore più grande ed in questo senso la rendita diviene una creazione di valore. Ma essa per nulla accresce la ricchezza pubblica, cioè la somma degli oggetti necessari, comodi e piacevoli. Noi avremo sempre la medesima quantità di merci e niente di più, ed il medesimo milione di moggi che prima avevamo, ma l'effetto del rincarimento da 4 a 5 lire sarà di trasferire una parte del valore del grano e delle merci dalle mani dei suoi primitivi possessori a quelle dei proprietari. La rendita adunque è una creazione di valori, ma non una creazione di ricchezza, nulla aggiunge alla ricchezza di un paese, non gli permette di mantenere flotte ed eserciti, ecc. Anzi il paese avrebbe un più considerevole fondo disponibile, se le sue terre fossero di migliore qualità e potrebbe impiegare il medesimo capitale, senza far crescere la rendita ». E per converso avverte (cfr. in fine del capitolo stesso) che l'estinzione della rendita cagionerà una perdita di valore estimato in danaro, ma produrrà un aumento di ricchezza: la somma totale dei prodotti agrarii e d'ogni altra produzione si troverà accresciuta per la facilità della loro produzione, essi, benchè aumentatisi in quantità, si troveranno diminuiti in valore. Due uomini impiegano capitali eguali — uno in agricoltura, l'altro in industria manifattrice. Il primo capitale produce un annuo valore netto di 1200 lire, delle quali 1000 rappresentano il profitto e 200 si pagano come rendita; il capitale impiegato nella manifattura produce soltanto un annuo valore di 1000 lire. Supponendo che per mezzo dell'importazione la medesima quantità di grano che costa 1200 lire, si possa ottenere, scambiandola con merci che costino 950 lire, e che in conseguenza il capitale impiegato

Digitized by Google

nell'agricoltura si rivolga alla manifattura, dove può rendere un valore di 1000 lire, il reddito netto del paese sarà di minor valore, si troverà ridotto da 2200 a 2000 mila lire, però vi sarà non solamente la medesima quantità di prodotti e di grano per il consumo del paese, ma ancora un sovrappiù uguale alla quantità di prodotti, che si possono comperare con 50 lire, che sono la differenza tra il valore delle manifatture provenienti dall'estero, ed il valore del grano che vi si comperava.

Rispetto al profitto Ricardo non ha profondamente indagato come si manifesti quale reddito distinto in talune condizioni storiche e non è pervenuto all'analisi completa delle sue leggi. Tuttavia non è trascurabile il contributo, che ha apportato pur alla teoria di esso, a parte i ragguardevoli rilievi menzionati nella formazione del valore. A parità di circostanze ha osservato che il profitto è in ragione inversa del costo di lavoro: egli parla di salario, ma come il Mill ha rettamente interpretato, intende riferirsi al costo di lavoro, cioè alla mercede reale, ai prodotti di cui essa consta ed al loro costo per l'imprenditore.[1] L'importanza di questa dottrina sta nell'avere stabilito come una variazione nel costo dei prodotti costituenti il salario, consumati cioè dalle classi lavoratrici, abbia influenza sul saggio dei profitti e come il saggio medesimo non risulti, in caso di variazione, dalla media dei profitti realizzati nelle varie produzioni, ma in tutti i rami si imponga quel saggio che si consegue nella formazione del prodotto-salario.[2] Anche sulle cagioni che determinano la declinazione del saggio dei profitti

---

[1] J. S. Mill, *sul profitto e l'interesse* nei *Saggi sopra alcune questioni insolute d'economia politica*, nella *Biblioteca dell'Economista*, III Serie, vol. IV, Torino 1878 e *Principles of political economy*, London, 1873, pag. 253 e segg.

[2] Su questo punto cfr. le osservazioni acute del Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, vol. I, pag. 85 e segg.

Digitized by Google

l'analisi del Ricardo è penetrante; egli confuta il concetto dello Smith che l'accumulazione dei capitali per se stessa determini un decremento della misura dei profitti, facendo applicazione della dottrina degli sbocchi del Say. Nessuno produce, se non con lo scopo di consumare o di vendere i prodotti e nessuno vende senza l'intenzione di acquistare qualche altro prodotto che possa essergli immediatamente utile o che possa contribuire ad una produzione futura: non è probabile che a lungo andare si produca una merce della quale non siavi domanda: nello stesso tempo in cui si accresce il capitale, si accresce l'opera che può compiersi con quel capitale. Così che non può accumularsi in un paese un ammontare di capitale, che non possa essere impiegato produttivamente, finchè i salari non crescano a tale altezza, per l'incremento di costo dei mezzi di sussistenza, da ridurre il profitto ad una meta così tenue, la quale tolga il motivo dell'accumulazione successiva. Rileva pure le correlazioni fra il saggio dell'interesse ed il saggio del profitto, ma avverte che se il saggio dell'interesse può dipendere, considerato in lunghi e normali periodi, dal saggio del profitto, non invece il saggio del profitto può dipendere dal saggio dell'interesse. Anche se i governi per attrarre capitali, offriranno saggi elevati d'interesse, il minore rischio determinerà applicazioni a minore saggio negli investimenti produttivi. I prezzi dei prodotti non influiscono durevolmente con le loro variazioni, nè sul saggio del profitto, nè sul saggio dell'interesse; soltanto possono indurre qualche temporanea variazione nel saggio dell'interesse. Con ogni fluttuazione nella quantità e nel valore della moneta il prezzo delle merci naturalmente varia, ed esso varia per alterazioni nella proporzione fra l'offerta e la domanda, sebbene non si modifichi il costo di produzione. Se i prezzi di mercato dei prodotti diminuiscono per un'offerta abbondante, per una diminuita domanda, o per un aumento nel valore della moneta, i produttori hanno una quantità insolita di prodotti compiuti, che non vogliono vendere a prezzi troppo bassi. Per

Digitized by Google

fronteggiare le spese ordinarie, cui provvedevano con la vendita dei prodotti, debbono ricorrere al credito e spesso sono obbligati a pagare un saggio aumentato di interesse. Questo saggio più elevato può durare soltanto temporaneamente, poichè o le aspettative dei produttori sono ben fondate, ed il prezzo di mercato delle loro merci cresce, o rilevano che vi è una domanda diminuita con carattere di permanenza e non possono più a lungo resistere al corso degli affari; i prezzi diminuiscono e la moneta e l'interesse riguadagnano il loro reale valore. Se per la scoperta di una nuova miniera, per gli abusi delle banche o per altra causa qualsiasi, la quantità della moneta fosse grandemente cresciuta, in definitiva i prezzi delle merci aumenterebbero in proporzione alla quantità cresciuta della moneta, ma vi è probabilmente sempre un intervallo, durante il quale qualche effetto si manifesta sul saggio dell'interesse.[1]

Il Ricardo, come si scorge, respinge la teoria monetaria dell'interesse, ma considera anche le oscillazioni temporanee, che si debbono a variazioni nel valore della moneta, quale aspetto particolare di un fatto più generale, delle fluttuazioni del valore corrente dei prodotti. E le eventuali variazioni temporanee del saggio dell'interesse non attribuisce direttamente alle variazioni di quantità e di valore monetario, nè a specifica domanda di capitale in forma monetaria, sibbene alle eventuali maggiori richieste di credito, che sarebbero la conseguenza del differimento della vendita dei prodotti compiuti.

Quanto ai salari il Ricardo non sostiene, come affermano scrittori tedeschi di parte socialista, che necessariamente si riducano al minimo di sussistenza: questa tesi era stata rigidamente presentata dai fisiocrati, ma già Adamo Smith, che, del resto in Inghilterra poteva constatare come le mercedi eccedessero la somma occorrente all'esistenza dell'operaio, non solo

[1] Cfr. spec. il cap. 21 dei *Principii*.

Digitized by Google

non definiva con esattezza la quantità dei beni costituenti il salario, ma insisteva nel concetto che una sussistenza migliore accresce la forza fisica dell'operaio, e la confortevole speranza di migliorare le sue condizioni e di finire la vita con qualche agio, lo anima ad esplicare la massima attività, del che si ha prova nella maggiore diligenza, prontezza, produttività dell'operaio inglese di fronte allo scozzese, di quello della città, rispetto a quello del villaggio. Il Ricardo è nel medesimo ordine di idee; ammette non soltanto che il limite del salario non è fissato da alcuna legge di bronzo, anzi è determinato dalle condizioni locali e dalle abitudini dei vari luoghi, e considera l'importanza d'un più alto tenore di vita. «Gli amici dell'umanità, scrive, non possono non desiderare che in ogni paese le classi lavoratrici abbiano l'aspirazione ad una vita confortevole, anzi debbono sospingerle con tutti i mezzi legali agli sforzi che loro procurino i mezzi per la soddisfazione di tali bisogni. Non può esserci una migliore sicurezza contro una popolazione eccessiva. In quei paesi, nei quali la classe lavoratrice ha i bisogni più scarsi e si contenta del cibo più scarso, la popolazione è esposta alla più grande miseria; non vi ha rimedio alle calamità, non può trovarsi salvezza in una ulteriore depressione del tenore di vita, che non può discendere ancora. E le leggi dei poveri sono dannose, in quanto la sicurezza che ha ciascuno di poter vivere abbastanza bene senza lavoro spegne in lui l'operosità: occorre imprimere al povero il concetto del valore dell'indipendenza, insegnargli a calcolare sopra la propria attività, non sulla beneficenza sistematica ed anche persuaderlo che la previdenza e la prudenza non sono virtù superflue ed improfittevoli (cap. 5 dei *Principii*). Rispetto ai disegni di Owen, professava ammirazione per i sentimenti, dai quali era animato il nobile propugnatore, ma riteneva il suo piano non potesse applicarsi che in piccole zone, dove anche avrebbe apportato considerevole felicità ed aumentata la dignità dei lavoratori, mentre non poteva

Digitized by Google

aspettarsi che per tale via si arrivasse al miglioramento della classe operaia nel suo complesso.[1]

Relativamente all'introduzione delle macchine, è notevole il cap. 31 dei *Principii*. « Quando la prima volta fermai la mia attenzione sulla questione, pensavo che l'applicazione delle macchine ad un ramo di produzione, avendo per effetto di risparmiare lavoro, riuscisse a vantaggio generale, accompagnata soltanto da quei particolari inconvenienti, che nelle più parti dei casi concernono il trasferimento del capitale e del lavoro da un impiego all'altro. Il proprietario di terre percepirebbe la stessa rendita monetaria e trarrebbe beneficio dalla riduzione di prezzo dei prodotti conseguente all'applicazione delle macchine. Il capitalista avrebbe analoghi vantaggi: quegli che scopre la macchina o l'applica per primo godrebbe un vantaggio addizionale per l'incremento temporaneo di profitto, ma a misura che la macchina divenisse d'uso generale, il prezzo dei prodotti si ridurrebbe al costo di produzione ed egli solo parteciperebbe qual consumatore al vantaggio generale. I lavoratori, io ritenevo, fossero agevolmente beneficati dall'uso delle macchine, perchè avrebbero i mezzi di comprare merci in maggiore quantità con lo stesso salario monetario e nessuna riduzione di salari si verificherebbe, poichè il capitalista potrebbe domandare ed impiegare la stessa quantità di lavoro di prima, sebbene fosse indotto ad impiegarla nella produzione di una diversa ricchezza. Le mie opinioni continuano immutate per ciò che riguarda i proprietari ed i capitalisti, ma non per ciò che concerne il lavoratore. Il mio errore stava nel supporre, che quando cresce il reddito netto, necessariamente cresca anche il lordo, mentre può aumentare il fondo del quale traggono il loro reddito i capitalisti ed i proprietari e può diminuire l'altro da cui si pagano i salari. Soltanto se per la riduzione dei prezzi delle merci, conseguente

[1] Cfr. anche una lettera a Trower in RICARDO, *Letters to Hutches Trower and others 1811-1823,* edited by Bonar and Hollander, 1893.

Digitized by Google

all'introduzione delle macchine, aumenta il risparmio, si forma un capitale nuovo che potrà impiegare più operai e quindi una porzione di quelli rimasti disoccupati sarà successivamente impiegata ». E qui si fa a delineare le diverse conseguenze d'un incremento di domanda di prodotti e d'un incremento di domanda di lavoro, addimostrando come sia interesse specifico della classe salariata che venga, a preferenza, cresciuta la domanda di lavoro, non denotando la domanda di prodotti che la direzione della produzione. Se durante una guerra parte del reddito individuale, che era impiegato in domanda di prodotti, viene prelevata, mediante imposte e spesa in salari di soldati, e questi sono dopo la guerra congedati, l'impiego della classe lavoratrice può decrescere, in quanto l'abolizione delle imposte rende libero un reddito, che probabilmente gli antichi contribuenti applicheranno ad acquistare prodotti e non a richiedere lavoro: successivamente però la minore pressione tributaria potrà determinare un incremento di accumulazione, che si risolverà poi in almeno parziale aumento di domanda di lavoro. Se i fondi, anzichè al reddito fossero stati attinti al capitale ed il capitale venisse rimborsato ai privati, allora questi si sostituirebbero allo Stato nell'impiego di lavoratori e compirebbero un impiego produttivo, che avvantaggerebbe in maggiore misura per l'avvenire la classe lavoratrice, cospirando ad estendere la capitalizzazione successiva.[1]

Il Ricardo conosce le difficoltà inerenti ai trasferimenti dei

[1] Il LORIA, nel cit. *Profilo* su RICARDO, Roma, 1926, pag. 22, afferma che il ragionamento del Ricardo, quantunque lo adduca a giuste conclusioni, non è irreprensibile, perchè il danno inflitto dalla macchina all'operaio non dipende da una diminuzione che essa cagioni al prodotto brutto, in quanto sussiste, ove pure la macchina lasci quello invariato, ma dipende esclusivamente dal fatto, che essa converte una parte del capitale salari in una forma inaccessibile al lavoratore. E l'osservazione è esatta; però il Ricardo alla considerazione della diminuzione del prodotto brutto aggiunge quella concernente la necessità dell'incremento dell'accumulazione perchè vengano riassorbiti gli operai espulsi dalle macchine, e pone sostanzialmente il principio che la domanda di prodotti non è domanda di lavoro, principio che poi viene più ampiamente illustrato dallo Stuart Mill.

Digitized by Google

capitali, ed anzi dice che nei paesi ricchi, nei quali larghi capitali sono investiti in macchine, le rivulsioni commerciali determinano maggiore perturbazione che nei paesi poveri, dove vi ha impiego proporzionalmente più largo di capitale circolante, ma sono questi i danni inevitabili e conseguenti alla maggiore prosperità. In tempo di guerra può essere impedita l'importazione estera di grano, e quindi si investirà nel paese una maggiore quantità di capitale. Al termine della guerra gli ostacoli all'importazione sono rimossi, ma il produttore di cereali non potrebbe tosto, senza grave sacrificio, ritirare una gran parte del capitale dal suo investimento. In questo caso si puo ammettere la convenienza di un dazio transitorio, decrescente nel suo ammontare di periodo in periodo, sopra la importazione di grano estero, per limitato numero di anni, allo scopo di consentire al produttore di grano l'opportunità della trasformazione dei capitali. Se il sacrificio dei produttori nel periodo bellico fosse accompagnato dal rischio di perdite di questa natura al termine del periodo stesso, il capitale rifuggirebbe da tale impiego. L'onere che grava i consumatori avvantaggia una classe speciale, che però rese al paese benefici significanti nel procurare od accrescere l'offerta di prodotti alimentari, quando l'importazione era arrestata. Al di fuori di queste temporanee protezioni, bisogna guardarsi dall'introduzione di generali limitazioni, sempre perniciose, e le restrizioni e proibizioni cui danno origine le gelosie prevalenti fra diversi Stati prolüngano ed aggravano il periodo critico (spec. cap. 19 dei *Principii*). Notiamo come il Ricardo, che è descritto quale l'economista che più si compiace di teorie astratte, bene conosca come le leggi ipotetiche, che costituiscono una necessaria prima approssimazione in qualunque disciplina, non siano senz'altro applicabili a spiegare il fenomeno nelle complesse circostanze, che si manifestano nella realtà della vita economica.

*
* *

In argomento monetario le ricerche del Ricardo hanno importanza fondamentale. Egli chiudeva il suo saggio sull'alto

Digitized by Google

prezzo della moneta, dicendo che ben sapeva di non avere nulla aggiunto a quanto scrissero parecchi valorosi scrittori, ma sperava di avere compiuta una calma e spassionata disamina della questione. Tuttavia dalle condizioni della circolazione inglese egli ha saputo elevarsi ad analisi di teorie generali, che in quella memoria, come nella replica alle obbiezioni presentate da Bosanquet, e come anche nella « Proposta per una sicura circolazione » e in taluni capitoli dei « Principii », trovano dimostrazioni ed applicazioni rilevantissime.[1]

Parte dal concetto che il valore della moneta — oro e argento — segua le leggi del valore degli altri prodotti e tenda a conformarsi al costo di produzione: se l'oro in dato momento vale quindici volte l'argento, non dipende da maggiore domanda del primo o da maggiore offerta del secondo, ma dai rapporti fra i costi di produzione; ciò s'intende in linea normale e tendenziale. Ora la quantità di moneta che può essere impiegata in un paese dipende dal suo valore; se si adoperasse soltanto l'oro ne sarebbe richiesta una quantità minore, che se si adottasse l'argento: una quindicesima parte, date le ipotesi accennate. E la circolazione, a lungo andare, non può essere nè eccessiva, nè deficente, perchè se si diminuisce il suo valore, deve aumentarsene la quantità, se si accresce il suo valore, deve diminuirsene la quantità. Il valore della moneta, ove lo Stato percepisca le tasse di coniazione, si aumenta della spesa correlativa e se lo Stato ha il monopolio della coniazione, non vi è limite al diritto di signoraggio che può imporre, purchè però corrispondentemente limiti la quantità della monetà. È in base a questo principio che circola la moneta di carta: limitandone la quantità, il suo valore può elevarsi a quello del metallo che rappresenta, come la moneta alterata, ridotta nel contenuto

[1] Cfr. per la letteratura inglese di questo periodo gli scritti di Eraldo Fossati: Il *Bullion Reporrt nella sua formazione dottrinale* negli Annali di scienze politiche della R. Università di Pavia, *Ricardo und die Entstehung des Bullion Report* nella « Zeitsschrift für Nationalökonomie », 1934.

metallico, può mantenersi ad eguale valore della moneta a pieno titolo, limitandone la quantità. Nella storia della circolazione inglese si rileva che la circolazione non è mai stata deprezzata nella proporzione stessa della riduzione del fino: la ragione è che mai non crebbe in quantità proporzionale alla diminuzione del contenuto metallico. « Dopo l'istituzione delle banche, lo Stato non è il solo ad avere potere di coniare moneta; la circolazione può essere aumentata tanto di carta, quanto di moneta, così che se uno Stato altera la moneta e ne limita la quantità, non può sostenerne il valore, poichè le banche hanno uguale potere di aggiungere biglietti. Non è necessario che la carta moneta sia convertibile per assicurarne il valore; è solo necessario che la sua quantità sia regolata secondo il valore del metallo che è dichiarato costituire il tipo del valore: ad ogni diminuzione di valore del metallo potrebbe essere aumentata di quantità, o ciò che è lo stesso ad ogni incremento di prezzi ». L'esperienza mostra che nè uno Stato, nè una banca hanno avuto illimitato potere di emettere carta senza abusare di questo potere: quindi in ogni Stato l'emissione dovrebbe essere sottoposta a controlli e nessuna norma sembra più propria di quella di assoggettare coloro che emettono carta all'obbligo di convertirla in moneta o metallo greggio. In un opuscolo [1] in parte riprodotto nei *Principii* propone che la banca sia obbligata ad acquistare l'oro che le venga offerto, a prezzo determinato: 3 lst. 17 s. all'oncia ed a venderlo a 3 lst. 17 s. 10 $^1/_2$ d. e debba dare oro greggio, così che potrebbe regolarsi la circolazione, avendosi nell'interno una effettiva circolazione non dispendiosa (cartacea) e mantenendola in proporzione ai bisogni ed al valore del metallo, che verrebbe richiesto solo per i pagamenti internazionali: le variazioni in meno od in più del prezzo del metallo costituirebbero l'indice per i direttori di banca della

[1] *Proposals for an economical and secure currency with observations on the profits of the bank of England,* II ed., London, 1816, nelle *Works* cit.

Digitized by Google

esuberanza o deficienza delle emissioni. Meglio che a banche private dovrebbe la funzione dell'emissione conferirsi allo Stato; i commissari preposti dovrebbero nominarsi dal Governo, però sarebbero revocabili solo per deliberazione delle assemblee legislative al fine di renderli indipendenti da quello. E proponeva che la banca non compisse alcuna operazione incompatibile con quella dell'emissione: lo Stato percepirebbe i profitti che derivano dall'emissione, ed anche data la concessione ad una banca privata dovrebbe a questi profitti in larga misura partecipare.

Benchè il Ricardo, preoccupato dalle influenze dannose che l'emissione bancaria può esercitare, non distingua abbastanza le conseguenze che si verificano, data la convertibilità del biglietto e data la sua inconvertibilità, sempre attribuendo all'esuberanza della carta il deprezzamento della moneta e dello stesso metallo greggio, tuttavia pone l'esatta proposizione che la quantità dipende dal valore della circolazione. Nè possono i *cartalisti* invocarne l'autorità, poichè il valore della moneta fa coincidere con il valore del metallo, e questo riconduce al costo di produzione. Afferma bensì giustamente che una moneta ridotta nel suo contenuto metallico, se limitata in quantità può circolare al valore nominale, ed il suo progetto riposante sull'obbligo delle banche di acquistare oro a prezzo definito varrebbe a garantire la convertibilità del biglietto, ed a diminuire, senza pericolo, la quantità della riserva.[1] Differisce il progetto dal sistema del cambio aureo, il quale non importa la conversione alla pari dei biglietti, ma ad un rapporto stabilito dall'istituto di emissione: tuttavia esso è notevole perchè concilia l'economia della moneta metallica con la tutela della convertibilità del biglietto.

Ed in circolazione inconvertibile è esatto che la quantità

[1] Cfr. le due monografie: *High. price of bullion a proof of the depreciation of Bank Notes*, 4ª ed., London, 1811 — e *Reply to M. Bosanquet's practical observations, on the report of the bullion committee*, London, 1811, nelle *Works*, by M. Culloch, London, 1888.

delle emissioni, s'intende in connessione all'entità dei valori circolandi ed alla rapidità di circolazione, è il fattore precipuo del deprezzamento del biglietto stesso e del corso dei cambi. La distribuzione della moneta fra i vari paesi, dice il Ricardo, avviene in proporzione o relazione ai bisogni delle rispettive circolazioni, e negli scambi internazionali sono i prodotti e servizi che si scambiano definitivamente con prodotti e servizi; quando passa moneta e nei limiti in cui passa, essa costituisce il mezzo più economico per i saldi internazionali, e ciò significa che la sua potenza d'acquisto è maggiore all'estero che nel paese, ossia che i prezzi ivi sono più bassi. Nella citata monografia pubblicata nel 1809: l'alto prezzo del metallo — prova del deprezzamento dei biglietti — attribuiva il disaggio che colpiva i biglietti inglesi all'eccedenza delle emissioni inconvertibili. L'alto cambio era il riflesso di questo alto aggio e l'esportazione di metallo non gli sembrava dovuta ai sussidi che pagava l'Inghilterra ad altre nazioni e che avrebbero potuto pagarsi con prodotti, ma al maggiore apprezzamento del metallo rispetto alla moneta, per i divieti che colpivano quest'ultima, ed al fatto che il metallo era la merce meno costosa, che poteva offrirsi negli scambi esteri. Certo che la spesa fatta all'estero per sussidiare gli alleati o per mantenere flotta ed esercito all'estero era parte del saldo internazionale e corrispondeva l'una ad esportazione non fronteggiata da importazione, l'altra a specie di importazione invisibile di prodotti stranieri, consumando i soldati e marinai inglesi questi prodotti esteri nel luogo di produzione. Ed il solo mezzo idoneo a far riprendere i pagamenti metallici, alla abolizione del corso forzoso era la diminuzione dei biglietti, fino a che cresciuta la carta di valore, nessuna tentazione più vi sarebbe stata all'esportazione del metallo, ed allora si sarebbe potuta abrogare pur la legge divietante l'esportazione della moneta, del resto facilmente e costantemente violata. La relazione del *Bullion Committee* coincideva coi concetti del Ricardo, ma non ne furono

Digitized by Google

accolte dal Parlamento le proposte; alle critiche che vennero fatte dal Bosanquet alla relazione del *Bullion Committee*, il Ricardo rispose con altro scritto, nel quale ribadì le proprie opinioni, anche più largamente analizzando i problemi della circolazione e dei cambi. Ha così occasione di esprimere sul doppio tipo il nitido pensiero, che sempre uno dei metalli veramente costituisca il tipo monetario effettivo, a volta a volta l'oro o l'argento, a seconda che il primo od il secondo sia deprezzato rispetto al pari nominale di zecca. Ciò nel caso in cui fosse ammessa la libera coniazione dei due metalli; che se fosse vietata la coniazione del metallo più deprezzato, allora il tipo del valore sarebbe costituito dall'altro metallo ed il secondo conserverebbe in forza della limitazione, se monetato, un valore artificialmente superiore al suo contenuto metallico: illustra in questa guisa esattamente anche il sistema bimetallico imperfetto. E confuta tutti i fatti particolari che il Bosanquet citava come contrastanti alla dottrina, dimostrando o che non erano esattamente indicati o che non erano bene interpretati o che si riferivano a deviazioni temporanee, presupposte dalla teoria riferentesi al fenomeno normale.

E sempre avverte la necessità di riguardare, per intendere le oscillazioni complete del corso dei cambi, i rapporti integrali di addebitamento e di accreditamento di vari paesi e non di due soltanto, fra i quali anche in condizioni normali una bilancia favorevole o sfavorevole può manifestarsi con carattere duraturo. Riferisce il Loria che il Ricardo nella deposizione innanzi alla commissione per la ripresa dei pagamenti metallici del 1819 ammette anche l'influenza della sbilancia dei pagamenti internazionali sui cambi, oltre il fattore principale dell'eccessiva circolazione cartacea. E certo non si può escludere che domande d'oro per l'esportazione possano verificarsi indipendentemente dall'incremento della circolazione cartacea e che possa anche non aversi inasprimento di cambio, dato pure un disaggio della carta moneta, quando questo sia neutralizzato dall'entità delle

Digitized by Google

esportazioni di prodotti e di servizi che rendono inutile l'acquisto di tratte oltre il pari o l'invio di metallo. Ma lo squilibrio fra il cambio e l'aggio non è durevole, ciò spronando poi a importazioni ulteriori provocate dai prezzi esterni inferiori ai prezzi interni. Le variazioni del cambio dovute alla sbilancia commerciale son sempre entro ristretti limiti — quelli dei punti d'oro in periodo normale —, ma possono concorrere ad esacerbare quelle dovute al deprezzamento della valuta.[1]

*
* *

Anche i problemi finanziari più rilevanti dall'aspetto teorico ebbero trattazione originale e profonda per opera del Ricardo. Il quale non discusse di proposito il principio cui deve ispirarsi la ripartizione dei tributi, limitandosi ad affermare che di regola deve colpirsi il reddito, e solo in casi straordinari il capitale può farsi concorrere a sopperire a pubbliche esigenze. La politica finanziària deve incoraggiare la disposizione dell'individuo a mantenere integro il capitale esistente e ad accrescere l'accumulazione: perciò la pressione tributaria, qualunque sia la specie del tributo, non dev'essere così forte da superare la potenzialità del reddito e da costringere il soggetto economico a farvi fronte con una parte del capitale. Le imposte successorie non paiono al Ricardo encomiabili, poichè l'erede riguarda l'eredità quale un capitale al netto dell'imposta pagata e non ha stimolo a riaccumulare la quota d'imposta, come se, dopo ottenuta la proprietà del capitale, venisse colpito con imposte sui futuri redditi o sui futuri consumi. E nemmeno è favorevole alle imposte sui trasferimenti onerosi, perchè, specie se elevate, possono impedire degli scambi, e delle trasformazioni

[1] Loria, nel cit. *Profilo*, pag. 11. — Per l'importanza delle teorie ricardiane rispetto ai più recenti sviluppi, cfr. la mia memoria: *Revisione di alcune dottrine monetarie*, Napoli, 1926. Negli *Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli* ed in questo volume.

Digitized by Google

di investimenti capitalistici, utili ad entrambe le parti. Non può negarsi che le imposte sui trasferimenti onerosi possano in qualche guisa perturbare l'andamento naturale degli scambi, specie se troppo elevate, che le imposte successorie, diano minori impulsi delle imposte dirette sui redditi, alla riaccumulazione. Ma nei sistemi tributari moderni, se sagacemente applicate e contenute in limiti di moderata pressione tributaria, esercitano ufficio integrativo rispetto alle imposte sul reddito, e talora anche compensativo rispetto a tributi indiretti di consumo, sottoponendo ad imposizione taluni cespiti, che altrimenti vi sfuggirebbero, od aumentando la effettiva tassazione di redditi particolari. L'imposta patrimoniale fu propugnata dal Ricardo soltanto allo scopo di pagare tutto o gran parte del debito pubblico, che si risolve in onere, il quale riduce il valore della proprietà. Riferendosi alle condizioni inglesi dopo le guerre napoleoniche osservava che era quello il partito migliore per estinguere il debito di guerra: i creditori dello Stato avrebbero potuto sovvenire i privati per pagare l'imposta patrimoniale, investendo o nell'acquisto di immobili od in mutui ipotecari, i capitali prima impiegati in titoli di debito pubblico. Un'imposta patrimoniale di carattere straordinario non urterebbe quindi contro i principii più corretti di politica finanziaria; il Ricardo soggiungeva che questo progetto però non sarebbe stato applicato, non avendo il paese nè sufficiente saviezza, nè sufficiente virtù per adottarlo: tuttavia egli non ristava dal raccomandare di dirigere gli sforzi più incessanti al pagamento del debito pubblico. E rispetto all'estinzione di questo dimostrava tutta l'inefficacia delle casse di ammortizzazione, fondate sulla magia degli interessi composti o di altri congegni che non fossero basati sopra la eccedenza delle entrate sulle spese.

È noto che il problema generale della provvisione al fabbisogno finanziario mediante imposte o prestiti è stato dal Ricardo riguardato nella parte teorica relativa a taluni effetti dell'uno

Digitized by Google

o dell'altro sistema. E questi effetti, a suo avviso, erano sostanzialmente gli stessi, in quanto una prelevazione di capitale equivale alla prelevazione degli interessi correlativi, ove si riferiscano agli stessi contribuenti, ed ove la cosa si riguardi nella relativa incidenza degli oneri fra contribuenti attuali e contribuenti futuri. Questi ultimi restano colpiti così nel caso di imposta straordinaria, come di prestito pubblico, se dai presenti non vengono riaccumulate le somme corrispondenti. Il Ricardo notava tuttavia che lo stimolo psicologico è più grande nel caso di imposta che in quello di prestito, poichè la minor somma apparente richiesta, mediante le quote di imposta ordinaria conseguente al prestito, facendo ritenere minore il peso sulle economie individuali, eccita in minor grado al risparmio ed alla riaccumulazione. È merito del Ricardo di avere provato che il prestito per sè non cagiona aggravi maggiori delle imposte, nè più delle imposte colpisce i contribuenti dell'avvenire: l'incidenza effettiva dipende dal fatto che i presenti ricostituiscano o no il patrimonio colpito dal tributo, o il capitale corrispondente alla parte annualmente sottratta dall'imposta. Il punto che il Ricardo non considera specificamente è che, nonostante l'uguaglianza aritmetica dell'onere derivato dalle imposte e dai prestiti, le differenti classi economiche sono percosse differentemente, anche perchè difficilmente le imposte straordinarie e quelle ordinarie inerenti al prestito colpiscono i medesimi contribuenti.

Sulla ripercussione delle imposte le sue analisi sono penetranti e può dirsi abbiano gettate le basi della dottrina moderna sull'argomento. Delinea le influenze delle imposte sul prodotto grezzo e sulla rendita, avvertendo che per l'incremento di prezzo del prodotto unitario varia la rendita in denaro, ma varia pur quella in natura, in quanto il rapporto dell'imposta al prodotto è diverso, data la varia quantità ottenuta dalle varie classi di terreni. Relativamente alle imposte sull'oro, nell'ipotesi in cui l'oro fosse il prodotto di un paese soltanto e fosse

Digitized by Google

universalmente usato come moneta, potrebbe istituirsi un tributo, che di fatto non andrebbe a carico di alcun paese, tranne per quella parte che fosse adoperata come merce: nessuno pagherebbe la quota stabilita sulla moneta. E questa è qualità peculiare alla moneta: tutti i prodotti limitati e che non possono essere accresciuti dalla concorrenza dipendono nel loro valore dai gusti dei consumatori, ma la moneta è un prodotto che nessun paese desidera di accrescere; nessun vantaggio vi ha se la circolazione consta di venti o di dieci milioni. Un paese può avere il monopolio della seta, o del vino e pure il prezzo della seta o del vino può diminuire poichè mutino i gusti o la moda; lo stesso effetto potrebbe avvenire nell'oro qual materia di oggetti manufatti, ma per la parte monetaria non è questione di scelta, sebbene di necessità. Il guadagno del paese che avesse il monopolio delle miniere auree starebbe nella possibilità di dedicare il capitale ed il lavoro prima applicato alla produzione dell'oro, ad altre produzioni, sì che conseguirebbe altre ricchezze, ottenendo poi con la diminuita quantità di moneta, mediante scambio internazionale, la stessa quantità di prodotti dianzi conseguita. Queste proposizioni sono conseguenza immediata del teorema monetario che la quantità della moneta è in funzione della quantità dei valori circolanti e del valore della moneta medesima e che un medio circolante di maggior valore integrale consente maggior risparmio di moneta. Rileva che un'imposta sopra i profitti di talune produzioni soltanto dovrebbe aumentare il prezzo dei prodotti correlativi, altrimenti si verificherebbe una diminuzione di profitti nei rami d'industria colpiti; ed anche un'imposta, la quale colpisse tutti i profitti, tranne quello dei produttori di moneta, dovrebbe determinare incremento di prezzo. « Se l'imposta fosse di 100 lire, i cappelli, la tela, il grano aumenterebbero in valore rispettivamente di 100 lire: se il cappellaio ritraesse dalla vendita dei suoi cappelli 1100 lire, invece di 1000 lire, pagherebbe 100 lire allo Stato per imposta e quindi avrebbe 1000 lire da poter spendere

Digitized by Google

in beni di proprio consumo. Ma poichè la tela, il grano e le altre merci sarebbero aumentate di prezzo per la stessa ragione, non acquisterebbe con le 1000 lire di più di quei prodotti che prima otteneva con 900 lire; e così contribuirà con la sua spesa diminuita alle esigenze dello Stato; egli, mediante il pagamento dell'imposta, avrà posto una porzione del prodotto della terra e del lavoro del paese a disposizione del Governo, invece di usarne per soddisfazione di propri bisogni: se invece di spendere 1000 lire le aggiunge al suo capitale, troverebbe nell'incremento dei salari, nel costo aumentato delle materie grezze e delle macchine, che il suo risparmio di 1000 lire equivale ad un risparmio di 900 lire del periodo anteriore. Se l'imposta si estendesse anche alla moneta, i profitti rimarrebbero intatti e ciascuno pagherebbe 100 lire allo Stato ». Ma se la moneta non fosse tassata, tutte le merci crescerebbero di prezzo, però non nella medesima proporzione, e i vari prodotti non avrebbero il medesimo valore relativo che avevano prima dell'istituzione dell'imposta. A seconda della distribuzione del capitale nella parte fissa e circolante, per es. a parità di capitale totale, un produttore può vendere i propri prodotti a 4000 lire, un altro a 10,000 lire ed entrambi impiegare 10 000 lire di capitale ed ottenere 20 per cento di profitti, o 2000 lire. Il capitale dell'uno può consistere di 2000 lire di capitale circolante e di 8000 di capitale fisso, impiegato in edifici e macchine; il capitale dell'altro può rispettivamente essere di 8000 e 2000. Ora se ognuno di questi imprenditori fosse tassato in ragione del dieci per cento del suo reddito, l'uno accrescerebbe il prezzo dei suoi prodotti da 10 000 a 10 200, l'altro da 4000 a 4200. Mentre prima dell'imposta i prodotti venduti dall'uno si vendevano a 2 $^1/_2$ volte i prodotti venduti dall'altro, dopo l'imposta il rapporto sarebbe di 2,42: l'uno sarebbe accresciuto del due per cento, l'altro del cinque per cento; quindi un'imposta sul reddito, mentre la moneta rimane immutata nel suo valore, alza i prezzi relativi dei prodotti: lo stesso effetto si verificherebbe

Digitized by Google

se l'imposta, invece di essere stabilita sui profitti, fosse istituita sui prodotti medesimi, in ragione del valore del capitale impiegato nella loro produzione. Ed il Ricardo prosegue affermando che la consideraziane di questo fatto ci fa intendere un importante principio non ancora avvertito: in un paese senza imposte, la mutazione nel valore della moneta derivante da scarsità o da abbondanza influirà in rapporto uguale sui prezzi di tutte le merci; se una merce del valore di lire 1000 cresce a 1200, o diminuisce ad 800, una merce del valore di lire 10 000 crescerà a 12 000 o scendera ad 8000, ma in un paese in cui i prezzi sono artificialmente variati per effetto dell'imposta, la quantità cresciuta della moneta o la sua esportazione non opereranno nella stessa proporzione sui prezzi di tutte le merci, alcune cresceranno o diminuiranno del 5, 6 o 12 per cento, altre del 3, 4 o 7 per cento. E ciò spiega ancora, come in periodo di carta inconvertibile, se i prezzi aumentano, in paese in cui sianvi imposte, in conseguenza dell' inflazione monetaria, il rapporto, nel quale si accrescono, non è uguale nei vari prodotti.

È certamente esatto che un'imposta parziale sui profitti debba elevare il valore di essi ed elevarli in misura non proporzionale; in parte tale imposta potrebbe essere evasa, se il prezzo elevato riducesse la domanda in guisa da non lasciare il saggio normale dei profitti, allora i capitali verrebbero ritirati da quelle industrie e trasferiti alle industrie non tassate. La mutazione nel rapporto di valore relativo è conseguenza della diversa distribuzione del capitale totale fra capitale fisso e circolante o tecnico e salario, della durata diversa degli investimenti; è necessaria ad assicurare il mantenimento dell'eguaglianza del saggio dei profitti. E ciò deve dirsi anche nel caso, in cui solo esenti fossero i profitti del produttore di moneta. Ma nell'ipotesi di tassazione di tutti i profitti i salari debbono rimanere inalterati e l'imposta incide i profitti stessi; che se scendessero al disotto del minimo la produzione non potrebbe

Digitized by Google

proseguire. Quando il saggio del profitto muta, sianvi o non sianvi imposte, la variazione dei valori dei prodotti non è proporzionale. E allorchè per inflazione scenda il prezzo dei prodotti, non è all'imposta che deve attribuirsi la variazione diversamente proporzionale del valore di essi, ma alle circostanze inerenti ai prodotti che concorrono o contrastano con quelle d'ordine monetario: se si ha un'imposta parziale sui profitti, certo essa aggiunge un altro elemento, che cospira a far variare diversamente il valore dei singoli prodotti.

L'imposta sui salari tende a provocare un aumento di salari e quindi una riduzione di profitti. Le imposte indirette sui prodotti di consumo non possono invece incidere sui profitti. Il Say dice che l'imposta sul sale in Francia prima della rivoluzione diminuì la produzione del sale della metà, ma se meno sale era consumato, minor capitale sarà stato impiegato nel prodotto e quindi sebbene il produttore ottenesse minori profitti dalla produzione del sale, ne avrà ottenuto di più dalla produzione di altre cose. Quando Turgot ridusse i diritti di mercato sul pesce a Parigi, il consumo del pesce raddoppiò e Say ne inferiva che i profitti dei pescatori e dei commercianti di pesci debbono essersi raddoppiati, il reddito del paese cresciuto dall'ammontare di questi profitti e per lo stimolo all'accumulazione debbono essersi accresciute le risorse dello Stato. Ora il Ricardo eleva dubbio sopra questo stimolo all'accumulazione. Se i profitti dei pescatori e dei commercianti sono raddoppiati in conseguenza del maggior consumo del pesce, capitale e lavoro debbono esservi stati trasferiti da altre industrie: ma in queste occupazioni dovevano dare profitti: quindi l'accumulazione era accresciuta solo dalla differenza tra i profitti ottenuti nella nuova produzione e quelli ottenuti nella primitiva... Certo l'imposta sempre diminuisce i godimenti di coloro su cui incide, e nessun mezzo vi ha di estendere questi godimenti, salvo l'accumulazione del nuovo reddito.

Anche sui premi di esportazione fa analisi importanti; dice

Digitized by Google

che il premio abbassa il prezzo per il consumatore estero, ma non ha effetto sul prezzo normale interno: supposto che il prezzo del grano che costituisce il prezzo normale fosse in Inghilterra di 4 sterline al moggio e non potesse essere esportato, se non scendesse a 3 sterline 15 scellini, un premio d'esportazione di 10 scellini al moggio indurrebbe a vendere il grano all'estero a 3 lire st. e 10 scellini e quindi il produttore avrebbe lo stesso profitto, vendendo all'interno a 4 lire st., all'estero a 3 lire st. e 10 scellini. Ciò potrebbe estendere la domanda estera del grano britannico, il che farebbe salire all'interno il prezzo del grano e provocherebbe la discesa ulteriore del prezzo del grano all'estero, ma non richiedendosi nè maggior capitale, nè maggior lavoro per la sua produzione si avrebbe un incremento di profitti nell'agricoltura e trasferimento di capitali, finchè i profitti ritornassero all'abituale livello. Gli effetti di un premio sulla produzione sarebbero diversi. Si supponga che fosse istituita un'imposta sopra tutti i prodotti manufatti per formare un fondo con cui conferire un premio alla produzione del grano. Perchè l'entrata ricevuta da un gruppo di contribuenti è spesa a vantaggio di altri, il paese non è nè più ricco, nè più povero. I prodotti sui quali sarà percepita l'imposta aumenteranno di prezzo, ma diminuirà il prezzo del grano, poichè già prima dell'imposta i produttori ricevevano il profitto ordinario, ed i proprietari le rendite. Nè avverrà alcuna modificazione nella distribuzione del capitale fra industrie ed agricoltura, poichè la domanda rispettiva rimane immutata, nè i profitti del manifattore diminuiranno dopo l'incremento di prezzo dei manufatti, nè quelli dell'agricoltore cresceranno dopo la diminuzione del prezzo del grano. La rendita in moneta rimarrà immutata, aumenterà in natura, ma poichè il proprietario pagherà un prezzo più alto per i manufatti, più basso per le derrate agrarie, non cangerà probabilmente la sua condizione economica. Il salario reale si modificherà o no, a seconda che il lavoratore consumerà parte maggiore o minore delle merci cresciute di

Digitized by Google

prezzo. Se invece il premio fosse dato ai manufatti mediante imposta prelevata sui grani, crescerebbe il prezzo del grano e diminuerebbe quello dei manufatti ed il salario non cangerebbe se venisse compensato l'operaio dalla diminuzione del prezzo dei manufatti, dell'incremento del prezzo del grano; ma se così non fosse, i salari dovrebbero aumentare ed i profitti tenderebbero a declinare; gli imprenditori avrebbero il premio e l'incremento di salario solo servirebbe agli operai per pagare il maggior prezzo del grano. Le conseguenze sopraenunziate, avverte il Ricardo, si verificherebbero, dato un mercato chiuso, ma se il paese fosse in relazioni commerciali con altri paesi, ove si modificasse così fortemente il valore relativo dei manufatti e del grano, si darebbe un forte stimolo all'esportazione di quelle merci, di cui il prezzo normale fosse abbassato ed un eguale stimolo all'importazione di quelle merci, di cui il prezzo normale fosse cresciuto e così questo provvedimento potrebbe modificare la distribuzione naturale degli impieghi a vantaggio di paesi esteri, ma con danno grave del paese in cui tale assurda politica fosse adottata.

Relativamente al commercio coloniale, consentendo nell'opinione dello Smith che la politica restrittiva verso le colonie sia di grave danno economico alle colonie stesse costrette a comprare a più caro prezzo ed a vendere a minor prezzo, non ritiene però possa escludersi che la madre patria possa invece ritrarre qualche beneficio. Se per es. l'Inghilterra fosse una colonia della Francia, questa trarrebbe vantaggio da un premio di esportazione sui prodotti inglesi, come il grano, che rivenderebbe a minor prezzo e ciò con maggior soddisfazione dei consumatori di tale derrata: un provvedimento grandemente dannoso alle colonie può essere parzialmente vantaggioso alla madre-patria. Nè può ammettersi che i profitti elevati ottenuti nel commercio coloniale determinino incremento di altri profitti e di prezzi di altri prodotti, che per ciò diverrebbero meno esportabili. Lo Smith diceva che gli imprenditori allegavano gli alti

Digitized by Google

salari inglesi, come ostacolo al commercio internazionale, ma avrebbero dovuto attribuirlo agli alti profitti, che, tranne nei rami monopolizzati, frappongono impedimenti al commercio internazionale.

Giustamente osserva il Ricardo che il monopolio coloniale cangia, e spesso dannosamente, la direzione del capitale, ma questi mutamenti di investimenti capitalistici non influiscono sul saggio del profitto. Vi sarà una peggiore distribuzione del capitale generale e dell'industria e quindi minor produzione; il prezzo di taluni prodotti sarà cresciuto, ma ciò non cangerà il saggio del profitto. E come la divergenza dei salari nazionali non influisce sul commercio internazionale, così del resto non influirebbero le divergenze nel saggio del profitto.

*
* *

L'opera di Ricardo è adunque caratterizzata dalla originalità e novità della dottrina e dall'analisi profonda dei fenomeni, condotta con rigore logico e cognizione vastissima delle correlazioni dei fatti. Egli non segue un ordine sistematico nei suoi *Principii*, anzi svolge in sparsi capitoli lo stesso argomento, però riprendendo sempre aspetti interessanti della questione e coordinandola a taluni punti coerentemente dimostrati e sviluppati. Non era suo proposito di scrivere un trattato, come appare dalla prefazione stessa, nella quale afferma di attenersi principalmente a problemi di distribuzione ed al chiarimento di talune « importanti verità che possono solo essere scoperte dopochè l'argomento della rendita è completamente inteso ». E con modestia grande, come il suo valore soggiunge: « A colmare queste deficenze si richiederebbero attitudini ben superiori a quelle possedute dallo scrittore delle pagine seguenti, ma avendo egli meditato sull'argomento, essendosi valso dei risultati delle opere di eminenti scrittori e dell'esperienza che i fatti verificatisi negli ultimi anni hanno offerto alla presente

Digitized by Google

generazione, confida di non esser tacciato di presunzione se ha stabilite le leggi dei profitti e dei salari e gli effetti delle imposte. Se i principii che pone sono esatti, altri più valorosi ne trarranno le più importanti conseguenze. L'autore nel combattere opinioni comuni ha ritenuto necessario di rilevare particolarmente i passi delle opere di Adamo Smith da cui gli par ragionevole di differire, ma spera che niuno sospetterà, che, come tutti i cultori dell'economia, egli non partecipi all'ammirazione che l'opera profonda di questo celebre scrittore ha così giustamente suscitato. Lo stesso deve dirsi di Say, che non solo fu tra i primi od il primo scrittore del continente che apprezzò e diffuse i principii dello Smith... ma che concorse a dare ordine più logico alla scienza e l'arricchì di discussioni originali, accurate e profonde» (e cita il capo XV, parte 1ª del trattato riferentesi alla dottrina degli sbocchi, che contiene specialmente molti principii importanti, per primo rilevati da questo economista).

Quindi Ricardo volle fare opera monografica di integrazione e di arricchimento della scienza, esercitando particolarmente la critica su quelle dottrine degli eminenti predecessori, che non gli sembravano esatte. A Smith spetta indubbiamente il merito di avere aperto alla scienza una vasta area, coordinando le conoscenze e sgominando errori tradizionali; la sua disamina estensiva è certo vasta, l'ordine delle materie rimane quale egli l'ha tracciato e concetti organici e fondamentali dell'economia politica e della politica economica a lui risalgono. Ma Ricardo, oltre ad avere rettificato in campo più ristretto singole proposizioni inesatte, ha posto sopra nuove basi, come vedemmo, le teorie del valore, della rendita e gran parte di quelle della distribuzione, nonchè della ripercussione delle imposte, e dei debiti pubblici. Si è detto che il Ricardo ha ammesso che l'uomo soltanto sia animato dal principio del proprio interesse, che l'*homo economicus* coincide con l'uomo normale,[1] mentre egli

[1] Briefs, *Untersuchungen zur Klassischen Nationalökonomie*, Jena, 1915, ma giustamente Weiss, *Neuere Ricardo Kritik*, cit.

Digitized by Google

voleva studiare per giungere a conclusioni scientifiche, quale è la conseguenza delle azioni umane determinate da quel motivo. E ben sapeva che le conclusioni non erano applicabili immediatamente al fenomeno concreto, che è più completo, ma la via scelta dal Ricardo dell'isolamento delle cause, del procedimento per approssimazioni successive è la più feconda per la ricerca delle correlazioni e delle cause dei fatti. In una lettera al Malthus, che combatteva talune sue conclusioni in materia monetaria, osservando che non sempre gli industriali ed i commercianti conoscono i mezzi più economici per condurre i proprii affari e per compiere i propri pagamenti, rispondeva che questa è questione di fatto e non di scienza e che tali obbiezioni si potrebbero rivolgere contro ogni principio di economia politica.[1] Talvolta il Ricardo omette alcuni anelli del ragionamento, talvolta usa parole con significato non assolutamente preciso, e queste inesattezze verbali — piccoli nei che non viziano la importanza dei suoi geniali contributi — hanno talora tratto in inganno taluni critici sopra il senso vero delle sue proposizioni. Ma il metodo, che segue, di deduzione sopra base induttiva (questo teorico reputato come applicante in sommo grado l'astrazione, già dimostrammo come sempre abbia riguardo ai fatti, che illustra e commenta nelle grandi loro manifestazioni), con ragionamento che studia l'azione dei singoli elementi e ne vede gli effetti da prima isolati, poi quelli che derivano dalle loro combinazioni, che distingue le forze costanti dalle variabili ed accidentali, che scruta le conseguenze più remote e le separa dalle transitorie, è più proprio a condurre a conquiste scientifiche. Egli si riferiva ai fenomeni contemporanei ed avvertiva che la distribuzione della ricchezza è notevolmente diversa in vari stadi sociali, dipendendo dall'attuale fertilità del suolo, dall'accumulazione del capitale e della popolazione, dall'abilità

[1] Lettera a Malthus nel vol. delle *Letters to Malthus*, ed. del Bonar, 1887, pag. 18, cfr. anche il mio saggio *Ricardo e I. S. Mill*, Bari, 1921.

Digitized by Google

dei lavoratori, dagli strumenti applicati nell'agricoltura. Certo non ha considerato la possibilità di una distribuzione della ricchezza, differente nella qualità delle classi che ora si ripartono il prodotto, capitalisti, proprietari, lavoratori, ma la sua politica non è di astensione assoluta dello Stato nei rapporti economici ed anzi la completa libertà degli scambi interni ed internazionali da lui propugnata e che tuttavia dovrebbe introdursi gradualmente non esclude interventi che ritiene utili, allorchè vi siano monopoli naturali od artificiali. Così richiede che l'economia pubblica partecipi ai guadagni delle compagnie privilegiate, denunzia i profitti troppo elevati che la Banca d'Inghilterra percepiva e formula il disegno di una banca di emissione di Stato, rileva il contrasto di interessi fra i proprietari di terre e la società e combatte il collettivismo dei beni produttivi, specie perchè gli sembra osti all'accumulazione. Così che precorre il concetto di politica sociale, che poi divenne comune ai più insigni economisti d'Inghilterra: libertà nella circolazione che assicura la miglior direzione dei capitali, la economia maggiore dei costi e consente risparmi ai consumatori, ma azione e controllo statale nella distribuzione, se compatibile con la tecnica, a sollievo di minori abbienti, a tutela dei lavoratori adolescenti, ad integrazione e complemento di iniziative individuali, senza depressione di energie.

Ora le osservazioni del Ricardo anche in talune investigazioni teoriche hanno bisogno talora di correzione e più di complemento, ma nemmeno i sovrani del pensiero possono segnare punti definitivi nel cammino progrediente delle scienze e specie delle sociali, che trovansi di fronte via via a fatti più complessi. Tuttavia lo strumento che egli ha forgiato è di sussidio incomparabile ed inoltre le principali dottrine sue sono fondamentali per se stesse e per ricerche ulteriori. In materia di valore di scambio l'importanza del costo di produzione è stata sempre più riconosciuta universalmente; nel commercio internazionale sta il principio del costo comparativo, con tutte le

Digitized by Google

illazioni che se ne possono trarre, come la teoria capace di gettare maggior luce. E la rendita fondiaria stessa, pur dati i progressi tecnici agrari, non può dirsi ancora fenomeno sorpassato; a parte che la contemporanea cultura di terreni di fertilità diversa dà luogo al soprareddito differenziale, vi sono circostanze economiche e sociali che rattengono i proprietari dall'esplicazione di quei perfezionamenti, che potrebbero determinare attenuazione od eliminazione della rendita. Le leggi del valore della moneta, come quelle della carta-moneta e dei cambi ebbero ben pochi complementi e correzioni dalle dottrine successive. Le leggi dei profitti e dei salari richiedono indubbiamente maggiori integrazioni, specie per quel che concerne il loro svolgimento storico e così il problema dell'ordine della distribuzione dei redditi fra varie categorie di redditieri sfuggì al suo esame, come pur non poteva egli considerare altri redditi monopolistici e tante aggregazioni industriali ed atteggiamenti delle varie classi che non s'erano allora manifestate o che non presentavano quella intensità caratteristica del periodo contemporaneo. Ma l'opera ricardiana rimane monumento di potenza creatrice, è una delle pietre miliari più salde nel sentiero della ricerca scientifica, « la produzione più memorabile dello spirito umano nel campo dell'economia ».[1]

---

[1] A. LORIA, *Profilo* cit., pag. 152. Cfr. il mio volumetto: *Ricardo e Stuart Mill*, Bari, 1921.

Digitized by Google

Il commento di Ricardo ai "Principii di economia politica„ di Malthus.[1]

Ricardo e Malthus furono avvinti da legami di cordiale amicizia, cementata dalla comunanza degli studi e dalle discussioni su problemi economici. Le quali, nonostante la frequente discordanza sopra punti fondamentali, mai ebbero l'ombra di amarezza. Anzi il Malthus affermava che entrambi erano così ansiosi di verità, che presto o tardi avrebbero raggiunto l'accordo. Nella opere dell'uno e dell'altro e più nell'epistolario sono i documenti degli interessanti dibattiti, ma si sapeva che il Ricardo aveva scritto nel novembre 1820 un commento, capitolo per capitolo, ai « Principii di economia politica » del Malthus. Queste *note* erano state comunicate dal Ricardo al Malthus ed anche al Mac Culloch, che forse dissuase il Ricardo dalla loro pubblicazione e non credette di inserirle nell'edizione da lui curata delle opere del Ricardo. Si temeva disperso il manoscritto, che fu causalmente ritrovato nel 1919 dal signor Frank Ricardo in una vecchia cassa dimenticata nella casa di campagna del nonno suo, che era il figlio maggiore di Davide Ricardo. Ignorando se si trattasse di manoscritto inedito il signor Frank Ricardo si rivolse ad un noto cultore di studi ricardiani Jacob Hollander, che insieme al prof. S. E. Gregory dell' Università di Oxford ne ha curato la pubblicazione, in occasione del cinquantenario

[1] Dagli *Atti della Accademia di Scienze Morali e Politiche* (Società Reale) di Napoli, 1929, Vol. 52, parte 1ª.

Digitized by Google

dell'Università Johns Hopkins di Baltimore (Baltimore, Oxford, 1928, 249 pagg.). Precede un'introduzione del prof. Hollander (CXI pagg.), che non è semplice storia esterna delle note, ma costituisce un'importante disamina critica.

Il libro del Malthus, benchè s'intitoli « *Principii di economia politica* » non è un trattato completo, ma piuttosto una raccolta di monografie sopra alcune parti della scienza. È distinto in sette capitoli così intitolati: 1° sulla definizione delle ricchezze e sul lavoro produttivo; 2° sulla natura e misura del valore; 3° sulla rendita della terra; 4° sui salari del lavoro; 5° sui profitti del capitale; 6° sulla distinzione fra ricchezza e valore; 7° sulle cause immediate del progresso della ricchezza.

In una lettera al Malthus del 24 novembre 1828 il Ricardo così gli dava notizia del suo lavoro: « ho scritto degli appunti sul vostro libro, annotando ogni passo intorno al quale dissento, ed ho supposto di pubblicare una nuova edizione commentata dell'opera vostra ».

Parecchie delle questioni, oggetto di questi dibattiti, si direbbero oggi superate, ma anche rispetto ad esse riesce di grande utilità meditare le osservazioni ed i dubbi di questi spiriti magni, sempre fecondi e suggestivi di eletto pensiero.

Richiamano anzitutto la nostra attenzione le discussioni relative alle leggi del valore corrente e del valore normale dei prodotti. Il Malthus dice che domanda ed offerta sono termini familiari, ma sebbene d'uso comune, vengono raramente adoperati con precisione.

Dopo l'introduzione della moneta possono distinguersi i permutanti in compratori e venditori, e la domanda può definirsi come la volontà congiunta al potere di acquisto, mentre l'offerta può definirsi la produzione di merci coll'intenzione di venderle. Questa definizione della domanda, commenta il Ricardo, deve essere ricordata, poichè in una parte successiva dell'opera, il Malthus sembra dimenticarla. Nell'ultimo capitolo, allorchè discorre delle conseguenze perniciose derivanti da una mancanza

Digitized by Google

di domanda, sembra oblii che la domanda suppone così il *potere*, come il *desiderio* di acquisto. Egli dice che gli uomini non vogliono domandare, perchè preferiscono l'indolenza all'operosità, ma essi non possono produrre se non esplicano attività; e se non producono, possono avere la volontà di richiedere, ma difettano dell'altra essenziale qualità della domanda, che è il *potere* d'acquisto. È veramente esatto il concetto che la domanda non consti d'un semplice desiderio, ma di un desiderio d'una quantità di ricchezza accompagnato dall'offerta di una determinata quantità d'altra ricchezza, come l'offerta, d'altro lato, ugualmente è una quantità di determinata ricchezza accompagnata dal desiderio di ottenere una quantità determinata d'altra ricchezza. Il rilievo del Malthus è stato poi ripreso dal Cairnes nella sua analisi della dottrina del Mill, nella quale dimostrava l'omogeneità perfetta di queste due quantità, e più sinteticamente espresso da scrittori successivi, che hanno dichiarato la domanda e l'offerta in funzione del prezzo. E questa ultima formula, se è ottima guida per evitare circoli viziosi nell'indagine del valore corrente, meno dell'altra pone in evidenza i due requisiti essenziali della domanda; desiderio di un bene e disposizione di altro bene, di ricchezze che si possono cedere in iscambio del prodotto domandato. L'appunto che il Ricardo move al Malthus è di dimenticare tale duplicità di elementi, allorchè attribuisce alla scarsa volontà di domanda la sovrabbondanza di prodotti e sostiene la possibilità di generale ingorgo di merci. La deficienza di domanda dipende non da inerzia o indolenza, ma da mancanza di beni, da deficienza di potere d'acquisto; se le merci sono prodotte in guisa da essere consentanee ai bisogni degli acquirenti, non possono esistere in tale abbondanza da non trovare un mercato.

Errori possono commettersi e perciò può esservi relativamente ai desideri dei consumatori una particolare eccedenza, sì che talune merci non possano vendersi al prezzo usuale, ma ciò è dovuto all'errore di previsione, non alla mancanza di domanda.

Digitized by Google

Di ogni cosa prodotta dev'esservi un proprietario, il quale o desidera di consumare quel prodotto e non ha d'uopo di cercare acquirenti, o desidera di venderlo, ed acquisterà un altro prodotto colla moneta ottenuta, prodotto o che consumerà o che gli servirà di bene strumentale per una futura produzione, ed il nuovo prodotto o consumerà o scambierà con altro; se non trova l'oggetto desiderato a condizioni per lui convenienti, ciò deriverà da errore suo, non da generale eccesso di prodotti. Egli ha d'uopo per es. di cotone ed ha prodotto panno coll'intenzione di ottenere cotone mediante lo scambio. Qualora sul mercato siavi cotone, ma i proprietari di esso desiderino scambiarlo con seta, lino, o vino, significa che il proprietario del panno ha errato nei mezzi idonei a procacciargli il cotone e doveva produrre invece o seta, o vino, o cotone direttamente, e quindi vi sarà cattivo adattamento di una particolare produzione (panno) ai bisogni, non sovrabbondanza di merci pag. (160-162).

Malthus ritiene di confutare la nota teoria degli sbocchi, osservando che i prodotti si scambiano non soltanto con prodotti, ma anche con lavoro e quindi possono scambiarsi con minore quantità di lavoro; od in altri termini può esserci tale incremento di salari da determinare una diminuzione di profitti ed una declinazione nell'incremento successivo del capitale. Ma risponde Ricardo, che in tale caso vi è stato in sostanza trasferimento nel potere di domanda dalla classe capitalista alla classe salariata, e la domanda di quel prodotto particolare è rimasta invariata, non essendosi verificata variazione di prezzo (pag. 165). E se viceversa il prodotto comanda maggior quantità di lavoro, cioè se il salario è diminuito, il valore del prodotto è rimasto intatto, ma sono cresciuti i profitti e diminuiti i salari e quindi maggior potere di domanda hanno i capitalisti, minore gli operai. Questo più elevato saggio del profitto può indurre la classe imprenditrice od a maggiori accumulazioni od a consumo più esteso. E Ricardo aggiunge: io non desidero che il valore della massa di prodotti comandi più lavoro

Digitized by Google

allo stesso prezzo, perchè per quanto io apprezzi i benefici risultanti dagli alti profitti, non mi compiaccio di vedere questi profitti accresciuti a spese dei salari. Sono sicuro che Malthus professa lo stesso sentimento mio sopra questo punto; ciò che noi desideriamo è che aumenti la quantità delle merci senza che se ne accresca il valore: la massa di prodotti può essere dello stesso valore monetario di prima e se il salario diminuisce per es. da 2 scellini ad un sc. ed 8 d. per giorno, il lavoratore, può con 1 sc. ed 8 d. acquistare una maggiore quantità di prodotti che prima con 2, purchè il valore dei prodotti da lui consumati sia diminuito: il saggio del profitto sarà aumentato, ma non a spese della classe lavoratrice, e solo per virtù della cresciuta produttività del lavoro. (pagg. 200-202) Notiamo per incidenza che il Ricardo (ed il Malthus in questo perfettamente consentiva) lungi dal ritenere che la mercede in linea normale dovesse adeguarsi al minimo di sussistenza, come del resto era palese pur per vari passi dei suoi *Principii,*[1] ammetteva che tal minimo potesse essere varcato e la produttività del lavoro avesse influenza sull'entità del salario reale. L'argomento del Malthus favorevole al pregiudizio del *general glut* è vittoriosamente confutato dal Ricardo, ma talune propaggini di tale errore non possono dirsi scomparse ancora; il concetto che le crisi si colleghino ad una sottoconsumazione degli operai, o di altre classi, che giovi destare il consumo di prodotti creando consumatori non è ancora scomparso dall'opinione comune e da quella pure di studiosi e politici non volgari. Ma chiudiamo la parentesi e torniamo all'argomento del valore di scambio. Il Malthus afferma che la domanda influisce sul prezzo in ragione della sua intensità, ma soggiunge che, poichè gli acquirenti non pagano un prezzo più elevato, quando per la competizione dei venditori possono ottenere il prodotto a prezzo inferiore, la reale intensità della domanda non si manifesta, finchè queste

[1] Cfr. il saggio precedente: *Analisi Ricardiana.*

Digitized by Google

condizioni sussistono. Il Ricardo concorda col Malthus nella proposizione, che per quanto grande possa essere la domanda di un prodotto il suo prezzo sarà definitivamente regolato dalla competizione dei venditori e si stabilirà, avverte, a quel punto, che costituisce il suo prezzo naturale (normale), cioè quello che è necessario, secondo l'osservazione di A. Smith a conferire il saggio corrente del salario agli operai, il saggio corrente del profitto al capitalista. Paragonando le soddisfazioni di bisogni, che si conseguono mediante l'uso del ferro e dell'oro, i richiedenti potrebbero avere la tentazione di pagare a maggior prezzo il ferro che l'oro, ma nol possono; la competizione dei venditori fa abbassare il valore di entrambi i metalli al loro costo di produzione, al loro prezzo normale. E conclude il Ricardo che il prezzo di mercato può, per una domanda straordinaria, per una deficienza di offerta, crescere al disopra del prezzo naturale (normale), ma ciò non infirma la dottrina, che il grande regolatore del prezzo è il costo di produzione. Il Malthus però sostiene che il costo di produzione non influisce sul prezzo delle merci, se non in quanto è una condizione necessaria per una determinata offerta, e quindi è ai movimenti della domanda e dell'offerta che debbonsi attribuire le variazioni del prezzo definitivamente, mentre il Ricardo pensa che nei casi di concorrenza l'offerta è determinata dal costo di produzione, cui il prezzo tende a ragguagliarsi in linea normale. L'esempio più significante, secondo il Malthus, a suffragio del suo concetto, è costituito dai biglietti di banca: se un oggetto, che nulla costa, può essere portato al valore dell'oro, limitandone la quantità, è chiaro come lo stesso valore dell'oro non dipenda dal costo di produzione, se non in quanto tale costo influisce sull'offerta e se ogni costo cessasse, dato che l'offerta non fosse aumentata, il valore dell'oro rimarrebbe il medesimo. Il Ricardo così commenta questo passo: « il Malthus dimentica che l'emissione di carta moneta è un privilegio; se ciascuno potesse emetterla nella quantità che gli piacesse e senza obbligo di riscattarla,

Digitized by Google

essa perderebbe ogni valore. Il principio che il costo di produzione regola l'offerta e quindi il prezzo, è vero nei casi di libera concorrenza, e non in quelli di monopolio, cui si riferiscono gli esempi allegati dal Malthus » (da pag. 14 a 23). E certo nell'ipotesi di libera concorrenza e di costo costante di produzione, qualunque sia la quantità prodotta e richiesta, il prezzo tende a ragguagliarsi al rapporto dei costi di produzione. Ed il Ricardo ha anche occasione di ribadire come il valore dei prodotti stia in rapporto della quantità di lavoro, soltanto nei casi in cui vi sia nei prodotti la stessa proporzione di quantità fra capitale e lavoro applicato e la stessa durata di anticipazione produttiva: « io stesso ho dimostrato che data l'applicazione di capitale fisso in proporzioni diverse, data differenza di durata del capitale stesso, del tempo che deve trascorrere, perchè il prodotto possa essere portato sul mercato, il principio generale della corrispondenza del valore alla quantità di lavoro occorrente alla produzione, subisce modificazioni, ma io ritenevo e ritengo che nella variazione relativa di valore delle merci, ogni altra causa, eccetto quella inerente alla quantità di lavoro richiesta per la produzione, abbia relativamente lieve influenza. Sulla parvità di questa influenza il grande economista si ingannava, ma non poteva prevedere le applicazioni crescenti ed ingenti delle macchine e più la specificazione dei processi produttivi che rendono differente da industria ad industria o da produzione a produzione il rapporto fra capitale e lavoro e la relativa durata del capitale tecnico.

Il Malthus scrive: « la proposizione di Ricardo, che un accrescimento nel prezzo del lavoro abbassa il prezzo di una grande categoria di merci, ha indubbiamente un'aria di paradosso, ma nullameno è vera e l'apparenza di paradosso sparirebbe se fosse dimostrata più naturalmente » con maggiore semplicità? È interessante il commento di Ricardo: « sono lieto che Malthus consenta nella verità della mia proposizione: egli dice che nessuno ne dubiterebbe, se si osservasse che la diminuzione del saggio

Digitized by Google

dei profitti determina una diminuzione di prezzo di quei prodotti, in cui per la quantità del capitale fisso impiegato, i profitti di quel capitale formano il principale elemento del costo di produzione. Confesso che temo Malthus stesso abbia trovato la proposizione paradossale, poichè in alcune delle sue opere ha sostenuto che un accrescimento nel prezzo del grano, sarà seguito da un uguale incremento nel prezzo del lavoro, e da un uguale accrescimento nel prezzo di tutte le merci, e soltanto dopo ulteriori considerazioni egli ha pensato a ridurre la proporzione, nella quale varia il valore delle merci, ed a fissarla al 25 od al 20 % quando il prezzo del grano varia del 33 $^1/_3$ %; cioè allorchè il grano varia del 100 %, le merci varierebbero dal 75 al 60 %. Ora Malthus può dire che un incremento nel prezzo del grano e del lavoro è cosa diversa da una diminuzione di profitti, e così è, ove dipenda da diminuzione di valore del medio circolante, nel qual caso non vi è incremento reale di valore del grano e del lavoro e quindi non decremento di profitti. Vi è un reale accrescimento nel valore del lavoro, quando una più larga proporzione dell'intero prodotto, ed il valore di una maggiore proporzione è dedicato al pagamento dei salari: e declinando i profitti, tenderanno ad accrescersi in valore i prodotti in cui entra maggiore proporzione di capitale-salari e tenderanno a diminuire di valore gli altri. La variazione del salario nominale non può ugualmente determinare una variazione di prezzo di tutte le classi dei prodotti e taluni possono rimanere immutati (pag. 26).

Anche la questione della misura del valore è pure oggetto di ampi rilievi. Il Malthus si era soffermato sulla quantità di lavoro che una merce *comanda*, della quale cioè una merce può disporre, osservando fra altro che il grande stimolo alla produzione dipende principalmente dal potere delle merci di comandare lavoro, e specialmente una quantità maggiore di lavoro di quella che hanno costato. Non si accresce in modo permanente il capitale, a meno che i beni comandino più lavoro di

Digitized by Google

quello che hanno perduto nel processo produttivo. Acutamente il Ricardo dice che ciò è vero in qualsiasi medio si misuri il valore di scambio. Valutato in ferro, zucchero, caffè, un prodotto che è costato una certa quantità di uno di questi articoli, non continuerà a prodursi, se il valore di scambio non ne conferirà una quantità maggiore. Ammette il Malthus che in tempi vari la quantità di lavoro comandata da un prodotto è diversa, e pur notando che il grano di data qualità e quantità è soggetto a considerevoli variazioni di valore, non soltanto di anno in anno, ma di secolo in secolo, pensa che una media fra grano e lavoro possa riguardarsi quale misura meno impropria del reale valore di scambio: storicamente l'ammontare di lavoro che una data quantità di grano comanda e l'ammontare di grano che comanda un giorno di lavoro hanno variato considerevolmente, ma una combinazione dei due elementi darebbe migliori risultati, poichè essi variano in differenti direzioni (pag. 39).

Il Ricardo afferma che questo ragionamento è del tutto errato. Il grano ed il lavoro variano in differenti direzioni? Se il grano cresce in valore relativo rispetto al lavoro, il lavoro diminuisce in valore relativo rispetto al grano, e ciò è chiamato dal Malthus variazione in differenti direzioni. Se il panno cresce di prezzo, cresce in rapporto all'oro e l'oro diminuisce in rapporto al panno, ma ciò non prova che essi variino in differenti direzioni, perchè nel medesimo tempo l'oro può essere aumentato in paragone col ferro, coi cappelli, col cuoio, e rispetto ad ogni altra merce, eccetto che rispetto al panno. Un paese trova difficoltà crescenti nell'offrire il grano necessario per una popolazione continuamente crescente, ed in conseguenza il grano cresce in paragone a tutte le altre merci. Crescendo il prezzo del grano, che è prodotto di consumo del lavoratore, sebbene non il solo, cresce il prezzo del lavoro, ma non quanto quello del grano; per es. se il prezzo del grano cresce del 20 %, il prezzo del lavoro cresce del 10 %. In queste circostanze,

Digitized by Google

valutato in grano, il lavoro sembra essere diminuito di prezzo; valutato in lavoro, il grano sembra essere aumentato, ma è evidente che entrambi hanno aumentato *in differente grado*, rispetto ad altre merci. Perciò non può assumersi la media a misura del valore, basandosi sul principio che le variazioni dell' un elemento correggano quelle dell'altro, in quanto possono entrambi variare nella medesima direzione (pag. 40).

Molte note riguardano la teoria della rendita, la distinzione di questa dai redditi di monopolio, intorno ai quali argomenti è anche un capitolo polemico nei « Principii »; Ricardo fra l'altro tiene a ristabilire il concetto che egli non ha affermata la contradizione permanente degli interessi del proprietario di terre con quelli delle altre classi della società: certo i perfezionamenti agricoli hanno effetti immediatamente dannosi al proprietario e benefici ai consumatori, ma quando la popolazione si accresce è in definitiva il vantaggio del perfezionamento trasferito al proprietario del suolo (pagg. 50-51). Ed in più occasioni ribadisce il concetto che la riduzione di costo dovuta a perfezionamenti togliendo dalla cultura terreni meno fertili decresce la rendita e che solo quando, per incremento di popolazione, si deve ricorrere a culture più sterili, la rendita si accresce.

Sulle diverse influenze fra il protezionismo agricolo ed il manifatturiero, il Ricardo afferma in contradizione al Malthus, che il primo conferisce rendite ai proprietari, mentre l' imprenditore industriale non ottiene che il profitto ordinario e la sua posizione può assomigliarsi in questo rispetto piuttosto a quella dell'affittuario od imprenditore agricolo che a quella del proprietario. L'abolizione dei dazi agricoli eliminerebbe talune rendite e ne ridurrebbe altre, mentre non cangerebbe l'entità dei profitti industriali che transitoriamente; il manifattore sentirebbe solo la perdita inerente al trasferimento dei capitali in altre imprese, nelle quali percepirebbe poi il guadagno normale (pagg. 100-102).

Nel giudicare gli elementi della prosperità degli Stati Uniti

Digitized by Google

Malthus distingue tre fattori: la divisione della proprietà fondiaria, il commercio esterno ed interno, il mantenimento di consumatori improduttivi. Gli Stati Uniti, egli dice, hanno grandemente beneficato del commercio esterno e particolarmente della potestà di scambiare materie prime ottenute con poco lavoro, con merci europee, che hanno costato molto lavoro. Osserva Ricardo che nessun effetto produce in America il fatto che le merci ottenute in cambio delle proprie siano costate agli Europei maggiore o minore lavoro; ciò che interessa all'America è che costino minore lavoro ad acquistarle mediante scambio, che producendole direttamente. Al commercio interno ed ai profitti dei commercianti attribuisce Malthus la formazione di capitali; ma pur qui obbietta Ricardo: se il prezzo normale di una certa quantita di merci è L. 100 ed in conseguenza delle condizioni della domanda, debbo dare 110, il commerciante farà larghi profitti, ma chi li paga? O il consumatore dovrà contentarsi di minore quantità di merce, o deve ridurre di L. 10 il consumo di qualche altro prodotto cui era abituato, o costante il consumo, ridurre di altrettanto l'accumulazione. Se egli risparmia L. 10 dalla sua spesa, abilita il commerciante ad aggiungere L. 10 al suo capitale coi profitti accresciuti, ma lo stesso risultato avrebbe ottenuto se per altre cause avesse risparmiato L. 10, con la differenza che in questo caso avrebbe accresciuto il proprio capitale, mentre nel primo è il capitale del commerciante aumentato. In entrambi i casi il capitale nazionale sarà cresciuto in valore di L. 10 e maggior lavoro potrà essere impiegato, se il lavoro non è cresciuto di valore. Ma questo risparmio, cui attribuisce il Malthus tanta importanza, sempre deriva da riduzione di spesa. Se infatti il consumatore seguita a consumare uguale quantità di prima, non può più, come dianzi, risparmiare L. 10, e se il risparmio può esser fatto dal commerciante, lo è a spese del risparmio di altri e nulla sarà aggiunto al risparmio nazionale. Certo può accadere che il trasfesimento dal consumatore al commerciante

Digitized by Google

di L. 10 durante il periodo straordinario di alti profitti, possa essere favorevole all'accumulazione del commerciante, ma effetti simili non può escludersi che si sarebbero verificati se per l'abbassamento dei prezzi il consumatore avesse potuto risparmiare L. 10 dalla sua spesa ed aggiungerle al capitale (212-214).

Malthus pensa che il guadagno dei commercianti nel commercio internazionale sia un nuovo valore che si aggiunge al reddito nazionale. Ricardo ritiene che sia vantaggiosa l'introduzione di prodotti stranieri a prezzo più basso, ma questo beneficio è sentito dal consumatore e se ne gode il commerciante, ciò avviene a spese del consumatore. In ogni caso la domanda di prodotti esteri è limitata dal reddito e dal capitale del paese, secondo il Ricardo, mentre il Malthus pensa che se il commercio estero è prospero, possa tale domanda ulteriormente aumentarsi. Il Ricardo vittoriosamente ribatte queste asserzioni Malthusiane. Se, dice, quattro persone hanno L. 1000 ciascuno all'anno, non possono insieme spendere più di 4000 lire; quanto più spendono in prodotti esteri, tanto meno possono spendere in prodotti interni. È di grande importanza acquistare a basso prezzo, cioè ottenere molte merci per piccolo prezzo ed in quanto l'estensione del mercato determina ciò, tanto maggior beneficio ha il paese. Malthus afferma che il reddito è aumentato dai profitti cresciuti dei commercianti: ma il reddito nazionale sarà aumentato di quantità consumabili, e questo beneficio si appaleserà per breve tempo nei profitti aumentati dei commercianti, e definitivamente nel valore delle merci estere. È caso identico a quello dell'imprenditore che scopre una macchina più perfezionata: finchè la concorrenza non agisce e non lo obbliga ad abbassare il prezzo al livello del costo di produzione, egli ottiene profitti elevati, ma definitivamente il vantaggio del miglioramento ricade sul consumatore.

Fedele al principio che occorra creare consumatori Malthus riteneva che il pagamento del debito pubblico cagionasse diminuzione di domanda di prodotti per parte dei possessori dei

Digitized by Google

titoli che sarebbero privati degli interessi, non avvertendo che il capitale pagato dallo Stato si sarebbe altrimenti investito e quindi avrebbe prodotto uguale o maggiore ammontare di interessi e di profitti. Al Malthus sembrava che potessero, eliminandosi il debito pubblico, distruggersi le classe medie. « Ma, ribatte il Ricardo, come può il debito pubblico creare le classi medie delle società? non ogni portatore di titoli del debito pubblico possedeva prima lo stesso ammontare di proprietà? e non ci sarebbe stata la classe media senza debito pubblico? Quindi pagandolo non si distruggono affatto le classi medie, tanto più che ogni attuale possessore di titoli, dopo il pagamento del debito, rientrerebbe nella proprietà del capitale (243).

Ho riferito soltanto alcune delle molte discussioni per vari rispetti interessanti. Anche questo commento riprova la penetrazione sovrana del Ricardo nell'esame dei fenomeni economici. Il più spesso il Malthus rileva gli effetti temporanei dei fenomeni o scambia ragioni apparenti con sostanziali, mentre il Ricardo intende il tessuto effettivo dei fatti e ne rappresenta l'aspetto e le leggi normali. Il Malthus in un articolo scritto pochi mesi dopo la morte del Ricardo nella *Quaterly Review*, 6 gennaio 1824 (cfr. nel libro di Bonar, *Malthus and his work*, London 1885, pag. 285 e segg.), definisce le dottrine economiche di Ricardo, di Giacomo Mill e della maggior parte degli scrittori dell'*Encyclopedia britannica,* come una nuova strana deviazione dalle teorie smithiane. Il loro sistema, egli dice, è notevole come quello degli economisti francesi (fisiocrati). « Sono del pari uomini di ingegno (genius) indiscutibile, della più alta reputazione ed integrità, e di costumi semplici, modesti ed amabili. I loro sistemi si distinguono ugualmente per la loro discordanza dalle nozioni comuni, l'apparente rigore dei loro ragionamenti e la matematica precisione dei loro calcoli e delle loro conclusioni fondate sulle premesse. Questi caratteri dei loro sistemi, insieme col desiderio così spesso sentito dai lettori mediocri di essere reputati di intendere, ciò che dai com-

Digitized by Google

petenti è considerato difficile, crebbe il numero dei loro devoti seguaci, a tal segno che in Francia includeva tutti i più abili uomini, inclinati ad occuparsi dell'argomento ed in Inghilterra una larga proporzione di questi. Lo specifico errore dei fisiocrati era il concetto ristretto di ricchezza e l'esclusione della produttività dell'industria manifatturiera e commerciale.

L'errore specifico della nuova scuola in Inghilterra è di avere una veduta così ristretta del valore, da non includervi i risultati della domanda e dell'offerta e della relativa abbondanza e competizione del capitale. Fatti ed esperienze hanno convinto gli economisti di Francia della fallacia della dottrina di Quesnay e della verità della più giusta e più pratica teoria di Adamo Smith, e poichè noi siamo persuasi che un errore ugualmente fondamentale sia involto nel sistema della nuova scuola in Inghilterra, come in quella degli economisti francesi, possiamo sperare ed attendere che simili cause produrranno nel nostro paese simili effetti, adducendo alla correzione dell'errore ed al ristabilimento della verità. Specificava poi il Malthus i tre principii della nuova scuola: il primo è che ciò che determina il valore è la quantità di lavoro che la merce costa a prodursi, il secondo che l'offerta e la domanda di regola non influiscono sul valore, il terzo che la fertilità del suolo e non la competizione regolano i profitti. La nuova scuola pensa che i profitti entrino così poco nel prezzo di un prodotto che possono essere trascurati nel computo delle cause del valore, ma il valore d'una pietra, sarà dovuto quasi tutto al lavoro, mentre quello d'un barile di vino di venti o trent'anni, sarà in gran parte dovuto ai profitti.

Quanto al prezzo del prodotto esso non è fissato dal costo, ma dalla domanda della cosa prodotta, non dal lavoro occorrente alla produzione, ma da quello che i consumatori spenderebbero. Sostiene poi Malthus che non vi è necessaria connessione fra i profitti e la produttività dell'industria e tanto meno dell'agricoltura soltanto: negli anni dal 1815 al 1824 non vi è

Digitized by Google

stata diminuzione di costo di produzione: il grano è stato a buon prezzo, ma i profitti furono più bassi; l'abbondanza del prodotto e la competizione dei produttori hanno causato una diminuzione del valore del prodotto, così che fu possibile ai lavoratori di ricevere una parte maggiore del prodotto, sebbene il loro lavoro non fosse divenuto più produttivo: Ricardo non tiene sufficiente conto dell'influenza dei prezzi, così sui salari, come sui profitti.

Le previsioni del Malthus sulle dottrine di quella che egli chiamava la nuova economia non si sono realizzate, ed anzi tali teorie costituiscono il fulcro della scienza contemporanea. Però le osservazioni del Malthus, come di altri critici, valsero a correggere l' unilateralità di talune proposizioni, a completarle, ed anche gli errori suoi dettero impulso ad ulteriori analisi, che concorsero ad arricchire le conoscenze, ad illustrare aspetti meno considerati dei fenomeni, a rinvigorire la lotta contro il sofisma ed i pregiudizi derivanti da superficiale osservazione dei fatti. Non è esatto, e già avemmo occasione di notarlo, che il Ricardo abbia ricondotto alla quantità di lavoro soltanto il valore di scambio; anzi è sommo merito suo di aver indicato le cause di deviazione dei rapporti di valore da quelli della quantità di lavoro, nei casi di differente proporzione nei due prodotti fra la quantità di capitale tecnico e la quantità di capitale salari. Ma soltanto la dottrina successiva ha addimostrato la precisa influenza del saggio del profitto sul valore ed ha integrato la composizione del costo di produzione. Non è esatto che il Ricardo avesse trascurato l'esame del valore corrente, e che avesse proclamato l' universalità della legge del costo, chè in tutta l'opera sua e pur in queste note ha più volte avvertito che soltanto trattandosi di merci prodotte ed in condizioni di libera concorrenza il valore tende a conformarsi al costo di produzione. Ha rilevato le oscillazioni del valore corrente ed ha inteso come la formula della domanda e dell'offerta debba essere precisata, essendo e quantità domandata e quantità offerta

Digitized by Google

in correlazione col valore. E nella ipotesi di libera concorrenza ha sostenuto che il costo regola l'offerta. La dottrina successiva ha sviluppato la conoscenza di questi rapporti fra quantità domandata ed offerta ed il prezzo, anche più considerando le relazioni coi prezzi di altri prodotti e giungendo ai concetti di equilibrio, ha dei prezzi di monopolio investigato le leggi, ma altresì ha quasi rivendicata definitivamente la efficacia della legge del costo nei casi di concorrenza.

La teoria ricardiana del profitto è sostanzialmente vera nella correlazione che esprime fra il costo di lavoro ed il saggio del profitto, ed anche vera nella negazione della dipedenza di questo saggio dai prezzi del prodotto, come nella negazione dell' influenza della competizione dei capitali. E pure innegabile è che la rendita fondiaria è invece l'effetto dei prezzi coincidenti col costo marginale e quindi non influisce sulla variazione dei prezzi, ma altri elementi che sfuggivano al Ricardo furono più tardi rilevati e della produttività dell' industria si è determinata l' influenza sulla meta delle mercedi e su quella dei profitti.

Digitized by Google

Alcuni discorsi giovanili dello Stuart Mill.[1]

La Rivista di Tubinga: *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* ha reso un segnalato servigio ai buoni studi, pubblicando nel 2° e 3° fascicolo del 1929 quattro discorsi giovanili dello Stuart Mill, rimasti sino allora inediti.

Tre di questi, per quanto si riferiscano ad oggetti, più tardi esaminati dallo Stuart Mill con maggiore ampiezza e penetrazione, richiamano particolarmente la nostra attenzione.

Uno fu pronunziato in una società di Oweniani, denominata Società di cooperazione, che teneva pubbliche adunanze settimanali. Il Mill ed altri amici suoi, Ellis, Roebuck, Carlo Austin, si proposero di dare battaglia ai seguaci di Owen nella stessa loro società ed agli Oweniani non spiaceva questa discussione polemica con avversari valorosi. Era, ci informa il Mill nella sua autobiografia (cap. 4), una lotta corpo a corpo fra Oweniani ed Economisti, che ai primi apparivano come implacabilmente ostili nel campo della dottrina e della politica sociale, ma la discussione si faceva in tono amichevole e col maggior rispetto e riguardo reciproco, come del resto sempre avviene, quando il dissenso non ha radice in contese personali, ma promana dalla diversità obbiettiva di pensiero.

Il dibattito si iniziò nei primi mesi del 1825 sulla questione della popolazione ed il discorso del Mill è in risposta ad altro

[1] Pubblicato nel vol. LV, parte 1ª degli *Atti* della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, 1932, e nel volume *Studi in memoria del prof. Pietro Rossi* Siena, 1932.

Digitized by Google

del Thompson. Il Mill comincia col compiacersi che nessuno nella società oweniana attribuisse agli economisti sentimenti sfavorevoli al miglioramento del sistema sociale, che essi anzi volevano promuovere, ma con metodo differente.

Noi, afferma, non siamo i difensori di quei mali che il Thompson così profondamente deplora, non siamo gli avvocati della degradazione della classe operaia, nè della schiavitù dei negri, nè della miserabile condizione, nella quale la metà più debole della nostra specie è mantenuta dalla tirannia della metà più forte: tutto ciò noi rammarichiamo anche più energicamente del signor Thompson. Il quale, del resto, pensa, che, pure conservando l'attuale ordinamento economico, possa conseguirsi un grado elevato di felicità, e sia possibile costituire un buon governo, buone leggi, buona amministrazione.

D'altra parte il Thompson pure ammette che il principio di cooperazione (comunità collettiva) non offra rimedio adeguato alla viziata distribuzione delle ricchezze, ma ritiene che i lavoratori si avantaggerebbero assai se venissero loro distribuiti i profitti e le rendite, ora spettanti ad altre classi sociali.

« Ma, prosegue il Mill, io ho provato che la rendita e il profitto che nel presente stato della società sembrano così ingenti, non eccedono un decimo del prodotto integrale e se divisi, con eccezione delle imposte, fra coloro che posseggono gli altri nove decimi, basterebbero appena a conferire una irrilevante aggiunta al conforto della classe operaia, anche se ognuno lavorasse molte ore al giorno come adesso ».

E dopo queste generali osservazioni il Mill passa a combattere le osservazioni del Thompson intorno alla concorrenza. Questi dichiara che la competizione economica è incompatibile con la piena azione del principio di benevolenza e di filantropia. Il Mill afferma anzitutto che la concorrenza si può esplicare non solo per conseguire la ricchezza, ma per tanti altri fini, e sostiene che la concorrenza nel campo dell'acquisto della ricchezza non è per nulla inconsistente con quella che può manifestarsi in altri territori e per differenti scopi.

Digitized by Google

Nè è vera l'altra affermazione del Thompson che dalla concorrenza derivi una difficoltà maggiore di proporzionare l'offerta alla domanda, per la maggiore eventuale distanza dei consumatori dai produttori, per l'incertezza della qualità e quantità della richiesta.

I produttori sono talvolta a grande distanza dai consumatori, ma ogni cosa tende ad essere prodotta nei luoghi, che presentano le maggiori facilità di produzione per quella ricchezza, come attualmente (1825) l'Essex, per la fertilità del suolo, fornisce di grano la maggior parte dell'Inghilterra: le montagne del Galles, le pianure del Sussex e del Wiltshire producono le migliori pecore ed altri luoghi la migliore lana: il Northumberland particolarmente carbone, ecc. Ora lo stesso avverrebbe in un sistema di economia collettivista. Certo, dice il Mill, talvolta la produzione di una ricchezza può essere soverchia rispetto alla richiesta ed i produttori dovranno subire delle perdite o riservando troppo a lungo il prodotto, o vendendo a sottocosto, ma qualche volta avranno prodotto minore quantità di quella domandata a prezzo rimuneratore ed essi guadagneranno quel che prima avevano perduto.

Ora non può dirsi che avvengano sempre questi compensi, e gli errori di previsione possono determinare definitive perdite e rovine, ma certo il prezzo, in condizioni di concorrenza, è il mezzo più importante di riconduzione all'equilibrio. Invero sono i ribassi e rialzi rispettivi di prezzo, che a lungo andare provocano incrementi nella produzione d'una ricchezza e decrementi nella produzione di altre, come il Mill stesso ha chiarito poi tanto efficacemente nei « Principii d'economia politica ».

L'applicazione delle macchine, se può recare un danno temporaneo al lavoratore, non gli reca in definitiva alcuno svantaggio, salvo nell'ipotesi, in cui per la popolazione operaia esuberante siasi determinato un saggio così basso di salari, che una riduzione loro sia impossibile. Quando i salari sono alti, gli operai possono sottomettersi ad una diminuzione temporanea, che

Digitized by Google

sono sicuri sarà poi seguita da rielevazione successiva, dovuta all'incremento del prodotto, realizzato in effetto della stessa introduzione delle macchine. Il Mill qui non svolge la proposizione che domanda di prodotto non è domanda di lavoro, sulla quale più tardi insisterà nei « Principi d'Economia Politica »: ma tuttavia non cade nell'errore, tuttora nemmeno del tutto sradicato, che basti un incremento nella domanda di prodotti a richiamare gli operai all'industria: egli afferma implicitamente che l'incremento del prodotto dà impulso all'accumulazione, mentre nota che l'altezza del salario consente al lavoratore la possibilità di sopportare qualche riduzione e di mantenersi durante la mancanza d'impiego. Tutto ciò però giova a riassorbire gli operai temporaneamente disoccupati, nell'ipotesi in cui vi sia prudenza nell'incremento della popolazione, ma se i lavoratori non limitano la procreazione, pur nel sistema corporativo (collettivista) si manifesterebbero gli stessi inconvenienti, forse anzi aggravati.

Inoltre nelle comunità collettive deve farsi assegnamento non solo sull'influsso della pubblica opinione, ma sopra una scala graduata di punizioni, che arriverebbero sino all'espulsione dalla società. « Voi sostituite, scrive, la punizione alla rimunerazione. All'impulso gradito e stimolante della speranza sostituite l'influenza degradante e fredda del timore. Non avrete l'effetto benefico di quel lavoro, che è addolcito dalla consapevolezza, che ogni suo *momento* aggiunge qualche cosa al godimento del lavoratore. Il vostro operaio non farà ciò che può produrre, ma il minimo, che non può evitare, senza venire espulso dalla società.

Il suo lavoro sarà simile a quello dello schiavo, che si sottomette, perchè nan osa disobbedire ed attende l'opportunità dell'evasione.

Non è facile calcolare quale grande deduzione sarà fatta dalla somma della felicità umana, solo per questa circostanza; il potere di punire è sempre limitato nei suoi effetti ed il più

Digitized by Google

che si può ottenere è l'adempimento di un minimo lavoro, che può essere molto inferiore alla capacità produttiva del lavoratore meno idoneo e più debole.

È possibile che mediante stretta vigilanza si riesca anche a costringere a qualche attività il meno volenteroso. E considerato come pure i dirigenti non avrebbero impulsi ad agire nel pubblico interesse, così si rivolge agli oweniani: « Se voi aveste un piano educativo per cui gli uomini fossero indotti ad amare più il pubblico bene che il proprio, non avrei obbiezioni alle vostre proposte, sebbene sarei molto sorpreso che ciò potesse accadere. Però è evidente che data questa mutazione di sentimenti, sarebbero indifferenti gli ordinamenti sociali e se una differenza vi fosse, sarebbe a favore di quel sistema, che lascia la più gran possibile libertà d'azione; la miglior possibile forma di governo, in tali circostanze, sarebbe l'anarchia ». Dimostrato anche come il sistema collettivista richiederebbe una enorme somma di capitali, che distribuiti fra le varie comunità oweniane, se accrescerebbero le retribuzioni degli appartenenti ad esse, porrebbero in condizioni più misere gli esclusi, assevera che potendo disporre di tali capitali nel sistema attuale, si potrebbe molto operare a definitivo beneficio morale ed economice della popolazione.

E ripete che non è nemico del sistema di Owen, come di nessun sistema che abbia per oggetto il miglioramento sociale, ma non bisogna dimenticare che vi è un principio più costante ed universale dell'amore per il prossimo ed è l'amore per se stessi; fate che l'interesse individuale esattamente concordi con l'interesse di tutti; poichè tale principio, senza escludere l'altro, è il più potente, non è possibile che venga sradicato dal nostro animo: molto anzi possono le leggi e le istituzioni nel promuovere accordi fra tali interessi, sì che ciascuno agendo nella direzione della propria felicità, concorra alla felicità generale.

È notevole nel Mill diciannovenne e prima della famosa

Digitized by Google

crisi di pensiero, il sentimento altamente umanitario, l'aspirazione viva all'elevazione economica ed intellettuale delle classi lavoratrici, del resto comune ai classici anche a lui anteriori, l'obbiettivo riconoscimento delle sperequazioni insite al presente sistema sociale, l'analisi impregiudicata delle obbiezioni e delle proposte avanzate dai riformatori sociali, il rilievo di quegli ostacoli, contro cui urta ogni sistema di collettivismo e che si riassumono nella difficoltà di scelta degli uomini rispettivamente idonei ai varii lavori, nella mancanza di stimoli e di eccitamenti alla produzione.

Nei frammenti sul socialismo, che scrisse negli ultimi anni della sua vita e che furono pubblicati postumi nel 1879 nella *Fortnightly Review*, riprende il concetto sostenuto in questo discorso, che la socializzazione dei mezzi di produzione o l'attuazione in qualsiasi forma del comunismo, esigerebbe nella media degli uomini qualità morali ed intellettuali, che ora fanno difetto. E non è provato che queste istituzioni contribuirebbero a crearle; perciò il regime della proprietà privata, con modificazioni, delle quali è suscettivo, avrà un lungo avvenire.

Dimostra la suprema importanza dello sviluppo della iniziativa individuale, l'utilità di promuovere quanto conferisce all'elevazione ed al perfezionamento umano, rileva come alla produzione conferisca il sistema capitalista, ma dichiara che la distribuzione della ricchezza non è armonica a quella della virtù e dei meriti. Se in questo discorso afferma la possanza dell'interesse individuale e la concordanza parziale dell'interesse individuale col collettivo, non è che già non ne scorga i possibili contrasti, il che del resto è attestato anche dagli altri due discorsi.

I quali furono pronunciati non nel circolo oweniano, ma in altro circolo, che, per suggerimento del Mac Culloch, il Mill ed amici suoi avevano costituito a Londra, sull'esempio della Società speculativa di Edimburgo, nella quale Brougham e Horner fra gli altri avevano cominciato ad esercitarsi nell'arte oratoria: Giorgio Villiers (più tardi conte di Clarendon), i fratelli suoi,

Digitized by Google

Carlo Austin, Macaulay ed altri, che poi emersero o nella vita politica o nella scientifica, parteciparono a queste discussioni.

Il 9 dicembre 1825, in questa Union Society, il Mill parlò dell'influenza dell'aristocrazia. Con grande temperanza, ma nello stesso tempo con grande risolutezza, egli tratta l'argomento. Premette che non toccherà il soggetto dell'influenza morale dei membri dell'aristocrazia come individui, la quale varia colle innumerevoli varietà dei caratteri individuali, dei fini singoli perseguiti ed in rapporto anche ad altri elementi, nessuno dei quali può comprendersi in una espressione generale. Egli si propone di dimostrare che l'influenza dell'aristocrazia nel governo non solo non è benefica, ma riesce di danno positivo. Che vi sia una classe ricca, che questa classe formi una società propria, osservi certe forme convenzionali, si differenzi dalle altre per dati titoli o per altre distinzioni di carattere onorario, tutto questo non danneggia, nè deve spiacere, ma ciò che « trovo pernicioso è che questa classe possegga un monopolio od una predominanza di carattere politico. Credo non desiderabile che una aristocrazia come tale abbia potenza politica od eserciti influenza nel governo, oltre quanto possono darlene titolo le qualificazioni personali... ». E con metodo inappuntabile procede in questa disamina; non si appella all'esperienza specifica, ma all'osservazione della condotta degli uomini in tutte le età. « È dimostrato che fatta eccezione di straordinari esempi d'eroismo, le loro azioni sono governate dai loro interessi e questi interessi dei governanti possono essere in opposizione con quelli dei governati.

« È interesse dei molti che le imposte siano le più lievi possibili, poichè essi le pagano: può essere interesse dei pochi che siano gravi, perchè ne percepiscono il gettito: è interesse dei pochi di avere larghe retribuzioni e rendere servizi minimi, creando il più gran numero di uffici inutili; è pure interesse dei pochi che gli impieghi siano conferiti ai loro figli o nipoti, od amici; è interesse dei molti che non si sperperi il denaro

Digitized by Google

pubblico, non si creino uffici superflui e vengano assunte le persone più idonee alle pubbliche funzioni, è interesse dei pochi che siano costituiti un esercito ed una marina enormi... è invece interesse dei molti che essi non eccedano quanto è richiesto dalla sicurezza del paese; è interesse dei pochi d'essere impegnati in continue guerre, sia per aspirazione alla gloria, od al potere, sia per accrescere i redditi dei parenti, ma anche perchè un periodo di guerra è un periodo di sicurezza di impunità per i colpevoli di qualsiasi abuso politico . . . ». E continua con questa enumerazione, notando come sia interesse dei pochi di emanare *corns laws* per accrescere le loro rendite, leggi sui giuochi (*game laws*), per accrescere i loro solazzi... ecc. Soggiunge che non pretende questa descrizione di mal governo risponda a ciò che realmente siasi verificato in nessun paese civilizzato. « Ho parlato di ciò che è possibile, ma certo se una aristocrazia così si fosse comportata, avrebbe compromessa la sua esistenza; io discorro delle tendenze, ed una aristocrazia dispotica è più temibile di una monarchia dispotica, poichè se può esservi un uomo di straordinaria virtù, vano è sperare in una classe intera queste straordinarie virtù. Quando un gruppo può abusare del governo ed opprimere, abusa ed opprime: e non vi ha principio di sufficiente forza che possa contrastare le forze unite dell'amore della ricchezza e dell'amore del potere: dico nessun principio, perchè la moralità di queste classi dominanti è in correlazione al loro interesse, ed il principio fondamentale, cui l'etica loro si ispira, è che sia di indicibile importanza alla felicità comune, che esse conservino la loro posizione prevalente...

Osserva però che nessuna aristocrazia è illimitata nei suoi poteri: il peggiore governo incontra qualche resistenza: se non altro sente il timore della ribellione, e poichè il popolo inglese è più evoluto, può ribellarsi con maggiore successo: « perciò noi possiamo essere meglio governati di altri paesi, ma fatta eccezione di questo ostacolo comune a tutti i governi, l'aristo-

Digitized by Google

crazia inglese è totalmente irrefrenata ». E qui dimostra come la Camera dei Comuni in quel tempo non rappresentasse punto il paese: come 99 su 100 membri dipendessero dai proprietari di terre, e quindi come effettivamente la Camera avesse allora il suo potere subordinato all'aristocrazia. E la migliore prova si ha nelle *corn laws*: la pubblica opinione era unanime nell'avversarle e nemmeno vi era unanimità favorevole nella stessa aristocrazia, perchè queste leggi sono dannose alla classe manifattrice e commerciale ed ai lavoratori, ma erano sostenute dagli interessi fondiari, mentre piccoli proprietari terrieri e proprietari mobiliari avrebbero potuto unirsi alle classi lavoratrici nel combattere quei dazi, che conferivano parecchi milioni annui a pochi grandi proprietari fondiari.

Nel discorso successivo pronunziato nel 1826 nella stessa società, sopra la costituzione britannica, riprende il concetto dell'utilità della partecipazione larga alla vita pubblica dei cittadini. « Siamo destinati ad essere governati da incapaci, ma preferibili sono gli incapaci che hanno interesse ad un buon governo, agli incapaci che l'hanno ad un cattivo governo: un popolo incapace è di solito guidato dalle più saggie persone: un'aristocrazia incapace non lo è mai; nè ciò deve destare meraviglia, poichè l'aristocrazia non ha interesse a scegliere chi faccia il bene pubblico, ma piuttosto chi possa prestarsi ai suoi abusi. La storia degli Stati Uniti d'America dimostra che, data prevalenza della democrazia, un paese può essere ben governato con assai piccola dose di talento.

Ma tralasciando altre considerazioni particolari del Mill, riferiamo soltanto che afferma come nei governi democratici siavi naturale tendenza a promuovere il progresso intellettuale, mentre la diffusione della cultura trova ostacolo sotto i governi aristocratici; ogni passo in questo senso, dimostra la storia, è stato compiuto, nonostante la più strenua resistenza dell'aristocrazia.

Nè è vero che le classi proletarie vogliano eliminare la proprietà privata. Si sono a torto citate le leggi agrarie, che nulla hanno a che vedere colla proprietà privata: erano leggi per la

Digitized by Google

riassunzione e divisione tra i cittadini più poveri, delle terre pubbliche, delle terre conquistate, che per legge dovevano dividersi fra i cittadini e che con flagrante violazione della legge, i patrizi avevano attribuito a sè stessi. È notevole che fra gli orrori della rivoluzione francese la proprietà privata fu rispettata: eccetto quella degli emigrati, non un lembo di proprietà privata fu toccato. Dicesi che le classi inferiori siano invidiose del rango e della fortuna, ma la troppa fiducia negli uomini di rango è stato il loro principale errore. Celebri demagoghi dai Gracchi a Mirabeau sono stati uomini di rango o di ricchezza.

Dice il Machiavelli: « l'opinione contro i popoli nasce perchè dei popoli ciascuno dice male senza paura e liberamente, ancora mentre che regnano: dei principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti » (*Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*, lib. I; cap. 67). Ad Atene Aristofane poteva impunemente colpire con satira atroce il popolo nel carattere di Demos. In Inghilterra (825-26) vi sono leggi e penalità abbastanza severe per coloro che parlano male dell'aristocrazia, e posti e pensioni per chi parla male delle classi non proprietarie.

Sono particolarmente importanti in questi discorsi gli accenni alla profonda influenza della costituzione economica sulla costituzione politica, le considerazioni sulla tendenza delle classi proprietarie ad esercitare il potere a loro vantaggio, la previsione, pienamenie verificatasi, che solo coll'alleanza fra il capitale mobile ed il lavoro si sarebbe potuta promovere l'abolizione delle *corn laws* e che i provvedimenti a beneficio dei lavoratori non sarebbero sorti come benefica elargizione dell'aristocrazia, ma solo come conquista delle classi lavoratrici. Senza pregiudizi sulla forma di governo rappresentativo, anzi senza fiducia nell'efficacia dell'equilibrio dei poteri, inteso in senso meccanico, il Mill rilevò i pericoli della predominanza delle oligarchie ed i vantaggi delle istituzioni realmente democratiche, sagacemente applicate, della partecipazione diffusa dei cittadini al potere, che è per sè stessa strumento di educazione e di progresso economico e civile.

Digitized by Google

I memoriali di Marshall.[1]

La pubblicazione dei *Memoriali* di Marshall (*Memorials of Alfred Marshall* edited by A. C. Pigou, London, Macmillan, 1925) consente di apprezzare anche più adeguatamente l'importanza della sua opera di scienziato e di maestro. Dai ricordi dei discepoli, divenuti eminenti economisti, quali l'Edgeworth e particolarmente lo stesso Pigou, che ha curato l'edizione di questo libro, ed il Keynes, appâre con quanta coscienziosità ed amore il Marshall educasse all'investigazione scientifica gli allievi, cercando di scrutarne e perfezionarne le inclinazioni della mente, prodigando anche nei privati colloqui dotti e sagaci consigli, dando loro i più larghi ausilii morali e materiali. Le sue lezioni non procedevano con ordine sistematico, ma contenevano spunti spesso nuovi sopra argomenti e problemi teorici, ai quali richiedeva che i giovani fossero preparati da precedenti letture, sì che il suo uditorio non era numeroso, ma andava via via restringendosi ai più eletti. È notevole che la parte più originale dell'opera del Marshall venne esposta da lui prima nella scuola, in comunicazioni soltanto fra pochi colleghi ed amici, e solo dopo molti anni apparve in libri pubblicati ed in forma più estesa e sistematica. Pure riflessioni importanti sul valore della moneta e sui cambi, manifestate in relazioni di commissioni d'inchieste pubbliche e rannodantesi a pensieri maturati

[1] Pubblicato negli *Atti* della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, Vol. L, 1927.

Digitized by Google

un cinquantennio addietro, vennero svolte nel libro *Money, Credit and Commerce* pubblicato nel 1923. Lo stesso può dirsi di molte analisi contenute nel libro *Industry and Trade* edito nel 1919, le quali erano state iniziate più che quarant'anni prima: solo talune indagini sulla teoria del commercio internazionale aveva esposto in uno scritto fatto pubblicare dal Sidgwick, ma per circolazione privata, nel 1879. Nel medesimo anno aveva pubblicato il volumetto sull'economia dell'industria, che contiene in sintesi molta parte della materia svolta nei *Principii d'Economia* editi nel 1890. Le investigazioni sulla costituzione industriale e commerciale, come su fenomeni monetari, dovevano costituire la continuazione dei *Principi di Economia.* Ma non essendo riuscito a compiere nella sua integrità il trattato, si determinò a tarda età a dare alla luce quei volumi come monografie indipendenti. Quanta e quale fosse la rielaborazione, cui sottoponeva i propri scritti, basterebbe a dimostrarlo questa storia esterna delle principali sue opere, ma si può aggiungere che nel 1904 aveva dato a stampare molta parte di quello che doveva essere il secondo volume dei *Principii di Economica,* e che fu compreso nell'opera menzionata sull'industria e sul commercio, comparsa al pubblico solo nel 1919. E se come egli stesso scrisse, il ritardo dipese anche da esteriori circostanze, dalle occupazioni scolastiche, dalla partecipazione a commissioni reali d'inchiesta, pur fu principalmente dovuto alla esitanza nel dare alla pubblicità i suoi lavori. Era desideroso di raggiungere la perfezione pure espositiva, di avvertire le correlazioni dei fenomeni, e le leggi cui obbediscono, eliminando ogni controversia verbale, di scernere nelle dottrine degli economisti più la parte di verità che contengono, di quel che rilevarne gli errori. Egli parla soventi della generosità d'interpretazione, che è doverosa, specie verso gli scrittori classici, quali Smith e Ricardo; « bisogna intendere il significato delle loro proposizioni e delle loro dottrine, pur traverso le espressioni non del tutto precise, riferendosi ai problemi ed

Digitized by Google

alle condizioni del tempo nel quale scrivevano »; ma verso sè stesso era esigente al massimo grado, in quanto a densità di pensiero e chiarezza di espressione.

Il Marshall dagli studi di metafisica passò a quelli di etica, e da quelli di etica alle indagini di economia politica, che divennero poscia l'oggetto costante delle sue meditazioni. Alle questioni di metafisica era stato indotto dalla lettura degli scritti di Mansel, che, oggi quasi dimenticati, ebbero intorno al sessanta grande influsso, rappresentando allora l'ultimo tentativo di fondare il dogma cristiano sopra una base razionale. Nel 1865 apparve la monografia dello Stuart Mill: *esame della filosofia di William Hamilton* che includeva una critica delle applicazioni della dottrina di Hamilton alla teologia cristiana fatta dal Mansel. Questi rispose alle osservazioni del Mill e la difesa dell'ortodossia del Mansel parve al Marshall, che fosse efficace, per quel che era possibile difendere della sua tesi.

Il Marshall considerando la costituzione sociale, dal punto di vista morale, vide come la giustificazione delle condizioni esistenti della società non fosse facile. Un amico gli disse che la chiave di questi problemi era risposta nell'economia politica. Lesse i *Principii* dello Stuar Mill e fu sospinto a studiare questa scienza, specie dalla considerazione delle stridenti disuguaglianze che caratterizzano la società odierna e che si riferiscono così alla ricchezza posseduta, come alla opportunità ed ai mezzi di acquistarla. Aggiunse agli studi l'esperienza diretta: nelle ore libere, visitò i quartieri più poveri della città, passando attentamente di strada in strada e di casa in casa, per conoscere le condizioni della popolazione più misera. Nel periodo di transizione fra lo studio dei due ordini di discipline (filosofiche ed economiche) andò in Germania, e rimase a Berlino nell'inverno 1870 71 durante la guerra franco-germanica. Ammiratore fervente di Kant, che era stato la sua guida, « il solo uomo, diceva, che sempre ho adorato », sentiva, pur meditando su problemi morali, affacciarsi al suo spirito sempre più cocenti i problemi

Digitized by Google

sociali, riassumentisi nella questione: « sono le soddisfazioni della vita, veramente umana, ristrette a pochi? » Dopo la *Filosofia della storia* di Hegel venne a conoscenza delle opere degli economisti tedeschi, specialmente di quelle di Roscher, ed anche di Marx, Lassalle e di altri socialisti. Oltre gli scritti di Ricardo e Mill, i *Principii matematici della teoria delle ricchezze* di Cournot, l'opera del Thünen esercitarono potente influenza sul pensiero del Marshall. Il quale anche preparato da studi matematici, iniziava i suoi studi economici, cercando di ricondurre a principii più generali le teorie ricardiane, e di presentarle in forma matematica. Ben presto però comprese come poco ausilio per la scoperta di nuovi veri dessero i procedimenti analitici e grafici, che valevano quali mezzi di rappresentazione più rapida e talora più esatta delle leggi dimostrabili con logica ordinaria. D'altra parte gli sembrava che il metodo degli economisti storici non fosse sufficiente a giustificare la loro fiducia che le cause da essi assegnate agli eventi economici fossero le vere cause e pensava che l'interpretazione del passato economico fosse altrettanto difficile quanto la previsione del futuro. Gli pareva che i socialisti non avessero avvertito pienamente la difficoltà dei problemi che si proponevano, e che fossero stati troppo frettolosi ad assumere il concetto che l'abolizione della proprietà privata attenuerebbe i difetti e gli errori della natura umana. Si pose in più stretto contatto con la vita economica, visitando fabbriche, in vari paesi, conversando con imprenditori ed operai, cercando da un lato di apprendere i lineamenti principali della tecnica delle principali industrie e dall'altro di conoscere e frequentare gli organizzatori di sindacati operai, i cooperatori, e questa peregrinazione sul terreno dei fatti, studiati anche più largamente su documenti storici e inchieste in industrie, alle quali anche partecipò, gli apprestò un fondamento più saldo per la rilevazione delle leggi e delle correlazioni generali, cui deve tendere la ricerca scientifica.

Le opere principali del Marshall sono le tre menzionate: i

Digitized by Google

Principii di Economica, l'*Industria e Azienda*, la *Moneta ed il Credito*. Nel volume dei *Memoriali* il Pigou ha ripubblicato alcuni saggi editi in riviste od atti accademici od in pubblicazioni di pochi esemplari, (corredandoli di note lasciate manoscritte dall'autore stesso), insieme a taluni frammenti inediti ed a molte lettere, procedendo nella scelta col criterio rigoroso imposto dal Marshall nelle disposizioni d'ultima volontà: « limitarsi agli scritti che abbiano qualche valore, eliminando controversie puramente verbali, nel dubbio decidendo per la negativa ».

Il Marshall avverte nella prefazione dei « *Principii di Economia* » che principalmente dallo studio dell'opera del Thünen era stato indotto ad attribuire grande importanza al fatto che le nostre osservazioni, così nel mondo fisico, come nel morale, ci inducono a dar rilievo non tanto a quantità totali, quanto ad incrementi di quantità e che in particolare la domanda di una cosa è una funzione continua, della quale l'incremento « marginale », in condizioni di equilibrio stabile, bilancia il corrispondente incremento del suo costo di produzione. Egli aveva esposti agli allievi questi concetti, prima che fosse pubblicata la *Teoria dell'economia politica* di Jevons, rispetto alla quale mai mosse questioni di priorità scientifica. Il primo suo scritto fu pubblicato nell'*Academy* del 1° aprile 1872 ed è una recensione di questo libro del Jevons. Il valore principale del libro, giudicava il Marshall, non sta nelle teorie prominenti che vengono esposte, ma nella trattazione originale di molti punti minori, nelle suggestive considerazioni ed accurate analisi: e quando pure sotto nuove vesti talora vengono presentate antiche dottrine, lo stile è sempre preciso. Loda il Jevons per avere distinta l'utilità finale dall'utilità totale, ma crede erri escludendo sempre le indagini dell'utilità totale; per es., per comprendere integralmente i benefici che derivano dal commercio internazionale, dobbiamo anche tener conto dell'utilità totale che otteniamo; così il pieno vantaggio dell'applicazione di capitale all'industria

Digitized by Google

è dato dalla utilità totale che conferisce, mentre non può essere misurato dal saggio dell' interesse, che corrisponde alla sua utilità finale. E nemmeno consente nel pensiero del Jevons che il saggio del salario possa misurarsi od esprimersi quale residuo del valore del prodotto diminuito del profitto e che il saggio dell' interesse corrisponda alla differenza di valore del prodotto ottenuto con o senza anticipazione di capitale. Criticava alcune inesattezze matematiche del Jevons e già osservava che tutto quanto di importante aveva espresso poteva dirsi con linguaggio ordinario; solo le rappresentazioni grafiche presentavano utilità espositiva.

In un commento a questa recensione, trovato fra i manoscritti inediti del Marshall, questi avverte che era cresciuta col tempo in lui l'estimazione per Jevons, per la sua versatilità, per la sua forza di combinare le investigazioni statistiche con le analitiche, per le sue scintillanti doti di originalità e suggestività: ma l'argomento centrale della sua *Teoria* sta ad un piano inferiore dell'opera di Cournot e di von Thünen: essi avevano chiara l' idea delle molteplici correlazioni delle forze della natura, e sebbene nessuno meglio di Jevons abbia trattato questioni monetarie o statistiche o pratiche, nel suo argomento centrale era irretito dai suoi procedimenti matematici. Ed inoltre, impressionato dall'autorità *pontificale* di Mill, era indotto a far apparire le proprie dottrine più contraddittorie di quel che realmente non fossero, alle teorie di Mill e di Ricardo. — E se sopra alcuni aspetti dell'economia, soggiunge il Marshall, « ho imparato più da Jevons che da ogni altro, le mie investigazioni sono basate in primo luogo sopra Adamo Smith, Malthus e Ricardo, in secondo luogo sopra Thünen, per quel che riguarda la sostanza, e Cournot per quel che riguarda la forma ».

*
* *

Una « conversazione » al Reforme Club di Cambridge del 25 novembre 1873 concerne l'avvenire delle classi operaie. Pren-

Digitized by Google

dendo le mosse da quel capitolo dei « Principii » dello Stuart Mill che ha il medesimo titolo, si mostra fiducioso nella possibilità di un progresso sociale, che si concilii con migliori condizioni delle classi operaie: la riduzione delle ore di lavoro può essere compensata dalla maggiore intensità della produzione e da maggiore abilità delle classi lavoratrici; si può sperare che l'educazione che il padre dà al figlio sia migliore e maggiore di quella che egli ha ricevuto. Inoltre la società può con azione pubblica e privata elevare il tenore della cultura del popolo: nessuna concorrenza internazionale può temersi per una riduzione di ore di lavoro o per un incremento di mercedi quando si riferiscono a tutte le industrie. Il che è perfettamente esatto, non alterandosi in queste condizioni il costo comparativo delle ricchezze scambiate.

Le considerazioni esposte in un articolo pubblicato nella « Fortnightly Review » dell'aprile 1876 sulla analisi del costo di produzione del Mill, nelle quali rileva le critiche ingiuste del Cairnes, così relativamente alla confusione che il Mill avrebbe fatta fra una somma di sforzi ed una somma di retribuzioni di questi sforzi, come al concetto di domanda e di offerta, sono molte giuste. Richiama il Marshall alcune osservazioni esposte dal Mill nel secondo libro dei Principii sul costo e sulla distribuzione, alcuni altri luoghi del suo trattato e del famoso articolo nella « Fortnightly Review », in cui è chiarita la dipendenza della quantità offerta e domandata dal valore, sì che, tolta qualche imprecisione di forma ed abbreviazione di ragionamento egli si sarebbe avvicinato più del Cairnes stesso al concetto or prevalente e che può così riassumersi: i produttori, sotto la spinta della libera competizione, si sforzano di regolare l'ammontare di una merce prodotta per un dato mercato durante un dato periodo, in guisa che tale ammontare trovi acquirenti durante tal periodo a prezzo rimunerativo: prezzo rimunerativo è quello che sarebbe uguale alla somma delle retribuzioni indispensabili a provocare gli sforzi e le applicazioni di ricchezza

Digitized by Google

richiesti alla produzione della merce, quando tale ammontare è prodotto. — E certo, in ipotesi di concorrenza estesa, le retribuzioni sono in rapporto con gli sforzi incorsi ed è importante notare la corrispondenza fra il rapporto dei costi ed il rapporto dei valori, come la corrispondenza anche con la quantità di misura dei rapporti medesimi. Ed è anche giusto notare come il Mill avesse dichiarata l'esistenza di gruppi non concorrenti nell'interno del paese: tale dottrina è attribuita al Cairnes, che l'ha veramente ampliata ed applicata a fenomeni di valore, ma il Mill l'aveva dianzi enunziata e svolta, a proposito delle qualità del lavoro.

Nella prolusione al corso tenuto nel 1885 all'Università di Cambridge, quando succedette nella cattedra al Fawcett, osservava che gli economisti classici non avevano trascurato punto lo studio dei fatti e che la differenza fra le analisi degli economisti della generazione attuale e quelle della anteriore non deriva dal riconoscimento dell'utilità di un più largo uso dell'induzione, ma dalla constatazione che l'uomo è esso stesso in gran misura un prodotto dell'ambiente e cangia con esso. Ora Ricardo ed i suoi seguaci riguardarono l'uomo come una quantità costante e poco si curarono di studiarne le variazioni: essi conoscevano specialmente gli uomini della *city* e supposero che gli altri inglesi fossero simili a quelli che nella *city* avevano conosciuto. Sapevano che altri popoli avevano proprie caratteristiche, ma riguardavano tali differenze come transitorie, e si addimostravano sicuri che sarebbero state rimosse, allorchè gli altri paesi avessero apprese le vie seguite dagli inglesi. E se ciò non rendeva imperfette od erronee le loro considerazioni concernenti la moneta ed il commercio estero, inficiava quelle relative alle relazioni fra le varie classi, di cui trascuravano le abitudini, le inclinazioni, attribuendo alle forze della domanda e dell'offerta un'azione più meccanica e regolare di quella che veramente hanno, e non ammettendo la possibilità di cangiamento di istituzioni industriali e sociali. Mentre si può ascri-

Digitized by Google

vere un'alta e trascendente universalità allo schema centrale del ragionamento economico, non possiamo assegnare carattere universale a dogmi economici: non è la scienza economica un sistema di verità concrete, ma uno strumento per la scoperta di verità concrete, simile alla dottrina della meccanica, la quale non contiene, per es., alcuna nozione di fatto sul massimo peso che un ponte possa sopportare, ma offre universali procedimenti, che consentono di determinare qual forza o peso ciascun ponte, secondo la peculiarità di costruzione e di materiale, possa sostenere. L'economista però non deve contentarsi dei fatti, che egli interroga per apprendere il modo d'agire delle singole cause e gli effetti del loro concorso; applicando queste cognizioni può costruire il sistema della teoria economica, con l'aiuto di esso spiegare tutto il lato economico dei problemi sociali. Lo studio della storia economica ha reso buoni servigi eliminando alcuni più ristretti concetti delle vecchie scuole, provando che abitudini ed istituti che si erano assunti come inerenti all'umana natura sono relativamente moderni ed ha gettato insieme luce sui problemi contemporanei dei paesi orientali. Ma d'altra parte la scienza economica ha fatto molto e più anche nell'applicare le osservazioni contemporanee dell'oriente a spiegare il passato economico.

La definizione della scienza, quale uno strumento od un sistema per la scoperta di verità concrete, potrebbe far ritenere che ogni scienza dovesse risolversi soltanto in un metodo, ma le spiegazioni successive del Marshall, come del resto, tutta l'opera sua, attestano che egli non ha certo negato alla scienza l'ufficio di dimostrare delle correlazioni e delle leggi; apprezzando i servigi resi dai cultori dell'indirizzo storico si rifiuta però di aderire al concetto che descrizioni di fenomeni del passato possano valere a spiegare fenomeni del presente e quelli stessi delle età trascorse: ha rilevato il carattere evolutivo delle leggi, ma ne ha affermato la loro indole necessaria, date le ipotesi, le circostanze di ambiente in cui furono formulate.

Digitized by Google

E l'osservazione che i fatti del mondo orientale nel presente, lumeggiati dalla dottrina valgono ad illustrare altre fasi di sviluppo e le origini delle società contemporanee piu evolute, rafferma il suo concetto corretto della natura delle leggi economiche. Nelle considerazioni sulle analogie meccaniche e biologiche in economia egli svolge acuti riflessi intorno alla distinzione fra problemi statici e dinamici: questi includono i primi: basta ridurre a zero le relative velocità delle cose esaminate perchè il problema dinamico si trasformi in statico, ma certo la soluzione delle questioni statiche può essere preparazione alla risoluzione di quelle dinamiche. Il così detto *stato stazionario* è caratterizzato da una costanza delle condizioni di produzione e consumo, di distribuzione e di scambio, ma pure è ricco di movimento. Può essere fissa l'età media della popolazione, ma ogni individuo cresce dall'infanzia alla giovinezza o declina verso la vecchia età; può esser costante la media estensione delle industrie, ma a dato momento ogni impresa tende ad espandersi o a restringersi: il medio valore del grano può essere stazionario, ma il prezzo corrente fluttua a seconda dei raccolti. Lo studio di tali fluttuazioni attorno al centro è realmente un problema dinamico, del quale l'aspetto più semplice è sempre incluso nello studio di uno stato stazionario. L'ipotesi non richiede che il numero della popolazione sia stazionario: se la popolazione e la ricchezza sono entrambe crescenti e non vi ha scarsità di terre e se i metodi di produzione e le condizioni dell'industria cangiano poco e soprattutto se il carattere dell'uomo è una quantità costante, le più importanti condizioni della produzione e del consumo, dello scambio e della distribuzione, rimarranno uguali qualitativamente e nelle stesse generali relazioni le une alle altre, sebbene saranno tutte cresciute in volume. Le condizioni di lavoro e della vita economica vengono modificate dal crescente dominio delle forze della natura; è incremento organico, modificato, rattenuto ed eventualmente arrestato dalla decadenza di innumerevoli fattori,

Digitized by Google

ognuno dei quali influisce ed è a sua volta influito. Ognuna di tali mutue influenze varia cogli stadi che i rispettivi fattori hanno raggiunto nel loro sviluppo, e quindi piuttosto che di analogie meccaniche può parlarsi di analogie biologiche nella più elevata fase della scienza.

La *relatività* della questione concernente il sistema protettivo nei paesi vecchi e nuovi non scemava la sua propensione per il libero scambio internazionale, nè gli pareva efficace la difesa che il Patten aveva fatto del protezionismo in genere. Egli concludeva che la libertà avrebbe apportato più vantaggi che inconvenienti alle industrie americane. Al contrario di ciò che avveniva nei paesi vecchi, riconosce il Marshall, che nei nuovi, il protezionismo eccitava ad estendere le produzioni nelle quali si manifestava la legge dei compensi crescenti e a restringere quelle in cui si manifestava la legge dei compensi decrescenti. Però, nonostante ciò, il costo delle merci ottenute sarebbe stato minore per via di scambio che con la produzione diretta. E quindi se può sostenersi una temporanea protezione per industrie giovani non è ammissibile una larga protezione in paesi nuovi; il Mill nelle sue lettere aveva spiegato e dissipato anzi l'equivoco ed il sofisma estendente la dottrina, con tutti i temperamenti suggeriti per il primo caso (giovani industrie), all'altro ben diverso (paesi economicamente nuovi).

Relativamente alla concorrenza in generale egli rileva come essa non sia incompatibile con le associazioni operaie. Sui sindacati industriali presenta considerazioni più largamente svolte nel volume *Industry and Trade,* distinguendo le influenze benefiche *costruttive* da quelle esercitanti azione *distruttiva.* Per l'Inghilterra almeno, limita l'ufficio dello Stato, relativamente ai monopoli, ad un controllo, che preferisce ad una diretta ingerenza statale, molto anche confidando nella efficacia della pubblica opinione. Così nel saggio sulle possibilità sociali di una cavalleria economica conclude che vi ha maggior dose di cavalleria economica nel mondo attuale di quel che sembri a

Digitized by Google

prima vista: le imprese più importanti e progressive racchiudono un largo elemento cavalleresco e spesso i dirigenti sono dominati da motivi elevati, ma vi è molta parte certo nell'attività industriale, che non risponde a questi criteri e molta spesa, che non ha indole di nobiltà. È precipuo dovere degli economisti di guidare la pubblica opinione in guisa che divenga una corte d'onore informativa, a che la ricchezza, per quanto larga, non costituisca un passaporto per successo sociale, se accompagnata da disegni fraudolenti, da distruzione maligna dei rivali, da propagazione di notizie false, mentre le imprese nobili negli intenti e nei metodi, anche se non apportano a grande fortuna dovrebbero ricevere attestato di pubblica ammirazione e di gratitudine. E rileva che l'attitudine del popolo ad Atene ed a Firenze dette lo stimolo maggiore alle arti: la devozione agli interessi del paese di molti amministratori in India ed Egitto è un esempio della bontà dei metodi inglesi di amministrazione, che hanno grandi elasticità, e della utilità dei servizi che possono rendere le imprese libere allo Stato. Gradualmente si può sperare, che l'opinione pubblica agisca al punto che un ricco ozioso sia dispregiato, che il ricco particolarmente sia incoraggiato a dedicarsi a quei cómpiti, che richieggono alte facoltà e responsabilità, ma per i quali non è facile percepire sempre rimunerazioni, o si applichi a quei rami che non danno frutto immediato, ma sono fecondi di progresso in avvenire: la cavalleria economica da parte dell'individuo stimolerà e sarà stimolata da simile cavalleria da parte della società. Se possiamo educare a questi concetti, il paese fiorirà pur con l'impresa privata prevalente ... e sarà ad ogni modo bene che le difficoltà del collettivismo vengano accuratamente studiate, prima che se ne sperimenti una generale applicazione e particolarmente si tenti nelle industrie, nelle quali l'iniziativa libera è richiesta per il loro avanzamento.

Il concetto che una diversa distribuzione di ricchezza possa accrescere il benessere, è espresso anche in una breve nota,

Digitized by Google

nella quale afferma che il benessere e quindi la ricchezza reale sarebbero grandemente aumentati se il ricco fosse men ricco ed il povero meno povero, pur rimanendo uguale il totale dei patrimoni, purchè fosse possibile effettuare questo cangiamento senza pericolo per la libertà e l'ordine sociale e senza diminuire lo spirito di iniziativa, di impresa e di energia. Però, soggiunge, sfortunatamente non vi è fondamento per pensare che l'umana natura sia migliorata a tal punto che si possa raggiungere l'effetto d'un incremento di ricchezza reale, mediante una mera redistribuzione della ricchezza esistente.

Ed in altro frammento osservando che probabilmente l'ordine sociale futuro supererebbe il presente per giustizia e generosità, per la subordinazione del possesso materiale al benessere umano e nella prontezza degli adattamenti alle mutate condizioni tecniche e sociali, affermava che grata memoria deve serbarsi dell'opera eccellente che il libero scambio ha compiuto nel volgere l'energia combattente e predativa dell'uomo a intenti migliori, nell'offrire molti elementi, per cui regioni addensate del mondo occidentale sono state dotate di conforti materiali ed intellettuali, ben più grandi di quelli ottenuti pochi secoli fa in luoghi favoriti dalla natura e con territorio relativamente esteso rispetto alla popolazione scarsa di allora.

La politica economica che propugna il Marshall è quella tradizionale negli scrittori classici inglesi, libertà degli scambi interni ed internazionali, e rispetto ed eccitamento della iniziativa individuale, ma azione integratrice dello Stato, controllatrice e talora anche sostituiva, quando altrimenti sia impossibile convergerne gli effetti a generale vantaggio. Ma egli per nulla ritiene che sianvi ragioni di principio che impediscano l'azione dello Stato in affari economici; nelle condizioni attuali dell'Inghilterra crede basti e sia preferibile il controllo di imprese private monopolistiche alla diretta ingerenza od alla diretta assunzione dei servizi, ma allo Stato assegna anche il cómpito di coordinazione delle energie, di diffusione dell'educazione, ecc. di provvidenze sociali.

Digitized by Google

In uno degli appunti pubblicati in questo volume così sintetizza il suo concetto: la funzione del Governo è di governare il meno possibile, ma non di *fare* il meno possibile. Quando governa commette errori, come un esercito che combatte: ma un esercito per vincere deve agire, ed un governo per vincere deve incessantemente impartire e diffondere conoscenze, dare eccitamenti e cooperazione. E successivamente tracciando i rapporti fra autorità centrali e locali afferma: il governo specialmente, in un libero paese, non è un'entità al di fuori della nazione, ma una considerevole parte della nazione, e può adempiere i suoi doveri verso la nazione soltanto con l'attuare e lo sviluppare la sua opera in guisa da rendere il governo stesso una grande educazione. Ciò involge un'estensione delle responsabilità locali per quanto è possibile. La devoluzione ad autorità periferiche di attribuzioni, sotto un rigido superiore controllo, corre pericolo di far divenire meccanica e formale l'amministrazione locale, che non dev'essere limitata alla responsabilità di eseguire i dettagli di schemi divisati dalle autorità centrali: deve estendersi ai concetti informatori nel senso di adattare gli schemi costruttivi, in cui le idee centrali del disegno nazionale sono attuati, alle particolari condizioni ed esigenze locali.

Le molte lettere raccolte in questo volume e dirette ad eminenti uomini sono interessanti e quasi tutte contengono osservazioni ragguardevoli. Mi limito però a brevissimi accenni. In varie lettere ribadisce il concetto, già da noi accennato, che la analisi matematica non adduce a conclusioni le quali non possano conseguirsi col linguaggio ordinario e sostiene che l'abuso di esse può distogliere dall'esame dei fenomeni reali: per es., nella lettera a Flux del 7 III 98 (pagg. 406-407) osserva che la sua fiducia in Cournot fu alquanto scossa, quando vide che la sua matematica lo guidava a considerare cose che non esistono o non hanno relazione con la realtà. Ed aggiunge che uno dei risultati delle sue peregrinazioni nelle fabbriche fu di scoprire come talune premesse di Cournot fossero fallaci

Digitized by Google

ed il beneficio principale di quelle osservazioni è la considerazione delle *imprese rappresentative, l'analisi dei costi supplementari,* la parte delle sue *trattazioni riflettenti i prezzi di offerta, le fluttuazioni dei crediti e dei prezzi* (punti questi, affermava che saran svolti in opere mie successive — e di fatti sono esaminati nei due citati volumi: industria e commercio, moneta e prezzi). Ed analoghi rilievi sono esposti in lettere ad Edgeworth per es., in quella del 28 VIII 1902 pag. 437, « bisogna distinguere gli effetti intercorrenti delle cause complese e per far ciò è necessario il ragionamento *generale,* ma anche uno studio ampio e profondo dei fatti è ugualmente essenziale, o soltanto la combinazione dei due *lati* costituisce l'economia ».

In una lettere a Clark del 24 III 1908 dice che una sola cosa lo irrita nelle critiche americane dei suoi scritti, l'affermazione che egli abbia tentato un compromesso o una riconciliazione fra scuole divergenti del pensiero. La sola cosa che ha valore è il vero, non la pace o concordia fra le varie scuole. Ora è indubbio che il Marshall ha avuto sempre di mira la ricerca della verita e che non si è proposto di trovare dei compromessi fra teorie divergenti, ma la sua stessa grande obbiettività gli ha consentito e lo ha sospinto a vedere la parte di vero contenuta nelle più opposte dottrine, a scernere le divergenze formali dalle sostanziali; notammo che nella prima sua scrittura, la recensione di Jevons, egli rilevava come la dottrina di lui fosse meno difforme di quel che, allo stesso Jevons sembrava, dalla dottrina di Ricardo e di Mill — ed uno dei meriti suoi segnalati è d'avere armonizzata la teoria del grado finale d' utilità con quella del costo di produzione: si tratta non di riconciliazione artificiosa, ma di conciliazione naturale, che include visione più larga di rapporti scientifici.

In una lettera a Louis Dumur del 2 VII 1909 (pagg. 459-461) si occupa del problema demografico: « non riguardo come un grave danno sociale ed industriale, per sè stesso, un ritardo moderato nell' incremento della popolazione: e sebbene possa

Digitized by Google

essere concomitante a decadenza nazionale, dubito possa essere causa di essa. Ma penso che possa essere conseguenza delle stesse cause che adducono alla decadenza, e si colleghi spesso ad incrementi di ricchezza ed a cessazione di bisogno di energia e di devozione di se stessi nel superare difficoltà. Se il ritardo nell' incremento della popolazione è causato da un indebolimento della tempra individuale e quindi del carattere nazionale, il rimedio sta principalmente nel combattere le cause del male; se non ha tale origine, non presenta gravità. — I danni dell' urbanesimo si possono combattere mediante eccitamento al ritorno nei villaggi, dove molte famiglie possono vivere in case separate, ed i fanciulli godere di aria aperta.

« Ma ciò di cui soffre la Francia parmi sia la preferenza per un reddito sicuro, libero da rischi, il che associato con la legge ereditaria, ispirata alla uguale ripartizione fra figli d' uno stesso genitore, se ha qualche buon effetto, però cospira ad allontanare da imprese creative: non gioverebbe una infusione di audacia americana nelle splendide qualità intellettuali del popolo francese? ».

E tralascio ogni altro riferimento: questi appunti mi sembrano dar sufficiente notizia dell'opera, che getta luce anche più fulgida sulla vita del pensatore inglese, tutta dedicata al culto ed alla diffusione della scienza, della quale fu un rappresentante veramente classico: egli scrisse che negli ultimi anni — tanta era la complessità del sistema economico — gli pareva di saperne meno che agli inizi, ma più si consulta l'opera sua e più si rimane meravigliati della profondità dell' indagine; come dice il Keynes, a prima lettura, per la chiarezza del dettato, si crede di aver tutto compreso, ma ritornando a meditare i suoi scritti, si scorge come questioni, che si affacciano alla mente nostra quali problemi insoluti, han trovato già una spiegazione nella enunciazione sua, in cui si riscontrano, a chi sappia intenderli, tesori nascosti, ma di valore inapprezzabile.

Digitized by Google

Sul principio del “Laissez faire„.[1]

Il Keynes in una memoria, che racchiude il contenuto fondamentale di due sue conferenze, l'una tenuta all'Università di Oxford nel 1924, l'altra nell'Università di Berlino, nel 1926, ricordate le origini e riassunti gli sviluppi teorici e pratici del *laisses faire*, ne canta l'epicedio.[2] La parte espositiva del libro è sostanzialmente esatta, e soltanto esige qualche integrazione; la parte teorica suscita dubbi, così che non mi sembra superfluo di presentare sull'argomento alcune considerazioni.

Dopo le ricerche dell'Onken è accertato che il primo scrittore, il quale abbia adoperato l'espressione *laisses faire*, riferendola all'ingerenza statale nel sistema industriale e commerciale, fu Renato Luigi Voyer marchese d'Argenson (1694-1759), in una lettera al direttore del *Journal Oeconomique* di Parigi del 1751. La lettera comparve senza firma ed i medesimi concetti erano stati sostenuti dall'autore, in altri scritti rimasti inediti sino ad oltre un secolo dopo,[3] ma che probabilmente circolarono privatamente durante la vita di lui. Il *Journal Oeconomique* aveva pubblicato una recensione della dissertazione sul

---

[1] Nel vol. LII (parte 1ª) degli *Atti* della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli e nel I vol. *Economia politica contemporanea*, saggi in onore del prof. Supino, 1930.

[2] John Maynard Keynes, *The end of laissez faire*, London, Wolf, 1926.

[3] *Journal Oeconomique*, avril 1751, Padova, *Memoires et Journal inedit du Marquis d'Argenson*, Paris, 1858, vol. V. La memoria di Onken: *Die Maxime laissez faire et laissez passer* è pubblicata a Berna, 1886.

Digitized by Google

commercio del Belloni, ed è in contrasto ai concetti di questi, sostenuti dai direttori del periodico, che il marchese d'Argenson presenta le sue osservazioni.[1] Egli premette, che la dissertazione del marchese Belloni sopra il commercio è uno scritto eccellente «è un compendio di ciò che è stato detto di meglio dai nostri moderni politici su questa materia e contiene dei consigli ai sovrani per dirigere il commercio, le manifatture e la circolazione del danaro». Ma tosto soggiunge: «non sarebbe più utile di prima esaminare se convenga di dirigere tutte queste cose, con tanta diligenza ed attenzione, anzichè di lasciarle procedere a sè, limitandosi a proteggerle? Non poche opere generali e particolari si riducono a compimento e perfezione col mezzo della libertà; ognuno lavora a suo piacere; la guida di ciascun uomo è l'onore e il profitto, e da tutto ciò risulta un gran tutto che non è mai attendibile da una direzione generale. All'opposto se soverchia è la sorveglianza e l'inquietudine che per ciò si dà il Governo e se i particolari lavori sono turbati da troppo estese e minute leggi, è facile di spaventare col rigore delle pene spesso mal applicate, o ricompensando immeritatamente, di sostituire l'intrigo all'emulazione.

«Molte cose procedono ancora mediocremente, solo perchè l'azzardo le ha sottratte finora alla pretesa polizia legislativa, la quale invece di promuovere i progressi, li ritarda. L'allontanamento degli ostacoli è tutto ciò che abbisogna al commercio. Esso non domanda all'autorità pubblica se non che buoni giudici, repressione del monopolio, protezione eguale di tutti i cittadini, moneta invariabile, strade e canali; tutte le altre cure sono viziose e tanto più nuocciono allo Stato in quanto che de-

[1] Il COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, 1893, pag. 272, appunto avverte che la lettera del d'Argenson fu scritta a proposito della *Dissertazione sul commercio* del BELLONI, Il libro del Belloni aveva avuto molto successo. Il Belloni banchiere romano era molto apprezzato dal Pontefice Benedetto XIV, che gli conferì il titolo di Marchese, specialmente volendo onorare l'autore della dissertazione sul commercio.

Digitized by Google

rivano da uno zelo malinteso, il quale ha dei partigiani nelle persone in autorità, onde il disinganno è opera dei secoli. Il commercio è la scienza dei privati, ma la direzione generale del commercio non può essere una scienza, essendo ciò impossibile. Scienze di questa natura cioè inarrivabili noi ne ricerchiamo sovente, per esempio, il sistema generale del mondo, l'infinito, l'unione dello spirito con la materia, e tutto finisce con una perdità di tempo; ma questi errori in politica lasciano per lungo tratto una serie di rovine e di sciagure per i sudditi. È certo che per ben conoscere questa direzione del commercio non basterebbe di essere informati dei vicendevoli interessi delle nazioni, delle provincie, delle comunità; ma si dovrebbero sapere tutti quelli ancora dei particolari, e la qualità e il prezzo di ciascuna mercanzia. Chi si ingannasse in un punto potrebbe errare anche nel resto, dirigerebbe male e farebbe cattive leggi. E chi potrà pretendere a questa intiera ed universale capacità?... Si narra che il signor Colbert, avendo convocati molti delegati del commercio presso di sè, affine di richiedere loro ciò che avrebbe potuto fare per incoraggiare quest'industria, uno di essi più ragionevole e meno adulatore, gli rispose queste sole parole: lasciateci fare (*laissez nous faire*).

« Non si è ancora abbastanza considerato il gran significato di questa risposta: un saggio di commentario di essa è la presente lettera. Applicatela a tutto ciò che si fa pel commercio e che principalmente nelle monarchie lo distrugge ed esaminati bene gli effetti, vi accorgerete tosto del poco frutto che si ricava dalle tante cure di vessazioni, di ispezioni e di regolamenti; le repubbliche hanno avanzato il loro commercio quasi senza leggi e senza vincoli; più che altrove sotto i più grandi ministri; l'istinto dell'ape è in questa parte più utile che il genio dei maggiori politici e il capitale di un tale Stato si accresce giornalmente col mezzo dell'economia, dell'agricoltura, dell'industria, del cambio, delle manifatture e di tutto ciò che s'intende per commercio. Dal mediocre al meglio e dal meglio

Digitized by Google

al perfetto si sale successivamente per gradi e la moltitudine si riporta da sè colle guide delle vicendevoli relazioni, dell'esempio e delle emulazioni, nè mai s'inganna quando si lascia fare, ma quando si pretende di insegnarle il cammino e di dirigerla, guai a colui che ingannandosi è causa che si trascuri il necessario per passare al superfluo innanzi tempo... Il marchese Belloni vuole che si tragga profitto dalle dogane coll'aggravare più una merce che l'altra, escludendo per tal modo le merci estere e promovendo l'esportazione delle nostre... ma questa condotta non è già consigliata dal bene del commercio, bensì dall'utile particolare, che spesso pur troppo prevale sull'utile pubblico... il passaggio delle merci da uno Stato all'altro dovrebbe essere libero ugualmente come quello dell'aria e dell'acqua.

« Tutta l'Europa dovrebbe essere una fiera generale e comune la distanza e le spese di trasporto bastano a far preferire i prodotti del proprio paese a quelli degli altri e dove cessano questi ostacoli, lo straniero è preferibile al nazionale...

« Tutti i regolamenti che si sono fatti per le manifatture non dovrebbero essere altro che consigli per quelli che cercassero questa perfezione, per egual modo come i nostri libri di arte e di scienze. Fa d'uopo d'ogni sorta di gradi di bontà alle manifatture, a misura del gusto e dei mezzi dei compratori, l'imperfezione e la frode screditano il produttore, mentre la diligenza e la buona fede lo mettono in voga e lo arricchiscono. Questo è ciò che reclama la libertà, invece delle leggi penali, delle angherie, delle proibizioni. Forse i nostri posteri disingannati dall'esperienza si moveranno a riso pensando alla malattia che spinge attualmente molte nazioni in Europa a voler ridurre in sistema i principii del commercio e la metteranno nello stesso rango, che noi assegniamo alle crociate e che daremo fra poco alla follia dell'equilibrio politico dell'Europa ».[1]

---

[1] La lettera del marchese d'Argenson fu ristampata con la risposta dei redattori del Giornale nella *Raccolta Custodi*, Parte Moderna, tomo II, Milano, 1803, pagg. 133-140.

Digitized by Google

Ho largamente riassunte le considerazioni del Marchese d'Argenson, perchè se ne rilevi il vero contenuto. Parlando di *laissez faire,* anzi di *laissez nous faire,* egli si riferisce alla libertà da parte dei commercianti e degli industriali di vendere o produrre una merce determinata nel tempo, nel luogo, al prezzo che meglio loro piaccia, di esportare o importare ricchezze; combatte il pregiudizio mercantilista ed il protezionista ed in genere gli ostacoli, che inceppavano il commercio interno ed il commercio esterno. Era principalmente il passaggio perfettamente libero dei prodotti dall'uno all'altro Stato che propugnava ed in questa dimostrazione dei vantaggi del libero scambio internazionale era stato preceduto dal Dudley North, che anche più esplicitamente sostenne e più rigorosamente suffragò questa tesi.[1] La tradizione che attribuisce ai fisiocrati e particolarmente a Gournay ed a Quesnay la frase *laissez faire,* trova, secondo il Keynes, poco fondamento nella loro opera, benchè la loro dottrina ammetta l'essenziale armonia degl'interessi sociali ed individuali.

Però Turgot nell'elogio di Gournay rammenta la risposta di Legendre a Colbert, riferita nella citata lettera del D'Argenson, ed afferma che il sistema di Gournay può riassumersi nella espressione: libertà di commercio e protezione (cioè tutela giuridica; ma sopra tutto libertà). E Dupont de Nemours nella sua prefazione all'elogio di Gournay scritto da Turgot, osserva: il signor Gournay, figlio di commerciante e commerciante egli

---

[1] L'opera di DUDLEY NORTH è intitolata: *Discourses upon trade,* Londra, 1691. Cfr. L. COSSA, *La teoria del libero scambio nel sec. XVII,* pag. 58 e segg. nei saggi dell'A., Milano, 1878. Negli scritti di Boisguillebert, anteriore al marchese d'Argenson, si trovano frasi come queste: « Il n'y avait qu'a laisser faire la nature et la liberté, *Factum de la France,* pag. 286 e segg., ediz. Daire, ma non possiamo convenire col Castelot, artic. *Laissez faire* nel « Dictionary » del Palgrave, che afferma egli sarebbe stato il primo ad usare un linguaggio avvicinantesi alla massima del *laissez faire* con proposito scientifico, poichè il Boisguillebert era un protezionista agrario, reclamava la libera esportazione dei grani nell'interesse delle classi agricole con la speranza che il prezzo dei cereali si elevasse, e con esso il valore dei terreni, ma invocava il divieto d'importazione e l'alto dazio per le derrate forestiere.

stesso per lungo periodo, riteneva che le industrie ed il commercio non possono fiorire se non in sistema di libertà e di concorrenza, che distolgono dalle imprese imprudenti ed adducono a speculazioni ragionevoli, che ostacolano i monopoli ed a vantaggio del commercio limitano i vantaggi particolari dei commercianti, eccitano l'attività industriale, diminuiscono le spese di trasporto e magazzinaggio, riducono il saggio dell'interesse, avvicinano il prezzo delle merci al dettaglio a quello delle merci all'ingrosso. Concludeva che mai si deve regolamentare il commercio e ne deduceva l'assioma: *laissez faire et laissez passer*. Quesnay, secondo Turgot, avrebbe più tardi aggiunto: «Ne pas gouverner».[1] Non era quindi l'assoluta astensione dello Stato da provvedimenti economici, che veniva sostenuta da questi scrittori, i quali reclamavano libertà di lavoro e di commercio, ma forte potere politico, con simpatia per un sistema assoluto di governo, che loro sembrava più proprio a realizzare i provvedimenti di miglioramento sociale. Il Turgot, che in quest'ultimo punto, si distaccava dalla scuola degli economisti, pensando che la libertà politica fosse indispensabile all'avanzamento della società, pure intendeva il *laissez faire* ed *il laissez passer* non nel senso di individualismo assoluto, ma di condanna di tutti i monopoli e privilegi, di difesa della libertà di lavoro e di commercio. Ed egli potè anche applicare i principii teorici sostenuti, prima quale intendente del Limousin, poi come ministro, resistendo a spese superflue e vantaggiose solo a talune classi, togliendo abusi e privilegi, cercando di sovvenire i miseri, abolendo le corporazioni. Magnifico il preambolo all'editto relativo alla soppressione delle maestranze, in cui dichiarava che il diritto di lavorare è la proprietà prima, più sacra ed imperscrittibile.

---

[1] Vedi l'art. di J. Garnier. *Laissez faire, laissez passer* nel «Dictionnaire de l'économie politiqué» di Coquelin e Guillaumin, II vol., Parigi, 1854 e l'art. citato di Castelot.

Digitized by Google

« Riteniamo come uno dei primi doveri della nostra giustizia e come uno degli atti più degni della nostra beneficenza, di affrancare i nostri sudditi da tutti gli attentati a questo diritto inalienabile dell'umanità. Vogliamo perciò abrogare queste istituzioni arbitrarie che non permettono all'indigente di vivere del suo lavoro, che respingono il sesso cui la debolezza ha dato maggiori bisogni e minori risorse e che sembrano, condannandolo ad una miseria inevitabile, secondare la seduzione e la corruzione; che estinguono l'emulazione e l'industria e rendono inutili le attitudini di coloro, che le circostanze escludono dall'entrare nella corporazione; che privano lo Stato e le arti di tutti i lumi che gli stranieri vi potrebbero apportare, che ritardano il progresso di queste arti; che infine per la facilità delle coalizioni tra i membri delle maestranze costringono i poveri a subire la legge dei ricchi, divengono un istrumento di monopolio e favoriscono manovre, che hanno per effetto di elevare il prezzo delle derrate più necessarie alla sussistenza del popolo ». Ed i benefici della libertà degli scambi internazionali sono particolarmente sostenuti nella lettera sul commercio dei grani.

Nelle opere dei grandi economisti inglesi Adamo Smith, Ricardo, Malthus non si trova la frase *laissez faire,* nè l'idea è ammessa in forma dommatica, da nessuno di questi autori. Certo Adamo Smith propugna la libertà commerciale e combatte molte restrizioni industriali del sec. XVIII, ma non solo, come afferma il Keynes, la sua giustificazione degli *Atti di Navigazione* e delle leggi dell'usura prova che egli non ammetteva come principio universale ed assoluto il « *laissez faire* »; sibbene tante altre osservazioni e tutto il sistema dell'opera sua raffermano questo concetto. Sapiente e magnifica la confutazione del mercantilismo, e dei principali provvedimenti restrittivi adottati, la dimostrazione sua che le maggiori proibizioni o protezioni verso paesi che sembrano avere bilancia favorevole, non sono

Digitized by Google

convenienti agli interessi generali. Nè può dirsi favorevole a provvedimenti di protezionismo marittimo per riguardo ad interessi economici: «la difesa della Gran Brettagna, diceva, dipende dal numero dei navigatori e delle navi: ora l'atto di navigazione di Cromwell non è favorevole al commercio estero, all'incremento della ricchezza... ma poichè la difesa è di molto maggiore importanza della ricchezza, l'atto di navigazione, concludeva, può considerarsi come il più saggio di tutti i regolamenti commerciali inglesi» (cap. 2, lib. IV). E la prosperità inglese attribuiva anche allo sviluppo industriale, e notava che il capitale già molto considerevole si era aumentato notevolmente, ben prima che l'atto di navigazione avesse stabilito il monopolio del commercio delle colonie e prima che questo commercio fosse importante. Aggiungeva che la marina dell'Inghilterra durante il governo di Cromwell era superiore a quella delle provincie unite, e nella guerra con l'Olanda la sua potenza ed efficacia non derivava dall'atto di navigazione. Dunque egli ammetteva i vantaggi economici della libertà del commercio estero, che ricollegava all'economia di costo, provocata dalla divisione del lavoro accresciuta. I suoi criteri generali di politica economica sono riassunti in questi termini: confutati i sistemi di privilegio o di restrizione l'ovvio e più semplice sistema di libertà naturale si raccomanda da se stesso e ogni uomo deve essere lasciato libero di dedicarsi a quelle occupazioni cui è inclinato e di seguire i propri interessi come crede, senza che lo Stato lo diriga verso gli impieghi, che pretende più conformi agl'interessi sociali. Il Governo ha solo tre doveri da adempiere, proteggere la società dalla violenza o dall'invasione di altri paesi, proteggere in quanto è possibile ciascun cittadino dall'ingiustizia e dall'aggressione di altri e stabilire una amministrazione della giustizia, in terzo luogo eseguire e mantenere certe opere pubbliche e certe pubbliche istituzioni, che non può essere interesse dell'individuo o di piccolo numero di individui di eseguire e di mantenere, perchè

Digitized by Google

non profittevoli ad essi, sebbene utili alla collettività. E propugna l'istituzione degli eserciti permanenti, l'istruzione pubblica a vantaggio dei meno agiati, deplora la proibizione legislativa delle coalizioni degli operai dirette a rialzare il prezzo del lavoro, osservando che gli imprenditori erano in tacito accordo e potevano durare più a lungo nella serrata e vivere anche non impiegando operai; mentre più debole necessariamente era la resistenza operaia. Mentre combatte le leggi che fissano un massimo delle mercedi, vuole sia legislativamente impedito il *truck system,* cioè il pagamento delle mercedi in natura, quando abbia per effetto una detrazione al saggio corrente dei salari. In materia di politica finanziaria dichiara che non è sconveniente che il ricco contribuisca alle spese pubbliche, non solo in proporzione al suo reddito, ma in un rapporto più elevato. E lamenta anche le disuguaglianze derivanti dall'imposta sulle porte e finestre e da quelle in genere, che dall'indizio del valore locativo vogliono desumere il reddito, in quanto tendono ad aggravare più le classi povere delle classi ricche (lib. V, capo VII, e capo II, parte 2ª, art. 1). Laonde è manifesto come egli che combattè tante dannose ingerenze statali non professò una politica favorevole all'assoluta astensione da ogni intervento dei consorzi politici in materia sociale. E se rilevò tutta l'importanza dell'iniziativa individuale anche per il benessere sociale, da tutta l'opera sua appare come egli conoscesse ed avvertisse la possibilità di contrasti di interessi fra varie classi, tra società ed individuo, e trovasse limiti all'azione dello Stato non in generali principii di illegittimità di questo intervento, ma nella convenienza e nella possibilità di esso, in relazione alla composizione sua, cioè alle persone e classi che vi predominano e che del potere possono servirsi per sovrapporre propri interessi ad interessi collettivi.[1]

---

[1] Cfr. il mio scritto *Adamo Smith*, Milano, 1925. Negli « Annali di economia dell'Università del Bocconi », vol. II, n. 1, ed in questo volume.

Digitized by Google

Anche il Ricardo si ispira al medesimo ordine di concetti in rapporto ai provvedimenti di politica sociale. Egli propugna libertà commerciale completa, deducendo il corrollario dal principio del costo comparativo, e dimostra tutti gli inconvenienti del protezionismo, vuole spronate le libere iniziative, ma avverte come sia desiderabile che gli operai aspirino ad una vita confortevole ed elevatrice, e come debbano essere aiutati in questo intento con tutti i mezzi legali. E se il collettivismo dei mezzi produttivi gli parve dannoso, specie per la mancanza di eccitamento all'accumulazione, per la distruzione di quegli stimoli così efficaci nel regime di proprietà individuale, affermò il carattere differenziale e privilegiato della rendita fondiaria, il contrasto fra interessi dei proprietari delle terre e quelli della società, sì che le dottrine nazionalizzatrici della rendita traggono della sua disamina il loro punto di partenza. E quando monopoli naturali esistano o concessioni esclusive debbano darsi, ritiene che l'economia pubblica debba partecipare ai guadagni. Fa una larga analisi dei profitti della Banca d'Inghilterra sostenendo che lo Stato avrebbe dovuto partecipare ad essi, ed arriva a proporre che allo spirare della concessione dell'emissione dei biglietti fatta alla Banca d'Inghilterra, nel 1833 si istituisse una Banca di Stato, che avrebbe meglio potuto assicurare la stabilità del valore della moneta e la convertibilità del biglietto.[1]

Malthus ha idee restrittive in materia di politica commerciale, idee che sono viziate da errori dottrinali, ma si manifesta apertamente favorevole alla limitazione delle ore di lavoro dei fanciulli ed alla proibizione del loro intervento nelle fabbriche sino al raggiungimento di determinata età. Lo scrittore francese, che più si accosta nei concetti ai classici inglesi, l'introduttore di Smith in Francia, G. B. Say, pure vuole vie-

[1] Cfr. anche i miei saggi: *Analisi ricardiana* e *Il commento di Ricardo ai Principi del Malthus* inseriti in questo volume.

Digitized by Google

tato l'ingresso precoce dei lavoratori nelle fabbriche e caldeggia provvedimenti di legislazione forestale, agraria, ecc.

Lo Stuart Mill propugnava provvedimenti anche più arditi di politica sociale: chiarisce la proprietà della terra, come una specie di proprietà non giustificabile coi motivi stessi, che potrebbero addursi a giustificazione delle altre specie di proprietà; sostiene la nazionalizzazione della rendita, afferma che il diritto attivo ereditario deve essere suscettibile di limitazioni assai significanti, benchè delle iniziative individuali voglia il massimo sviluppo, proclami la emancipazione da tutti i vincoli, che concernono la libertà di lavoro e di scambio. Egli deriva la convenienza della libertà commerciale dalle leggi dello scambio internazionale, alle quali apportò contributo anche originale di indagine. Nei suoi « Principi » dedica considerazioni al principio del *laissez faire* in tutta la sfera sociale, cercando di designare i limiti dell'intervento governativo, benchè si tratti di questione che non ammette soluzione di carattere generale. Premette che mai possono limitarsi le funzioni del Governo alla protezione delle persone e della proprietà contro la violenza e la frode; non vi è per esempio nessun paese, le cui leggi non concernano il potere di testare o la successione intestata, e nel definire la proprietà non possono mancare norme che disciplinino le terre, le foreste, le acque, le miniere. Inoltre deve stabilirsi tutto un diritto delle obbligazioni e dei contratti, sia relativamente alla invalidità ed inefficacia di convenzioni, che restringano troppo la libertà o vincolino per troppo lungo tempo l'individuo, sia per determinare taluni effetti della contrattazione e la capacità delle persone. Riassume gli argomenti che ostano ad ingerenza statale in troppo larga sfera economica e deprimente le iniziative individuali; rileva i danni delle antiche restrizioni inceppanti la produzione e gli scambi, ma avverte che se molti negozi giova siano affidati a coloro che vi hanno immediato interesse, non sempre il consumatore o l'utente un servizio può essere giudice della convenienza e bontà del prodotto o del servizio. Un

Digitized by Google

governo civile può pensare d'essere in grado di offrire una migliore istruzione al popolo, di quella che il maggior numero spontaneamente richiederebbe; inoltre i fanciulli e le donne dovrebbero essere particolarmente tutelati nell'impiego loro nelle fabbriche, la libertà contrattuale conviene sia controllata rispetto ai più deboli.

Un'altra eccezione alla dottrina che gli individui sono i migliori giudici dei propri interessi deve ammettersi allorquando decidono irrevocabilmente nel presente di ciò che costituirebbe il loro interesse in un avvenire lontano, per es. se si obbligano contrattualmente di continuare a fare qualche cosa per periodo troppo prolungato. Terza eccezione, nei casi di monopoli di fatto, concessioni di ferrovie, gas, acqua; un governo che concedesse tali monopoli incondizionatamente ad una compagnia privata, opererebbe come se consentisse ad un individuo o ad una compagnia di prelevare imposte a proprio beneficio sulle ricchezze prodotte od importate; non solo la concessione deve essere fatta per tempo limitato, come nel caso delle patenti, ma lo Stato deve riservarsi la proprietà di riscattare tali pubbliche opere e liberamente esercitare il diritto di fissare un massimo delle tariffe, variandolo di tempo in tempo; e lo Stato può essere proprietario di canali e ferrovie senza assumerne direttamente l'esercizio. Inoltre la norma legislativa è necessaria, talvolta non a controllare il giudizio dell'individuo sui propri interessi, sibbene a dare effetto a questo giudizio, così per es. per ciò che concerne la diminuzione delle ore di lavoro, così per i sistemi di concessione delle terre nelle colonie, poichè mai può aspettarsi che ciascuno si limiti ad appropriarsi della quantità di terra, che può coltivare meglio nell'interesse della comunità, quando egli non sia sicuro che altri non ne occupi una quantità maggiore. È anche interesse della società che ci siano capitali sufficienti allo sfruttamento delle terre ed alla retribuzione della classe lavoratrice, il che può conseguirsi col sistema Wakefield. Ma, del resto, la colonizzazione in genere deve essere consi-

Digitized by Google

derata non dal punto di vista degl'interessi privati dei primi fondatori, ma in riguardo al benessere permanente delle nazioni, il quale può solo essere assicurato regolando l'impresa con spirito di previsione e larghe vedute di filosofia legislativa; il governo può emanare norme adatte e costringere alla loro osservanza. Ed il sistema della beneficenza pubblica deve ordinarsi regolato in guisa che l'energia e l'indipendenza dei singoli non siano affievolite dalla mancanza di aiuto, come dall'aiuto soverchio. Infine bisogna provvedere ai bisogni delle persone dedite al culto della scienza, e sembra che il miglior mezzo sia di conferire loro cattedre, poichè le cure dell'insegnamento, meglio di ogni altra occupazione consentono ricerche di ordine scientifico. Questi casi, soggiunge il Mill, comprendono quasi tutte le eccezioni al principio che gli affari sociali meglio sono adempiti da privati e da associazioni volontarie, ma in condizioni particolari di dati popoli e tempi può avvenire che gli individui non abbiano la facoltà e la volontà di esplicare azione coordinata; in quest'ipotesi, il modo nel quale il governo può più sicuramente dimostrare la sincerità, con cui intende il maggior bene dei sudditi è quello di non accrescere e perpetuare queste deficenze, ma di correggerle ed aiutare a rimuovere gli ostacoli e ad aumentare gl'incoraggiamenti allo sviluppo dello spirito di associazione (lib. V, spec. cap. 11).[1] Se lo Stuart Mill ha compiuto un esame analitico del contenuto e dei limiti del *laissez faire,* anche più vivacemente, ma in guisa più sintetica il Cairnes ha combattuto il concetto che esso sia un principio scientifico. L'ha qualificato una norma pratica, e come tutte le norme pratiche suscettivo di applicazione relativa a tempi e luoghi, e di numerose ed importanti eccezioni. Certo quale norma pratica è in generale guida più sicura dell'opposta norma del governo paterno, ma non può ammettersi universalmente che i suggerimenti degl'interessi personali inducano gli

[1] Cfr. il mio *Ricardo e Stuart Mill,* Bari, 1921.

Digitized by Google

individui in tutta quella cerchia della loro condotta, che ha relazione al loro benessere materiale, a seguire spontaneamente quell'andamento, che deve trarli a fare il più pel proprio bene e per il bene di tutti.

E ciò implica le due seguenti ipotesi: la prima che gl'interessi umani siano sostanzialmente i medesimi; la seconda, che gli individui conoscano i loro interessi nel senso in cui coincidono con gli interessi degli altri e che in mancanza di costringimento li seguano in questo senso. Non bisogna confondere gl'interessi umani con quelli di classe, quelli immediati coi definitivi, che, se anche armonici agl'interessi sociali, sono difficilmente preferiti ai primi. « Che cosa i proprietari della terra, come classe, intendevano per il loro interesse fino al 1846, quando sostenevano che le leggi sui grani erano indispensabili alle loro rendite, ed al sostegno della loro potenza politica? Che cosa intendono ora gli stessi proprietari per loro interesse quando si valgono del potere loro accordato dalla legge per cambiare la destinazione dei loro beni, creare censi vitalizi, sostituzioni, carichi collaterali, frammettendo infiniti ostacoli artificiali fra la terra del paese e le genti che lo abitano, escludendo praticamente dal possesso della terra l'enorme maggioranza degli inglesi? Che cosa intendono i proprietari delle terre irlandesi, quando solo la paura di essere espropriati o la legge li trattiene dallo spossessare i loro fittaiuoli onde consolidare i loro beni? Che cosa intendevano una volta per loro interesse i capitalisti quando decretavano statuti pei lavoratori? o in tempi più recenti, quando è diventata necessaria una legge che fissi le dieci ore di lavoro, per proteggere le donne e i fanciulli contro le conseguenze di una avidità di guadagnare senza scrupoli? ... e quale concetto si fanno del proprio interesse quelle associazioni di operai, che fanno dei regolamenti contro il lavoro a cottimo, ed in favore delle mercedi, conformi tanto per gli abili, quanto per gli inetti, contro l'uso delle macchine ed in favore dei metodi inefficaci di lavoro manuale? E quale fu

Digitized by Google

il concetto del proprio interesse dell'aristocrazia schiavista negli Stati del Sud dell'Unione Americana, la quale vedeva coi propri occhi i distruttivi e disastrosi effetti del sistema da essa mantenuto, constatava che la sua influenza si concretava in un impedimento contro la formazione di una abile classe industriale, nell'esclusione quasi intera dell'industria manifatturiera degli Stati in cui essa era in vigore, nel consegnare ad una barbarie sfrenata più di una metà della popolazione rurale? Nullameno sorse in armi per mantenere la schiavitù e non soltanto mantenerla, ma estenderla sopra una grande superficie del continente d'America... ». Ed osserva ancora come l'abolizione delle leggi sui grani in Inghilterra avesse contribuito a dare impulso al commercio, ad accrescere il volume delle esportazioni e delle importazioni, a sviluppare la ricchezza e la popolazione, ma non fosse bastata a determinare l'elevazione delle condizioni della classe lavoratrice, ad attenuare il pauperismo, a far partecipare in misura equabile le classi inferiori al miglioramento generale.[1]

Questo concetto del Cairnes che il *laissez faire* è massima pratica e non principio scientifico, è stato quello di tutti gli economisti più insigni: parte della più importante opera di Alfredo Marshall era diretta ad illustrare i casi più notevoli in cui l'interesse privato ed il sociale non sono armonici,[2] e tale è anche la *comunis opinio* attuale. Ma, come dicemmo, nessuno degli economisti classici intese il *laissez faire* come principio scientifico. Questo concetto venne professato dal Bastiat, che neppure può dirsi appartenesse agli astri maggiori del firmamento economico. Egli che tanta opera brillante ed utile diede alla confutazione di sofismi e pregiudizi di Governi e di

---

[1] CAIRNES, *Economia politica e laissez faire* ed anche *Economia politica e terra*, BASTIAT, nei saggi di economia politica vol. IV, serie 3ª della Biblioteca dell'Economista, Torino, 1878.

[2] J. M. KEYNES, *The end of laissez faire* cit., pag. 27. V. in questo volume il mio saggio sui *Memoriali* di Marshall.

Digitized by Google

popolo, affermò l'identità costante degli interessi individuali e sociali in un regime di concorrenza libera, e quindi escluse ogni intervento governativo, anche in via d'integrazione e controllo, dichiarandolo legittimo solo dove si richiede l'uso della forza, nè questa può adoperarsi se non contro chi viola il diritto altrui. È strano che il Bastiat, il quale insiste sulla differenza tra gli effetti prossimi ed i remoti di un atto economico, addimostrando come spesso alle conseguenze immediate favorevoli facciano riscontro ulteriori conseguenze funeste, non abbia scorto come non sempre gli individui conoscano la linea, nella quale i propri interessi attuali coincidono con quelli della società, e pur conoscendola, non sempre vogliano seguirla.

In Italia tra gli economisti, il solo grande rappresentante dell'universale applicabilità del *laissez faire*, fu Francesco Ferrara, che considerando anche la rendita ed i sopra redditi quale compenso di un lavoro, aveva una concezione ottimistica dell'organismo presente di produzione e distribuzione; e propugnava l'assenza di qualsiasi vincolo alla libertà, al di fuori di quelli richiesti dalla tutela della sicurezza. Ma appena prevalse, specie ad opera del Messedaglia, del Cossa, del Lampertico, del Nazzani, in parte preceduti in quest'ordine di indagini dal Boccardo e dallo Scialoja, un indirizzo strettamente scientifico negli studi economici italiani, e si sottoposero gli istituti e le dottrine a critica obbiettiva, rilevandosi il criterio distintivo delle leggi scientifiche da quello delle norme pratiche, apparve il carattere relativo e contingente del *laissez faire*. Eppure, essendovi tra gli economisti d'Italia divergenze di metodi e di opinioni, quasi tutti (del resto anche riannodandosi alle tradizioni degli economisti del sec. XVIII e della prima parte del sec. XIX, i quali si ispiravano ad un concetto elevato ed umano nel giudicare i rapporti economici, ed addimostravano interesse simpatico per le sorti dei lavoratori),[1] ammettono che lo Stato possa

[1] A. LORIA, *L'economia politica in Italia* in «Verso la giustizia», I vol., 19, Milano, 1920, pag. 25.

direttamente o indirettamente esercitare influenze per quanto riguarda l'assetto bancario ed industriale, la proprietà della terra, la tutela dei lavoratori nelle fabbriche, in quei confini però che sono determinati dalla stessa costituzione economica dello Stato e dalla tecnica dei rapporti sociali. Tali concetti esprimeva eloquentemente Luigi Luzzatti (in risposta ad un articolo del Ferrara), in uno scritto pubblicato nel 1874 nella *Nuova Antologia,* nel quale appunto sosteneva che era in accordo con le dottrine classiche un intervento dello Stato, particolarmente diretto ad impedire ed infrenare le esorbitanze dell'interesse individuale: « La ingerenza del Governo trae dalla necessità la sua legittimità e la necessità deve essere provata di caso in caso, analiticamente e per consenso universale, deve aspirare ad uno scopo di cui tutti riconoscono la somma bontà e la impossibilità di conseguirla con effetto utile senza l'aiuto dello Stato ». E soggiungeva che « l'ingerenza governativa è diversa in tempi diversi e secondo le fasi della civiltà ». Additava ad esempio particolarmente la legislazione sociale inglese, che ebbe svolgimenti successivi più ampi ed arditi, e trova riscontro con differenze più di grado che di sostanza in altri paesi.[1]

---

[1] V. L. LUZZATTI, *Scienza e Patria,* Firenze, 1916, specialmente i saggi: *L'economia politica e le scuole germaniche, le odierne controversie sociali sulla tutela del lavoro. Le leggi sulle fabbriche in Inghilterra, l'azione sociale dello Stato Italiano.*

Nel congresso di Milano inaugurato il 4 gennaio 1875 il Luzzatti, premesso che l'Inghilterra, il classico paese della libertà, era stata la prima a dar l'esempio di legislazione sociale, diceva, « . . . chiedemmo una legge sulle fabbriche, una sull'emigrazione, l'aiuto dello Stato nel raccogliere e fecondare il risparmio del povero. Se il tempo ce lo avesse concesso, avremmo chiesto anche una legge forestale temperata, ragionevole, (ardua questione nella quale l'elemento economico si complica col naturale), che senza la vana pretesa di proteggere l'industria del legname, traducesse in vincoli il rispetto dei principii delle scienze naturali. L'uomo non dovrebbe, tagliando gli alberi, guastare il territorio nazionale o preparare alle furie delle acque aperte le vie. Era vera follia incatenare con vincoli eccezionali l'uso e l'alienazione della proprietà forestale, quando la foresta era nel piano ed era lontana da ogni corso d'acqua. Ma quando la foresta si trovava nel declivio delle montagne e si coordinava col regime delle acque, sarebbe stata un'imprudenza imperdonabile l'inerzia della legge e dello

Digitized by Google

La libertà degli scambi associata al savio intervenzionismo riformatore, è sempre feconda di conseguenze benefiche per l'elevazione materiale e morale della classe lavoratrice: la prima riducendo i costi di produzione, dando alla produzione un indirizzo più efficace, anche consente una accumulazione più grande di capitali, la quale si risolve in incremento di domanda di lavoro e di mercedi; la legislazione sociale, quando sia contenuta nei confini segnati dagli stessi rapporti economici, concorre non solo ad impedire il deterioramente fisico, ma a rinvigorire le forze anche intellettuali degli operai, ad intensificarne lo spirito di previdenza, ad accrescerne la dignità di vita.[1] Certo non è facile definire il contenuto, i modi, ed i confini di questo intervento che, è inutile ripetere, sono relativi a condizioni diverse di tempo, di luogo, di cultura. Il Keynes pensa che in molti casi si possa confidare per un'azione di controllo e di organizzazione in enti semi autonomi dai quali sia escluso lo scopo di vantaggio privato; ma pure grandi società industriali, a suo avviso, attualmente manifestano la tendenza ad avvicinarsi piuttosto alle istituzioni e corporazioni pubbliche, che alle imprese individualiste. A dato punto di estensione di una grande impresa ferroviaria, di una grande banca, di una

---

Stato. Avremmo chiesto infine la distinzione delle due proprietà: la separazione del soprasuolo dalla miniera. Per la legislazione sulle fabbriche si citava l'esempio inglese, per chiedere la limitazione dell'età d'ammissione dei fanciulli e si propugnava però, per procedere con giusta conciliazione degli interessi dell'industria, un'inchiesta. Sulla emigrazione, libertà ma, tutelata con leggi penali dalle frodi e dai raggiri, per magistero di uffici amministrativi di emigrazione, i quali illuminassero con opportune statistiche il fenomeno oscuro, vigilassero se i bastimenti, che conducevano gli emigrati, corrispondessero alle norme dell'igiene, della solidità, ecc. e provvidenze a tutela della piena esecuzione dei contratti, ricordando il tipo delle leggi inglesi, belghe.

« Con grandi cautele si propugnava l'istituzione delle cassa di risparmio postale ecc. ».

(Cfr. L. LUZZATTI, *Memorie*, Vol. I, 1841-1876, spec., pag. 410 e segg.).

[1] A. LORIA, *Il bilancio economico del socialismo di Stato* nei citati saggi *Verso la Giustizia*, I, pag. 447 e segg. e la mia memoria: *Libero scambio e legislazione sociale*, in *Teorie e fatti economici*, Torino, 1912.

Digitized by Google

grande compagnia di assicurazione, nelle quali gli azionisti sono interamente dissociati dalla direzione, il loro personale interesse di conseguire profitti, diviene del tutto secondario. Quando è raggiunto questo stadio, la stabilità e la riputazione della istituzione sono dai dirigenti considerate più del profitto massimo degli azionisti: assicurati dividendi adeguati, l'interesse diretto degli amministratori consiste nell'evitare censure da parte del pubblico e dei clienti: esempio limite di questa tendenza è la Banca d'Inghilterra; può dirsi che non vi sia classe di persone nel Regno Unito, cui il Governatore della Banca d'Inghilterra, meno pensi, quando decide della politica economica dell'Istituto, che ai suoi azionisti.

Queste osservazioni del Keynes non possono accettarsi senza qualche riserva: quando un'industria gigantesca ha ottenuto successo incondizionato, forse, come avverte il Marshall, si astiene da quella politica che potrebbe dirsi distruttiva dei possibili concorrenti e sembra maggiormente ispirarsi ad interessi pubblici, ma non può assumersi questa a tendenza generale, tanto più che non vi ha garanzia che perdurino le circostanze che l'hanno determinata. Laddove prevalgono monopoli naturali, come nel caso delle ferrovie, si verificarono i più gravi inconvenienti, per esempio relativamente all'assetto delle linee, alla determinazione delle tariffe, cosicchè quasi dovunque si impose almeno un'azione statale di controllo.[1]

In un prossimo avvenire, la più importante azione dello Stato potrà svolgersi, secondo il Keynes, in senso diverso dall'attività individuale, in una sfera che potrebbe dirsi tecnicamente sociale. Molti dei più grandi danni economici, egli dice, sono il risultato del rischio, dell'ignoranza, della mancanza di sicurezza; di questa insicurezza ed ignoranza profittano anzi i più abili, donde ne deriva disoccupazione, deterioramento dell'efficienza produttiva. Ora la cura può consistere in un controllo della circolazione del credito attuato da un Istituto centrale e da una raccolta e diffusione di dati relativi alla situazione economica.

---

[1] A. MARSHALL, *Industry and Trade*, 1919.

Digitized by Google

Il secondo punto, ad avviso del Keynes, si riferisce al risparmio ed agl'investimenti di capitale e questo pure non potrebbe rimettersi interamente a decisione privata e si dovrebbe controllare particolarmente la proporzione ed il modo degl'investimenti esteri e nazionali, mediante un istituto speciale.

Il terzo punto concerne la popolazione, ed ogni paese deve studiare se convenga che si accresca, ponendo attenzione così al numero come alla qualità. Tutto ciò rimanendo nell'orbita del capitalismo, che per quanto sistema anch'esso imperfetto, può essere reso più efficiente di qualsiasi altro sistema.

La disciplina dell'emissione dei biglietti è certo tra le funzioni economiche più essenziali dello Stato. Occorre più specialmente obbligare gli istituti o l'istituto d'emissione a seguire le norme che presidiano la convertibilità del biglietto, curando che le operazioni attive della Banca siano subordinate alle passive, nelle loro quantità e nelle loro qualità, prescrivendo altre garanzie relativamente alla riserva, ecc., valendosi della stessa circolazione, non solo come strumento fiscale, ma come strumento economico. Anche è utile impedire alle banche ordinarie l'esercizio di funzioni incompatibili colle obbligazioni che assumono mediante i depositi. Ma tutto ciò senza controllare o frapporre ostacoli agli investimenti produttivi, che debbono esser lasciati all'iniziativa degli istituti singoli. E così per quel che riflette il risparmio, al difuori di una vigilanza formale sugli Istituti che lo esercitano, sulle fusioni tra essi, qual'è stata in Italia attribuita all'istituto di emissione, non si può immaginare una più rigida tutela, che potrebbe deprimere l'accumulazione: gli esempi di tutti i paesi durante e dopo la guerra dimostrano i danni di interventi che potevano trovare giustificazione in periodi patologici, ma non in momenti normali. Sul movimento della popolazione può avere qualche influenza tanta parte dell'azione dallo Stato, come miglioramenti igienici che attenuino la morbilità e la mortalità, diffusione dell'istruzione, ecc.

La tendenza generale è verso il consolidamento delle discipline intese alla elevazione della posizione dei lavoratori, allo

Digitized by Google

sfruttamento dei monopoli a vantaggio collettivo, a promuovere incrementi di produzione.[1] Ciò che non può farsi è la modificazione dei conseguenti senza quella degli antecedenti, e quindi la politica economica deve contenersi nei cancelli prefiniti dalle leggi scientifiche, dalla correlazione necessaria dei fenomeni. Il pretendere per esempio di fissare per legge il prezzo dei prodotti, in condizioni di concorrenza è assurdo, perchè se il prezzo fissato è inferiore al costo, l'offerta diminuisce o scompare, o clandestinamente la merce è venduta a prezzo superiore, aggravato dai rischi della contravvenzione. In casi di monopoli è possibile invece e conveniente la fissazione di un prezzo inferiore a quello che darebbe il massimo profitto, purchè conferisca il profitto normale; in queste ipotesi il produttore ha interesse piuttosto ad accrescere che a scemare l'offerta, in quanto l'aumento di offerta accresce il valore globale. La fissazione delle ore di lavoro, le assicurazioni sociali hanno contribuito ad accrescere le forze e l'efficienza produttiva degli operai. L'azione diretta ad aumentare la produzione, specie a costi proporzionalmente costanti o decrescenti, conferisce al benessere generale, ma talora incontra ostacoli in contrastanti interessi di individui o di classi, cui la diminuzione del prodotto apporterebbe incremento di reddito. La libertà degli scambi non può elevarsi quindi a teoria generale di liberismo economico, o di inerzia economica dello Stato: anzi, come dicemmo, trova il suo corollario in interventi sagacemente determinati, specie nel campo della distribuzione ed in quello della produzione, e gli uni e gli altri provvedimenti concorrono al perfezionamento degli elementi materiali e del fattore umano.[2]

---

[1] A. Loria, *I fondamenti scientifici della Riforma Economica*, Torino, 1922, specialmente per i contrasti possibili fra incremento di reddito e di prodotto: cfr. anche l'ultimo capitolo dove è ribadita la tesi che la riforma economica debba desumersi dal contenuto e dal carattere delle leggi economiche, non da presupposti d'ordine morale o giuridico.

[2] Cfr. anche l'ultimo saggio in questo volume: *Valore pratico della scienza economica*.

Digitized by Google

Sui prezzi multipli.[1]

Avviene nella scienza economica, come in altri territori del pensiero, che una dottrina dimostrata dapprima vera per un gruppo di fenomeni si chiarisca poi applicabile ad una più vasta serie di essi, che a proposizioni particolari si sostituiscano proposizioni di relativa maggiore generalità. Ma in questo processo estensivo bisogna agire con criteri di rigorosa analisi; chè altrettanto si contribuisce all'avanzamento scientifico, allorchè si arrivi alle conclusioni più comprensive in base a concordanze sostanziali, come si incorre in illazioni sofistiche, allorchè si costringano sotto una medesima categoria fatti discrepanti ed eterogenei, in base ad apparenti coincidenze o ad analogie fallaci.

Il sistema del *dumping* o delle esportazioni deprezzate non può considerarsi come un caso speciale di quello dei *prezzi multipli*. Fu osservato dal Loria che i prezzi multipli si riferiscono a prodotti, i quali hanno almeno una diversa apparenza, mentre il prodotto, che è oggetto dell'esportazione deprezzata, è realmente ed apparentemente identico a quello venduto nel mercato nazionale.[2] Ma non è questo il carattere differenziale più importante, sebbene sia vero che di regola debba alle unità di uno stesso prodotto darsi apparenza diversa per poterle vendere a

---

[1] Nel vol. XLV (parte 1ª) degli *Atti* della R. Accademia di scienze Morali e Politiche di Napoli.

[2] A. Loria *Spunti di patologia commerciale:* nel 2° volume: *Verso la giustizia sociale*, Milano, 1915, pag. 111.

Digitized by Google

prezzo diverso a vari consumatori. In qualche caso particolare può anche prescindersi da questa apparenza diversa, come quando per es. unità uguali di energia elettrica si vendono a prezzi differenti in ragione del valore locativo della casa abitata dai singoli utenti. Ma mi sembra che il punto sostanziale di diversità sia questo: *nel sistema dei prezzi multipli, varie unità del medesimo prodotto si vendono a prezzi vari a varie categorie di consumatori nel medesimo mercato, mentre nel sistema del* DUMPING *varie unità di uno stesso prodotto sono vendute a prezzi differenti, ma in differenti mercati; però in ciascuno di tali mercati agni classe o categoria di consumatori paga ugualmente quel prodotto.*

La formazione dei prezzi segue quindi nell'uno e nell'altro ordine di casi leggi diverse: il prezzo estero, nel sistema delle esportazioni deprezzate, certo si collega al prezzo del mercato interno, (i proventi complessivi debbono reintegrare almeno i costi complessivi) ma particolarmente dipende dalle condizioni della concorrenza internazionale ed ha per limite massimo il costo dei produttori del luogo o di altri importatori. Non si tiene conto direttamente nella formazione del prezzo della diversità delle valutazioni subbiettive individuali e della varia capacità economica dei singoli acquirenti, mentre invece nel sistema dei prezzi multipli i vari prezzi rispondono all'importanza più o meno grande che vari gruppi di consumatori attribuiscono, specie in ragione della maggiore o minore ricchezza posseduta, all'acquisto di quel prodotto, all'ottenimento di quel servizio. Può darsi che il *dumping* stesso manifesti delle gradazioni, che in vari mercati esteri si pratichino dei prezzi diversi, i quali presentino diversa inferiorità rispetto ai prezzi del mercato interno, ma questa diversità fra vari mercati è invero coesistente colla più perfetta unità in ciascun mercato e laddove il prezzo è più basso, questa tenuità non tanto risponde a minore capacità di scambio di quegli acquirenti, quanto a competizione più intensa di produttori o di importatori a costo inferiore.

Digitized by Google

L'Arias ritiene che la differenza principale fra il sistema del *dumping* e quello dei prezzi multipli risieda nel fatto che il *dumping* costituisca un elemento della politica collettiva o nazionale diretta alla penetrazione nei paesi stranieri, per cui anzi il monopolista esercente il *dumping* rinunzierebbe al massimo reddito netto conseguibile, per fini di beneficio generale del proprio paese.[1] Ora, senza addentrarci, per incidenza, nell'esame specifico del sistema del *dumping*, ci sembra che il *dumping* siasi generalmente constatato come uno strumento di lotta di produttori privati d'un altro paese e non come una istituzione dallo Stato sorretta. È vero che il *dumping* non sarebbe attuabile se il prodotto non fosse protetto da concorrenza straniera nel paese a cui profitto sembra esercitarsi, poichè mancando la protezione si reimporterebbe il prodotto al minore prezzo, al quale è venduto all'estero, aggiunte soltanto le spese di trasporto. Ma questa protezione di quella ricchezza non denota per se medesima una speciale politica di penetrazione in paesi esteri, fondata sopra riduzione di prezzi al disotto del costo.

Si noti anzi che il *dumping* più specialmente si applica a prodotti che «sono coefficienti di produzione di altre industrie, quali carbone, coke, metalli grezzi, metalli semilavorati»; inchieste ufficiali fatte nel periodo prebellico «negli Stati Uniti, in Germania, in Austria, riboccano di lamenti di industriali, i quali accusano i sindacati (massime quelli del carbone e del ferro) di rincarare i prezzi delle materie prime ai produttori nazionali, avvantaggiando in loro confronto i produttori esteri e deprimendo così le forze produttive della nazione... e loro attribuiscono una protezione di fatto del lavoro straniero contro il lavoro nazionale... Ed anche dalle risposte dei sindacati appare come agiscano per interessi economico-privati: dichiarano alcuni dei loro dirigenti, che non vendono all'estero ed a basso prezzo per il piacere di favorire i produttori stranieri con-

[1] G. Arias, *Principii di economia commerciale*, Milano, 1917, pag. 606 e segg.

Digitized by Google

tro i nazionali, ma perchè non troverebbero a collocare convenientemente tutta la loro produzione sul mercato interno e perchè sui mercati stranieri debbono adattarsi alle condizioni della domanda locale e della concorrenza internazionale; negli anni in cui mutano queste condizioni, essi vendono magari a più basso prezzo all'interno che all'estero». Ed in Inghilterra stessa il *dumping* era considerato «più come un incidente dovuto alle fluttuazioni delle condizioni industriali di certi paesi, che come un'arma brandita premeditatamente contro di lei».[1] Tuttavia non è esclusa la possibilità di premi governativi diretti allo scopo di favorire la conquista di un mercato, sebbene tali premi non siano necessari al fine, e non siano sufficienti, richiedendosi per la riuscita del *dumping* il concorso di molte circostanze. Però non solo questi casi singoli non possono elevarsi a caso generale, ma pure in tali ipotesi la caratteristica differenziale non sta nel fatto della penetrazione operata o favorita dalla collettività, sibbene nella formazione del prezzo, diversa nei mercati esteri e nel mercato interno, ma unitaria in ciascun mercato per ogni gruppo e categorie di consumatori, mentre nel sistema dei prezzi multipli è indeclinabile la diversità del prezzo nel medesimo mercato, per varie categorie di consumatori.

Anche più affine al sistema dei prezzi multipli potrebbe sembrare la differenza dei prezzi di trasporto ferroviario e marittimo di merci di diverso valore, fondata sulla distinzione di prodotti ricchi e poveri, analoga a quella di consumatori di varia potenza economica. Ma pure qui l'analogia non è perfetta. I prezzi multipli si riferiscono sempre ad unità uguali di un medesimo prodotto, che nel medesimo mercato si vendono ad un valore diverso a varie classi di consumatori; questa differente tariffazione dei trasporti concerne prodotti diversi, ciascuno dei

[1] P. IANNACCONE, *Prezzi di guerra,* nella Rivista delle Società Commerciali, fasc. 6, spec. pag. 11 dell'Estratto.

Digitized by Google

quali richiede il medesimo prezzo per tutte le categorie di utenti. Per es. a parità di condizioni il trasporto della seta si fa a prezzo più alto che il trasporto dei cotoni e quello dei cotoni che il trasporto dei carboni, cioè fra gli altri elementi di determinazione della tariffa ha importanza pur quello del valore della merce trasportata; quanto più alto è il valore di questa, a circostanze uguali, si comprende come una somma identica divenga una percentuale più piccola di esso. Per un prodotto che si vende a 100 lire la misura, il prezzo di trasporto di una lira non costituisce che un incremento di costo dell'uno per cento, per un prodotto invece che si vende a 50 lire, esso costituirebbe un incremento di costo del due per cento e potrebbe rendere sconveniente o non utile il passaggio della merce medesima da un mercato all'altro. Quindi la tendenza, entro certi limiti, a regolare il prezzo dei trasporti, in parte in base anche al valore delle merci: mentre una tariffa più alta per merci di valore più elevato consente una domanda relativamente estesa di trasporti, solo una più bassa permette sviluppo di traffico per merci di valore meno elevato, per le quali la prima diverrebbe pressochè proibitiva. Quanto più cresce il volume dei trasporti, in dati confini s' intende, (fino a saturazione dell' impianto) tanto meno costa proporzionalmente l'unità di trasporto, perchè una quantità di spese generali rimane costante e si riparte sopra più ampia massa, così che la tariffa differenziale in ragione di valore, che dà eccitamento a trasporti maggiori, concorrendo a determinare relativa diminuzione di costo, può valere a consentire pure una diminuzione ulteriore della tariffa più elevata. La tariffa diversa per i vari prodotti è un esempio di prezzo di prodotti a costi congiunti, in cui, pur data libera concorrenza, il prezzo totale soltanto tende a ragguagliarsi al costo totale, mentre i prezzi parziali si determinano in ragione di circostanze correnti di mercato relative alle domande ed offerte particolari. E sia nel caso di concorrenza che in quello di monopolio la tendenza

Digitized by Google

è rivolta a fare gravare le spese fisse o generali in maggior misura sul prodotto di maggior valore ed in minore misura su quello di minore valore: salvo che nel caso di concorrenza il prezzo integrale dei prodotti sarà nella proporzione dei costi, mentre in quello di monopolio potrà il monopolista stabilire il prezzo che gli assicuri il massimo provento netto. Qui si tratta sostanzialmente di distribuzione disuguale di costi comuni sopra prodotti diversi, agli effetti del prezzo singolo di trasporto, non di variazione di prezzi dipendente dai costi, nè correlativa alla ricchezza delle varie classi di acquirenti. Nemmeno ha influenza diretta la decrescenza proporzionale della spesa generale rispetto all'incremento del volume del traffico, ma vi influisce in via mediata, come osservavamo, poichè la tariffa differenziale è condizione di sviluppo dell'entità dei trasporti e promovendone l'ampliamento, concorre ad attuare successiva diminuzione di costo, che, in caso di concorrenza, addurrebbe a relativa variazione del prezzo globale. Invece le tariffe differenziate proporzionalmente per distanze maggiori includono pure il diretto riguardo al decremento proporzionale di costo, che per la relativa fissità di taluni elementi di spesa si ha nel trasporto a distanza più grande rispetto al trasporto a distanza più piccola, mentre la tariffazione diversa dei trasporti in ragione dei valori dei prodotti è distribuzione diversa del costo comune fra i prodotti associati nel trasporto. Chiunque trasporti seta, sia povero o ricco, sia più o meno agiato, paga la medesima tariffa, come chiunque trasporti cotone paga tariffa meno alta di chi trasporti seta, anche se appartenga a classe economica più potente, e chi trasporti carbone paga tariffa meno alta degli uni e degli altri anche se più ricco di tutti: e nemmeno può dirsi che il trasporto della *merce più ricca* sia a preferenza richiesto dai più agiati o quello della merce più povera dai meno agiati, o che i più ricchi consumando in maggiore misura prodotti di maggior valore, ricada su di essi un prezzo più alto di trasporto. E se pur così avvenisse, si avrebbe sempre

Digitized by Google

però che per merci diverse e non per la merce medesima classi differenti pagherebbero diverso prezzo e la diversificazione di prezzi non sarebbe stata fatta in vista di queste valutazioni divergenti, ma a scopo di distribuzione d'un costo comune fra due o più prodotti.

La differenza di prezzo di trasporto dei viaggiatori in classi diverse ferroviarie, sebbene in parte dipenda anche da ripartizione diversa di costi comuni, in più gran parte si connette veramente alla diversificazione, in ragione di una presunta capacità economica differente di varie categorie di consumatori. Certe differenze di comodità vi sono fra l'una e l'altra classe ferroviaria, ma la divergenza di prezzo è moltò più rilevante e le differenze di comodità sono istituite anzi per indurre i viaggiatori a classificare sè medesimi, secondo l'agiatezza relativa, sì che il medesimo servizio viene differentemente pagato da gruppi diversi di utenti. Non si possono soverchiamente moltiplicare le distinzioni di tariffe, poichè ciò addurrebbe a troppo gravi complicazioni amministrative, a dispendi, che neutralizzerebbero il vantaggio della differenziazione, ma, entro certi limiti, variabili a seconda delle condizioni del mercato concreto, od in genere dei tempi e dei luoghi, il prezzo multiplo è all'esercente l'impresa più utile del prezzo unitario. Se prevale nella tariffazione delle classi ferroviarie per viaggiatori il criterio dei prezzi multipli, poichè ogni impresa ferroviaria è monopolistica di fatto, quando non lo è di diritto,[1] nelle imprese di navigazione marittima la concorrenza completamente non mai o quasi mai è esclusa in condizioni normali di traffico marittimo. Ed allora la legge dei costi combinati regge in principale parte la differenziazione dei prezzi delle varie classi, le quali anche materialmente sogliono, del resto, presentare divergenze così se-

[1] Negli ultimi anni la concorrenza dei trasporti automobilistici ha molto attenuato il monopolio delle ferrovie, però quasi intatto per lunghi percorsi di viaggiatori e per merci pesanti ed ingombranti.

Digitized by Google

gnalate, da rendere un servizio sostanzialmente diverso il trasporto nell'una o nell'altra di esse. Il prezzo integrale reintegrerà il costo totale, ma le tariffe singole si connetteranno alle condizioni di singole offerte e domande e se il concorso, per es. nella prima classe sarà grande, ma scarso quello per la terza, si rialzerà la tariffa della prima ed abbasserà quella della terza fino a ricostituire l'equilibrio. E certamente nel complesso degli elementi che determinano la richiesta di viaggio a dato prezzo in data classe entra la condizione economica dei richiedenti, ma non è questa la misura principale, alla stregua della quale avviene la differenziazione delle tariffe, come nel caso del trasporto ferroviario monopolizzato. E limitazione di concorrenza esigesi, almeno parziale, perchè i prezzi si differenzino con riferimento alle condizioni economiche presunte di varie categorie di consumatori, poichè ove potessero sorgere produttori in competizione, questi tenderebbero ad abbassare i vari saggi di prezzi e si sostituirebbe infine ai prezzi multipli il prezzo unico rispondente al costo di produzione, salvo nel caso di costi comuni, nel quale come dicevamo, la ripartizione di essi varia in armonia alle circostanze costitutrici dell'offerta e delle domande singole. E dato il prezzo multiplo nella sua genuina manifestazione si viene ad attenuare l'efficacia dell'incremento di prezzo sulla quantità della domanda.

Ogni aumento di prezzo tende a decrescere la richiesta del prodotto, in maggiore o minore misura, a seconda dell'elasticità di questo, ma quando può elevarsi il prezzo per una classe più capace allo scambio, senza che ciò importi elevazione di prezzo per altre classi, si ha una maggiore flessibilità di domanda in armonia alle variazioni di prezzo; può coesistere più grande domanda con prezzo più alto, o a dir meglio con un sistema di prezzi graduati in correlazione alla capacità economica delle varie categorie di consumatori.

Nella vendita di corrente elettrica si hanno spesso applicazioni di prezzi multipli non solo in ragione dei vari usi cui

Digitized by Google

la corrente è applicata, ma della potenzialità economica di varie classi di consumatori. Talora, come già accennavamo, la differenza della tariffa ha la base nel valore locativo o nel numero delle stanze di cui consta l'appartamento e talora si associa a questo indice, quello del numero delle lampade. Per esempio, nella città di Ginevra, secondo una tariffa speciale introdotta nel 1900, il prezzo della lampada-ora di 50 watts era ridotto da 4 centesimi ad un centesimo per tutte le ore consumate in più di 550 per ciascuna delle lampade meno una. Così in un impianto di 20 lampade, la tariffa d'un centesimo si applicava dopo un consumo totale di ore 500 · 19 (20 meno una), ossia di 10 440 ore, il che rappresentava un consumo medio di 522 ore per ognuna delle 20 lampade. In un impianto di 6 lampade, la tariffa di un centesimo si applicava dopo un consumo totale di ore 550 · 5 = 2750 ore, il che rappresenta un consumo medio di 458 ore per ognuna delle 6 lampade. E così questa tariffa si applicava in un impianto di 4 lampade dopo un consumo medio di 412 ore per lampada, in un impianto di 3 lampade dopo un consumo medio di 367 ore per lampada; in un impianto di 2 lampade, dopo un consumo di 275 ore per lampada, ma, dato un medesimo consumo per lampada, il prezzo medio dell'ora era altrettanto minore quanto minore era il numero delle lampade dell'impianto, quindi quanto più modesto era l'impianto. E con disposizioni successive si favorirono ancora più i consumatori minori, applicando le tariffe di un centesimo l'ora partendo da una cifra di consumo corrispondente a 250 ore — o 10 lire — per ciascuna delle 4 prime lampade dell'impianto, meno una, ed a 550 ore — o 22 lire — per ognuna delle lampade, oltre quattro.[1]

---

[1] E. MILHAUD, *Les monopoles et la multiplicité des prix: exemple de la regie genevoise de l'électricité* in *Les Annales de la regie directe, Annèe 1914-1915*, spec. pagg. 21-23.

Le tariffe sono le più varie, ma si ravvisa la tendenza a determinarle in guisa da provocare, specie nelle applicazioni domestiche, il consumo dei minori utenti. In

Digitized by Google

L'applicazione del sistema dei prezzi multipli può verificarsi così nell'ipotesi di beni conseguiti a costi costanti, come di beni conseguiti a costi crescenti, o di beni conseguiti a costi decrescenti. La formazione del valore però può essere diversa in questi vari casi. Nell'ipotesi di produzione a costi costanti, il costo denota soltanto il limite minimo del prezzo o dei prezzi e la differenziazione si compirà o no, o si compirà in più o meno ampia misura, a seconda delle condizioni della domanda. Nell'ipotesi di produzione a costi crescenti il valore, com'è noto, data concorrenza libera, si determina sul costo più alto, e dato il monopolio se il prezzo è unitario, può superare, ma mai essere inferiore al detto costo più elevato. I prezzi multipli nella loro scala debbono partire dal costo più alto. Può a primo tratto sembrare che un prezzo meno elevato, poichè provoca una richiesta più larga di data categoria di consumatori, mentre i prezzi più alti non determinano notevole riduzione di domanda d'altre classi di consumatori, sia in talune contingenze nell'interesse del monopolista. Ma poichè il prezzo minore provocherebbe domanda più larga e questa non potrebbe soddisfarsi che a costo più alto, il prezzo dovrebbe per questa parte almeno elevarsi al livello del costo maggiore e quindi il monopolista perderebbe il maggiore profitto inerente alla parte venduta a costo più basso, senza avere compensi ulteriori. Sia

---

tempo di crisi si avverte tanto più lo sforzo di riuscire a compensare i diminuiti consumi dell'industria con aumento dei piccoli utenti. Negli Stati Uniti d'America nel 1930 il consumo di energia della categoria dei piccoli utenti ha avuto un aumento del 10 % rispetto al 1929, mentre il consumo di energia degli stabilimenti, delle miniere e di altri grandi utenti è stato del 7 % inferiore a quello del 1929: il consumo per applicazioni domestiche ha avuto un aumento del 14 %. Fra i vari sistemi di tariffe adottate pare la più propria ad estendere il consumo dei minori utenti sia quella variabile secondo il numero delle camere, ecc. (si deve considerare colla determinazione tariffaria la concorrenza dei succedanei, gaz, candele, olio, ecc.). Cfr. anche le tariffe nell'*Energia elettrica* n.° di aprile 1933, pag. 350 e sgg. Per vari sistemi adottati in città germaniche e le influenze sui consumi di energia elettrica di diverse classi di utenti, dati interessanti nella stessa rivista, *L'Energia elettrica*, n. di ottobre 1933, pag. 881.

Digitized by Google

per es. il costo unitario di 100 misure di un dato prodotto, 8, quello di 100 successive, 9, quello di altre 100 ancora 10 e la produzione sia perfettamente monopolizzata per parte di un produttore. Il prezzo unitario di 300 unità sarebbe almeno 10 e potrebbe essere superiore a 10, ove la domanda a tal prezzo maggiore continuasse nella medesima quantità od anche discendesse entro certi limiti. Se al prezzo 12 scendesse a 260, il prezzo 12 sarebbe preferito al prezzo 10 perchè $12 \cdot 260 = 3120$, mentre $10 \cdot 300 = 3000$. Non potrebbe essere inferiore a 10 poichè si producono altre 100 unità, soltanto se vi è domanda a prezzo almeno uguale a 10, e dato il prezzo unitario, tutte si vendono a 10, anche quelle prodotte a costo minore. E se il monopolista sceglie il sistema dei prezzi multipli, ognuno di questi prezzi deve essere superiore a 10 od almeno 10: un prezzo 8 potrebbe provocare la domanda di 400, ma a tale prezzo potrebbero senza perdita vendersi solo 100, gli altri 300 bisognerebbe cedere a prezzi superiori, e se anche i primi possono essere acquistati a prezzi più alti non v'è motivo economico perchè siano ceduti a quel prezzo minore, che non è possibile venga compensato da maggiore spaccio, che richiederebbe produzione a costo maggiore.

Invero, riuscendo a distinguere i consumatori in varie categorie, a prezzo 13, per esempio, potrebbero vendersi 100 delle 260 unità che si cedevano a prezzo 12, poichè per taluni consumatori può essere utile l'acquisto anche a tal prezzo, le altre 160 si venderebbero a prezzo 12 ed eventualmente 40 a prezzo 10: la domanda a prezzo 10 ammonterebbe a quantità ben maggiore di 40, ma essendo la vendita subordinata a differenziazione formale ed a condizioni economiche dei consumatori, i più capaci allo scambio debbono pagare rispettivamente, secondo la loro maggiore o minore capacità il prezzo 13 od il prezzo 12, che pure rientrano perfettamente nell'ambito della loro convenienza economica.

Nell'ipotesi opposta di produzione a costi decrescenti, si sa

Digitized by Google

che ove prevalesse libera concorrenza, il prezzo tenderebbe a conformarsi al costo minore, ma nei casi di monopolio o di limitata concorrenza, il prezzo unico od i prezzi molteplici, se supererebbero questo costo più basso, potrebbero anche non raggiungere i costi più elevati inerenti alla produzione di quantità meno grande, od almeno la scala potrebbe non iniziarsi da tali costi più alti. Se la produzione di 100 si consegue al costo unitario di 10, ma quella di 200 unità, per ripartizione di spese generali comuni sopra più ampia sfera di prodotti, si consegue al costo unitario 6, quella di 350 al costo unitario 4, il prezzo nel caso di domanda di 300 unità, in condizioni di concorrenza tenderebbe ad essere uguale a 4: un prezzo inferiore non reintegrerebbe i sacrifici produttivi, un prezzo superiore non potrebbe mantenersi per la competizione dei produttori. Ma nell'ipotesi di monopolio, certo il prezzo unitario potrebbe superare 4; converrebbe al monopolista-produttore di scegliere il prezzo 5, anche se il consumo al prezzo 5 scendesse a 250, poichè $5 \cdot 250 = 1250$, mentre $4 \cdot 300 = 1200$, ma non è necessario il prezzo si stabilisca a 6, ed è evidente che, adottato il prezzo 5 si produrrebbero 300 unità, ove tale produzione fosse indispensabile per diminuire a 4 il costo unitario; pur se la richiesta a 5 non fosse che di 250, le altre 50 verrebbero distrutte o riservate. E qualora convenisse al monopolista di scegliere il metodo dei prezzi multipli, questi potrebbero essere inferiori anche tutti a 6 ed a 10, purchè ciascuno superasse il costo unitario medio della quantità totale prodotta. La differenza nella formazione dei prezzi multipli nel caso di produzione soggetta alle legge dei costi crescenti, ed in quello di produzione soggetta alla legge dei costi decrescenti, sta in questo, che nella prima ipotesi i prezzi multipli debbono nella scala partire dal costo marginale come minimo e questo costo marginale è il più alto rispondente all'ultima quantità prodotta, mentre nelle seconda ipotesi, i prezzi multipli debbono nella scala partire dal costo più basso unitario e rispondente alla maggiore

Digitized by Google

quantità totale prodotta, e possono così *pro parte* essere inferiori al prezzo unitario che dal monopolista verrebbe prescelto, ed inferiori ai costi unitari della produzione intrapresa in misura meno ampia.

Quindi può il metodo dei prezzi multipli applicarsi così nel caso di produzione a costi costanti, come in quello di produzione a costi crescenti ed a costi decrescenti, ma nell'ipotesi di costi decrescenti la scala dei prezzi multipli può avere come minimo il costo meno alto, mentre in quella dei costi crescenti ha come minimo il costo più alto: e da tali costi più alti è tanto meno il monopolista addotto a deflettere nella fissazione dei prezzi, in quanto non ha timore di concorrenza potenziale, dovendo la produzione ulteriore esplicarsi sopra elementi produttivi meno efficaci e determinare maggiori sforzi e sacrifizi, a parità di risultato.

Rispetto al prezzo unitario, che verrebbe fissato dal monopolista, la condizione dei consumatori meno capaci allo scambio è particolarmente migliorata dove egli adotti il sistema dei prezzi multipli.

Taluni dei consumatori più capaci allo scambio perdono una parte dei benefici, o ritraggono dallo scambio minori benefici: trattandosi di valutazioni subbiettive ed individuali non può raffrontarsi il minore vantaggio degli uni al maggiore degli altri: e l'uguaglianza aritmetica del maggior valore integrale soddisfatto dai primi col minor valore integrale soddisfatto dai secondi nulla denoterebbe di equivalenza, ed anzi, prescindendo da apprezzamenti singoli per risalire a quelli medi di ciascun gruppo potrebbe, in limiti di larga approssimazione, affermarsi che una medesima quantità globale di ricchezza rappresenti per i meno abbienti una felicitazione più grande; laonde dal punto di vista sociale il prezzo multiplo sarebbe in questa ipotesi preferibile al prezzo unitario e si armonizzerebbero così gli interessi del monopolista e della società intera. La quale però avrebbe vantaggio anche più grande dal prezzo uniforme sta-

Digitized by Google

bilito in condizioni di libera concorrenza, prezzo, che sarebbe coincidente col costo occorrente alla soddisfazione della domanda e che mentre assicurerebbe la continuazione della produzione o della prestazione dei servizi lascerebbe ai consumatori il maggior margine di utilità relativa. Nè può opporsi che la riunione di più aziende in una determini la riduzione dei costi e che il costo del monopolista possa essere eventualmente inferiore a quello dell'impresa concorrente, perchè, a prescindere anche dall'osservazione che sopra questo costo minore non si regolerebbe il prezzo dell'industria monopolizzata, si sa che la concorrenza determina quelle dimensioni delle imprese, le quali si manifestano più economiche, nonchè quei perfezionamenti che rendono più effettiva la legge del minimo mezzo.[1]

Se il monopolista fosse un consorzio politico od altro ente pubblico potrebbe certo in guisa diversa stabilire i prezzi multipli e fra gli scopi collettivi da raggiungersi comprendervi quello di estendere, anche in maggiore misura, a minori abbienti l'uso del prodotto o del servizio, pure senza conseguire la reintegrazione dei costi. Mentre il monopolista privato, salvo che agisca per scopi filantropici, tende al massimo profitto netto, l'ente politico potrebbe o tendere appena alla realizzazione d'un beneficio netto qualsiasi, inferiore al massimo ottenibile, od altresì alla pura ricostituzione delle spese, od anche ad una parziale ricostruzione di esse, se l'interesse pubblico, implicito nel conseguimento dello scopo collettivo, esigesse che i contribuenti assumessero a loro carico il costo appunto rispondente al fine di carattere generale. Ma in questi casi il raffronto di vantaggi ed oneri non può farsi nel rispetto meramente quantitativo e se si ritiene lo Stato od il comune, debba

---

[1] EDGEWORTH, *Monopoly and differential price*, «Economic Journal» marzo 1911 e nello stesso fasc. l'art. di Bickerdike, con lo stesso titolo. Cfr. le considerazioni di JOAN ROBINSON, *The Economics of imperfect competition*, London, 1933, pag. 160. La sig.ra Robinson conclude che la discriminazione è di vantaggio sociale, probabilmente quando aumenta il volume della produzione, il che, in generale, avviene.

Digitized by Google

provvedere a parte della spesa ed abbia un conseguimento di scopo collettivo nella stessa soddisfazione individuale di talune classi, che non potrebbero sostenere i costi, la fissazione dei prezzi multipli in guisa adeguata a tali obbietti è la più conveniente. Il prezzo multiplo è uno strumento più idoneo a tali scopi, di quel che non sia il prezzo uniforme in questi tipici casi di pubblica impresa, nei quali il monopolio o deriva dalla natura stessa dell'esercizio che è incompatibile colla libera competizione od è conseguenza della qualità degli interessi collettivi, che si riterrebbero menomati dalla coesistenza della impresa privata con la pubblica.[1]

---

[1] Su tutto ciò v. quanto scrive MARSHALL nei *Principii*. L'Arias, *Principii di economia commerciale*, cit. pag. 121 e sgg. dice che l'ipotesi del Marshall di un monopolista, il quale considerando una lira sterlina di beneficio del consumatore come equivalente a dieci scellini del suo reddito, scelga un prezzo che realizzi questo « beneficio di compromesso » è arbitrario in quanto il monopolista in fatto può sapere soltanto che una diminuzione di prezzo aumenta il beneficio del consumatore, come un aumento lo diminuisce, ma non può calcolare e certo non calcola, quanto esattamente sia questo beneficio ad un prezzo o ad un altro ». E certamente non possono calcolarsi i benefizi del consumatore quantitativamente, perchè dipendono dal raffronto fra l'utilità subbiettiva della merce ceduta e quella della merce ottenuta e l'obbiezione dell'Arias è giusta per quel che concerne il raffronto di ricchezza perduta dagli uni e guadagnata dagli altri, ma è importante studiare i casi in cui il monopolista non si ispiri al massimo guadagno netto, sibbene riguardi come proprio interesse un incremento di utilità dei consumatori, o faccia consistere la propria soddisfazione nella diminuzione di prezzo, cui a taluni gruppi il prodotto è ceduto od il servizio è prestato.

E talora anche un monopolista privato può avere interesse a vendere ad un prezzo o ad un sistema di prezzi inferiori a quello che renderebbero massimo il reddito netto immediato, allo scopo di estendere il consumo avvenire del prodotto, calcolando sui redditi futuri. E tanto più probabile è questa linea di condotta, quanto più il prodotto obbedirà alla legge dei costi decrescenti. « Il monopolista lungimirante va considerando continuamente quali nuovi vantaggi egli possa concedere ai suoi clienti, attuali e sperati, tali da compensarlo a lungo andare, se pure essi riducono transitoriamente il suo reddito di monopolio; effettivamente egli sceglie una linea intermedia fra il prezzo che stabilirebbe, se il solo suo scopo fosse quello di accrescere il proprio reddito immediato e quello che fisserebbe, se egli estimasse ogni benefizio conferito ai consumatori come di valore generale ad un analogo benefizio per sè », MARSHALL, *Industry and Trade,* lib. III, cap. 1° opera tradotta in italiano nella « Nuova Collana di economisti », vol. VII; v. per questo punto pag. 358 e segg., Torino, 1934.

Digitized by Google

Sulla rendita del consumatore.[1]

Il prof. Ulisse Gobbi in un articolo pubblicato nel fascicolo di aprile del «Giornale degli Economisti» riprende antiche discussioni sulla rendita del consumatore e presenta sull'argomento osservazioni acute, che, quantunque come tutte le indagini dell'eminente autore siano degne di molta considerazione, non mi sembrano nè convincenti, nè decisive.

Egli propone questa definizione della rendita del consumatore: differenza fra il prezzo pagato ed il massimo prezzo che il consumatore sarebbe disposto a pagare, piuttosto che rinunziare all'acquisto. Se, per esempio, *A* acquista 5 unità di una data merce al prezzo unitario di lire 10, mentre sarebbe disposto a pagare un prezzo di 19, la sua rendita come consumatore sarebbe rappresentata dalla differenza fra L. $19 \cdot 5 = 95$, somma che sarebbe disposto a spendere piuttosto che rinunziare all'acquisto del prodotto, e $10 \cdot 5 = 50$, somma effettivamente spesa.

E tale concetto potrebbe accogliersi, purchè la somma globale che il consumatore sarebbe disposto a spendere, piuttosto che rinunziare all'acquisto, si considerasse come la risultante delle correlazioni singole fra il prezzo e le unità che si sarebbero potute rispettivamente acquistare. Se al prezzo 10, *A* acquista 5 unità, al prezzo 19 ne acquisterebbe certo una quantità minore. qualunque fosse l'elasticità della merce, non essendovi alcun pro-

[1] Nel *Giornale degli Economisti* e *Rivista di Statistica*, gennaio 1930.

Digitized by Google

dotto assolutamente anelastico. Al prezzo di 19 si può supporre che la domanda sarebbe di 1 unità soltanto, mentre al prezzo di 17 di 2 unità, al prezzo di 15 di 3, al prezzo di 12 di 4, al prezzo di 10 di 5. In questa ipotesi, mentre il prezzo globale effettivamente pagato fu 50 lire, il prezzo che il consumatore sarebbe stato disposto a pagare piuttosto che rinunziare all'acquisto sarebbe stato di 19 + 17 + 15 + 13 + 10 = 74. La rendita del consumatore è espressa dalla differenza fra 74 e 50 lire, ma poichè le 74 lire sono un risparmio anzichè una erogazione, sostanzialmente si riguarda l'utilità subbiettiva che deriva al consumatore dall'acquisto del prodotto. È utilità subbiettiva equivalente a quella che egli attribuisce a 24 lire, e che manifesta il vantaggio per quell'individuo dello scambio di moneta con quel prodotto, dell'acquisto, in quelle condizioni, del the piuttosto che dello zucchero, o del grano, o di qualsiasi altro prodotto.

Questa nozione marshalliana della rendita del consumatore non è inficiata dalle obbiezioni che il Gobbi rivolge, specie contro la mia esposizione nelle sue *Istituzioni di economia politica*, 1925, 4ª ed., pag. 80 e segg. Egli afferma che « dal fatto che *A* trova conveniente la spesa di 50 per 5 unità non siamo autorizzati a dedurre che la 5ª unità abbia per lui una utilita superiore a 10 lire. Se avesse dovuto spendere 19 per la prima unità, 17 per la seconda, 15 per la terza e 13 per la quarta, ossia 64 per le prime 4 unità, avrebbe acquistato la quinta per 10 lire, ossia avrebbe trovato conveniente la spesa 74 per 5 unità? Dal fatto che per 5 unità conviene la spesa 50, non è lecito dedurre che conviene la spesa 74 ».

Come osservava il prof. Jannaccone (Prefazione ai voll. IX e X della « Biblioteca dell'Economista », 4ª serie, Torino 1905, pag. 73) se è vero che cresce l'utilità marginale della moneta, a misura che si cede una quantità maggiore di essa e ne diminuisce la disponibilità, però ciascun individuo, nello stabilire la scala di domanda di dosi successive d'un dato bene, tiene già conto

Digitized by Google

della crescente utilità marginale della moneta, che deve cedere di volta in volta. Se egli si considera disposto a dare 19 lire per una prima unità di quel bene, e solo 17 per una seconda unità, questo distacco fra 19 e 17 è nella sua mente determinato non soltanto dall'utilità decrescente di quel bene per lui, ma anche dall'utilità crescente che egli attribuisce alle lire rimastegli dopo avere effettivamente o idealmente spese le prime $19 + 17 = 36$. È strano poi che il Gobbi, che ritiene siavi sempre una differenza fra il prezzo pagato ed il prezzo che la convenienza economica addurrebbe il consumatore a pagare, asseveri che dal fatto che per 5 unità conviene la spesa 50, non sia lecito dedurre che pur converrebbe a quel consumatore la spesa di 74, mentre è implicito nel suo ragionamento che debba in generale convenire al consumatore di affrontare una spesa maggiore di quella effettivamente incontrata, piuttosto che non ottenere una data quantità di un determinato prodotto. Il caso più frequente non è quello di acquisti successivi di unità dello stesso prodotto, ma di acquisto simultaneo, il che non toglie che le varie dosi pagate al medesimo prezzo presentino, entrate nel possesso del consumatore, utilità differente. Il Gobbi afferma che se *A* trova conveniente la spesa 50 per 5 unità non siamo autorizzati a dedurre che la 5ª unità abbia per lui una utilità superiore a 10 lire. Ma a me sembra evidente invece che se al prezzo 10 egli acquista 5 unità e non 6, significa che è per lui più conveniente spendere piuttosto che in una sesta unità di quella merce in una unità di altra merce le 10 lire, e quindi l'utilità marginale di quel prodotto acquistato è prossima a 10 lire: una sesta unità di quel prodotto non sarebbe per lui valsa le 10 lire, e le 10 lire gli conferiscono maggiore utilità, altrimenti adoperate.

Se il prezzo del prodotto si aumenta per effetto di un monopolio, è indubbio che vi ha una parte di rendita del consumatore perduta, cui non risponde alcun beneficio del monopolista, ed è relativa a quella porzione, che per l'aumentato prezzo non

Digitized by Google

viene più richiesta e sulla quale non può verificarsi il profitto del produttore. E che in linea generale la concorrenza ecciti e provochi riduzioni di costi, le quali si traducono in riduzioni di prezzi e quindi in aumento di rendita del consumatore è pure incontrovertibile. Difficilmente può la riunione di imprese, anche nella manifestazione più completa di trust, determinare una effettiva riduzione di costi, perchè il risparmio inerente a spese generali, alla grande organizzazione, è neutralizzato spesso da enormi spese di assorbimento di altre imprese, da minore applicazione economica di progressi tecnici, ecc. Dato pure — come non può negarsi avvenga in qualche caso — che la riduzione di costi si verifichi, è raro che tale riduzione di costi determini riduzione di prezzi, in quanto il produttore tenderà a realizzare quel prezzo che combinato con l'ampiezza del consumo gli conferisce il massimo profitto netto, e non il prezzo rispondente ai costi, che, in linea normale, sarebbe risultato dalla libera concorrenza. Tutto ciò, s'intende, quando il monopolio non sia insito nella natura dell'impresa, come lo è in quella, per es., dei trasporti ferroviari, in cui l'incremento di costo sarebbe invece la conseguenza della concorrenza, del resto di fatto impossibile a perdurare ed adducente alla concentrazione ed unificazione delle imprese. Se un ente pubblico assumesse un servizio in condizioni di monopolio, perchè ritenesse che l'impresa privata comprometterebbe la soddisfazione di bisogni collettivi, potrebbe anche stabilire un prezzo corrispondente ai costi e se questi fossero eventualmente inferiori a quelli che prevarrebbero in condizioni di libera concorrenza ne deriverebbe un aumento di rendita del consumatore, maggiore del profitto perduto dal monopolista in conseguenza della diminuzione di prezzo. Il sistema dei prezzi multipli può adottarsi anche nei casi di libera concorrenza, ma la differenza sta in questo: nelle condizioni di concorrenza il prezzo globale tende a conformarsi al costo globale, mentre in quelle di monopolio il costo globale può essere superato e quindi i benefici che ne provengono al

Digitized by Google

consumatore od ai consumatori di minore potenzialità economica sono nella prima ipotesi maggiori ed i guadagni di rendite dei consumatori anche più rilevanti, in raffronto a quelle realizzabili nel caso di monopolio, poichè si riferiscono a possessori di minore quantità di ricchezza, che attribuiscono maggior valore subbiettivo alla ricchezza ottenuta, o apprezzano in maggior grado i vantaggi inerenti agli scambi che possono compiere. Il Gobbi dice che applicando prezzi varii, anzichè un prezzo unico, la rendita del consumatore diminuisce ed apporta questo esempio: « Supponiamo che in una città ci siano parecchi cinematografi vicini e dello stesso tipo, in modo che si trovino in concorrenza nel senso che i consumatori siano liberi di scegliere tra essi ed anche nel senso che appartengano ad imprese distinte; l'oggetto della concorrenza è di portare l'offerta alla quantità che si vende a prezzi tali da rendere l'incasso eguale alla spesa di produzione. Vi siano 10 000 persone disposte a pagare 6 lire, di cui 5 000 disposte a pagarne anche 10; ogni cinematografo abbia 1000 posti. Supponiamo che per avere il rimborso della spesa occorra un incasso di 8 000 lire. Si è in equilibrio con 10 cinematografi di cui ciascuno venda 500 posti a 6 lire e 500 a 10. Col prezzo unico di 6 lire si sarebbe in perdita. Col prezzo unico di 8 lire si avrà l'equilibrio, a condizione però che i cinematografi siano soltanto 5. L'effetto del prezzo unico è di far risparmiare 10 000 lire alle 5000 persone che erano disposte a spendere 10 e non solo 8; ma di escluderne altre 5000 dal godimento del prodotto, riducendo gli stabilimenti da 10 a 5. Se crediamo che il cinematografo sia dannoso alla salute fisica e morale della popolazione possiamo esser contenti; ma se lo riteniamo un prodotto utile, troveremo conveniente quella soppressione di rendita dei consumatori che ha luogo colla distinzione dei posti ».

A me sembra contradditorio all'interesse personale degli impreditori di cinematografi la fissazione del prezzo unico 8. Se gli impreditori di 5 cinematografi possono stabilire il prezzo 10

Digitized by Google

non v'è alcuna ragione che scendano al prezzo 8; essi sanno che il prezzo 10 può esser pagato dagli spettatori occorrenti a coprire i posti disponibili e, se pure la reintegrazione dei costi fosse ottenuta dal prezzo 8, continueranno a mantenere il prezzo 10. Quindi con la fissazione del prezzo unico non vi sarebbe nessun guadagno di rendita del consumatore. Ma se venisse stabilito il prezzo 8, è vero che vi sarebbe un risparmio ed una rendita del consumatore aumentata per coloro che potessero pagare il prezzo 10, ma verrebbe a cessare tutta la rendita dei 5000 consumatori che potevano pagare soltanto il prezzo 6, e questa rendita dovrà anzi ritenersi di maggiore importanza, poichè probabilmente concernente consumatori di minore potenzialità economica.[1]

Quanto agli effetti d'un'imposta unitaria sul prezzo di un dato prodotto è certo che ove il prezzo si aumenti, vi ha diminuzione più o meno grande di consumo e che per la parte non consumata non vi ha nè percezione di imposta, nè rendita di consumatore ed in questo senso si afferma che maggiore è la perdita del contribuente che il lucro dello Stato, benchè sia impossibile un rapporto quantitativo fra l'utilità dello Stato nel percepire l'imposta e la mancata utilità per il contribuente per il consumo mancato di quel prodotto o di altro prodotto di minore importanza per lui, in quel momento, al quale ha dovuto rinunziare. E nel medesimo significato va intesa la proposizione sopra ricordata relativa al rapporto fra i benefici del monopolista e quelli del consumatore: nessun rapporto è possibile fra l'entità degli uni e degli altri: si può soltanto affermare che relativamente ad una parte di ricchezza non vi ha guadagno del monopolista, ma vi ha perdita da parte del consumatore. Le osservazioni di Marshall sulle diverse conseguenze, nei casi di prevalenza della legge di produttività decrescente, costante, crescente e la conclusione sua, del resto circondata

[1] Cfr. anche lo studio dei prezzi multipli in questo vol.

Digitized by Google

dalle riserve più strette, relativamente alla convenienza della istituzione di imposte sui prodotti soggetti alla legge della produttività decrescente, per conferire premii eccitanti alla formazione di prodotti soggetti alla legge di produttività crescente, non possono accogliersi integralmente, e se non anche con ulteriori qualificazioni e cautele. Nell'ipotesi di prevalenza della legge di produttività decrescente, l'aumento del prezzo riduce il consumo e la produzione successiva di ricchezza, che però si ottiene a minore costo e quindi l'aumento definitivo del prezzo è inferiore all'imposta. Invece se prevale la legge di produttività crescente, la minore produzione si effettua a costi maggiori e l'aumento definitivo è superiore all'imposta. La perdita di rendita del consumatore è quindi maggiore nel caso di merci soggette alla legge di produttività crescente, che in quello di merci soggette alla legge di produttività decrescente. Tuttavia parecchi prodotti soggetti alla legge di produttività decrescente sono alimentari e cosumati in maggiore misura da classi disagiate, così che la perdita di rendita del consumatore, come fu osservato anche dal Jannaccone nel citato saggio, è, a parità quantitativa, più sensibile che nell'altro caso di prodotti soggetti alla legge di produttività crescente. Inoltre non debbono le utilità economiche generali giudicarsi alla stregua della perdita o del guadagno della rendita di taluni consumatori, le domande rispettive delle varie merci non debbono essere arbitrariamente modificate e d'altronde lo stesso Marshall non propugna decisamente una politica di imposte sull'una categoria di prodotti, di premi sull'altra, ma tiene a rilevare gli effetti diversi di questi provvedimenti isolatamente applicati all'una od all'altra specie di prodotti.

Ed è superfluo avvertire che la perduta rendita del consumatore non sconsiglia l'istituzione d'imposte di consumo, ma non è inutile al legislatore valutare pure questo effetto. Anche un'imposta generale sul reddito certo non è senza influenza sull'economia del consumatore e concorre a determinare una

Digitized by Google

distribuzione diversa dall'originaria del reddito totale, nei consumi vari dovendo ritrarre il consumatore la medesima utilità finale, ma non cagiona una diretta perdita di rendita del consumatore, come l'imposta sulle unità prodotte. Si sa che ogni tributo assottiglia la quantità disponibile per la soddisfazione dei bisogni individuali (salvo forse ed in ultima analisi un tributo monetario in date condizioni, che tolga una quantità di moneta, elevando il valore della rimanente in guisa proporzionale), ma concorre a rendere possibile la soddisfazione di bisogni collettivi, che sono poi bisogni individuali anch'essi, conseguibili però nel miglior modo per mezzo dell'ente pubblico. E quanto alla coordinazione dei tributi sui consumi ai tributi sul prodotto netto, sul reddito, sui trasferimenti, essa dipende principalmente dalla quantità e distribuzione della ricchezza generale, dalla entità e condizione della produzione, dai rapporti fra le classi economiche, ecc., ma gli effetti di incidenza singola debbono pure essere tenuti in conto, non trovandosi indubbiamente in essi la ragione del decidere, ma uno degli elementi concomitanti od accessori, che pure vanno pesati nella loro entità.

Alla mia osservazione che ogni ostacolo, frapposto all'attuazione degli scambi che naturalmente si compirebbero, scema l'utilità relativa dei permutanti e li costringe a procurarsi direttamente con maggior dispendio quanto potrebbero indirettamente conseguire a minor costo, risponde il Gobbi che « si tratta di vedere se la convenienza di certi individui in un dato momento, quale può risultare anche dalla loro ignoranza o dalla loro inerzia, sia conforme alla convenienza d'ordine superiore quale è sentita da chi pensa all'interesse generale e durevole della nazione ». Non mi pare che per ignoranza o difetto di energia si voglia conseguire mediante lo scambio ciò che potrebbe ottenersi per produzione diretta: chi ricorre allo scambio lo fa normalmente al fine di un risparmio di costi, o per impossibilità di produrre direttamente, e l'inerzia e l'ignoranza

Digitized by Google

sono più facilmente accresciute dalla protezione, che tutela gli inefficienti produttori e non stimola gli efficienti in alcun modo a migliorare e perfezionare ulteriormente il proprio assetto produttivo.

D'accordo che possonvi essere ragioni di interesse generale supremo, attinenti alla difesa, alla sicurezza, che consiglino la protezione dogonale di alcuni prodotti, e poichè la sicurezza è interesse ben superiore alla ricchezza, la protezione deve in tali casi e limiti adottarsi, ma mai può dirsi che la protezione giovi nel rispetto economico, nè che valga ad accrescere la ricchezza, a migliorarne la distribuzione, a sospingere a perfezionamenti produttivi, ad accrescere il desiderio effettivo di accumulazione.

Digitized by Google

Sulle imposte dirette ed indirette.[1]

Nella letteratura finanziaria perdura l'eco delle discussioni sul carattere e gli effetti comparativi delle imposte dirette ed indirette, ma non ostante talune apparenti divergenze, sui punti principali vi è sostanziale consenso. Così, se non sono stati eliminati tutti i dubbi sul criterio distintivo delle imposte dirette dalle indirette, è generalmente ammesso che le imposte sul reddito e sul patrimonio, quelle sui trasferimenti e quelle sui consumi, costituiscano i tre gruppi principali di un sistema tributario completo, e che il primo gruppo sia da considerarsi comprensivo d'imposte dirette, il secondo ed il terzo di imposte indirette.

L'obiezione pregiudiziale del Vocke ad una classificazione delle imposte dirette ed indirette, che egli riteneva non appartenenti ad un *genus* comune, è abbandonata. Non è esatto che le imposte sui redditi non abbiano altra proprietà in comune con le imposte di consumo e sui trasferimenti, salvo quella d'essere tutte entrate pubbliche.

Tanto le une come le altre valgono a provvedere ai bisogni pubblici indistintamente e individualmente sentiti dai membri del consorzio politico. In altri tempi i tributi sul consumo eb-

---

[1] Questo studio fu oggetto di una comunicazione presentata alla Conferenza Internazionale di scienze economiche applicate di Bruxelles, 27-28-29 sett. 1930.

V. *Quelques considerations sur le impots directs et indirects*, conférence internationale des sciences economiques appliquées, Bruxelles 1930, Rapports présentés, Deuxiéme série.

Digitized by Google

bero anche indole di tasse percepite quali controprestazioni, per il passaggio, o per l'uso della strada, ma oggi nelle loro varie forme sono stabiliti per sopperire a servizi interessanti indistintamente i componenti del consorzio politico. E se tuttora in molti ordinamenti finanziarii le tasse sugli atti giuridici sono commiste nell'accertamento e nella percezione colle imposte sui trasferimenti, questi tributi sui trasferimenti hanno carattere di imposte, come i tributi diretti sui prodotti e sui redditi.

Il criterio di distinzione, in base al quale si considerano dirette le imposte che si percepiscono mediante l'iscrizione dei contribuenti in ruoli nominativi ed indirette quelle che non sono suscettibili di questa iscrizione, può nella pratica amministrativa essere utilmente seguito, specie per la suddistinzione delle imposte indirette in indirette di riscossione immediata ed indirette di riscossione mediata, ma non presenta alcun valore scientifico, perchè in questa guisa viene assunto a fondamento di classificazione un incidente del metodo della riscossione, che non ha alcuna influenza sull'assetto del tributo.

Anche criteri desunti dalla ripercussione che possa o non possa verificarsi dal contribuente di diritto ad altro contribuente, o dall'intenzione legislativa nell'introduzione del tributo rispetto all'incidenza di esso, non sono da accogliersi. Infatti non esistono imposte che sempre ed in ogni caso si ripercuotano ed altre che sempre ed in ogni caso non possano venire trasferite, e la ripercussione quando può verificarsi, talora si verifica in parte, talora integralmente. Si sa che una serie di elementi finanziarii, (per. es. il saggio dell'imposta in relazione al saggio di altre imposte) ed economici (condizioni di concorrenza o monopolio, elasticità della domanda della merce tassata, ampiezza del mercato, legge di produttività decrescente, costante o crescente, prevalente nell'ottenimento del prodotto, ecc.) esercitano influenze notevoli su questo processo. Nemmeno l'intenzione che ha mosso il legislatore nell'istituire il tributo può offrire un fondamento certo di distinzione: anche a prescindere dal fatto

Digitized by Google

che non sempre si conosce l'intenzione legislativa intorno all'incidenza del tributo, ciò che ha importanza economica non è quello che avrebbe dovuto verificarsi, ma quello che effettivamente si verifica, ed il fenomeno della traslazione dipende, come già s'è notato, da tante circostanze, che non può presagirsi se un tributo si trasferisca o non si trasferisca e tanto meno stabilirsi in quale direzione la traslazione eventualmente si manifesterà e quali successive traslazioni potranno avvenire.

La dottrina prevalente adotta un criterio intrinseco alla natura dell'imposta ed attinente al momento dell'accertamento. Si designano come dirette le imposte che colpiscono la ricchezza nelle sue manifestazioni immediate (persona, patrimonio, reddito), come indirette le imposte che colpiscono la ricchezza nelle sue manifestazioni mediate, quali sono i trasferimenti ed i consumi. Le prime si appoggiano ad un fatto che è cagione immediata della ricchezza, le altre si fondano sulla presunzione che un atto di consumo o di scambio sia indice di capacità contributiva. Nella imposta diretta si conosce immediatamente che una certa quantità di ricchezza è stata conseguita dal contribuente, nell'imposta indiretta lo si presume da un fatto di scambio, di spesa, di consumo.

Tutti ammettono che l'imposta debba ripartirsi in relazione alla ricchezza e che fonte normale ne sia il reddito; nelle imposte dirette la fonte e l'oggetto coincidono, nelle indirette lo oggetto ne differisce ed è preso a fondamento di constatazione e in parte di commisurazione. Questo criterio relativo ad un elemento essenziale della ripartizione tributaria ha il pregio di determinare una distinzione, che, come accennavamo, non ostante divergenze teoriche, è di fatto seguita da quasi tutti gli scrittori, che comprendono fra le imposte dirette quelle sul prodotto, sul reddito, sul patrimonio e fra le indirette le imposte sui trasferimenti e sui consumi. Le imposte sulle successioni e le donazioni sono veramente da alcuni classificate fra le dirette, da altri fra le indirette e fu detto che segnano il confine fra

Digitized by Google

le une e le altre, poichè la presunzione che il trasferimento abbia accresciuto la ricchezza di colui che l'ha ricevuta per successione o donazione, ha il grado quasi assoluto di certezza. Però potrebbe darsi che non tutto l'ammontare ereditato od avuto in donazione costituisse incremento di ricchezza del contribuente, poichè questi poteva o per cagioni di parentela od altre, nella realtà partecipare dapprima alla ricchezza del suo autore o del donante; inoltre accade non di rado che il patrimonio ereditato non basti a compensare la cessazione dei redditi personali del defunto. Pure a me queste considerazioni parevano decisive, ma meditazioni successive mi hanno convinto che l'imposta ereditaria debba comprendersi fra le dirette. Per l'erede od il donatario la quota ereditata o donata è un incremento di patrimonio, come incremento di reddito è la ricchezza ottenuta con l'esercizio industriale, con la produzione agricola, con la percezione d'interessi. Se di tale ricchezza egli prima fruiva e l'aumento non è compensato dalla cessazione dell'attività personale del defunto, ciò dipenderà probabilmente dai legami di stretta parentela che lo avvincevano al defunto, e le leggi tributarie o esonerano o sottopongono a mite tassazione queste eredità. Ma le esenzioni, l'applicazione del saggio progressivo d'imposta in ragione del grado di parentela e dell'ammontare ereditato non tolgono che la prima base dell'imposizione sia costituita dalla ricchezza ereditata e che obbiettivamente si sia constatato un accrescimento della ricchezza del contribuente, al quale eventualmente potranno contrapporsi cause eliminatrici od attenuatrici. Anche nelle imposte sul prodotto, dove il prodotto si considera l'oggetto dell'imposta, si parte come base dell'imposizione dall'entità del prodotto stesso e da questo mediante successive detrazioni si desume il reddito imponibile. Anzi per il sistema della realtà, caratteristico di tali imposte, non si ammettono deduzioni che meglio consentano di ravvisare la effettiva capacità contributiva ed a tali difetti si rimedia con altre rilevazioni di carattere globale. Quindi si ha

Digitized by Google

come nelle imposte sul prodotto e sui redditi anche in quella sulle successioni, una manifestazione immediata di conseguimento di ricchezza. Laddove poi come in Inghilterra con l'*estate duty*, l'imposta successoria colpisce l'intero asse ereditario, essa ha indole anche più spiccata di imposta patrimoniale, costituendo un prelevamento anteriore alla ripartizione fra gli eredi di quote singole. Nei trasferimenti onerosi, per contro, la ricchezza trasferita non rappresenta un guadagno ed un incremento patrimoniale, ma si presume che lo scambio debba avere apportato un vantaggio ad entrambi i contraenti, ed è quindi assunto il trasferimento ad indice di profitti o di lucri, facenti parte della attività normale per coloro che dei trasferimenti fanno professione abituale, come pure per coloro che occasionalmente li compiono. Le surrogatorie dei trasferimenti per gli enti che non mai trasmettono per successione i loro beni (manomorta) vanno assimilate alle imposte sui redditi, quelle per gl'istituti che compiono continui atti di scambio (le cosiddette tasse di negoziazione, di circolazione), vanno comprese fra le imposte indirette, come quelle sui trasferimenti onerosi che sostituiscono per comodità di percezione. Poichè il fatto di un trasferimento di proprietà è comune alle successioni ed alle trasmissioni di diritti reali a titolo oneroso, si sono poste in una medesima categoria generale queste due imposte, le quali invece riguardano fenomeni, che economicamente rivestono indole diversa.

Nei raffronti fra le imposte dirette e le indirette si contrapponevano di solito alle imposte sul prodotto e sui redditi le imposte di consumo. A queste si riferiva la critica del Lassalle che affermava come le imposte indirette non fossero state introdotte dalla borghesia, ma da essa applicate nella più larga misura per trasferire il carico tributario in guisa prevalente sulle classi più disagiate. Certo la introduzione più estesa delle im-

Digitized by Google

poste indirette coincide col predominare dell'economia a salariati, ed è in parte effetto dell'espansione dei consumi, ma essa è anche valsa in altri tempi per colpire le classi dei signori, che erano immuni da tributo diretto. È notevole che Colbert proponga un sistema di imposte indirette come mezzo per ottenere l'equità tributaria: ancora Steuart afferma che il principale vantaggio delle imposte indirette è di far pesare sui ricchi l'intero carico del tributo, (come avverte il Loria, *Basi economiche della costituzione sociale*, 4ª ed. 1913, nota a pagg. 351-352): ciò perchè le imposte indirette allora non colpivano gli oggetti più necessari alla vita e costituivano il solo mezzo per assoggettare al tributo le classi che ne erano esenti, mentre in periodo posteriore colpivano di preferenza i generi più necessarii alla vita. È inutile confutare i sofismi spesso ripetuti intorno alle imposte sui consumi necessarii: che per esempio cadono soltanto apparentemente sui lavoratori, in quanto il prezzo dei viveri aumentato si risolve in aumento di mercedi od aumento del fondo beneficenza. Ma ciò è vero soltanto allorchè il salario è al minimo saggio, poichè altrimenti esso non si accresce sempre, quando si accresca il prezzo dei viveri. Anche l'affermazione che la ricchezza conseguita dallo Stato mediante l'imposta è applicata a domanda di lavoro e quindi il lavoratore è compensato dell'onere che sostiene, non è rilevante. Questa stessa ricchezza potrebbe esser stata rivolta a domanda di lavoro, anche se fosse stata conseguita mediante altre imposte, e perciò tale domanda di lavoro non compensa specificamente gli oneri di quell'imposta. La parte dallo Stato destinata a domanda di merci non accresce in alcun modo il salario, nè compensa la sua depressione, poichè sostituisce la domanda di prodotti che facevano i lavoratori con la ricchezza che è stata loro tolta dall'imposta e solo se e finchè venisse convertita in domanda di lavoro potrebbe contribuire ad incremento di mercedi.

Partendo dal principio che ognuno distribuisce il reddito in guisa che in ogni impiego le utilità delle dosi marginali stiano

Digitized by Google

nei medesimi rapporti che hanno tra loro i prezzi di quelle stesse dosi, si è sostenuto che qualunque imposta su beni di lusso o su prodotti necessarii, o più generalmente sui consumi o sul reddito, determini la medesima pressione sulle economie individuali. L'imposta, si dice, addurrebbe certo a variazioni di equilibrio, ma al margine non vi sono consumi di necessità o di lusso, e se sono colpiti i beni di prima necessità, la riduzione di consumo avverrà nel prodotto di cui la rinunzia è meno costosa. Ma tutto ciò sarebbe vero in condizioni perfettamente uguali di distribuzione del bilancio familiare per parte di tutti i contribuenti, mentre i carichi di famiglia e più di tutto l'entità della ricchezza disponibile, sono importanti coefficenti della distribuzione del reddito fra i vari usi. È noto ed è stato ripetutamente constatato dalle copiose ricerche compiute al riguardo in tutti i paesi, come la spesa del vitto assorba nel bilancio del disagiato una porzione ben maggiore del reddito che nel bilancio del ricco (da una metà circa ad un terzo), come la spesa del vestiario sia talora nel bilancio del povero espressa da una percentuale rispetto al reddito quasi doppia che in quello del ricco, come le proporzioni meno si discostino per quel che riflette la spesa della pigione. Laonde l'imposta che colpisse un gruppo di tali spese determinerebbe una redistribuzione diversa da quella che colpisse un gruppo di altre spese e quindi non sarebbe indifferente agli effetti della rispettiva distribuzione del carico tributario fra le varie classi che l'una o l'altra specie di consumi venisse colpita. Inoltre vi sono consumi specifici di talune classi e se l'imposta colpisse questi, potrebbero venire per tal parte, assolutamente preservati i bilanci minori. Certo imposte su consumi che entrano nella grande classe intermedia fra quelli necessarii e quelli di lusso, sempre parlando in termini di relatività, riescono le più produttive e le meno sperequate, purchè siano scelti prodotti di una certa varietà: sempre tuttavia tali tributi, come per es. quelli sul tabacco, sul caffè, sul the, sulle bevande alcooliche, generalmente colpiscono in pro-

Digitized by Google

porzione al totale del reddito disponibile, in maggiore misura, le classi medie e quelle lavoratrici. Aggiungendo in via sussidiaria imposte sopra oggetti che diano soddisfazioni ripetute nel tempo, come case, automobili, palchi in teatro, ecc., il riparto tributario potrà rispondere meno imperfettamente alla potenzialità economica. Quindi una certa graduazione si ravvisà pure nelle imposte indirette di consumo, ma non può negarsi che si tratti di graduazione meno perfetta di quella che può attuarsi mediante le imposte dirette e che appunto può trovare la sua correzione e il suo complemento nella imposizione diretta.

Non è nemmeno vero che il peso delle imposte indirette sui consumi sia inavvertito, perchè esse si confondono nel prezzo dei prodotti: questa illusione tributaria non dura a lungo e la storia anzi ricorda più di una insurrezione politica in casi di pressione tributaria elevata su taluni consumi. Certo le variazioni di prezzo, come dicemmo, influiscono sull'entità e sulla distribuzione del reddito fra i vari consumi; la domanda può parzialmente spostarsi dal prodotto colpito ad altri ad esso succedanei, ed anche fra vari prodotti complementari, diffondendosi così gli effetti del tributo in tutto l'insieme dei consumi di ciascuno.

Le spese di percezione di talune imposte di consumo tendono a diminuire relativamente coi progressi tecnici, come accade in ispecie per le dogane e per varie imposte di fabbricazione. Del resto così le imposte dirette fra loro, come le indirette, e le une rispettivamente alle altre, non solo convergono ad uffici di compenso e di equilibrio, ma in una economia sviluppata con specificazione di redditi, frequenza di trasferimenti e specificazioni di consumi, questi membri del sistema tributario anche vicendevolmente s'integrano ed è indispensabile la loro esistenza ed il loro coordinamento. È tutta questione di proporzione e di limiti. La stessa sufficienza e l'elasticità dell'imposizione sono garantite dalla coesistenza d'imposte dirette ed indirette; le imposte di consumo su taluni prodotti

Digitized by Google

danno proventi maggiori a misura che la popolazione aumenta, il benessere cresce, ma oscillano, a seconda di congiunture speciali, ed in dati periodi difettano del normale grado di elasticità, perchè non valgono a rimediare a subitanee diminuzioni di gettito fiscale d'altri tributi ed a subitanei accrescimenti del fabbisogno: i rialzi di tariffa provocano spesso corrispondenti restrizioni di consumo e quindi dell'ammontare delle imposte. Per tutto ciò debbono essere integrate con imposte sul reddito e talora sul patrimonio. Le imposte sul prodotto e sul reddito danno di regola entrata costante o meno oscillante, ma difettano di elasticità, non consentendo, salvo grande mitezza di saggio normale, subitanei incrementi. E così quelle sui trasferimenti crescono di gettito con lo sviluppo economico, ma variano ancor più delle imposte di consumo in contingenze particolari, risentendosi di tutte le perturbazioni della vita economica. Le imposte dirette non possono rilevare in modo uniforme i redditi: accertano con approssimazione comportabile i redditi fondiarii, ma non possono evitare larghe evasioni nelle sfera dei redditi mobiliari, nè seguire che a piuttosto lunghi periodi il normale incremento del reddito nazionale.

La tendenza dei sistemi contemporanei è verso la estensione del carattere personale dell'imposta: e quando questa considerazione di condizioni personali del contribuente avviene sul fondamento dell'accertamento reale, costituisce indubbiamente un avviamento ad una distribuzione del carico tributario più conforme a quella della ricchezza. L'estensione del minimo di esenzione, la diversificazione dei redditi, l'applicazione del saggio progressivo, nell'imposta globale sul reddito possono anche rimediare agli inconvenienti di una maggiore imposizione sui redditi minori, cagionata dai tributi sui consumi. Certo nei paesi in cui la ricchezza totale è più grande, anche questa coordinazione d'imposte dirette ed indirette può compiersi con efficacia più intensa e può riuscirsi ad una distribuzione del carico tributario, che risparmii le minori fortune ed aggravi le maggiori

Digitized by Google

in più forti proporzioni delle medie. In Inghilterra, mediante contemperamento del principio reale e del personale, ed una serie di riforme graduali, si è fatto dell'*income-tax* la spina dorsale del sistema tributario, via via perfezionandone lo assetto con ampi minimi di esenzione, discriminazione dei redditi, imposte più alte sui redditi di congiuntura, percussione maggiore dei redditi fondati, anche mediante l'imposta successoria; dalle imposizioni indirette si sono lasciati liberi i consumi più indispensabili. Il sistema tributario va spostandosi sempre più verso una proporzionale prevalenza del gettito delle imposte dirette sulle indirette. Mentre nell'ultimo anno dell'anteguerra 1913-14 l'*income-tax* dava il 28,9 % delle entrate tributarie ed altre imposte dirette, inclusa la successoria, gettavano il 18,9 % e quindi in complesso le imposte dirette si proporzionavano al 47,8 % e le indirette al 52,2 %, già nel 1921-22 l'*income-tax* dava il 46,6, altre imposte dirette il 13,2, in complesso le dirette il 59,8 %, le indirette il 40,2. (Shirras, *The science of public finance,* London, 1925, pagg. 160-171). E per le ragioni dianzi esposte intorno al concreto assetto delle une e delle altre ciò coincide con un minore aggravio delle classi inferiori ed un aggravio più forte proporzionale delle maggiori fortune. Il che è confermato dalle indagini raccolte nella relazione Colwin. La percentuale al reddito netto delle imposte dirette ed indirette gravanti in Inghilterra su un contribuente coniugato con tre figli minori di 16 anni si valutava nell'esercizio 1913-14 pei redditi di lavoro di 50 sterline, 8,7; per quelli metà di lavoro e metà di capitale 9,5, per i redditi di 100 sterline rispettivamente 5,6 e 6,8, per quelli di 200 sterline 4,8 e 6, di 1000, 6,1 e 7-8, di 5000, 5,5 e 7,5, di 10 000, 5, e 7,6; di 20 000, 4,9 e 7,7; di 50 000, 7,9 e 8. Come si vede, per quanto le percentuali sui redditi di lavoro e capitale siano più forti che quelle sui redditi di lavoro, l'incidenza appare ancora sproporzionata alla entità totale dei redditi. Nell'esercizio finanziario 1925-26, per quanto pei redditi tra 100 e 1000 ster-

Digitized by Google

line, accentuandosi però la differenza fra i redditi di lavoro e quelli risultanti da metà lavoro e metà capitale, rimanga una incidenza inversamente progressiva, da 1000 sterline in su le cose sono profondamente modificate. Le percentuali sono le seguenti: per i redditi di 1000 sterline risultanti da lavoro 11, per quelli metà lavoro e metà capitale 14,4; per i redditi di 2000 sterline rispettivamente 15,2 e 19,3; per quelli di 5000, 23,2 e 29,5; per quelli di 10 000, 32,2 e 40,1 per quelli di 20 000, 37,5 e 48,7; per quelli di 50 000, 44,4 e 57,7 (*Report of the Committee on national debt and taxation*, pag. 95, 1927, v. conclusione, pagg. 424-425).

In Italia si è, sino dai primordi dell'unificazione politica, affermata la tendenza a colpire tutte le forme di attività economica, a rendere il sistema diretto completo, ma le gravi necessità finanziarie hanno indotto a non poter prescindere nell'imposizione indiretta, anche da consumi necessarii, al che pure ha contribuito la politica protettiva, iniziata dal 1887, che ha impedito uno sviluppo adeguato dell'imposizione dei consumi dal punto di vista fiscale. Ma il temperamento del principio della personalità con quello della realità già si era iniziato fin dal 1864 con l'istituzione dell'imposta di ricchezza mobile, che se si poneva accanto all'imposta fondiaria ed all'imposta dei fabbricati quale tributo gravante i redditi mobiliari, anticipava per tanti suoi elementi l'imposta personale globale sul reddito. Invero essa colpiva tutti i redditi non fondiarii esistenti nello Stato ed ammetteva, benchè in tenue misura, un minimo di esenzione, esteso poi con le ultime riforme nel suo ammontare quantitativo, introduceva il principio della discriminazione dell'imposta, fra redditi di capitale puro, redditi di capitale e lavoro, redditi di lavoro soltanto. Cosicchè l'imposta complementare sul reddito, la quale fu istituita soltanto nel 1923, dopo lunga preparazione dottrinale e tecnica, può considerarsi quale uno sviluppo ed una integrazione, particolarmente dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile. Questa

Digitized by Google

imposta complementare si aggiunge alle reali e agli effetti dell'accertamento riguarda il coacervo dei redditi individuali, anche di quelli non colpiti dalle imposte sui singoli redditi, (e dopo il decreto legge del settembre 1932 convertito nella legge 22 dicembre dello stesso anno si può integrare la valutazione risultante dalle somme dei redditi noti con valutazione presuntiva sintetica) ammette la più larga deduzione dei debiti, un minimo di esenzione; è applicata con saggio progressivo, ascendente da un minimo dell' 1 % al massimo del 10 % pei redditi di un milione, con detrazioni pei carichi di famiglia. Certo ancora il coordinamento fra l'imposta complementare e le imposte reali non è perfetto, e taluni inconvenienti delle varie imposte singole si sommano nell'imposta complementare; il saggio progressivo appena funziona a compensare la percussione inversamente progressiva di talune imposte indirette, ma già la struttura organica del nostro sistema tributario è avviata ad assetto concreto più equo.

La difficoltà principale risiede nella grave pressione tributaria italiana rispetto alla ricchezza, la quale ha costretto ad adottare alte aliquote nelle imposte dirette, cause anch'esse di evasione. Il carico tributario dello Stato e degli Enti locali si calcola in Inghilterra del 24 % sopra un reddito individuale di 7900 lire; in Germania del 20 % sopra un reddito di 5000; in Francia del 20 % sopra un reddito di 4400 lire, in Italia del 25 % sopra un reddito individuale di 2200 lire; nel 1928-29 circa 22 miliardi e 500 milioni di lire di fronte ad un reddito totale di 99 miliardi. Apparentemente la percentuale media del reddito è in altri grandi Stati di poco minore di quella che lo Stato italiano esige, ma la stessa percentuale, come giustamente osserva il prof. Mortara nelle *Prospettive Economiche,* 1930, (dalla cui opera abbiamo tratti i summenzionati dati, che sono il risultato di elaborazione sagace), detratta da un reddito medio 3 o 4 volte maggiore implica un sacrificio incomparabil-

Digitized by Google

mente inferiore a quello del contribuente italiano.[1] Nel 1913-14 la pressione tributaria si poteva ritenere soltanto dal 12 al 13 % del reddito. In questi anni l'incremento delle imposte dirette è stato proporzionalmente più grande e nello stesso periodo della guerra si è fatto in grande misura ricorso ad imposte dirette straordinarie, anzi esagerando anche i tentativi di applicare imposte sopra classi, che pareva potessero sostenerne l'onere col minimo sacrificio, quasi mettendo a pericolo la sorgente medesima della produzione. Però si riuscì con tali imposte di guerra ad evitare una emissione troppo ingente di carta-moneta, e già dal 1921 a ridurre il disavanzo da 21 a 4 miliardi. E nel riordinamento successivo, riprendendo le tradizioni nostre finanziarie, pretermesse solo per necessità transitoria nel periodo straordinario bellico, ristorato l'equilibrio del bilancio, si curò di avere il maggiore riguardo ad esigenze della produzione economica, anche limitando le spese degli enti locali. Delle imposte importanti del periodo bellico non è rimasta che la cosidetta tassa sugli scambi, la quale va ad aumentare le imposte indirette. La proporzione tra il gettito proporzionale delle imposte dirette ed indirette non si è molto modificata e queste ultime sempre tengono un rapporto preponderante, sebbene però in grado relativo un poco minore che nel periodo prebellico. Mentre, nel 1913-14, 4/5 delle entrate effettive si ottenevano dai tributi e di questi poco più di 1/4 era dato dalle imposte sui redditi, 1/8 da quelle dei trasferimenti, comprese le successioni, 5/8 dalle imposte sui consumi, circa ad 1/3 sale ora il gettito delle imposte sui redditi, ad 1/6 quello dell'imposta sui trasferimenti, ed a poco più della metà ascende il gettito delle imposte sui consumi. (Veggasi su di tutto ciò EINAUDI, *La guerra e il sistema tributario italiano,* Bari, 1927:

[1] Nel 1932-33 le entrate tributarie si possono calcolare ridotte a 19 miliardi, ma la somma dei redditi privati a 65 miliardi, così il carico tributario relativo sarebbe del 29 %: però la cifra del reddito totale è molto incerta e quindi anche incerta questa della pressione tributaria (MORTARA, *Prospettive,* 1933, pag. 615).

Digitized by Google

conclusione). Per il carattere che abbiamo indicato delle imposte indirette sui consumi e soprattutto per l'alta pressione tributaria generale relativa alla ricchezza, è lecito ritenere che i perfezionamenti introdotti nel sistema delle imposte dirette, non abbiano tolto che l'aspra pressione generale sia più fortemente risentita da taluni contribuenti minori. Il sistema tributario italiano, benchè ispirato a lieve progressività nell'imposta sulle successioni e nella complementare sul reddito, e benchè concerna con discriminazioni il reddito mobiliare, impone nel suo complesso un onere ugualmente proporzionale all'entità dei redditi, così altissimi, come medi o minori, in via media. Il che può trovare parziale conferma nelle risultanze di un calcolo del Tivaroni relativo al 1922-23 intorno alla pressione totale delle imposte sui consumi di una famiglia operaia di 5 persone (due adulti e tre ragazzi), dal quale si rileverebbe che tale pressione sarebbe stata dal 13 al 15 %, ed in quell'anno la pressione tributaria totale (relativamente al reddito totale) sarebbe stata dal 14 al 18 %. Cosicchè ragionando in termini di larga approssimazione, la pressione tributaria avrebbe rappresentato un carico proporzionale uguale per gli operai e per il contribuente medio. (Cfr. F. Tivaroni, *La pressione delle imposte sui consumi della classe operaia nella nostra legislazione tributaria* nella «Rivista bancaria» n. di novembre 1924). E se l'una e l'altra pressione sono accresciute nel periodo dal 1922-23 al 1930, però le proporzioni relative non debbono essere che lievemente modificate.

Digitized by Google

Revisione di alcune dottrine monetarie.[1]

Nella scienza economica, e più particolarmente in materia di circolazione, ricorrono errori, più volte confutati. Si ripresentano talora sotto nuova veste e con qualche parvenza di verità, sì che occorre rilevare dove il sofisma si annidi, per ritentare di sradicare le concezioni viziate, le quali vengono assunte, a base anche di pratiche applicazioni, foriere di danni sociali. Il pensiero che il credito crei ricchezza e che ricchezza siano i documenti o segni del credito, che aumentando la carta circolante si accresca il capitale e si dia impulso alla produzione, viene implicitamente sostenuto pur da molti che queste proposizioni non affermerebbero nella loro più semplice e più appariscente forma e che propongono disegni di ricostruzione o di risorgimento economico, fondati sopra la persistenza dell'inflazione. Ma anche più raffinata è l'affermazione che l'inflazione sia conseguenza del rincarimento dei prodotti, dell'aumentarsi dei prezzi e che inflazione non vi sia, quando il medio circolante commisurato in valore-oro corrisponda alla quantità di circolazione in periodo normale, o ad un ammontare minore di essa.

E poichè queste tesi danno occasione a considerare la dottrina monetaria generale prendo da esse le mosse per una rapida disamina di alcune correnti teoriche.

---

[1] Nel vol. L (parte 1ª) degli *Atti* della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli. Napoli, 1926.

Digitized by Google

Il Bresciani ricorda che, quando le emissioni in Germania ammontavano ad oltre 90 trilioni di carta, si leggeva in articoli di noti economisti che non c'era nè inflazione monetaria, nè creditizia, che il deprezzamento del marco era stato provocato dal disavanzo della bilancia dei debiti e dei crediti verso l'estero, disavanzo che fu la conseguenza degli oneri eccessivi imposti all'economia tedesca dal trattato di Versailles, e si soggiungeva che all'inasprimento del cambio seguiva un aumento progressivo dei prezzi e l'aumento delle emissioni era l'effetto ultimo e necessario di questa concatenazione di fenomeni. L'Helfferich scriveva: « convertendo in oro, secondo il corso del cambio, il valore totale nominale della carta-moneta emessa, si ottiene un ammontare di marchi-oro molto inferiore al valore totale della moneta circolante prima della guerra ». Si calcola che circolassero nel 1913 in Germania, fra monete auree e biglietti del Reick e di banche private, sei miliardi di marchi-oro. Il valore totale in oro della moneta circolante crebbe fino verso la fine del 1918; poi diminuì, ma oscillava ancora attorno a cinque miliardi in media durante il 1921; scese a meno di due miliardi in media nel 1922: la diminuzione del valore totale continuò rapidamente nel 1923. Il 7 agosto 1923 le emissioni ammontavano a 62 338 miliardi di marchi carta. Nello stesso giorno un marco-oro valeva 783 000 marchi-carta. Quella massa di marchi carta aveva dunque un valore reale intrinseco di appena 80 milioni di marchi-oro. Con analogo ragionamento l'Havenstein sosteneva, difendendo la politica della Reichsbank, che non vi era inflazione creditizia, poichè il portafoglio della Reichsbank constava di effetti, che al momento dello sconto avevano un valore-carta equivalente appena a 100 milioni di marchi-oro, cifra che corrispondeva ad un decimo del valore medio del portafoglio nel 1913. Ed il Wolf ribadiva che l'aumento stesso del valore nominale della carta-moneta era stato meno rapido dell'aumento dei prezzi: la circolazione era nel 1922

Digitized by Google

15-20 volte quella dell'anteguerra in Germania, mentre i prezzi erano saliti di 40-50 volte.[1]

Indubbiamente quanto più la carta-moneta è svalutata, tanto maggiore è, a parità di tutt'altre condizioni, la quantità che è richiesta per adempire una determinata entità di pagamenti o di scambi. Ma il deprezzamento della carta inconvertibile principalmente deriva dall'incremento della sua quantità, benchè non possa escludersi l'influenza anche di altri fattori, taluni dei quali, tuttavia, sono effetto dell'inflazione, e ne intensificano l'efficacia. Quando si aggiunge ad un ammontare già elevato di carta-moneta, rispetto alla quantità dei valori circolandi, una quantità ulteriore, scema la fiducia nella possibilità della successiva rivalutazione, od almeno si presume che la rivalutazione non possa verificarsi se non in più lungo periodo: laonde il deprezzamento del medio circolante è per ciò stesso più che proporzionale all'incremento della quantità. Nemmeno è necessario che l'aumento del medio circolante si verifichi di fatto;

[1] Cfr. C. Bresciani Turroni, *C'è stata inflazione monetaria in Germania?* nella «Rivista bancaria» del febbraio 1924. Il Bresciani cita molti scrittori che appunto dallo scarso valore globale della circolazione cartacea volevano indurre l'inesistenza dell'inflazione. Questo paralogismo del resto, non è stato evitato, nemmeno in Italia, dove fortunatamente siamo sempre stati ben lontani dalle cifre così enormi della circolazione germanica sino al 1923. In una nota di una Agenzia finanziaria del febbraio 1926, calcolandosi in sterline la cifra, per abitante, della circolazione italiana dal 1913 al 1925, si afferma che è scarsamente cresciuta e in grado minore che in altri paesi: solo da 3,15 a 4,55 sterline. Ma bisogna avvertire che per il deprezzamento della lira di fronte alla sterlina, le 4,55 sterline del 1925 rappresentano oltre 500 lire, mentre le 3,15 del 1913 rappresentano 78 lire e quindi la circolazione anche per abitante deve riguardarsi più che sestuplicata dai 2 miliardi e 500 milioni del 1914 (con 35 mil. di abitanti) ai 20 miliardi e 700 milioni della circolazione cartacea del 1925 (con popolazione di 40 milioni). Quanto più grande è l'inflazione, tanto minore è il valore aureo. E la stessa Agenzia di Roma anche avverte che, tenendo conto del rincarimento del costo della vita del 40 %, la circolazione dell'Italia, per abitante, calcolata al suo valore aureo, può ritenersi quasi immutata rispetto al 1913 (vedi il «Corriere della Sera» del 18 febbraio 1926): ciò denoterebbe tutt'al più una rispondenza dell'entità dei valori circolandi e della media velocità di circolazione, ma il valore aureo è in funzione del deprezzamento della carta e tale deprezzamento è nella sua massima parte determinato dall'inflazione.

Digitized by Google

sol che le condizioni finanziarie dello Stato lascino presumere questo incremento, il deprezzamento del medio circolante si manifesta. E la velocità della circolazione si accelera, a misura che si preveggono successivi deprezzamenti; ciascuno temendo deprezzamenti ulteriori della carta, cerca di alienarla al più presto, ossia di acquistare con essa prodotti o titoli: la velocità di circolazione aumentata è coefficiente di deprezzamento altrettanto forte, quanto l'aumento della quantità. È l'aumento della quantità, effettivo o presunto, che determina, da un canto, un grado di sfiducia più alto, dall'altro, una rapidità di circolazione più grande, e così la sfiducia, come la aumentata rapidità di circolazione intensificano il deprezzamento del medio circolante, e ciò che è lo stesso, l'incremento dei prezzi, che ne è manifestazione estrinseca. Il timore di emissioni ulteriori, come i deprezzamenti del medio circolante, che lasciano presumere deprezzamenti successivi, possono indurre ad un ampliamento di circolazione, indipendentemente da aumento di emissioni, in quanto venga riversata sul mercato una massa di carta, che si teneva tesoreggiata o riservata da portatori interni od esteri, i quali perdono la speranza anteriore di miglioramento di corso della valuta. Mentre questa massa non influiva prima, perchè non effettivamente circolante, pesa in seguito sulla circolazione già esuberante e, concorre a provocare più rapido ed intenso deprezzamento. Inoltre, quando un medio circolante è fortemente deprezzato, esso non può più funzionare che in guisa sussidiaria e complementare, si restringe ai minori pagamenti e per gli altri si adoperano valute estere, il che può spiegare, come una massa ingente di carta, ma avente piccolo valore, possa servire ad un volume di scambi assai considerevole, relativamente a questo valore. Una gran parte di questi valori è fatta circolare a mezzo di altre valute, che non sono deprezzate o sono poco deprezzate di fronte all'oro e la carta deprezzata è ridotta ad ufficio di moneta sussidiaria, o viene assolutamente respinta, quando si prevede l'annullamento del

Digitized by Google

suo valore. Così è avvenuto durante l'ultima fase del deprezzamento della moneta cartacea emessa dalle colonie americane in lotta contro l'Inghilterra; rientrava in circolazione attorno al 1780, «la moneta coniata, che in parte era uscita dagli *hoards* privati, in parte era stata portata dagli eserciti e dalle flotte inglesi e francesi. Lo stesso fenomeno si verificò anche in Francia durante il periodo degli assegnati: mentre il valore della moneta cartacea rapidamente si riduceva, l'argento riappariva nella circolazione: come riferisce il Thiers, nelle provincie meridionali circolavano le piastre, venute dalla Spagna».

«La moneta metallica riempì rapidamente i canali della circolazione e riprese tutte le funzioni della moneta. E per quel che concerne la Russia in un rapporto del commissario alle finanze Sokolnikoff si constata che in seguito al deprezzamento catastrofico del rublo certe merci hanno cominciato ad esercitare la funzione di mezzo di scambio; anche l'oro e le monete estere hanno soddisfatto il bisogno di moneta e malgrado le proibizioni del governo dei sovieti, il commercio adoperava le vecchie monete auree, ancora possedute dalla popolazione (esisteva ancora uno stock di forse 400 milioni di rubli nell'estate del 1923, che a poco a poco uscivano dai nascondigli): in tal modo nell'interno dell'economia russa, mentre la moneta legale cartacea rapidamente si deprezzava, si svolgeva incessantemente un trapasso o per meglio dire un ristabilimento dell'antico sistema monetario aureo: il rublo-carta era respinto specialmente dai contadini che non volevano più dare il loro grano, ed infine il governo dei sovieti dovette piegarsi anche sul terreno monetario alle esigenze della vita economica, che gli strappavano una serie di concessioni. In Austria l'abitudine di vendere contro moneta straniera si diffuse nel 1922, in Germania nell'estate del 1922, durante un periodo di violento tracollo della moneta tedesca, che provocò una rivoluzione dei prezzi interni, le industrie più importanti, l'una, dopo l'altra, adottarono la pratica di esprimere i prezzi in una moneta straniera apprezzata, dol

Digitized by Google

lari, franchi svizzeri, fiorini olandesi, oppure in marchi-oro: la stampa di quei giorni citò l'esempio del sindacato dei fabbricanti di panno, dell'industria dei velluti, del cuoio, della porcellana e della ceramica, dei merletti, delle automobili: per parte di Stati, di comuni, di associazioni, di industriali, si emisero monete, talune autorizzate, talune non autorizzate: si ritiene che le monete estere esistenti in Germania nel dicembre 1922 ammontassero a tre miliardi di marchi-oro e nel 1923 le riserve in divise estere, che largamente esercitarono la funzione di pagamento, furono valutate ad un'ammontare prossimo ai quattro miliardi di marchi-oro ».[1]

Talora una parte della moneta fortemente deprezzata potè essere mantenuta in circolazione con provvedimenti che ne prescrivevano la accettazione nelle casse pubbliche per pagamenti di imposte, tasse e per altre riscossioni. Adamo Smith dichiarava assurda la pretesa del governo della Pennsyilvania, che nel 1772 la carta-moneta circolasse al pari dell'oro e dell'argento e dimostrava la inefficacia delle penalità stabilite per chi vendesse a maggior prezzo i prodotti in cartàmoneta di quel

---

[1] Il Bresciani nello scritto citato nella nota precedente, ma particolarmente nell'altro: *Considerazioni su alcune recenti esperienze monetarie,* Città di Castello, 1925. Estratto dal « Giornale degli Economisti », gennaio 1925, e pure nella nota *Le variazioni della rapidità di circolazione di una moneta deprezzata,* Città di Castello, 1925, porge significanti esempi, che documentano l'azione più o meno o costantemente proporzionale, a seconda dei casi, dell'inflazione sul deprezzamento della moneta. — E se si avvale prevalentemente di fatti attuali, anche ricorda come tale fenomeno fosse stato constatato pure in altri periodi di corso forzato. Molti dati sugli *assegnati,* sul corso forzato in Austria ed altri paesi anche in LEROY-BEAULIEU, *Traité de la science des finances,* II volume, pagg. 599-662, Paris, 1899.

« Dopo la riforma monetaria del novembre 1923, grazie al vigoroso controllo sulla quantità di moneta fu possibile al governo tedesco di mantenere stabile il valore del rentenmark, che non aveva alcuna copertura aurea e la rapidità di circolazione della moneta, che era enorme nell'ultimo periodo di deprezzamento del marco immediatamente diminuì, appena il pubblico si accorse che era ferma intenzione del governo di non aumentare senza alcun motivo le emissioni di rentenmark oltre il limite fissato dalla legge ». — Dopo la riforma monetaria, due volte la Reichsbank fu obbligata a difendere la moneta tedesca con una drastica contrazione dei crediti, la prima volta nell'aprile 1924, la seconda nel maggio del 1929 durante la crisi delle discussioni

Digitized by Google

che in oro ed in argento, poichè di fatto non poteva obbligarsi nessuno a vendere i prodotti propri, ricevendo uno scellino in cambio di una merce, che avrebbe potuto alienare per una sterlina. Ma rilevava come la prescrizione legale di accettazione della carta-moneta a pieno valore in pagamenti di imposte poteva esercitare influenza attenuatrice sull'aggio.[1] In Germania e Russia, pur dopo grandissime inflazioni, i governi riuscirono, già quando nel commercio all'ingrosso nel 1922-23 i marchi-carta eran fuori di circolazione a mantenerli nel commercio al minuto, finchè il loro aumento fu contenuto nei limiti, in cui venivano dalle casse pubbliche accettati. E quando l'inflazione non ha raggiunto il grado estremo, che porta poi ineluttabilmente all'annullamento di valore della carta-moneta e tanto più quando è discosta da questo grado e si prevede che non dovrà ricorrersi ad inflazioni ulteriori, la velocità di circolazione della moneta si rallenta, ed anzi si tiene nelle riserve la carta in maggior misura, anche da coloro che sperano corsi più alti di essa; quindi il deprezzamento effettivo è molto minore del suo proporzionale incremento, pure supposta parità piena di valori circolandi. Dunque il fenomeno di un incremento di prezzi più che proporzionali alla quantità delle emissioni, del pari che il fenomeno di un incremento di prezzi meno che proporzionale alla stessa quantità, non esclude che il deprezzamento derivi dall'inflazione e così quello della carta-moneta rispetto all'oro, come quello della carta-moneta rispetto ai prodotti. Ma intorno alla possibile divergenza nel rapporto fra i due deprezzamenti

---

concernenti le riparazioni. In ambedue i casi si dimostrò essere possibile a una banca centrale, restringendo i crediti, di arrestare immediatamente la domanda di divise estere, di rialzare il valore della moneta cartacea e di ristabilire la fiducia in essa. BRESCIANI, *Le vicende del marco tedesco* (monografia nella quale l'A. coordina gli articoli citati, con ampliamenti e riflessi ulteriori) negli «Annali di Economia», vol. VII, n. 1 e 2, Univ. Bocconi, Milano, 1931, pag. 44.

[1] A. SMITH, *Wealth of Nations*, lib. II, cap. 3, cit., cfr. anche la mia memoria su Adamo Smith inserita in questo volume.

Digitized by Google

ed al suo carattere temporaneo o definitivo si sono rinnovate in base anche all'esperienza recente, le discussioni e le indagini. Ben prima della grande guerra, ed in tutte le occasioni in cui vari paesi erano ricorsi al corso forzato, questa divergenza di valore aveva richiamata l'attenzione di scrittori insigni. Già lo Storch distingue il *valore numerico* della carta-moneta (di fronte al metallo) ed il suo *valore reale* di fronte alle merci e sostiene che la divergenza fra questi due valori può essere soltanto temporanea. Il Tooke nella sua *Storia dei Prezzi,* esaminando i fenomeni verificatisi particolarmente in Inghilterra durante e dopo le guerre napoleoniche, non attribuisce tale disparità ad un'azione diversa della valuta circolante sul pregio dell'oro e su quello delle merci, sibbene all'azione di circostanze particolari, che hanno influenza soltanto sul prezzo dei prodotti. Quindi si tratterebbe, secondo il Tooke, piuttosto di divergenza accidentale, relativa a prodotti particolari, ed a speciali classi di prodotti, anzi che di divergenza temporanea, concernente quel che potrebbe dirsi la media od il valore medio dei prodotti. Nella monografia sulla carta-moneta russa pubblicata nel 1868, Adolfo Wagner sosteneva che nelle condizioni normali della circolazione cartacea, quando lo Stato dà affidamento di riscattare a pieno valore la carta, appena le esigenze finanziarie lo permettono, nè la fiducia maggiore o minore, nè la quantità delle emissioni hanno influenza sull'aggio, il quale è principalmente determinato nelle sue oscillazioni dalla domanda ed offerta dei metalli preziosi. Invece la quantità della carta agirebbe sui prezzi e non sull'aggio, tranne nei periodi critici, nei quali pure il Wagner ammetteva che potesse esercitare influenza anche sull'aggio, e ciò potrebbe spiegare la diversa misura dell'aggio e della diminuzione di valore. Il Wagner però in pubblicazioni successive ripudiò la dottrina della possibilità di definitiva divergenza fra il disaggio e la diminuzione di valore della carta-moneta relativamente ai prodotti, e del resto ammetteva nella prima formulazione della teoria che nei momenti, i quali diceva critici, e la fiducia e la quantità della

Digitized by Google

carta-moneta influissero così sulla entità del disaggio rispetto al metallo, come sull'entità della diminuzione di valore rispetto ai prodotti.[1] Il Wagner ed il Ferraris hanno avuto il merito di segnalare anche l'importanza delle variazioni di valore del metallo prezioso, però ascrivendole alle cause correnti, e non normali, alla domanda ed offerta che ne venisse fatta.[2] Ma non può negarsi l'influenza delle emissioni di carta-moneta sull'aggio, anche nei periodi che essi chiamano normali della circolazione inconvertibile. Basta pensare che ogni incremento di carta rende più difficile la conversione, e non essendo la carta che rappresentativa di ricchezza, il valore unitario tende a decrescere, quanto più ne aumenta la massa. L'aggio risulta dal raffronto fra il valore del metallo ed il valore della carta e quindi dipende dalle circostanze, cui questi valori si rannodano e si eleva quando o cresca *coeteris paribus,* il valore del metallo, sia per incremento di costo o di domanda, o quando si accresca, pure a parità di condizioni, la quantità della carta.[3] L'incremento di costo del metallo determina incremento di valore di esso, ma questo incremento di valore, data la circolazione metallica, determinerebbe una riduzione di quantità, supposta identità di valori circolandi. La parte superflua ai bisogni della circolazione uscirebbe, affinchè il valore della rimanente si adeguasse al costo più alto. Se la circolazione fosse e si volesse mantenere convertibile, si verificherebbe in corrispondenza una diminuzione della carta, non potendo il valore della carta essere diverso da quello del metallo che rappresenta. Se la circolazione è inconvertibile, si potrebbe e si dovrebbe anzi ridurre la massa della carta stessa e ciò influirebbe ad accrescerne il valore: se questa

---

[1] STORCH, *Corso di Economia Politica*, nella « Biblioteca dell'Economista », 1ª serie, pag. 760 e segg.; A. WAGNER, *Die russische Papierwährung,* Riga, 1868. La teoria corretta è sostenuta dal Wagner nella monografia inserita nel Manuale dello SCHÖNBERG, *Ordnung. der Finanzwissenchaft,* IV éd., Tübingen, 1897.

[2] C. F. FERRARIS, *Moneta e corso forzoso,* Milano, 1879.

[3] A. LORIA, *Il valore della moneta,* Torino, 1901, spec. pag. 119 e segg.

Digitized by Google

riduzione non si compie, l'aggio cresce: l'incremento di aggio è dovuto quindi indirettamente all'incremento di valore del metallo, e direttamente alla non diminuzione della quantità della carta stessa.

Il valore del metallo può aumentare per aumento di domanda, ma è questa, in condizioni normali, cagione di accrescimento temporaneo, in quanto un valore più alto del costo, se persistesse, conferirebbe extraprofitti ai produttori di metalli o di merci che in metalli si scambiano e ciò ecciterebbe ad introduzione di metallo, che eliminerebbe l'incremento di valore, riducendolo al livello del costo. La richiesta d'oro difficilmente è fatta per sbilancia degli accreditamenti ed addebitamenti internazionali, salvo quando il paese per condizioni sue particolari trovi che l'oro sia il mezzo per esso più economico di pagamento internazionale rispetto a qualunque altra merce o servizio, o salvo che eccezionalmente si esiga un pagamento in oro, che mai può essere definitivo, il saldo verificandosi o con prodotti, o con servigi, o titoli rappresentativi. Se non si possono fare accettare prodotti in quantità sufficiente, o non conviene deprezzarli al punto in cui verrebbero accolti, se servigi ulteriori non si possono o non conviene prestare al saggio richiesto, perchè il saldo possa operarsi, occorre provvedere con alienazione di titoli, della stessa carta-moneta, o conseguire in qualsiasi forma accreditamenti, o prolungamenti nella soddisfazione di debiti, o acquistare valute estere. Gli accreditamenti impongono maggior onere di interessi e le valute estere si accresceranno di valore, a parità di circostanze. In regime di convertibilità le valute estere si eleverebbero solo nei limiti dei punti d'oro. In regime di inconvertibilità il cambio si eleva di regola di tutto l'aggio, purchè non siavi eccedenza di accreditamenti od anche equilibrio fra accreditamenti ed addebitamenti, nei quali casi non occorrendo disposizione di valute estere o di oro, può il cambio, nonostante il disaggio, essere tenue. Quando gli addebitamenti superano gli accreditamenti, il cambio può crescere

Digitized by Google

anche in misura maggiore dell'aggio e queste condizioni provocano spesso emissione nuova di carta-moneta, che inacerbisce ancora il disaggio della valuta. I rapporti fra valuta e valuta sono la risultante dei singoli rapporti fra le valute e l'oro e tanto più affine o prossimo sarà il rapporto di una valuta con altra valuta al rapporto della prima con l'oro, quanto meno devalutata sarà la seconda verso l'oro. Quando l'incremento di disaggio della valuta dipende da maggiore apprezzamento di valute estere non esercita influenza immediata sul prezzo dei prodotti interni, ma può esercitare influenza indiretta anche perchè difficilmente si scompagna, come notammo, da incremento di quantità della carta-moneta. Se fattori del corso del cambio sono così quelli attinenti al medio circolante, come quelli attinenti ai rapporti commerciali internazionali, il fattore precipuo dell'aggio è la quantità delle emissioni, anche perchè la fiducia in essa si riflette; quantità effettiva e quantità prevedibile e non in linea assoluta, ma specifica, relativa, cioè ai bisogni della circolazione ed al costo del metallo, donde trae origine il suo valore rappresentativo.

La variazione proporzionale o meno che proporzionale o più che proporzionale del deprezzamento della carta tende così a verificarsi di fronte all'oro, come di fronte ai prodotti, allorchè la quantità della carta aumenta, ma quella che si riferisce ai prodotti, nell'uno o negli altri casi, non è simultanea, nè di uguale ampiezza, generalmente iniziandosi da quelli che hanno carattere commerciale internazionale e seguendo il movimento con minore rapidità, o come diceva il Messedaglia, con maggiore ritrosia quelli di consumo e traffico più ristretto ed i servigi. Certo la variazione media dei prezzi o la variazione di taluni prezzi tende a rispondere a quella dell'aggio e specie quando si tratta di grandi variazioni il livello, compiuto il proprio ciclo, deve raggiungere lo stato di equilibrio. L'aggio varia più prontamente con il variare della quantità delle emissioni; mentre, salvo nei momenti di sfiducia estrema e di prossimo an-

Digitized by Google

nullamento previsto del valore della carta, per i prezzi si ha un sistema complicato, il quale non risponde al moto che dentro un certo tempo e non vi risponde, in modo uniforme nelle sue differenti parti; un sistema più o meno inerte nel suo insieme e d'inerzia grandemente ineguale nei varii suoi punti, sì che il movimento può essere costantemente in addietro di quel che corrisponderebbe allo stato attuale della forza motrice. Può quindi avvenire che l'aggio discenda nell'atto stesso in cui alcuni prezzi obbediscano ancora al primo impulso che li portava al rialzo, o viceversa in qualche punto vi sia ancora un movimento propagato di ribasso, in quello stesso momento in cui l'aggio comincia a concepire un arresto di rialzo. Quando il deprezzamento della valuta dipende da maggiore apprezzamento di valuta estera non può avere immediato e diretto effetto sui prezzi interni ed effetto mediato ed indiretto potrà derivare soltanto eventualmente per le modificazioni che si verificassero negli scambi internazionali. Ma, come dicemmo, se pure il deprezzamento dipende da svalutazione della carta-moneta, esso non si estende tosto e proporzionalmente ai rapporti fra la valuta ed i prodotti interni ed anzi in momento di vibrazioni forti ed intense possono i due movimenti esser disgiunti dal tempo, che cioè mentre l'uno per altre forze sospinto diverge in un senso; l'altro non abbia compiuto il ciclo determinato dalla precedente forza, che poteva avere agito anche in senso opposto o diverso.[1] Non è questa una differenza fra prezzi interni e prezzi esterni:[2] fra paese e paese il livello dei prezzi può essere diverso, nonostante il perfezionamento dei mezzi di trasporto e la relativa assenza di ostacoli al trasferimento dei prodotti, ma qui si confrontano nello stesso paese i prezzi successivi ai prezzi precedenti misurati in carta-moneta e il prezzo dell'oro successivo rispetto al prezzo precedente, pure misurato

---

[1] A. Messedaglia. *Il credito*, nelle opere scelte di economia, Vol. II, Verona, 1921.
[2] Cfr. l'art. di Pigou nell'*Economic Journal*, dic. 1920.

Digitized by Google

in carta-moneta; il corso del cambio è poi fenomeno più complesso in quanto riflette e i movimenti commerciali ed i movimenti monetari e perciò non comprende nè misura soltanto l'aggio. E si citano casi di corsi dei cambi al pari o prossimi al pari in momenti di disaggio della carta-moneta, in quanto la domanda di valuta estera è limitata dalla eccedenza degli accreditamenti sugli addebitamenti. Inoltre hanno influenza provvedimenti politici, per es. il divieto di importazioni o la restrizione di importazioni dei prodotti; diminuendo la domanda di prodotti esteri, decresce quella di divise e concorre a determinare una minore elevazione del corso dei cambi, mentre la carta può deprezzarsi in maggior misura di fronte ai prodotti interni; del minore deprezzamento del marco tedesco durante la guerra rispetto alle divise estere convertibili in oro di quel che rispetto ai prodotti interni, una delle ragioni fu il blocco limitante la possibilità di ottenimento di prodotti esteri, mentre il fenomeno opposto manifestatosi dopo la guerra, con diversità notevoli di grado da momento a momento, si connette alla più viva richiesta di divise estere, alla sfiducia anche maggiore dei portatori esteri di biglietti, fin che nel periodo immediatamente precedente all'annullamento del marco, come vedemmo, la quotazione di esso divenne quasi soltanto nominale.[1]

---

[1] Cfr. il mio articolo: *Disaggio di valore ed incremento di prezzi* in « Problemi italiani, 1° gennaio 1923, e l'altro mio scritto: *Le esportazioni dai paesi a valuta deprezzata,* Rivista bancaria », 20 nov. 1921. Si comprende che se si riesce con mezzi artificiali a sostenere il corso della valuta rispetto all'oro od altra valuta, può tanto più mantenersi l'equilibrio fra prezzi interni e disaggio: avvertiva il Wollemborg che nell'agosto-settembre 1918, mentre il corso dei cambi esprimente in gran parte il disaggio della carta-moneta era migliorato rispetto per es. al marzo e ciò in particolare per gli avvenimenti militari (vittoria del Piave), lo stesso afflusso di danaro americano nei paesi dell'intesa provocava prezzi interni elevati; anzi ascendevano: ed a questa ascesa doveva contribuire la medesima operazione fatta dal Tesoro italiano per deprimere i cambi esteri, poichè le *lire* immesse nella circolazione interna e l'aumento di mezzi nelle mani del Tesoro provocava una effettiva maggiore quantità disponibile di medio circolante — Cfr. del Wollemberg, *Ribasso dei cambi esteri ed aumento dei prezzi interni* nella Rassegna Nazionale », 16 settembre 1918. Per la questione generale cfr. Gini. *L'Enquête de la Société des Nations sur la question des matières premières et des denrées alimentaires*, « Métron » vol. II, n. 1 e 2, 1° giugno 1922.

Digitized by Google

È vero che la sconcordanza fra il disaggio delle valute e la diminuzione di ciascuna rispetto ai prodotti interni promuove fenomeni che tendono a ricondurre all'equilibrio. Quando il deprezzamento rispetto ai prodotti è inferiore al disaggio rispetto a valute straniere ed all'oro, il paese a valuta deprezzata è stimolato ad accrescere le proprie esportazioni: il maggiore disaggio della valuta interna rispetto alla diminuzione di valore riguardo ai prodotti fa ottenere una quantità di divisa estera, che convertita in carta interna si scambia con maggiore quantità di prodotti: per ragioni analoghe l'importazione è resa più difficile, in quanto deve pagarsi con valuta che è più apprezzata o che rispetto alla valuta interna fa aggio più grande di quel che non sian rincarati i prodotti interni.

Il commercio internazionale dei prodotti non immuta generalmente di qualità, perchè dipende sempre dalla entità della divergenza dei costi comparati dei prodotti: il premio di esportazione derivante dalla divergenza dei deprezzamenti concerne tutti i prodotti, benchè in misura differente e se non si può escludere in modo assoluto che possa divenire conveniente l'esportazione di qualche prodotto, che prima si vendeva solo all'interno, è raro che quest'unica circostanza immuti le sopraccennate condizioni di costo comparativo. Ora questo procedere delle esportazioni accresce gli accreditamenti del paese a valuta deprezzata e tende a decrescere il valore relativo della divisa estera, avvicinando quindi i due deprezzamenti. S'intende che tanto più la divergenza può perdurare, quanto più ostacoli artificiali vengano frapposti alle esportazioni dei paesi a valuta deprezzata ed al negozio della valuta. Anche in regime di libertà piena può però permanere in periodi relativamente lunghi una differenza, specie per le ragioni sopra indicate del continuo incessante modificarsi dell'un fenomeno, cui troppo tardi succede l'altro.[1]

[1] M. FANNO, *Inflazione monetaria e corso dei cambi*. Estratto dal « Giornale degli Economisti », 1922-23, Città di Castello, 1923, pagg. 8-9. Dice che siccome l'introduzione del corso forzoso in più paesi tende a produrre il rialzo dei prezzi, cioè il deprezzamento del-

Le precedenti considerazioni mi sembra anche dimostrino come la proposizione del Cassel, secondo la quale il corso dei cambi dipenderebbe dalla parità relativa della potenza d'acquisto delle divise, intesa come rapporto fra i prezzi interni espressi nelle rispettive divise, non possa accogliersi.[1] Il rapporto di ciascuna di queste divise ai prezzi interni dipende anzitutto dal deprezzamento, che in virtù dell'inflazione e di altre circostanze hanno subito e dal livello originario dei prezzi, mentre il corso dei cambi dipende e dal disaggio di ciascuna valuta rispetto all'oro e dall'insieme degli accreditamenti ed addebitamenti dei vari paesi, che sono costituiti da tante partite, oltre quelle delle esportazioni ed importazioni, e le stesse esportazioni ed importazioni non sono determinate dai prezzi all'interno ed all'estero dello stesso prodotto, ma da uno stato comparativo di vari prezzi di alcuni prodotti. Se le valute fossero tutte alla pari, date circolazioni interne di carta perfettamente convertibile, il loro rapporto di scambio sarebbe in ragione del contenuto metallico che rispettivamente rappresentano e secondo l'entità degli accreditamenti ed addebitamenti internazionali si eleverebbe o decrescerebbe entro i limiti segnati dai punti d'oro, cioè delle spese di trasporto ed assicurazione del metallo. Ma si dice che

---

l'oro, ne viene che il deprezzamento della carta di fronte ai prodotti deve essere sempre maggiore del suo deprezzamento di fronte all'oro, così che gli sembra inesatto che al disaggio della carta-moneta di fronte all'oro tenda in condizioni di equilibrio ad adeguarsi il deprezzamento di fronte ai prodotti. Ora questo fatto del deprezzamento dell'oro per la sua emigrazione dai paesi in cui si introduce il corso forzato, era stato avvertito da tanti scrittori, ma la divergenza dei due deprezzamenti della carta-moneta di fronte all'oro e di fronte ai prodotti era stata considerata giustamente come temporanea, anche per questo rispetto. Infatti il deprezzamento dell'oro dura, finchè l'oro non sia passato in paesi in cui possa circolare al suo costo di produzione o d'importazione, ed è permanente soltanto se accanto all'incremento quantitativo relativo si manifesti una diminuzione di costo.

[1] Questa tesi fu particolarmente sostenuta dal CASSEL nel *Memorandum sur les problèmes monetaires du monde*, Rapporto n. XIII de la *Conference financière de Bruxelles*, 2ª ed. V. le osservazioni di G. MASCI, *Sul risanamento delle circolazioni deprezzate*, anche in «Scritti, monetari»; Aquila, 1926.

Digitized by Google

in virtù del cambio alto possono divenire convenienti esportazioni che altrimenti non lo sarebbero e ciò perchè il prezzo ritratto, vendendo i prodotti nel paese che ha valuta più apprezzata, è maggiore di quel che si ritrarrebbe all'interno. Come però dianzi osservammo, solo nei limiti della divergenza di deprezzamento della valuta di fronte all'oro e quindi eventualmente di fronte ad altra valuta e di fronte ai prodotti interni, vi può essere un vantaggio di esportazione, ma perchè e sinchè il deprezzamento verso la valuta è maggiore che verso i prodotti interni. Quindi non è dalla comparazione della potenza d'acquisto di ciascuna valuta verso i prodotti interni che il cambio può determinarsi, e non è dalla divergenza dei prezzi di due prodotti che si determina il commercio internazionale, il quale laddove i prezzi corrispondono ai costi comparati, imperando libera competizione, è al più influito dal rapporto relativo dei prezzi dei prodotti scambiati, considerato in entrambi i paesi.[1]

Abbiamo ascritto alla quantità della carta inconvertibile una efficacia sul suo valore unitario, ma non perciò possiamo seguire la formula del Fisher, che tanto seguito ha trovato e sulla quale anche si basa la dottrina del Cassel, che assume a base di calcolo della parità il livello medio dei prezzi resultanti da quella formula. La sua equazione dello scambio, del resto, più che equazione, è identità. Per qualunque valore attribuito alla massa monetaria od alla massa dei biglietti e degli chéques, termini che costituiscono il primo membro dell'equazione, si verifica l'uguaglianza con il secondo membro, che è costituito dall'insieme dei prodotti del prezzo delle merci per la quantità. È naturale che esprimendo il valore monetario integrale dei prodotti tutti scambiati con il medio circolante, si abbia una

[1] Contro la tesi della parità delle divise v. l'art. di A. LORIA, *Le peripezie monetarie del dopoguerra* (dove è anche una esposizione ampia ed una confutazione acuta delle dottrine del cartalismo), negli « Annali di economia », Volume 1°, n° 1. Milano, 1924.

Digitized by Google

somma uguale a quella che si ottiene dalla massa moltiplicata per la velocità rispettiva di ciascun mezzo di circolazione effettivamente adoperato. Quando il Fisher vuol ridurre il secondo membro dell'equazione ad espressione più semplice, considera uno dei fattori come la media ponderata dei prezzi e l'altro fattore come la somma delle quantità, cioè moltiplica una quantità includente la moneta stessa adoperata nel primo membro per un numero astratto.[1] Invero le quantità come si addizionano? come si sommano tonnellate di carbone con metri di tela? una omogeneità si potrebbe trovare soltanto riferendosi a misura monetaria comune, alla quantità di beni che può acquistarsi con un dollaro: i due membri dell'equazione non racchiudono espressioni monetarie. E per calcolare effettivamente il livello dei prezzi si ricorre ad altri processi, che si sostanziano nel sistema dei numeri indici. Quindi nessuna cognizione può dare dell'influenza dei vari elementi questa equazione, salvo una rappresentazione schematica di elementi influenti, ed anche come schematica rappresentazione adduce a fallacie. La massima delle quali è quella di far ritenere che soltanto variazioni quantitative nella moneta o nella velocità di circolazione, o nei rappresentativi della moneta, o nella quantità dei prodotti determinino variazioni nel livello dei prezzi e di invertire i rapporti di causa e di effetto fra variazioni monetarie e variazioni dei prezzi. Il prezzo è la ragione di scambio fra le merci e l'unità di misura dei valori e la tendenza normale è a ragguagliarsi ai rapporti fra il costo di produzione delle merci, in condizioni di libera concorrenza, ed il costo di produzione o

[1] V. le giuste critiche rivolte da B. M. ANDERSON, *The value of money*, New York, Macmillan, 1917, spec. pag. 154 e segg., la bella analisi di C. SUPINO nello scritto *Moneta e prezzi*, Torino, 1917 — estratto dalla « Riforma Sociale », luglio-agosto-settembre 1917. Anche MARSHALL, *Money, credit and commerce*, London, Macmillan and C. 1923, dice che il valore complessivo della circolazione moltiplicato per il medio numero di volte che passa di mano in mano la moneta ed i rappresentativi monetari, è *naturalmente* eguale al totale ammontare degli affari, ecc. ma soggiunge questa *identità* non indica le cause che governano la rapidità della circolazione, v. pag. 43,

d'importazione della moneta. Anche le oscillazioni correnti dei prezzi non possono ricondursi unicamente alla quantità della moneta, ma debbono pure riferirsi alla richiesta ed offerta della merce, e ad ogni modo in linea definitiva la moneta non può valere più di quel che risponde al suo costo di importazione od esportazione ed è a misura di questo valore che si determina la quantità di essa e quella dei titoli che la rappresentano. Si sa che data una circolazione puramente metallica ogni paese ha quella quantità di moneta che è richiesta dalle esigenze del traffico e che può circolare al valore normale dato dal costo. Se interviene il credito, ugualmente la causa originaria trovasi nei prezzi; la domanda di prodotti non dipende dai congegni del credito, ma questi piuttosto si espandono in armonia alle espansioni di essa: i depositi bancari, che possono dare luogo agli checks, sono alla loro volta l'effetto delle operazioni di acquisto, di vendita, di capitalizzazione, anche se nei depositi in senso largo si comprendano le aperture di credito. Ma si dice che per es., allorquando si scoprono nuove miniere è dalla quantità della moneta che si determina la variazione dei prezzi. Pure questa proposizione è inesatta; la quantità accresciuta non apporterebbe che una diversa distribuzione dei metalli preziosi fra i vari paesi, e non provocherebbe che effetti temporanei, se non si associasse a variazioni di costo, le quali influendo sul valore della moneta, generano veramente le variazioni di prezzi. Nel caso di abusi del credito, quando le banche alimentano artificialmente la speculazione, largheggiando nei prestiti, senza badare alle garanzie personali o reali che presentano coloro che li richiedono, questa emissione può influire sui prezzi; ma non è il segno del credito che ha influenza, sibbene il credito in sè, potendosi, anche senza accrescere materialmente i titoli, concederlo in ampia misura, e concorrere così a determinare l'incremento dei prezzi di dati prodotti, che si collega, tuttavia più direttamente anche nelle sue manifestazioni transitorie, alla richiesta di essi. E se le banche d'emis-

Digitized by Google

sione in conseguenza eccedessero nella emissione dei biglietti stessi, questi finchè fossero convertibili non potrebbero differire dal valore del metallo, nel quale fossero commutabili, poichè il loro deprezzamento ne provocherebbe la conversione ed il ritiro dalla circolazione, che ricostituirebbe l'equilibrio. Sol quando la carta è inconvertibile e la sua emissione si connette a necessità finanziarie, non a bisogni commerciali o industriali, la quantità di essa tende a deprezzarne ogni unità, e come vedemmo, non può precisarsi la proporzionalità del deprezzamento, che dipende da circostanze d'ordine vario, cui abbiamo accennato. La base sta nel valore metallico, rispetto al quale la carta si deprezza e quindi nemmeno nel caso di carta inconvertibile può dirsi aver fondamento la dottrina quantitativa, che tutt'al più, in tali ipotesi, presenta una qualche parziale plausibilità, però nei limiti esposti e non rispetto al valore integrale, sibbene a quello unitario, ma è assolutamente inaccoglibile nel caso di circolazione normale. Il determinare aritmeticamente la quantità di moneta richiesta in un paese è impossibile: dev'esser tale, combinata con la velocità di circolazione, che il valore integrale risponda al valore integrale dei prodotti e servigi di tutti gli enti circolandi. Avendo la moneta carattere strumentale, ove si prescinda dagli usi come materia metallica per bisogni d'ornamento, ecc., ciò che importa è la sua potenza d'acquisto, che nel caso di carta inconvertibile, viene affievolita dall'incremento di quantità.[1]

La quantità globale risponde alla somma delle quantità che ciascuno tiene in serbo per i bisogni correnti e di quelle quantità di cui dispone sui depositi bancari, ma questa quantità è differente di tempo in tempo e per le stesse persone e nello stesso ambiente economico: tutte quelle circostanze che accen-

[1] Cfr. Carl Snyder, *New measures in the equation of exchange* nella « American Economic Review », dic. 1924, dove si dà anche una dimostrazione sperimentale delle influenze delle variazioni dell'attività degli affari sulla circolazione.

Digitized by Google

nammo relative alle variazioni di velocità di circolazione si collegano alla condotta individuale, alla tendenza ad accelerare le compre dei prodotti quando si temono svalutazioni ulteriori, alla tendenza invece a ritardarle in circostanze opposte. Poichè la moneta non dà soddisfazioni dirette, nè redditi, finchè si tiene disponibile, ciascuno bilancia i benefici che ottiene dall'estendere la quantità di moneta, che gli conferisce potere presente d'acquisto, con quelli che conseguirebbe convertendola o in prodotti consumabili o in capitali e perciò il valore totale della circolazione non è considerevolmente più alto o più basso dell'insieme di quelle quantità, che ciascuno cerca di tenere a propria disposizione. Lo sviluppo delle compensazioni, il pagamento mediante chéques, concorre a diminuire la quantità necessaria di biglietti e quanto più entra nell'uso comune l'impiego della carta bancaria, tanto più si riduce quella dei biglietti, ma è impossibile avere notizia aritmeticamente precisa di questa quantità, mutabile in funzione di tante circostanze; le formule più generali, che si sono escogitate hanno indole soltanto di rappresentazione di identità, quelle più particolari non presentano alcun fondamento di esattezza. Si è tentato di paragonare questa quantità al reddito e già Petty pensava che la moneta della nazione dovesse essere sufficiente a pagare metà della rendita annua di tutte le terre d'Inghilterra ed un quarto di quella delle case, più la spesa settimanale di tutta la popolazione e circa un quarto del valore delle merci esportate; Locke la stimava ad un quindicesimo dei salari e ad un quarto del reddito dei proprietari e ad un ventesimo del reddito annuo degli intermediari commerciali. Cantillon concludeva che il valore integrale della moneta è il nono del prodotto totale del paese: [1] Adamo Smith,

---

[1] Per la storia della dottrina della velocità di circolazione della moneta e delle varie correnti teoriche, anche sul problema della quantità di medio circolante necessario in un dato paese si vegga M. V. Holtrop, *Theories of the velocity of circulation of money in earlier economic literature* nel n° 4 dell'« Economic History Series », Supplemento dell'« Economic Journal »), gennaio 1929, London e Arthur W. Marget,

Digitized by Google

che, dice Marshall, ha più dello scetticismo dell'età moderna afferma: «è impossibile determinarne la proporzione, sebbene da vari autori sia stata calcolata ad un quinto, ad un decimo, ad un ventesimo, e ad un trentesimo del valore totale del prodotto annuo.[1] È certo che la relazione fra il volume della circolazione ed il livello generale dei prezzi può variare in linea permanente, per mutazioni della popolazione, della ricchezza, che cangiano il reddito complessivo, per incremento di congegni del credito, che sostituiscono altri mezzi di pagamento, per mutazioni nei metodi di trasporto, produzione e degli affari, che influiscono sul numero delle mani, traverso le quali le merci passano e può essere temporaneamente modificata dalle fluttuazioni della *fiducia* e dell'attività commerciale generale». Ma, come dicemmo, la dottrina, secondo la quale è dallo stato dei

---

Zur dogmengeschicte des begriffes einer Umlaufsgeschwindigkeit der Güter und seines Verhältnisses zur Umlaufsgeschwindigkeit des Geldes nella « Zeitschrift für Nationalökonomie », Band IV, Heft 2, Wien 1933: per un esame teorico del problema della velocità della circolazione cfr. dello stesso HOLTROP, *Die Onloopssneeheides van het Geld*, Amsterdam, 1928 e varie memorie di MARGET, come *The relation between the velocity of circulation of money and the velocity of circulation of goods* nel « Journal of political economy », n. 3 e 4, 1932 e *Tke statical mensurements of the velocity of circulation of goods* nel « Quaterly Journal of political economy », n. 3 e 4, 1932. — Fra gli scrittori del secolo XVIII è notevole particolarmente il Cantillon, anche per questo argomento. Egli giunge alla conclusione sopracitata, che la quantità di moneta occorrente sia un nono del reddito; da una analisi di quella che potrebbe dirsi la circolazione dei vari redditi, deduce la parte di scambi che avvengono per baratto; avverte come la rapidità di circolazione sia differente fra i vari gruppi, come le banche esercitino influenza sulle efficenza della circolazione, e come la quantità della moneta agisca sui prezzi, in quanto determina variazione di domanda di prodotti, come l'incremento di velocità di circolazione sia, negli effetti, sino a certo grado, simile all'incremento di quantità di moneta: *Essai sur le nature du commerce* spec. seconda parte, cap. VI a pag. 130 e segg. nell'edizione curata da Higgs, pag. 150 e passim, London, 1931.

Sulla velocità di circolazione, importanti pure le osservazioni di KEYNES, *Treatise on money* tradotto in italiano, Milano, Treves, 1932-1934, lib. V, cap. 24°, II vol.

[1] MARSHALL, *Money, credit and commerce* cit. pag. 47 e seg. e le interessanti discussioni sulla riforma monetaria nell'« Economic Journal » del giugno 1924 (art. di Cannan, Hawtrey ecc.): anche l'art. di KEYNES, *A Comment on prof. Cannan's Article* nell'« Economic Journal », ottobre 1924.

Digitized by Google

prezzi o dei valori circolandi in rapporto alla velocità di circolazione che si desume il valore integrale della moneta rispondente al suo costo di importazione o di produzione, rimane salda: se la carta è convertibile, i mutamenti di quantità possono avere influenza solo temporanea, poichè il deprezzamento della carta ne induce la sua conversione in metallo, quello della moneta metallica, al disotto del costo, ne provoca l'esportazione o la fusione. Ma quando la carta è inconvertibile tali mutamenti di quantità agiscono deprezzandola e di fronte alla moneta e di fronte ai prodotti, non però in linea sempre proporzionale ai mutamenti di quantità verificatisi, ma pure in vista dei mutamenti futuri, in linea prospettiva e secondo le influenze accennate della maggiore o minore velocità di circolazione e dello stato dei valori circolandi.

Digitized by Google

Sulle vicende della nostra circolazione cartacea.[1]

Il libro del prof. Camillo Supino: *Storia della circolazione cartacea in Italia dal 1860 al 1928* (Milano, Società editrice libraria, 1929) è ottima guida per lo studio dell'emissione dei biglietti di banca e di Stato nelle sue cause e nelle sue influenze. La prima parte del volume è una ristampa, con lievi variazioni, della storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894 pubblicata dal Supino nel 1895, la seconda interamente nuova è continuazione di quella, e la trattazione con svolgimento più ampio di fatti, e con ricchezza anche maggiore di considerazioni, si riferisce al periodo che intercede fra il 1895 ed il 1928.

L'esame dei fenomeni è sempre dal Supino collegato alle leggi che li governano, così che questo lavoro è pure contributo dottrinale notevolissimo ed appartiene alle ricerche più pregevoli di economia applicata: l'autore coll'abituale perizia domina un ampio materiale di fatti, investigandone il principio regolatore.

Valendoci delle sue indagini richiamiamo talune delle fasi più culminanti della nostra circolazione. La quale offre esperienze molto istruttive.

Dal 1860 al 1866 il medio circolante è principalmente metallico; ancora nel 1865 si calcola che la circolazione metallica sommasse a 1100 milioni di lire ed il totale delle emissioni bancarie a 265 milioni, che rappresentano appena la quarta

[1] Nella *Rivista bancaria*, fasc. di maggio, 1929.

Digitized by Google

parte della valuta metallica allora esistente presso i privati, presso le banche come riserva, e presso il Tesoro. E di più, quantunque la circolazione fiduciaria fosse in questo periodo così limitata, un biglietto ritornava in media da cinque a cinque volte e mezzo alla banca per essere convertito in moneta metallica, sì che può dirsi la circolazione di credito avesse ufficio di scarso rilievo. Predominando l'agricoltura, che esige credito a condizioni particolari ed a termine più lungo, non abbondavano le operazioni di sconto, per il tramite delle quali i biglietti entrano in circolazione. L'introduzione del corso forzato dei biglietti ha profondamente modificato la costituzione del nostro medio circolante che diviene del tutto cartaceo; ma questa trasformazione si verifica per i bisogni finanziari dello Stato, non per sviluppi economici della nazione.

Le banche profittano del corso coattivo dei biglietti e della loro inconvertibilità per impiegarli in operazioni, pure incompatibili con quella dell'emissione, come acquisto di titoli pubblici, prestiti fondiari, mutui a provincie e comuni, esercizio di ferrovie, miniere, industrie. E continuano in questa azione patologica, anche dopo la legge 7 aprile 1881 abolitrice del corso forzoso e la ripresa dei pagamenti metallici, iniziata il 12 aprile 1883: anzi poichè la legge del 1874 considerava sufficiente una riserva metallica uguale al terzo dell'ammontare dei biglietti, ma ammetteva una circolazione eccedente con piena copertura metallica, la circolazione si espande ancor di più, e questa circolazione coperta pesa sulla massa al pari di quella scoperta. Nè successivamente mancarono anche eccedenze senza piena copertura, che invece di essere colpite dalle sanzioni legislative, venivano spesso legalizzate. E parve quasi che ci si avvolgesse in un circolo vizioso, in quanto gli speculatori che avevano avuto aiuti dalle banche per estendere gli affari, domandavano nuovi e maggiori aiuti per salvarsi dal fallimento, e la circolazione, che estendendosi, era stata una delle cause efficienti delle crisi, in seguito ad esse doveva espandersi sempre più, determinandosene così un progressivo incremento.

Digitized by Google

La riserva andava diminuendo per il baratto eccezionale proveniente da sfiducia ed in seguito al maggior numero di biglietti emessi, quindi, oltre che assolutamente, decresceva relativamente alla loro massa. Le banche non si limitavano allo sconto di cambiali a breve scadenza, che, per quanto fosse aumentata l'applicazione di capitali alle industrie ed ai commerci, non potevano assorbire i biglietti, i quali venivano impiegati, in estesa misura, in operazioni di credito fondiario e di credito mobiliare, in acquisto di titoli e beni immobili, in prestiti di dubbia solidità, pagabili a rate o a scadenze lunghissime. Quindi la conversione dei biglietti era resa impossibile e, dopo tre anni dall'abolizione di diritto del corso forzoso, si era instaurato un corso forzoso di fatto.

Potrebbe pensarsi che essendosi contratto un prestito estero per l'abolizione del corso forzoso e mantenuta una circolazione di biglietti di Stato, difettassero sin dall'origine le basi del ritorno alla circolazione convertibile. Ma il prestito consolidato dei 644 milioni, del quale il servizio era assicurato mediante i risparmi, che si conseguivano sull'aggio dei pagamenti dello Stato all'estero, e mediante altre economie ed applicazione di entrate speciali, non poteva influire sfavorevolmente sul valore del biglietto, nè i 340 milioni di biglietti di Stato convertibili a vista ed in moneta metallica avrebbero potuto determinare una svalutazione, se la qualità e la quantità della carta bancaria non ne avessero resa via via più difficile la convertibilità. Era bastato l'annunzio del disegno di legge nel 1881 per ridestare la fiducia e rendere minore la misura dell'aggio, ed iniziata la convertibilità, benchè in ogni tesoreria in biglietti di Stato e soltanto in talune tesorerie in oro ed argento, non venne richiesto che in quota limitata l'effettivo baratto del biglietto. Prendendo pretesto da questa scarsa frequenza di richieste di moneta metallica, il Governo autorizzò eccedenze di circolazione, purchè fronteggiate da moneta metallica, e così furono tolti i freni a quelle esuberanze, che poi fatalmente ad-

Digitized by Google

ducono a sostenere imprese aleatorie, o nelle quali gli ammortamenti di capitale non si possono fare che a lungo termine. Nota giustamente il Supino che il corso forzato del periodo 1866-1883 ha portato minori danni al paese che quello del periodo 1886-1894. Invero il primo dette luogo ad una forte emissione di biglietti, che furono impiegati dallo Stato per far fronte a spese pubbliche, e dalle banche in acquisti di rendita, buoni del tesoro, ecc., più che in prestiti ai privati; laonde questi risentivano solo mediatamente gli effetti dell'alterazione della condizione monetaria del paese e dell'instabilità della valuta. Il secondo, oltre a queste od analoghe conseguenze perniciose, inerenti alle oscillazioni dell'aggio ed al rincarimento dei prodotti, aggravò o concorse a produrre crisi economiche; l'impiego dei biglietti a sussidio della speculazione promosse la traslazione dei capitali da imprese produttive ad impieghi socialmente improduttivi, ridusse al precipizio molte industrie, che non avevano avuto alcun contatto con quella febbre di speculazione, e contribuì ad una redistribuzione di ricchezza, a disoccupazione, a riduzione di mercedi.

Mentre i provvedimenti diretti ad abolire il corso forzato non erano riusciti che a procurare una transitoria convertibilità dei biglietti, eliminati come furono nella loro azione benefica dalle eccessive emissioni e dall'impiego del biglietto in operazioni attive, contrastanti col carattere dell'operazione passiva dell'emissione, il risveglio economico del Paese, il restaurato equilibrio del bilancio dello Stato, la disciplina delle emissioni valsero, senza d'uopo di alcun diretto riscatto del biglietto, a determinare la scomparsa dell'aggio ed a ricondurre il valore della lira-carta alla parità col valore della lira-oro. Insieme al risanamento bancario si manifesta notevolissimo il progresso della produzione e l'incremento dei valori circolandi; dal principio del secolo l'espansione economica italiana procede con ritmo accelerato, il miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici dà un nuovo impulso ai perfezionamenti industriali,

Digitized by Google

« si sviluppa sempre più il capitalismo, da un lato restringendo la massa dei lavoratori delle industrie tessili e delle piccole officine metallurgiche e del legno, che vivono in campagna, mai del tutto distaccati dall'economia agraria e facendo diventare sempre più numerose le maestranze della grande industria metallurgica, meccanica, elettrica e chimica che si addensano nelle città, dall'altro lato, traendo dal seno della media borghesia del commercio, della vecchia industria familiare, e dei grossi fittavoli imprenditori un gruppo ristretto di grandi capitalisti, i quali, attraverso le banche e la catena dei consigli di amministrazione delle maggiori società anonime, riescono ad assicurarsi la direzione ed il controllo di una gran parte della vita economica della nazione ». Certo l'incremento eccezionale della produzione, della trasformazione di molte imprese individuali in società anonime e delle relazioni sempre più strette fra le industrie e le banche si manifesta in aumento intensissimo delle emissioni di azioni nel 1904 e si avverte una speculazione sfrenata in borsa con incrementi di prezzo dei valori delle maggiori società azionarie, non rispondenti all'incremento dei profitti delle imprese. Ne consegue una crisi di borsa, la quale tuttavia non impedisce l'ottimo successo della conversione della rendita nel 1906. Anche per le ripercussioni della crisi americana del 1907 il movimento economico subisce un arresto e per talune industrie si verificano perturbazioni e depressioni, ma la più rigorosa disciplina della circolazione, cui non è tolta l'elasticità, potendo anzi essa proporzionarsi alle esigenze degli scambi, vale a mantenere la parità della valuta od a restringere le oscillazioni nei limiti normali della carta convertibile. « La circolazione dei tre istituti di emissione da 1126 milioni, quale era al 31 dicembre 1894, sale a 1862 milioni al 31 dicembre 1908, ma le riserve metalliche o equiparate da 479 milioni arrivano a 1871 milioni e rappresentano il 74 per cento della circolazione ». Ma ancor più rilevante è che se le operazioni di sconto da 310 milioni salgono a 550 mi-

Digitized by Google

lioni, nel 1908 sono costituite esclusivamente da carta commerciale esigibile alla scadenza. E mentre la crisi francese del 1882, avvenuta durante l'abolizione del corso forzoso in Italia, fa salire il cambio su Parigi da 99,32 a 104,22, nella crisi del 1907 il cambio si muove tra 99,65 e 100,24 e nei due anni successivi, ad onta delle minori rimesse degli emigranti, del diminuito numero di forestieri per il terremoto di Messina, il rincaro del denaro a Londra ed a Berlino ed altre circostanze, come i maggiori pagamenti fatti all'estero dallo Stato, per acquisto di materiale ferroviario, non riescono a far salire il nostro cambio su Parigi al disopra di 100,60, mantenendolo dunque entro i punti d'oro e potendosi così escludersene un disaggio rispetto all'oro.

I fenomeni della guerra e del dopo guerra si spiegano agevolmente ove si tenga conto, nell'esame del corso dei cambi, delle influenze tanto commerciali (complesso di addebitamenti ed accreditamenti, bilancia di crediti e debiti, non solo di importazioni ed esportazioni) quanto monetarie (emissione statale di biglietti in rapporto alla entità dei valori circolandi), e per ciò che riflette la temporanea divergenza fra disaggio della valuta e diminuzione di valore rispetto ai prodotti, ove si considerino le influenze specifiche esterne ed interne, e quelle che concernono le singole merci. Nonostante le emissioni ingenti, i cambi rimasero relativamente bassi e stazionari alla fine del 1918 ed al principio del 1919 per la disposizione di divise estere, che neutralizzavano le influenze della quantità della carta; dal marzo 1918 a tutto giugno 1919 il Tesoro italiano potè profittare di un concorso complessivo americano e britannico di circa 8900 milioni di lire oro, il quale venne a mancare nei mesi successivi, determinando, insieme, un ingente difetto nell'attivo del nostro bilancio dei pagamenti internazionali ed un accrescimento cospicuo nell'ammontare della circolazione cartacea interna; in maggio del 1919 la sterlina ha una media di 37,24, in settembre di 40,94 e in dicembre

Digitized by Google

di 50,98 e negli stessi mesi le medie del dollaro salgono a 7,90, 9,78, 13,07 e quelle del franco svizzero a 159,62, 174,86 e 241,67. La corsa al rialzo continua con grande rapidità nel 1925: alla fine di febbraio la sterlina giunge a 62,90, il dollaro a 18,50 e il franco svizzero a 299,50; e queste tre quotazioni salgono il 12 aprile a 102,50 per la sterlina, a 26 per il dollaro e a 470,18 per il franco svizzero, scendendo poi sensibilmente fino ad arrivare rispettivamente a 67, a 17 e a 310 ai primi di giugno, per risalire poi alla fine di dicembre a 100,31, a 28,22 e a 433,43.

Nonostante le crisi del 1920-21 e l'accrescimento delle emissioni per conto del commercio, opera favorevolmente il miglioramento che si inizia nel bilancio statale, la diminuzione della circolazione bancaria per conto dello Stato (per la cessazione di gestioni commerciali dello Stato e dell'appoggio finanziario da esso concesso a vari organismi ed in seguito alle riforme attuate nella gestione dei cereali) che declina da 2904 a 666 milioni nel 1921 e di altri 435 milioni nel 1922. Così che la circolazione cartacea nel suo complesso alla fine dell'anno 1922, nonostante l'espansione avvenuta nella circolazione per conto del commercio era di 20 559,7 milioni con una riduzione di 1717,5 milioni rispetto alla cifra di 22 277,4 milioni del 1920.

Negli ultimi capitoli il Supino espone rapidamente il migiloramento avvenuto nelle finanze dello Stato, con la ristorazione dell'equilibrio del bilancio, la sistemazione dei debiti esteri. Discorre dell'unificazione dell'emissione, notando che questa risponde allo stadio attuale del nostro sviluppo economico e come essa sia stata propugnata da insigni uomini di Stato, a partire dal Conte di Cavour, e venendo a Crispi e Sonnino. Il risanamento della circolazione può tanto più attuarsi dando la responsabilità economica e tecnica delle sue fluttuazioni ad un organo che abbia poteri corrispondenti alla sua competenza specifica, e sia adatto a sorreggere con tutte le sue forze il credito dello Stato,

Digitized by Google

secondandone gli scopi essenziali e le supreme direttive. Però il corso della lira seguitava a decrescere nel 1926; la media mensile dei cambi in Italia salì per la sterlina da 125,59 a 132,97 a 144,91 a 148,32. Dopo il discorso di Pesaro del 18 agosto di quell'anno si manifesta un sensibile miglioramento, che si accentua in seguito al decreto-legge 7 settembre 1926, per virtù del quale la circolazione di Stato scompare, col ritiro immediato dei biglietti da 25 lire e col baratto in monete d'argento dei biglietti da 25 e 10 lire; si va inoltre eliminando gradualmente la circolazione a debito dello Stato emessa dalla banca e si mobilizza la circolazione emessa in origine, per conto del Consorzio per sovvenzioni industriali. La consolidazione dei buoni del tesoro ha rattenuto lo Stato da nuovi aumenti di biglietti ed anche indirettamente ha concorso a provocare impieghi di natura prevalentemente commerciale per parte delle banche. Anche questi recenti avvenimenti comprovano che fattori efficaci di rivalutazione di una moneta inconvertibile sono la qualità della carta, cioè gli investimenti commerciali ed a breve scadenza della banca, la riduzione della quantità non in via assoluta, ma relativamente all'entità degli scambi.

Avviene così, anche per la politica di restrizione dei crediti della Banca d'Italia, una stabilizzazione di fatto della lira al prezzo della sterlina tra 89 e 90, mantenutosi nel 1927; la stabilizzazione legale è deliberata dal Governo il 21 dicembre 1927. Saggiamente si è fatta precedere dalla deflazione che è la condizione essenziale di maggiore apprezzamento o di minore disaggio relativamente all'oro. Per il decreto-legge 21 dicembre 1927 e per il decreto 26 febbraio 1928 n. 252, la Banca d'Italia ha l'obbligo di convertire i propri biglietti, che venissero presentati alla sede centrale di Roma in oro o in divise su paesi esteri, nei quali sia vigente la convertibilità dei biglietti di banca in oro, in ragione di un peso d'oro fino di grammi 7,919,113 per ogni cento lire, il che corrispondeva

Digitized by Google

a 3,666 per ogni antica lira aurea, a 19 per ogni dollaro e a 92,46 per sterlina. La banca cambia non in moneta aurea, ma in verghe d'oro per un minimo di 5 kg. di un valore di circa L. 63 000, oppure in divise convertibili in oro.

Più che per l'entità delle riserve metalliche o equiparate e delle riserve che pur debbono, in linea normale, fronteggiare anche i debiti a vista, nella misura del quaranta per cento, la Banca d'Italia, con sagace politica creditizia, potè garantire la conversione dei biglietti, anche dopo la crisi della sterlina e la successiva del dollaro. Parrebbe che se i cambi salissero temporaneamente al disopra del saggio di stabilizzazione, molti biglietti sarebbero presentati alla sede di Roma della banca per essere convertiti in oro od in valute pregiate, ma poichè questi biglietti saranno ritirati dalla circolazione, la quantità di medio circolante si ridurrà in tal modo da provocare un aumento di valore della nostra moneta e quindi un ribasso del cambio. Tale ragionamento è del tutto esatto, finchè le divise sono convertibili in oro. Ma la Banca d'Italia, che già aveva iniziata una cauta deflazione sin dal 1928, riducendo le masse delle divise raccolte, così concorrendo ad attenuare gli effetti della crisi del 1929, dopo il 19 settembre 1931 (catastrofe della sterlina) diminuì sempre in maggior misura la riserva in divise, accrescendo quella aurea, che l'ha ormai quasi completamente sostituita. Il Governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione all'adunanza degli azionisti per il 1933, affermava che così era abbandonato il sistema del cambio aureo (*gold exchange standard*) e che il nostro sistema monetario ritornava ad essere un *gold exchange temperato*, secondo le discipline della legge fondamentale bancaria del 1893. Mediante prudente governo del credito si mira a non rendere conveniente la conversione dei biglietti, pur permanendo nel portatore il diritto di chiederla. E si è di fatto raggiunta l'approssimativa stabilità nel pregio del biglietto rispetto all'oro ed alle valute pregiate, senza, come

Digitized by Google

dice il Bachi, un pratico ricorso alla convertibilità del biglietto.[1]

Questa eliminazione di forti variazioni di valore inerenti al biglietto è coefficiente importante di maggiore sicurezza di previsioni negli affari, di riduzioni di alee, e quindi, a parità di condizioni, di incremento di risparmio e di intensificazione di produzione, di attenuazione di perdite e di guadagni di congiuntura.

---

[1] Cfr. l'articolo di R. BACHI; *Gold Exchange temperato,* nella «Rassegna Economica» del Banco di Napoli, agosto 1933.

Digitized by Google

Capitale e interesse.[1]

Le teorie del capitale e dell' interesse sono state oggetto di trattazioni ampie e profonde; però permangono dubbii ed incertezze intorno ad alcuni punti fondamentali. Alle controversie terminologiche si è dato troppo peso; certo non tutte le discussioni di quest'ordine sone oziose, sia perchè l'esattezza delle definizioni è presupposto di ricerca scientifica corretta, sia perchè spesso le disamine del significato attribuito ad una parola includono analisi del carattere dei fenomeni. Ma l' indagine sostanziale è tuttora viziata da questioni puramente verbali « consumatrici sterili di tempo e di energia » dalle quali vorrei assolutamente prescindere per raccogliere e riprendere gli elementi essenziali dei problemi.

I.

Sul concetto del capitale.

A tre correnti fluiscono, se non si considerano divergenze minori, le innumerevoli dottrine sul concetto del capitale, l'una assume un criterio di *destinazione* della ricchezza, l'altra assume un criterio *di misurazione,* la terza un criterio di *relazione al tempo.*[2] L'ultima ha nel Fisher il suo espositore e

---

[1] Nel vol. XLIX (parte 1ª) degli *Atti* della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

[2] L'esposizione delle teorie sul capitale e sull' interesse è superflua dopo la pubblicazione della III edizione del I vol. del *Kapital und Kapitalzins* di E. BÖHM-BA-

Digitized by Google

sostenitore più cospicuo e trova largo accoglimento nella letteratura scientifica contemporanea. Il Fisher ha grado a grado elaborato il suo concetto, ponendo prima a contrasto la ricchezza riguardata come *fondo* con la ricchezza riguardata come *flusso*, indi con i *servigi che un flusso rende*.

L'importante è, afferma il Fisher, che il concetto di capitale non sia correlativo ad una classificazione di ricchezza, ma ai rapporti della ricchezza col trascorrere del tempo. La distinzione fra capitale e reddito non è analoga a quella fra i fiumi ed i laghi, ma a quella fra l'ammontare d'acqua in un momento (sia nel lago, sia nel fiume) da un lato, e l'afflusso d'acqua durante un periodo di tempo (nel lago o nel fiume) dall'altro; il lago, come il fiume, ha flussi, ed il fiume come il lago ha in dato istante una massa, un fondo d'acqua. Mentre, soggiunge, un fondo è determinato da una grandezza soltanto, — il suo ammontare —, un flusso ne esige due, l'ammontare del flusso e la sua durata, donde ne risulta una terza, il saggio del flusso, che è il quoziente dell'ammontare diviso per la durata. A caratterizzare il reddito, nella definitiva concezione del Fisher, non basta l'elemento flusso, ma è d'uopo aggiungere il fattore servizio: «una massa di ricchezza esistente in dato istante è capitale, un flusso di servizi durante un periodo di tempo è reddito. Così una casa di abitazione ora esistente è capitale, il servizio dell'abitazione che offre od il canone di affitto che se ne percepisce è reddito; le ferrovie di un paese

WERK dedicato appunto alla storia e critica della dottrina, Innsbruck, 1914 (la IV edizione a cura di F. Wieser è una ristampa della terza). Per il riferimento e l'analisi della letteratura scientifica cfr. pure il libro di UMBERTO RICCI, *Il capitale: saggio di economia teoretica*, Torino, 1910. Fra opere meno recenti di critica dommatica del concetto del capitale, sempre importanti: L. COSSA, *La nozione del capitale*, anche nei saggi dell'A., Milano, 1878; G. RICCA-SALERNO, *La teoria del capitale*, Milano, 1876; G. MONTEMARTINI, *Il capitale*, Milano, 1901. Estratto dalla «Enciclopedia Giuridica Italiana».

Digitized by Google

sono capitale, i trasporti che si attuano od i dividendi che si distribuiscono sono redditi ».[1]

Senza entrare in una analisi critica di questa nozione di reddito, appare a primo tratto che nel reddito il Fisher comprende così le ricchezze che fluiscono nell'azienda d'un individuo, come i godimenti che ne ritrae, cose ben diverse fra loro; inoltre è evidente che il godimento o la soddisfazione individuale costituente il fine ultimo d'ogni azione economica, a parte le difficoltà delle valutazioni psicologiche, appunto per questo carattere di generalità, di comunanza a tutti i fatti economici, è improprio a determinare una categoria particolare. Questa estensione del concetto di reddito trova riscontro nell'estensione del concetto di capitale, che, ad avviso del Fisher, racchiude un insieme di ricchezze considerate in un momento dato: tale complesso di beni si suol chiamare patrimonio nella terminologia scientifica più diffusa e quindi tralasciando di notare che pur nel linguaggio degli uomini di affari, cui il Fisher precipuamente si richiama, si distinguono dai capitali, le terre od almeno dai proprietari di capitali, i proprietari di terreni, le ricchezze che si applicano ad investimenti produttivi, da quelle che si applicano ad immediate soddisfazioni, sarebbe cagione di confusione di concetti e di errori sostanziali il denominare capitale quella massa di beni che si designa con altra parola tecnica: patrimonio.[2]

---

[1] Nell'articolo *What is capital?* « Economic Journal », 1896 ed anche in quello *Precedents for defining capital,* « Quarterly Journal of Economics », maggio, 1904, il Fisher dice che la differenza fra capitale e reddito è quella fra un fondo ed un flusso; nel libro: *The nature of capital and income*, New-York, 1906, sostiene invece che il capitale è un fondo di ricchezza in *dato istante,* il reddito un flusso di servizi durante un periodo di tempo: spec. pagg. 52-53 e *passim.* In difesa della dottrina del Fisher anche sul capitale cfr. G. Prato, *Di alcune recenti teorie sul capitale e sul reddito*, nella « Riforma Sociale », novembre 1912.

[2] Cfr. spec. le osservazioni di E. Böhm-Bawerk, *op. cit.,* I vol. pagg. 68-77: il Böhm dimostra che nel linguaggio degli affari ed in quello degli scrittori, che pure il Fisher menziona, la parola capitale mai si è riferita al complesso dei beni, dei quali dispone un individuo in momento dato: inoltre giustamente afferma che l'an-

Digitized by Google

Il Menger, modificando la teoria accolta nei « Principii di economia politica », ha richiamata l'attenzione degli economisti sul valore monetario complessivo, non però di tutte le ricchezze in dato istante appartenenti a data azienda economica, ma di tutte le ricchezze applicate alla produzione, dando così origine al secondo gruppo di dottrine, che pongono a base del concetto di capitale un criterio di misurazione. Non questa o quella ricchezza impiegata, riguardata nella sua natura propria è capitale, ma il valore monetario, l'insieme delle anticipazioni valutate in moneta, e dirette a riprodursi accresciute. Sia questo capitale fisicamente rappresentato da utensili o da edifizi, da materie prime o sussidiarie o da alimenti e vesti della classe lavoratrice è indifferente; basta, egli dice, che si consideri il valore unitario, espresso nell'intermediario dagli scambii, cui si raffronterà il prodotto, pure espresso nella medesima misura.[1] È vero che l'imprenditore singolo valuta la totalità delle spese in moneta e le raffronta al prodotto, anche valutato nella medesima misura, ma questo raffronto mi sembra che nulla chiarisca nè intorno alla natura dei suoi profitti, nè intorno a quella dell'investimento capitalistico. Anzi la moneta è forma fuggitiva del capitale, poichè essa per operare nella produzione deve trasformarsi appunto in edifizi, strumenti, alimenti, materie prime e sussidiarie; laonde l'attenersi alla forma monetaria piuttosto che chiarire, nasconde gli uffici del capitale. A designare questi in modo distinto il Clark distingue

---

titesi posta fra *stock* e *flusso* vale per ogni *stock* e per ogni *flusso* e che dal fatto che ogni capitale è uno *stock*, non ne deriva che ogni *stock* debba essere un capitale.

Un'ampia indagine dei concetti del capitale professati nella dottrina e del concetto che si ritrae dal significato della parola nel linguaggio ordinario è nell'articolo di Eraldo Fossati, *Beitrag zum Kapitalbegriff* nella « Zeitschrift für National ökomie », Wien, 1930, vol. I, 5° fascicolo. Il Fossati sostiene che caratteristica della ricchezza capitale è la destinazione alla produzione; quindi comprenderebbe anche le ricchezze non prodotte, purchè avessero tale applicazione.

[1] C. Menger, *Zur Theorie des Kapitals* nei « Jarbücher für National-ökonomie und Statistik » di Jena, 1889.

Digitized by Google

il *vero capitale* dai *beni capitali*. Il primo sarebbe un fondo permanente di ricchezza produttiva, od un fondo di valore, che a differenza dei concreti beni capitali i quali possono essere distrutti, presenta una esistenza permanente e continua.

Il capitale deve durare sempre, perchè possa durare la produzione, mentre i beni capitali debbono distruggersi e trasformarsi.[1] Questo concetto di permanenza è un'astrazione: vi ha nella produzione una sostituzione continua di beni capitali, una combinazione varia di essi. Certo senza capitale l'industria medesima non può avere continuità e progresso; certo altro è il valore capitale misurato in moneta od in prodotti, ed altro è il capitale come complesso di beni strumentali; altro è il rapporto di scambio dei capitali con altri beni, altro la loro qualità specifica di beni prodotti applicati a nuova produzione. Ciò può dirsi di ogni ricchezza; ogni ricchezza ha valore, la ricchezza non è il valore. L'efficienza del capitale come fondo produttivo non è in correlazione colle variazioni del medio circolante e, dato un deprezzamento di questo, il valore capitale si accresce in corrispondenza, come dato un maggiore apprezzamento si diminuisce, rimanendo, *coeteris paribus*, costante la sua potenza produttiva.[2] L'incremento di valore monetario non va confuso con incremento di capitale; un incremento del capitale nemmeno è contrassegnato da incremento del valore dell'oro o dell'argento. Gli aumenti di prezzo che provengono da incrementi di valore del prodotto non significano incremento di capitale generale; se aumenta il prezzo dei fabbricati per l'incremento della popolazione, non v'è incremento di capitale, perchè non v'è incremento di ricchezza; il fabbricato si scambierà con una quantità maggiore di altri prodotti di prima, ma non è cresciuta la quantità di questi prodotti; se le costruzioni

---

[1] Clark, *Distribution of wealth*, New York, 1889, pag. 116 e segg.

[2] Il Natoli, *Sul concetto economico del capitale*, Roma, « Athenaeum », 1913, pagg. 8-9, egregiamente distingue il capitale dal prezzo capitale.

edilizie non possono rapidamente aumentarsi, i profitti dei proprietari di case, probabilmente si accresceranno; ciò in ragione del semimonopolio che i proprietari delle case esistenti hanno, per effetto della scarsità delle aree in rapporto alla quantità della popolazione o per influsso di altre circostanze. In genere le condizioni, od i fattori vari che si raccolgono sotto la denominazione di congiuntura, se determinano una redistribuzione di ricchezza, la quale, alla sua volta, è cagione di incremento di ricchezza degli uni e decremento di ricchezza degli altri, non aumentano nè la ricchezza sociale, nè quella ricchezza particolare costituente il capitale.[1]

La dottrina, che distingue e caratterizza il capitale a seconda della destinazione della ricchezza, non solo evita pur la possibilità di questi errori, ma assume un criterio di fondamentale importanza economica e può ben dirsi classica, sia per gli scrittori che la professarono, sia per il suo merito intrinseco.[2] Alcuni prodotti sono destinati immediatamente alla soddisfazione di un bisogno, altri invece sono destinati al conseguimento di

[1] Il PIERSON, *Trattato di Economia Politica*, trad. it., Torino, 1905, vol. I, pag. 186 e segg., molto bene confuta la teoria che potrebbe dirsi monetaria del capitale, come la dottrina che alla congiuntura attribuisce la formazione del capitale: « l'aumento di capitale può certamente essere accompagnato da un aumento dello *stock* di moneta; ma allora ciò è la conseguenza del fatto che l'incremento del benessere favorito dal capitale nuovamente formato, fece diventare più numerosi gli scambi, per cui sorse il bisogno di maggiore quantità di moneta. E contro le osservazioni del Lassalle in favore del concetto che la *congiuntura* determini incremento di capitale così scrive: « se le sue idee fossero esatte si formerebbe capitale ogni qual volta in conseguenza dell'aumento della popolazione di una città, il suolo edificatorio circostante diventa caro; ovvero ogni qual volta in conseguenza di una lunga siccità, i prezzi crescono di valore! Contro questi e simili errori bisogna garantirsi, rifiutandosi di credere a formazione di capitale, finchè non possa essere dimostrato che le cose destinate alla produzione o sono aumentate di numero o sono diventate più utili ». — Sempre istruttivo il cap. 20 dei *Principii* di Ricardo, in cui il grande inglese rettifica errori del *Say* e distingue gli aumenti e le diminuzioni di ricchezza da aumenti e diminuzione di valore.

[2] Cfr. per questa dottrina spec. il citato libro del RICCA-SALERNO, *La teoria del capitale*, in cui tutte le discussioni, delle quali tale teorica è il risultato sono criticamente esposte, e pure il volume cit. del RICCI, *Il capitale*.

Digitized by Google

altri prodotti che verranno poi utilizzati in appagamenti, i quali concorrono al raggiungimento di dati scopi. Questi prodotti destinati a nuova produzione ed al conseguimento di prodotti, che alla loro volta mediatamente od immediatamente serviranno a concreti appagamenti, in quanto e fin quando abbiano tale destinazione, costituiscono i capitali. È evidente che è più efficace di regola la via indiretta di produzione della diretta, quella che segue gradi intermedi che quella, la quale procede immediatamente; è più agevole e fruttuoso vincere la resistenza della materia con appositi strumenti e macchine che con la forza muscolare, quanto più il processo tecnico è frazionato ed indiretto e sapientemente coadiuvato e sviluppato, tanto maggiore è la produttività. La specificazione delle attività si connette, promuove ed è alla sua volta promossa da questa distinzione strumentale; ogni esemplificazione sarebbe superflua, tutta l'economia attuale si svolge sulla base di perfezionamenti meccanici, di dominio crescente delle materie del mondo esterno, di applicazione sempre più sagace ed economica delle forze umane.

L'investimento di ricchezze prodotte in nuova produzione, potenzia la produzione stessa che non potrebbe altrimenti oltrepassare uno stadio rudimentale: quindi il caratterizzare come capitali le ricchezze prodotte ed applicate a nuova produzione è prendere a criterio della designazione un elemento fondamentale e non uno secondario od accidentale. Però si estende il significato di capitale a qualunque prodotto applicato a conseguimento di altri prodotti mediante prestito fruttifero: è indubbiamente diverso l'ufficio economico della ricchezza investita nell'un modo e nell'altro. L'unificazione dei concetti, l'uno più ampio, l'altro più ristretto, è giustificata non solo dal fatto che per il mutuante vi ha sempre il differimento del consumo, ma più dalla considerazione che per quanto l'entità dei prestiti consuntivi non possa dirsi tenue, specie, ove si consideri l'ammontare quasi tutto improduttivo dei prestiti pubblici attuali,

Digitized by Google

deve affermarsi che gran parte dei prestiti nell'economia odierna ha nel corso normale degli affari e per quel che concerne le economie private, scopo di intensificazione della produzione. Il punto fondamentale è che alla produzione non bastano i capitali accumulati da coloro che li sanno e vogliono direttamente investire nelle industrie. La capitalizzazione produttiva non sarebbe possibile nell'ampia sfera, la quale è richiesta dall'industria moderna, senza che pure l'accumulazione semplice fosse eccitata e spronata da particolare compenso, sì che questa è fonte precipua da cui promana il capitale produttivamente impiegato. Nel caso di ricchezza prodotta direttamente applicata a nuova produzione, si prescinde da qualsiasi relazione di scambio, e si considera la funzione di questa ricchezza nella produzione; nel caso di ricchezza prestata, la ricchezza costituisce capitale per l'accumulante, perchè viene anticipata o ceduta ad altri che ne fanno uso con l'obbligo di pagare un interesse e di restituire l'equivalente bene nel futuro. E come il capitale direttamente impiegato nella produzione è tale in tanto e finchè l'impiego perdura, così quello prestato è tale finchè rimane in circolazione, per il creditore, durante il periodo dell'anticipazione, e può constare così di beni strumentali, come pure di beni di consumo, se appunto dal consumo il prestatore si astiene ed a scopo lucrativo li fornisce al mutuatario.[1]

La distinzione fra capitale in senso storico-giuridico e capitale in senso economico, o fra possesso capitalistico e capitale propriamente detto, quale fu enunziata del Rodbertus, e dal Wagner, per quanto si riferisca al capitale fonte di reddito, in contrasto al capitale istrumento di produzione, travisa i carat-

[1] F. NATOLI, *Sul concetto economico del capitale*, loc. pag. 10 e segg. e spec. 17 e segg; egli ritiene che i due concetti del capitale produttivo e lucrativo non possano ridursi ad unica categoria, ma egregiamente spiega la funzione di circolazione del capitale lucrativo. Per la funzione sistematica dell'accumulazione pura, ad integrazione del capitale richiesto nella produzione diretta cfr. anche LORIA, *Analisi dell'economia capitalista*, Torino, 1889, I vol., pag. 250 e segg.

teri dell'una e dell'altra specie, perchè scambia la forma giuridica colla base economica. Osservano i detti scrittori che il possesso di capitale suppone, come quello di ricchezza in genere, una legislazione che riconosca la proprietà privata dei mezzi di produzione ed il diritto di ritrarne redditi ed interessi.[1] Certo la proprietà è regolata dalla legislazione, ma è fenomeno essenzialmente economico ed il diritto ne disciplina le forme individuali come disciplina le forme collettive di essa, a seconda e nei modi che i rapporti economici esigono; anche la proprietà nel suo organismo è la resultante dei rapporti sociali. A rapporti giuridici, d'altra parte, dà luogo anche il capitale, applicato alla produzione direttamente dall'imprenditore. Le medesime ricchezze possono essere per l'uno individuo capitale in quanto rappresentano una parte di lucro indipendente dalla sua attività personale e per l'altro capitale in quanto si applicano immediatamente a produzione. Una persona noleggia una macchina od uno strumento ad altri per un corrispettivo; il secondo applica questa macchina o questo strumento ad una produzione; se si afferma che il reddito del primo e l'applicazione capitalistica che ha compiuto della sua ricchezza dipendono da un fatto giuridico ed il reddito e l'applicazione capitalistica del secondo dipendono da un fatto economico non si rileva la natura dei due investimenti: un fatto economico si verifica pure nella prima ipotesi e la cessione dello strumento e della macchina suppone che entrambe le parti abbiano ritratto vantaggio, altrimenti il mutuante avrebbe per proprio conto impiegata la macchina o l'avrebbe ceduta ad altri ed il mutuatario o l'avrebbe ottenuta a migliori condizioni o si sarebbe astenuto dall'ampliare od esercitare la produzione. Anche se la ricchezza ottenuta a prestito dal mutuatario è da questi improduttiva-

---

[1] G. RODBERTUS, *Zur Erklärung und Abhilfe des heutigen Kreditnoth des Grundbesitzes*, I, pag. 90 II, 286, WAGNER, *Grundlegung*, trad. francese, *Le fondements de l'economie politique*, Paris, 1904.

Digitized by Google

mente consumata, risponde ad un bisogno suo nel senso economico ed è fatto economico, che, come dicemmo, certo può dare vita a fatti giuridici ed a rapporti giuridici, i quali sono differenti dal primo e non bastano a spiegarne l'indole economica. La qualificazione di *storica* attribuita soltanto alla categoria di capitale concernente le ricchezze non impiegate direttamente dall'accumulante nella produzione non è esatta, poichè i mutui consuntivi sono comparsi in periodi remoti dello sviluppo industriale moderno e prima che avvenisse una sistematica applicazione di larga quantità di capitale tecnico alla produzione. Nell'antichità romana, anche nei periodi di maggiore sviluppo, l'impiego di capitale era ristretto al mutuo ed alla terra, non fecondava che in piccola parte la produzione industriale; in tutto il medio-evo, se si prescinde da ricchezze relativamente scarse applicate da agricoltori ed industriali nelle proprie produzioni, il capitale industriale era costituito dalle materie prime e da pochi strumenti, il lavoro funzionava come fattore produttivo prevalente e l'associazione del lavoro, benchè limitata dagli ordinamenti corporativi, costituiva il perfezionamento produttivo più importante. Applicazioni notevoli di capitale si verificarono nel commercio e nei negozi di cambio e di prestito, in operazioni compiute pure per conto di consorzi politici, od in prestiti a consorzi politici, in riscossione di tributi o anticipazione del provento di entrate e riscossione e pagamento delle entrate medesime in luoghi determinati. Era caratteristico l'intreccio delle operazioni bancarie e commerciali, compiute le une e le altre dalle medesime persone o compagnie di traffico; è noto che le compagnie fiorentine erano incaricate di riscuotere per la Santa Sede i tributi che questa prelevava dai principi vassalli, dalle chiese, abbazie, dai privati: di tali somme si valevano i mercanti italiani per l'acquisto di lana, di panni, di materie prime, che in Firenze erano elaborate, e la Santa Sede traeva cambiali pagabili in Firenze, e parte venivano soddisfatte mediante consegne di prodotti ma-

Digitized by Google

nufatti. Nelle fiere, alle operazioni commerciali succedevano quelle di cambio; e se è dubbio, quanto afferma Ludovico Antonio Muratori che l'accumulazione delle ricchezze provenisse più dal traffico del danaro che da quello commerciale, è incontestabile che gli investimenti in mutui ed in commerci hanno di gran lunga preceduto gli investimenti industriali propriamente detti.

Pur nell'età moderna gli investimenti in imprese marittime ed in prestiti marittimi precedono la estesa applicazione di capitali all'industria, che diviene sempre più ampia con l'introduzione delle macchine.[1] Perciò non può dirsi *storica* la forma di investimento del capitale senza diretta sorveglianza e governo del capitale medesimo, di fronte alla forma di applicazione diretta alla produzione, che sarebbe eterna o naturale: quando di capitale industriale non può ancora discorrersi, ricchezze a mutuo son date a privati e ad enti pubblici; prima nell'industria commerciale ed in quella dei trasporti, indi nelle altre industrie gli investimenti produttivi diretti si manifestano e si intercalano nella fase iniziale con negozi di cambio e di prestito, e del resto nella stessa economia contemporanea più sviluppata vi ha una gradazione da impieghi di ricchezza in prestiti puri ad impieghi diretti produttivi; l'acquirente di un'azione o lotto di azioni di una società anonima è partecipe di un'impresa, ma per quel che riflette il governo diretto del proprio

[1] G. Salvioli, *Le capitalisme dans le monde antique,* Paris 1906: « L'usura era la grande speculazione degli italiani del I° secolo la speculazione edilizia sui terreni ebbe notevole espansione; altra industria era costituita dall'allevamento degli schiavi ecc.: la ricchezza oscilla fra due poli, l'usura e la terra; mentre molte produzioni sono domestiche. La tecnica è semplice, spec. pag. 114 e segg. 170, 189, 201, 274 e seg.; S. L. Peruzzi, *Storia del commercio dei banchieri di Firenze* dal 1200 al 1345. Firenze, 1868; P. Rota, *Storia delle banche*, Milano, 1874, spec. pag. 66 e segg.; Sinigaglia, *Le compagnie bancarie senesi nei sec. XIII e XIV*. Studi Senesi, 1907 e segg.; Paoli, *Siena alle fiere di Sciampagna*, Siena, 1898; G. Arias, *Costituzione economica e sociale dei comuni italiani,* Torino-Roma, 1905, anche *Principii di Economia Commerciale,* Milano, 1917, ed i miei *Principi di economia commerciale*, Napoli, 1913, pag. 24 e segg.

Digitized by Google

capitale è in condizioni assai affini a quelle in cui si trova l'acquirente di obbligazioni della medesima impresa, salvo i rischi più immediati del primo di fronte al secondo; e l'acquirente dell'obbligazione di quell'impresa fa un impiego capitalistico, come impiego capitalistico compie l'acquirente di titoli di debito pubblico, sebbene i capitali che egli fornisce allo Stato abbiano il più spesso applicazione improduttiva.

Il capitale tecnico si potrebbe chiamare assoluto, secondo una distinzione introdotta dal Ricca-Salerno, di fronte al capitale impiegato in prestiti, noli, non in quanto rappresenti una forma più antica e costante nell'evoluzione economica, ma in quanto si collega all'assetto tecnico, mentre le altre specie di capitale si potrebbero dire relative, in quanto si connettono a relazioni fra individui ed individui. I materiali e strumenti sono per tutti un capitale, sia che si trovino in potere degli stessi lavoranti, sia che passino nel possesso dei capitalisti, allorchè si impieghino in nuove produzioni; i capitali-salari sono capitali dal punto di vista dell'imprenditore che fa le anticipazioni, non da quello dei salariati, per i quali costituiscono retribuzione di lavoro prestato e presuppongono una disparità notevole nello stato economico degli individui, che rispettivamente assumono e cedono la forza di lavoro. Non può ravvisarsi nell'anticipazione capitalistica, che forma il capitale-salari, uno scambio di ricchezza presente (per parte dell'imprenditore) con la ricchezza futura (per parte del salariato). Il prodotto compiuto è il risultato dei vari coefficienti della produzione, dei vari elementi dell'industria, e quindi la prestazione della mercede non può delinearsi come uno scambio della ricchezza presente, rappresentata dai beni costituenti il salario, con la ricchezza futura, rappresentata dal prodotto futuro, che appartiene all'imprenditore, e che pure economicamente è l'oggetto della sua intrapresa.

Il salariato ottiene una retribuzione per gli sforzi produttivi che esercita; scambio di ricchezza in questo caso non vi

Digitized by Google

ha, mentre scambio di ricchezza con ricchezza in tempi diversi vi ha nelle varie forme di capitale lucrativo, nei noli, nei prestiti: il capitale-salario non ha di comune col capitale lucrativo la caratteristica di essere fenomeno di circolazione, ma di essere fenomeno connesso a rapporti umani, mentre il capitale tecnico produttivo è semplice rapporto fra cosa e cosa, rapporto reale.[1] Tuttavia nel rispetto sociale è capitale soltanto quello impiegato in mezzi tecnici produttivi, mentre il capitale-salario è capitale dal punto di vista dell'imprenditore: per i salariati è fenomeno di distribuzione: così dunque il capitale, che presuppone esistenza di rapporti sociali, è capitale individuale, privato, non capitale per la collettività. Professano concetto contrario molti economisti: il Jevons anzi ritiene che la funzione essenziale del capitale sia quella di mantenere il lavoratore durante la produzione, riprendendo od ampliando l'osservazione già avanzata dal nostro Ortes, che affermava come i beni i quali servono alla sussistenza umana debbono precedere l'uso di essi e la esistenza medesima.[2] Il Wagner com-

[1] G. Ricca-Salerno, *La teoria del salario nella storia della dottrina e dei fatti economici,* Palermo, 1900, pag. 6 e segg., sostiene che «la somma dei beni anticipata ai lavoranti, quale salario per qualunque specie di lavoro è un termine dello scambio, a cui fa riscontro il prodotto futuro». Però egli stesso afferma che, allorchè il lavoratore è sprovvisto dei mezzi di sussistenza, i termini del raffronto utilitario sono costituiti dalla ricchezza anticipata come salario e dalla penosità del lavoro compiuto, v. a pagg. 43-44 dello stesso libro e il mio saggio: *Considerazioni sulla dottrina dei salari* in questo stesso volume. Il salariato che è retribuito con una mercede non può considerarsi come venditore ed offerente il prodotto futuro, che non potrebbe conseguire per mancanza di elementi produttivi coordinabili al suo lavoro e che di fatto non consegue, nè possiede. Sul mercato l'offerta del prodotto futuro è rappresentata dagli imprenditori, che sono richiedenti di mezzi tecnici e di servizi.

[2] G. Ortes, *Della economia nazionale*, lib. I, capo XX. Il brano, relativo a questo concetto manifestato dall'Ortes è riferito anche dal Pantaleoni, *Economia Pura,* Firenze, 1889, pagg. 238-289 in nota. Il Pantaleoni pure scrive: i beni diretti che servono alla soddisfazione dei bisogni immediati degli uomini, mentre essi sono intenti alla confezione di altri beni, siano questi pure diretti, o siano invece strumentali, chiamansi, con definizione che è dell'Ortes, «capitali». Per la teoria di Jevons cfr. *Teory of. Pol. Ec.*, Londra, 1879, pagg. 242 e 244: «il vero ufficio del capitale sta nel porre il lavoratore in grado di attendere il risultato di un lungo lavoro: il capitale non è la ferrovia, ma la sussistenza di coloro che fanno la ferrovia».

Digitized by Google

prende nel capitale sociale anche i mezzi di sussistenza della classe imprenditrice, oltre ai mezzi di sussistenza della classe lavoratrice. Egli così ragiona: la sussistenza è un fine e le materie prime e le macchine sono i mezzi di ogni produzione. Ma, d'altra parte, la vita economica può essere riguardata come un tutto indipendente e da questo punto di vista la sussistenza come le materie prime sono mezzi di produzione. Anche in uno stato socialista, senza capitale privato, le sussistenze del pari che le materie prime sarebbero mezzi di ogni produzione e quindi anche gli alimenti del lavoratore apparterrebbero al capitale nazionale. Nè vi ha contraddizione, prosegue il Wagner, a riguardare i salari come parte del reddito e del capitale nazionale, poichè si tratta di punti di vista diversi in diversi problemi: qualunque sia la forma della circolazione economica, il capitale nazionale è una condizione della produzione dei beni, mentre la natura ed il lavoro sono cause, fattori della produzione in senso proprio.[1] Ma, a prescindere anche dalla considerazione che i mezzi di sussistenza dei lavoratori non possono paragonarsi a quelli dati agli animali da lavoro, poichè l'operaio ha personalità umana, il riguardarli come indiretti strumenti di produzione in quanto valgono a mantenere il lavoratore, che opera produttivamente, e classificarli quindi fra i capitali sociali, è erroneo. Tutta la distinzione fra capitali e non capitali riposa sulla mediata o immediata applicazione a produzione; ove si giudicasse dalla definitiva destinazione, i capitali sparirebbero, perchè gli stessi strumenti tecnici della produzione serviranno infine ad ottenere ricchezze di consumo.

Le sussistenze dei lavoratori immediatamente hanno scopo di godimento o di soddisfazione di bisogni, mentre i mezzi tecnici produttivi hanno questo scopo soltanto in linea mediata, e perciò tali sussistenze che sono capitali dal punto di vista pri-

---

[1] A. Wagner, *Grundlegung*, nella trad. francese: *Les fondaments de l'economie politique*, Paris, 1904, vol. I, pagg. 463-464.

vato in quanto per l' imprenditore si destinano a produzione o ad avere beni che saranno poi oggetto di consumo, ma implicano la rinunzia al consumo, per la società non costituiscono capitale, in quanto appunto formano reddito della classe lavoratrice. Ciò che è reddito per gli uni può essere capitale per gli altri, e reddito e capitale in tempi diversi può essere anche per la società; se una parte dei salari viene risparmiata ed applicata a conseguire mezzi tecnici produttivi, tali mezzi tecnici divengono capitale per la società, ma nel medesimo momento i salari, se costituiscono capitale per l' imprenditore, per l'operaio e la società nel suo complesso, costituiscono invece redditi o retribuzioni di lavoro.[1] Discorrendo di mezzi tecnici produttivi quali capitali sociali intendiamo riferirci a tali strumenti nel senso più largo: quindi alle materie prime, come sementi per l'agricoltore, grano per il mugnaio, farina per il fornaio, filato per il tessitore. . . alle materie sussidiarie, come l'olio per ungere le macchine, il combustibile per far bollire la caldaia delle macchine a vapore, che si consumano nella produzione senza che si incorporino nel prodotto, agli strumenti di lavoro che si possono distinguere in attrezzi, apparecchi chimici e mezzi meccanici, ecc., agli animali da lavoro ed a quelli che si tengono per averne lane, latte, carne, alle costruzioni inservienti alle varie industrie, granai, opifici, magazzini, strade, canali, ai miglioramenti agrari come prosciugamenti, irrigazioni, ammendamenti, ai depositi di prodotti destinati alla vendita, che si trovano presso i commercianti o presso altri produttori, che costituiscono la materia prima dell' industria commerciale. Quanto alla *moneta* osservano alcuni eminenti scrittori che dal punto di vista privato è capitale il denaro che l' individuo ri-

[1] E. Böhm-Bawerk, *Kapital and Kapitalzins*, ed. Innsbruk, 1909. Erst Halbband lib. I, ed. II, pag. 134. Per le difficoltà di discernere il punto di vista sociale e le incertezze nella letteratura scientifica cfr. il mio scritto: *Della quantità e valutazione dell' interesse generale*, nota letta alla R. Accademia delle Sc. Morali e Politiche il 24 dicembre 1921, Napoli 1922.

Digitized by Google

volge all'acquisto di altri elementi di capitale od al prestito, mentre per l'economia generale si può considerare capitale tutto quanto il danaro che essa possiede, giacchè il medesimo anche quando sia adoperato a comprare oggetti di improduttivo consumo, interviene sempre come uno strumento, un veicolo reso necessario dall'assetto della produzione sulla base del lavoro diviso.[1] Però questa opinione non è del tutto esatta: dal punto di vista privato la moneta è capitale per chi la impiega in prestiti, allo scopo di ottenere interesse; per chi acquista materie, strumenti, materie prime che applicherà direttamente nella produzione, gli strumenti, le macchine, le materie prime adoperate effettivamente nella produzione saranno capitale, non la moneta scambiata con esse. E per la economia generale la moneta certo è ricchezza strumentale, quantunque possa dubitarsi della sua qualità di capitale, poichè troppo indiretta è rispetto alla produzione la sua funzione di ausiliatrice nell'applicazione di mezzi produttivi. È pure superfluo soggiungere che non sono capitali nel rispetto sociale, ma « semplici ricchezze di uso pubblico immediato, le strade ordinarie, gli argini, le dighe, i ponti senza pedaggio, e tutto quanto costituisce in genere il demanio pubblico propriamente detto, come ogni altra specie di beni appartenenti a consorzi politici, goduti gratuitamente dalla collettività, beni che richiedono bensì continue spese di riparazione e di ricostituzione, ma che non sono rivolti ad un uso per se stesso produttivo, il quale frutti direttamente il loro ammortamento e mantenga la loro perpetuità ».[2]

---

[1] Abbiamo in questa enunciazione seguito l'ottimo *Sunto di Economia Politica* del NAZZANI, Forlì, 1875, pagg. 15-16. Il Nazzani comprende anche il denaro, così pure il Böhm-Bawerk per ragione analoga l. c. nota prec. pagg. 131-132 include la moneta fra i capitali sociali.

[2] Nelle mie *Istituzioni di Ec. Politica*, III ed., Torino, 1917, pagg. 145-146, avevo aderito all'opinione di coloro che includono la moneta fra i capitali sociali per la sua funzione di intensificazione della produzione, ma è intensificazione troppo indiretta. Benissimo ciò osserva EMILIO COSSA, *Principii elementari per la teoria dell' interesse*, Milano, 1900, pag. 33, pag. 12 e segg. e veggasi quanto scrive relativamente alle strade, ecc.

Digitized by Google

Il Landry osserva che giova prescindere dalla designazione di capitale sociale, poichè anche il capitale applicato alla produzione non sempre accresce, ma talora diminuisce il benessere sociale.[1] Certo non può dirsi che ogni impiego di capitale determini incremento di benessere sociale; gli interessi individuali non sempre sono armonici a quelli di altri individui e della collettività e spesso l'impiego che dà il massimo reddito non dà il massimo prodotto. Ora poichè il singolo tende alla massimizzazione del reddito, avviene che la produzione non sia rivolta al conseguimento del massimo prodotto, del quale sarebbe suscettivo. Monopolisti hanno talora interesse a restringere la quantità del prodotto ed a distruggere parte della merce; una quantità di capitale può non essere applicata, nel modo in cui combinata con gli altri elementi, conferirebbe il maggior prodotto, perchè questo sistema ridurrebbe l'immediato od anche talora il definitivo profitto.[2] Ed a parità di produzione, del resto, una distribuzione specifica del prodotto che assicurasse una applicazione successiva più conforme agli interessi sociali, conferirebbe al benessere sociale in grado maggiore, ma queste estimazioni valutative sarebbero assai difficili ed arbitrarie, essendo incerto il criterio dell'ottimo sociale. E quando si parla di capitale sociale non si intende designare capitale promovente il massimo utile collettivo, sibbene capitale, che è tale per tutti, od almeno che non è capitale soltanto dal punto di vista dell'imprenditore o del capitalista singolo.

---

[1] A. Landry, *L'interêt du capital*, Paris, pag. 5.

[2] V. un lungo esame delle cause ed influenze che si riconnettono alla riduzione del prodotto ottenibile in A. Loria, *I fondamenti scientifici della riforma economica*, Torino, 1922, spec. pag. 97 e sgg. E per l'interesse sociale o collettivo cfr. la citata mia nota: *Della quantità e valutazione dell' interesse generale*, Napoli, 1921 (negli *Atti* della R. Accademia delle Scienze Morali e Politiche).

Digitized by Google

II.

Il processo capitalistico di produzione.

Richiede qualche ulteriore considerazione il processo indiretto di produzione, che dicemmo caratteristico dell'applicazione di capitale. È merito del Böhm-Bawerk di avere insistito sopra questo punto e di averne richiamato l'importanza: non vi è nella ricchezza-capitale alcuna forza insita e specifica che determini una produttività fisica, ma indubbiamente mediante l'applicazione di capitali si verifica una più efficace combinazione delle forze umane e delle forze del mondo esterno e si raggiunge un successo maggiore. È mediante l'accrescimento del numero degli stadi del processo produttivo che si ottiene un incremento di effetti, cioè prodotti, che altrimenti non si otterrebbero o che altrimenti si conseguirebbero in minore quantità. Però il Böhm-Bawerk ha aggiunto a queste affermazioni troppe altre qualificazioni, alcune delle quali complicano la dottrina e la viziano di inesattezza. Ha anzitutto dichiarato che di regola i processi capitalistici più produttivi determinano un prolungamento nella durata della produzione e si incontra quindi un sacrificio nel tempo, bensì compensato dal beneficio della produzione accresciuta, e questo prolungamento si verifica se si considera, egli dice, il tempo totale occorrente dall'inizio alla fine della produzione. Veramente il Böhm-Bawerk non nega che talune scoperte consentano un prodotto aumentato ed insieme un processo tecnico più breve, ma giustamente rileva che è più raro si conseguano entrambi gli intenti di quel che se ne consegna uno solo e la nuova invenzione, che, rispetto ai metodi dapprima usati, conferisce risparmio di tempo ed incremento di produttività, si avvantaggia alla sua volta dei processi tecnici più indiretti, che implicano un prolungamento di tempo, così che il processo indiretto, che prima della scoperta

Digitized by Google

era effettivamente il più efficace, tale rimane anche dopo di essa. Esempi significanti di vantaggi ottenuti da procedimenti indiretti sono l'attingere acqua mediante un secchio, anzichè col cavo della mano, e via via in maggior grado mediante la costruzione di acquedotti, che implicano il tempo indispensabile respettivamente alla produzione del secchio e delle opere di conduttura dell'acqua, ecc.; della estrazione di pietre di costruzione dalla roccia mediante martello e poi mediante esplosivi, della pesca con reti, ami, del trasporto con ferrovie rispetto a quello su vie ordinarie, ecc. Ora non dirò col Lexis che il Böhm-Bawerk avesse dovuto arrecare una dimostrazione per ogni ramo di produzione, ma la sua dimostrazione, se è sufficiente alla prova del vantaggio delle vie indirette di produzione, non vale a quella che tali vie indirette, per regola generale, siano le più lunghe nel tempo, anche in linea relativa al lavoro applicato.[1] Ammette il Böhm-Bawerk che la via diretta non può spesso conferire alcun prodotto; in questo caso le vie indirette, benchè constino di stadi maggiori sono sostanzialmente più brevi, potendosi considerare la diretta come duratura all'infinito. Ma anche comparando le vie fra loro diversamente efficaci, si scorge che se il singolo sceglie quelle meno dirette, è perchè gli si presentano più produttive, e questa produttività significa maggior prodotto relativo, di fronte ad unità costante di lavoro più mediato in tempo determinato. Quindi benchè certo la soddisfazione del bisogno per via indiretta richiegga produzioni, che rendono più lungo il totale intervallo assoluto, dall'inizio della produzione alla fine o che possono renderlo più lungo, a ciascuna unità di lavoro esplicata in dato tempo, risponde un prodotto più ampio e quindi l'unità di prodotto viene anzi, qualora il processo sia più perfezionato, sempre conseguita in tempo più breve.

---

[1] Cfr. spec. l'Exkurs I nella 1ª Sez., lib I, della « Positive Theorie des Kapitals » nell. *op. cit., Kapital und Kapitalzins.*

Digitized by Google

Inoltre il Böhm-Bawerk ha preteso di determinare con precisione la durata del periodo produttivo. Può darsi, osserva, che il lavoro non sia prestato in eguale misura in tutto il periodo produttivo, che in parecchi momenti nessun lavoro sia prestato, ma si deve rilevare, a suo avviso, la media distanza di tempo fra la prestazione dell' unità di lavoro e l'ottenimento del prodotto, ed il grado, cui il sistema capitalista ed il capitalismo sono pervenuti, resta, secondo il Böhm, caratterizzato dall'entità di questa media distanza. Si supponga, per es., che la produzione di una ricchezza costi 100 giorni di lavoro ed uno di questi giorni di lavoro sia prestato dieci anni prima del compimento del prodotto medesimo, un altro nove anni prima, un altro otto, un altro sette e così via, mentre però gli ultimi novanta giorni siano prestati immediatamente avanti la fine della produzione; questi giorni di lavoro trovano il loro compenso in un periodo medio di poco più che mezzo anno, poichè un'unità avrebbe attesa decennale, un'altra unità un'attesa novennale, ecc. Moltiplicando ogni unità per il tempo di attesa, sommando e dividendo per 100 si avrebbe appunto:

$$\frac{10+9+8+7+6+5+4+3+2+1}{100}=\frac{55}{100}.$$

Invece, prosegue il Böhm, se in altra produzione, nel primo dei dieci anni, si applicassero 20 giorni di lavoro, nel secondo 20, nel terzo, sino al decimo 5 e gli ultimi 20 giorni si prestassero immediatamente, prima del compimento della ricchezza, la media sarebbe ben diversa e cioè

$$\frac{200+180+40+35+30+25+20+15+10+5}{100}=\frac{560}{100}$$

più che di cinque anni e mezzo: il primo esempio risponde al processo produttivo in cui si adoperi un solo strumento, come un'ascia d'acciaio della quale il costo della produzione sia co-

Digitized by Google

stituito da 10 giorni di lavoro distribuiti in 10 anni, il secondo risponde al processo produttivo, in cui accanto a quest'ascia si applichi una serie di altri attrezzi, macchine, materie, che per la loro produzione abbiano richiesto 80 giorni di lavoro prestati in vari momenti, ma del pari non oltre dieci anni. Questo raffronto dimostra il modo con cui si aumenta la durata del periodo produttivo, ma è da tale durata media che si desume il grado maggiore o minore di prevalenza del sistema capitalista: tutto il lavoro speso nella produzione della ricchezza è nel primo caso riguardato come concentrato in un momento di tempo di sei mesi anteriore al compimento della produzione, all'ottenimento cioè del prodotto consumabile, nel secondo caso è riguardato come concentrato in un periodo di tempo di cinque anni e sei mesi, anteriore al godimento del relativo prodotto.[1]

Il Böhm-Bawerk con questo ragionamento sostituisce al periodo di produzione assoluto, non veramente un periodo di produzione medio, ma la media aritmetica ponderata degli intervalli decorrenti dalla prestazione del lavoro all'ottenimento di un prodotto consumablie. Ora, così allorquando nei vari momenti della produzione, che vien considerata in guisa integrale, il lavoro si svolge in modo uniforme, come allorquando viene applicato in quantità differente nei vari tempi, l'intervallo fra le varie prestazioni di lavoro ed il prodotto compiuto è diverso; anche nel primo caso si assume un valore medio, mentre la distanza della prima prestazione di lavoro dal risultato finale, è pure in tale ipotesi maggiore della distanza della seconda: anche se 10 giorni fossero prestati ogni anno, i 10 giorni di lavoro del primo anno esprimerebbero una distanza maggiore dei 10 del secondo anno dal momento in cui si gode il prodotto compiuto. Quindi il periodo di produzione, viene dal Böhm-Bawerk identificato col medio intervallo fra la prestazione del

[1] Cfr. *op. cit.*, *Positive Theorie des Kapitals*, pag. 157 e segg.

lavoro e l'ottenimento di un prodotto consumabile, mentre è evidente che la durata della produzione non coincide con questo tempo medio di aspettazione del lavoro. Il Böhm-Bawerk stesso avverte che quando il lavoro è prestato in guisa uniforme nei vari momenti, il tempo medio di aspettazione equivale alla metà del periodo di produzione, ma soggiunge che essendo in rapporto costante con esso, può riguardarsi quale misura del periodo medesimo. Però, prescindendo anche da ogni osservazione relativa a codesto rapporto, si osservi che quando il lavoro è prestato nei vari momenti in misura difforme, secondo le definizioni e spiegazioni del Böhm-Bawerk, non vi ha distinzione fra periodo medio di produzione e tempo medio di aspettazione, l'uno confondendosi con l'altro. E nemmeno vi è rapporto costante fra medio tempo di aspettazione e periodo assoluto di produzione, e come dimostrammo dianzi, periodo uniforme di produzione non coincide con periodo medio di produzione. E per rappresentarci il caso prospettato dal Böhm di una produzione di un'ascia durata dieci anni, ma con lavoro prestato per un giorno dieci anni innanzi, per un altro nove anni innanzi, ecc. dobbiamo supporre che in ognuno di questi intervalli non si sia dedicato il lavoro alla produzione dell'ascia, ma che essa sia stata ottenuta con l'aiuto di altri strumenti, i quali avranno valso pure a produzioni di altre ricchezze e perciò solo una parte del lavoro in quelli incorporato si è trasmesso nell'ascia, come pure l'ascia serve a varie produzioni, e come si farà la media dei lavori in vari tempi prestati per la produzione dei vari strumenti e macchine, che insieme al lavoro attuale, il quale è considerato tutto immediato dal Böhm, danno quel determinato prodotto?

Insomma nulla di matematicamente preciso si aggiunge con le considerazioni del Böhm sulla determinazione del periodo produttivo ed il Fisher osserva che se il Böhm-Bawerk anzichè valersi della media aritmetica ponderata si fosse valso della media geometrica ponderata, il risultato sarebbe stato notevol-

Digitized by Google

mente diverso, anzichè di cinque e mezzo anni nel secondo caso, il periodo produttivo sarebbe risultato di poco più di un anno!. E si pretende di calcolare questo elemento, che non è possibile di stabilire preventivamente. Il produttore dello strumento ignora quali saranno le produzioni successive, che con lo strumento medesimo si compiranno.

Inoltre il Böhm assimila quasi alla distanza della prestazione del lavoro dal risultato, quei periodi di aspettazione che sono indipendenti dal lavoro; per es. l'economia forestale richiede che i tagli vengano effettuati secondo un ciclo razionale; nei boschi d'alto fusto le piante si lasciano fino al completo crescimento, in quelli cedui si tagliano prima di quest'epoca, lasciando riprodurre i ceppi; nei misti si conservano alcune piante come nell'alto fusto ed altre si tagliano come nei cedui, ma insomma vi sono momenti di raccolta determinati dallo stesso processo naturale di cernita del legno, nè può dirsi che sia un prolungamento produttivo la raccolta del legno, eseguita nei tempi tecnicamente appropriati. Nell'allevamento degli animali, nella produzione delle derrate agrarie bisogna attendere il tempo occorrente allo sviluppo agrario, alla maturazione, e non può questo intervallo riguardarsi alla stessa stregua di quello inerente all'impiego del lavoro ed alla distanza media fra l'impiego del lavoro e l'ottenimento del prodotto consumabile. L'uguagliare, come il Böhm fa, il decorso di un processo naturale, che deve trascorrere perchè i beni si ottengano, a quelle vie indirette di produzione che risultano dall'uso del capitale è illogico: basta pensare che ciò addurrebbe a riguardare pure l'agricoltura e l'industria primitiva, come metodi di economia capitalistica per eccellenza. La via indiretta di produzione fa ottenere un prodotto maggiore della via diretta, ma l'aspettazione, nei casi di sviluppo di procedimenti organici è condizione, *sine qua non*, di ottenimento del prodotto; senza di essa il più delle volte, mancherebbe ogni prodotto; anche nell'economia rudimentale di *occupazione*, finchè i frutti che si

Digitized by Google

vogliono raccogliere non sono maturi, finchè gli animali che si vogliono cacciare non siano cresciuti, nulla si può conseguire, mentre le vie indirette di produzione, pur sono legate a periodi inerenti ai processi meccanici e chimici, ma se questi richieggono prestazione di lavoro, la tendenza umana volge sempre verso l'abbreviazione maggiore possibile della sua durata. Il risultato è la produzione di una ricchezza ad esclusione di altra, che avrebbe però dato un compenso minore relativamente al lavoro prestato.[1]

Pensa il Böhm-Bawerk che la distinzione della produzione in più fasi, che il prolungamento di essa siano condizionati alla quantità dei mezzi di sussistenza posseduti al principio della produzione. Non è necessario però avere il fondo di sussistenza per i lavoratori tutti impiegati nell'intero periodo di produzione, poichè una schiera di lavoratori sarà dedicata all'ultima fase produttiva e quindi si conseguirà prontamente con il prodotto compiuto la reintegrazione delle sussistenze correlative, mentre per le schiere impiegate nei lavori precedenti sarà gradualmente più remota la reintegrazione medesima. A principio della produzione è sufficiente per l'imprenditore possedere una quantità di capitale-salari uguale a quella necessaria a mantenere gli operai per un periodo corrispondente alla metà del numero d'anni (o di mesi, o di settimane) per cui l'industria si prolunga, e ad un mezzo anno ulteriore (o mese, o settimana, o periodo inferiore), supponendo che ad ogni anno (mese, settimana ecc.) si compia un ciclo produttivo: se, invero lo stadio produttivo dura 6 di questi spazi di tempo, alla fine del primo spazio un sesto del prodotto totale è conseguito e bastano per il secondo anno cinque sesti dei mezzi di sussistenza dei lavoratori, analogamente per il terzo ne occorrono

[1] Per queste e molte altre osservazioni critiche all'esposta dottrina del Böhm si confrontino le acutissime considerazioni di E. Sax nel libro *Der Kapitalzins, Kritische Studien*, Berlin, Springer, 1916, pag. 159 e segg., dal paragrafo 56 al 65; Fisher, *The rate of interest*, New York, 1907, pagg. 56-58.

quattro sesti e così nell'insieme all'inizio sono necessari mezzi di sussistenza per 3 mezzi spazi di tempo.[1]

Ma bisogna notare che la quantità dei mezzi di sussistenza della classe lavoratrice, come della popolazione in generale è anche in funzione dei processi produttivi che si introducono ed è di regola oggetto di produzione continua e sistematica. Certamente un capitale-salari deve preesistere nel senso che sussidia e rende anzi possibile l'opera produttiva del lavoratore, cioè è necessario, perchè la produzione capitalista si inizi e poichè prosegua qualsiasi produzione, che il lavoratore possa, durante la produzione, alimentarsi, indipendentemente dai risultati successivi del proprio lavoro, come è necessario ugualmente che siano disponibili i mezzi tecnici della produzione. Ma i lavoratori si impiegano in connessione a capitali tecnici e sebbene i capitali tecnici siano il risultato di lavoro applicato ad altri capitali tecnici, e risalendo la linea della produzione si arrivi nell'origine soltanto a lavoro e beni gratuiti, non può, in momento dato, il capitale totale riguardarsi esclusivamente quale capitale salario. Anche dal punto di vista quantitativo il capitale tecnico non è uguale al capitale salario, dal quale è derivato, poichè comprenderebbe il profitto correlativo, anche se ottenuto senza concorso di altro capitale tecnico. L'imprenditore singolo non ha un fondo-salario irrevocabilmente determinato, ma distribuisce il capitale totale fra capitale tecnico e capitale salari in funzione di vari elementi, della natura dell'industria, del saggio dei salari, del carattere della domanda cui deve soddisfare, e la totale quantità del capitale dedicato a salari sarà la risultante di queste ripartizioni fatte dagli imprenditori singoli, che sceglieranno quel sistema produttivo, il quale, date le condizioni e circostanze, apparrà loro foriero del reddito più alto. Perciò non la quantità delle sussistenze de-

[1] E. Böhm-Bawerk, *op. cit.*, *Zweite Abteilung*, Innsbruck, 1912, spec. pag. 534 e nel mio libro: *Di alcune questioni relative alla dottrina del salario*, Torino, 1898, pagg. 16-17.

terminerà il sistema produttivo, ma una serie di circostanze concorrerà a determinarlo. Perchè vi siano capitali tecnici, indubbiamente occorrerà che le forze produttive siano state in periodo anteriore parzialmente dirette alla produzione di mezzi tecnici e sottratte a quella integrale di beni di primo ordine immediatamente rivolti a soddisfazioni di bisogni.[1] Ed una parte del capitale tecnico sarà sempre diretta a ricostituire sè stessa, prima a dir così, della produzione dei beni di consumo, i quali per se mèdesimi non sono più riproducibili, altrimenti mancherebbe il capitale tecnico necessario negli stadi successivi. Variando la qualità e la quantità dei bisogni avvengono trasformazioni industriali, che modificano il rapporto fra capitale tecnico e capitale salari, ed anche può affermarsi la convenienza di applicare nelle produzioni esistenti nuovi procedimenti, appunto in ragione delle circostanze economiche variate, le quali, alla loro volta rimutano quelle relazioni fra le diverse parti del capitale.

Naturalmente a seconda del logoro diverso dei varii capitali, dovrà procedere variamente la ricostruzione di essi e la quantità che deve ciascun imprenditore possedere a principio della produzione sarà relativamente maggiore per i capitali a logoro

[1] Cfr. A. Loria, *I fondamenti scientifici della riforma economica,* Torino, 1922, pag. 58; G. Masci, *Le leggi delle trasformazioni industriali,* Parte 1ª, Perugia, 1922: l'A. appunto avverte come molte macchine siano applicate a produrre altre macchine: considerando il macchinario a disposizione delle industrie meccaniche si scorge come parte di esso sia destinato a produrre apparecchi meccanici di consumo, altro a produrre l'*outillage* industriale ed il macchinario prodotto è diverso da quello produttore, ossia le macchine e gli strumenti per la lavorazione dei metalli (macchine utensili) compresi in questo secondo dipartimento, lavorano all'ottenimento di altre e diverse macchine e strumenti propri di altre e diverse industrie. Finalmente il capitale tecnico contenuto nel terzo dipartimento, *riproduce se stesso:* si tratta di macchine utensili che agiscono per rinnovarsi, che dal metallo loro sottoposto ottengono ciascuna, prima di logorarsi, altre macchine simili a sè e queste nuove macchine ottenute, verranno, secondo i bisogni, ripartite fra i tre dipartimenti, in modo da mantenere inalterata l'efficienza produttiva ed accrescerla all'occorrenza.

Per la trasformazione produttiva cfr. anche il libro di A. Fraccacreta, *La trasformazione degli impieghi di intrapresa,* Napoli, 1920.

Digitized by Google

lento; la durata dell'anticipazione sarà più grande per i capitali fissi che per i circolanti. Dall'entità del capitale totale, non da quella del capitale salari dipende la entità della produzione; la produzione precedente è la fonte cui, così il capitale tecnico come il capitale-salari, anzi la ricchezza, che potrà essere o no destinata a capitalizzazione, definitivamente si attinge.[1]

III.

Valore dei beni presenti e dei beni futuri in relazione al fenomeno dell'interesse: saggio dell'interesse.

Tanto nel concetto del capitale quanto in quello dell'interesse è implicita la considerazione di raffronto fra beni presenti e beni futuri; nell'applicazione di ricchezza attuale al conseguimento di produzione nuova, in quella di semplice impiego di ricchezza a prestito, sempre vi ha una rinunzia alle soddisfazioni immediate, che si otterrebbero dalle ricchezze investite produttivamente o cedute ad altri, ed una fiducia o speranza di soddisfazioni avvenire, le quali compensino o superino le prime. Non si può per altro spiegare il fenomeno dell'interesse, soltanto in funzione del diverso apprezzamento per parte di uno stesso individuo delle ricchezze presenti e future.

Anzitutto giova precisare i termini di raffronto delle ricchezze presenti e future. Come nella valutazione subbiettiva delle ricchezze presenti è decisiva non la classificazione astratta e generale delle categorie di bisogni, ma quella concreta e particolare dei singoli bisogni, i quali si presentano in concorso o conflitto eventuale all'individuo, così nella valutazione subbiettiva delle ricchezze future, a questi particolari e concreti bi-

[1] Per il riparto fra capitale tecnico e capitale salari sono fondamentali le osservazioni del CAIRNES nei *Principii* e cfr. SUPINO, *Il capitale-salari*, Torino, 1900.

Digitized by Google

sogni si ha riguardo. Ora i bisogni futuri, o consistano nella rinnovazione di bisogni presenti o siano bisogni nuovi, manifestano a seconda delle condizioni singole, importanza diversa, maggiore rispetto ad alcuni, minore rispetto ad altri bisogni presenti. Ed analogamente le ricchezze future possono pure in qualità e quantità identica a ricchezze presenti, avere una rilevanza subbiettiva maggiore o minore di quella che hanno ricchezze attuali: ciò dipende dalla condizione relativa in cui nell'uno e nell'altro momento versa l'individuo. Il raffronto del valore soggettivo attuale di ricchezze presenti col valore soggettivo di ricchezze future nell'avvenire, dipende dalle varie condizioni in cui i vari soggetti economici si trovano.

Chi dispone di scarse ricchezze nel presente, ma che nell'avvenire per effetto, ad es., di lavoro più intenso, di possibilità di accumulazione più estesa, potrà conseguire maggiore quantità di ricchezza, a parità di bisogni, attribuirà all'unità di beni attuali una importanza più grande, di quella che in futuro attribuirà ad una quantità perfettamente uguale. Nell'ipotesi opposta, in cui invece la disposizione di ricchezze presenti sia più larga, di quella che potrà, a parità di bisogni, avere in futuro, la valutazione delle ricchezze presenti sarà inferiore alla valutazione che nel futuro il soggetto economico farà di quelle ricchezze, nel momento in cui effettivamente le impiegherà al soddisfacimento dei bisogni. Si è osservato che pure in questo caso potendosi riservare beni presenti per il futuro, i beni presenti hanno sempre un grado di utilità più grande dei beni futuri. Ma, a parte la considerazione che non tutti i beni sono conservabili a questo scopo, si deve rilevare che supposta costanza di bisogni ed uguaglianza di qualità delle ricchezze, nel futuro quelle ricchezze potranno alla loro volta riservarsi per bisogni più lontani: col decorso del tempo le ricchezze, che nell'attualità sono future, divengono alla loro volta presenti. Se si paragonano taluni beni oggi con gli stessi beni fra sei mesi, e cioè se si riguarda il valore soggettivo di

Digitized by Google

quei beni oggi, col valore soggettivo che gli stessi beni presenteranno per un medesimo individuo fra sei mesi, non si può addurre quale elemento di preferibilità dei beni presenti la possibilità di riservarli per la soddisfazione dei bisogni futuri. Invero ove si dedichino effettivamente all'appagamento dei bisogni futuri non si possono applicare a quello dei presenti, ed inoltre fra sei mesi quei beni potranno ugualmente riservarsi per il semestre successivo; quindi questa conservazione e riserva è, a dir così, un fattore comune ed identico, che non influisce sul risultato finale del calcolo di raffronto: aggiungendo una quantità uguale a due numeri l'uno maggiore dell'altro, la differenza fra le somme rimane identica alla differenza dei detti numeri.

Anche il fatto, che beni presenti possano formare oggetto di una produzione, divenire capitale e quindi intensificare il lavoro, potenziarne gli effetti, che pure a me era apparsa una ragione generale di preferibilità subbiettiva delle ricchezze presenti rispetto alle future, non è elemento differenziale. Infatti le ricchezze future diverranno alla loro volta presenti, e saranno presenti, quando se ne determinerà la valutazione effettiva per parte del soggetto economico. Allora esse avranno la possibilità di essere applicate a nuova produzione o di essere consumate, supposto che già non rivestano puro carattere di beni strumentali. Nel presente, come nel futuro, la decisione del soggetto economico o di dedicarle a nuova produzione o di valersene per la soddisfazione dei propri bisogni dipenderà da tante condizioni sue e dell'ambiente fisico e sociale; la scelta sarà compiuta a seconda della convenienza per i fini che dominano la sua condotta, ma insomma l'apprezzamento di quelle ricchezze nel momento attuale e l'apprezzamento delle stesse ricchezze nel momento futuro per parte d'un medesimo individuo non sarà punto influito dalle possibilità che quelle ricchezze hanno di servire e potenziare una produzione, poichè tanto ora che allora quella medesima qualità esse manifestano

Digitized by Google

e perciò il valore che nel futuro si attribuirà a quelle ricchezze in rapporto al valore che nel presente alle stesse ricchezze si attribuisce, non può risentire alcuna influenza da tale condizione. L'ipotesi di costanza di bisogni avvenire e presenti non è però corrispondente alla realtà della vita economica; l'età, la vigoria fisica e mentale differente, la professione ed una serie di altri elementi determinano una variazione di bisogni, che connessa alla variazione della quantità totale di ricchezza posseduta ed anche della composizione di questa, certo immuta il valore soggettivo dell'unità d'uno stesso bene. Già rilevammo che la sola differenza di ricchezza posseduta o realizzata può determinare variazioni di apprezzamento che possono essere però in senso di maggiorazione o di minorazione, e così avviene per le variazioni dei bisogni che possono per la loro soddisfazione richiedere maggiore o minore quantità di beni, sì che non può affermarsi in generale che per un soggetto economico nel futuro beni futuri siano estimati in minore misura di beni presenti di uguale entità nel momento presente.

Sul valore subbiettivo futuro dei beni futuri e sull'applicazione di beni presenti a bisogni futuri in condizioni normali nemmeno influisce l'incertezza della durata della vita, la quale rispetto alle azioni economiche viene diversamente valutata da vari individui, e anzi si tende ad agire di regola, come se la persona avesse vita durevole in quel futuro almeno che entra nei calcoli e nelle previsioni, e bisogni che potrebbero essere soddisfatti da persone care si riguardano come propri od anche si può avere riferimento a scopi di benessere generale.

Però, se non può dirsi che le ricchezze future nell'avvenire abbiano valutazione minore che ricchezze attuali nel presente, è indubbio che il valore presente delle ricchezze future è inferiore al valore futuro di esse; a cagione del decorrere del tempo ed in funzione del tempo decresce in via prospettiva il valore soggettivo dei beni futuri. È questo un fenomeno psichico, per cui i godimenti, a misura che si approssimano,

Digitized by Google

appaiono più intensi e meno intensi a misura che si allontanano, quando vengono considerati nell'attualità. Vanno perciò assoggettate le valutazioni future ad un coefficente di riduzione, quando vogliansi ridurre a valutazioni presenti. Dipenderà quindi dalle circostanze individuali, si intende in connessione con quelle dell'ambiente economico, la estimazione più elevata o meno elevata d'una provvisione di beni presenti di fronte ad una provvisione di beni futuri, e se più elevata o meno elevata, i gradi di questa maggiore o minore estimazione saranno fra loro differenti. Del resto la universalità della estimazione maggiore dei beni presenti rispetto ai futuri e la uguaglianza di questa estimazione toglierebbero anzi ogni ragione ad uno scambio fra beni presenti e futuri.[1]

È questa diversità di apprezzamento della ricchezza presente e futura, esiste, sia perchè dagli uni la futura è maggiormente valutata, e dagli altri la presente, date le rispettive loro condizioni o anche perchè, pur entrambi apprezzando di più la ricchezza presente, ne apprezzino in grado differente la superiorità. Essa spiega la possibilità dell'interesse. Quando vi sia una differenza di valore comparativo fra le ricchezze presenti e future, lo scambio è conveniente ad entrambi i contraenti. Questa divergenza di utilità comparativa subbiettiva è il presupposto di qualsiasi scambio. Il Ricca-Salerno ha notato appunto che mentre data una differenza assoluta di valore subbiettivo fra beni presenti e futuri, senza la divergenza di utilità comparativa non potrebbe avvenire questo scambio capitalistico, esso invece riesce vantaggioso ad entrambi i contraenti, allorquando la divergenza comparativa esiste.[2]

---

[1] Cfr. per queste osservazioni il citato lavoro di E. SAX, *Der Kapitalzins*.

[2] Il BÖHM BAWERK nella 3ª edizione della sua opera: *Kapital und Kapitalzins*, Erste Abteilung, pag. 626, in nota, afferma che dal Ricca-Salerno, dal Natoli e da me gli fu rivolto l'ingiusto rimprovero di aver attribuito l'interesse ad una differenza di estimazione delle ricchezze presenti e future per parte di un medesimo individuo, mentre se ha insistito sopra questo concetto, non ha mancato di insistere

La ragione per cui questa divergenza adduce alla soddisfazione di un interesse positivo, sta nella scarsità relativa dei beni presenti in rapporto ai bisogni di dati individui o classi, appunto in contrasto a quel che si verifica per altri individui ed altre classi: quelle osservazioni che il Böhm generalizza valgono soltanto per dati gruppi o per date circostanze. « Un prodotto può aver valore anche se di esso ha bisogno soltanto una parte dell'umanità, perfino anche se un'altra parte desidererà di disfarsene. Così pure beni o danari presenti possono aver più valore di beni o danari futuri, quantunque molti preferiscano questi ultimi. Tutto dipende dall'intensità e dall'estensione della domanda dell'una o dell'altra specie . . . se di fronte a coloro che domandano cose presenti in cambio di future, stesse una schiera ugualmente numerosa di persone che offrissero cose presenti in cambio di future, e se questa offerta avesse estensione e intensità uguale a quella della domanda, allora non potrebbe nascere interesse. Il premio che nello scambio fra capitale presente e capitale futuro, viene ottenuto dal capitale presente, dimostra incontestabilmente che questo è più scarso ».[1] Colui che cede beni futuri per ottenere beni presenti, non ha generalmente il possesso dei beni presenti, i quali oc-

---

con uguale vigore sulla divergenza di apprezzamento delle ricchezze presenti e future per parte di varie classi sociali ed in particolare di quelle dei lavoratori e degli imprenditori. Ora è vero che nelle opere del Böhm-Bawerk si riscontrano anche diffuse osservazioni sopra questa divergenza di valore comparativo delle ricchezze scambiate, ma l'origine dell'interesse era attribuito da lui alle differenze fra la valutazione di ricchezza presente e futura per uno stesso individuo, mentre tali differenze per sè non spiegano come l'interesse si formi. E spetta al Ricca-Salerno veramente il merito di avere dimostrato che la divergenza di utilità comparativa è essenziale per la possibilità dell'interesse; v. spec. del RICCA, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Roma, 1894, spec. pag. 111 e segg., ed i miei *Studi sulla teoria dell'interesse*, Torino, 1908, spec. pag. 29 e seg.

[1] PIERSON, *Trattato di economia politica*, vol. I, Torino, 1905, pag. 209; PARETO *Manuale di economia politica*, Milano, 1906, pag. 302: « in generale l'ostacolo che si incontra per l'uso dei capitali, o per la trasformazione nel tempo corrispondente, nasce dall'essere i capitali in quantità minore di quello che ci vorrebbe per soddisfare i nostri gusti ».

Digitized by Google

corrono o per istituire o per intensificare una produzione o per appagare bisogni immediati, e quegli invece che dà i beni presenti per conseguire i futuri, già ha potuto soddisfare ad appagamenti di bisogni attuali e si ripromette di ottenere senza lavoro un incremento di prodotto in altro periodo. La differenza di ricchezza posseduta ha molta influenza sulla differenza di valutazione della ricchezza presente e futura e congiunta alle divergenze professionali, culturali, ecc. chiarisce pienamente la divergenza di valutazione delle ricchezze comparate, divergenza, la quale è in funzione del tempo. Nello scambio capitalistico ha influenza la durata della circolazione dei beni presenti e quindi col crescere della durata cresce in proporzione l'ammontare dell' interesse, ossia il saggio dell' interesse si riferisce ad una unità di tempo. La possibilità dell'interesse è dovuta alla divergenza di valore comparativo, la sua necessità, la ragione per cui si paga è nella scarsità relativa delle ricchezze presenti, del fatto che la quantità dei capitali non è mai esuberante, anzi è deficiente rispetto al bisogno di essi e che la quantità stessa è da varie classi economiche diversamente estimata. E basta considerare anche soltanto le attitudini diverse dei capitalisti e degli imprenditori, dei proprietari fondiari e di fabbricati e di coloro che di tale proprietà sono sprovvisti, dei possessori di capitali e di coloro che in certi momenti sono privi di ricchezze per appagamenti ritenuti indispensabili, ma che pensano di potere in avvenire accumularne o guadagnare redditi sufficienti a reintegrare la ricchezza medesima con una aggiunta più o meno grande, per persuadersi della esistente differente valutazione subbiettiva dei capitali. Non è che la domanda e l'offerta di capitali costituiscano una zona unica ed uguale nel contenuto e nella forma, ma vi sono domande specifiche ed offerte pure specifiche di capitali di diverso genere e soprattutto impieghi che implicano durata assai varia e rischio di gradi differenti: vi è una parte di capitale disposta a vincolarsi per tempo più o meno lungo, un'altra offerta col patto

Digitized by Google

di potere però richiederne il rimborso in brevissimo termine; vi è capitale che non può impiegarsi senza dispendio di attività personale, ecc.; vi è capitale richiesto ed offerto nel medesimo luogo, altro in località diverse, e la fiducia che può aversi nella restituzione del capitale e nel pagamento degli interessi dipende da tante circostanze, oltre che dalle garanzie concrete del credito: anche la concorrenza fra offerenti capitali può presentare ampiezza diversa, da posizioni monopolistiche a competizione intensa, con tanti punti intermedi fra questi estremi. In una prima disamina si può prescindere dalla diversità dei rischi e supporre che il capitale possa liberamente passare da un impiego ad un altro, considerando il capitale offerto per l'unità di tempo come merce unica, ed i richiedenti pure tutti concorrenti nel medesimo mercato. In queste condizioni il saggio dell'interesse dovrà stabilirsi a quel punto cui la quantità di capitale domandato si uguagli alla quantità del capitale offerto; ove la coincidenza non si verificasse, la porzione di domanda sprovvista di offerta o la porzione di offerta sprovvista di corrispondente domanda riuscirebbe a promuovere, mediante alterazioni del saggio, la costituzione dell'equilibrio. È vero che conviene talora risparmiare, anche se si prevegga di avere a disposizione un valore inferiore a quello risparmiato, ed è vero che qualunque sia il saggio di interesse, il capitale risparmiato non può superare un massimo, poichè non si può risparmiare tutto quello che si ha, dovendosi provvedere ai bisogni presenti; è vero pure che non ogni incremento di saggio di interesse promuove un incremento di accumulazione, e che talora anzi un decremento del saggio può determinare un incremento di capitalizzazione, allorchè si voglia compensare la riduzione della misura dell'interesse con l'ammontare maggiore del capitale, assicurante un reddito costante o decresciuto. Ma è certo che non si cede capitale senza prospettiva di interesse, che vi ha un minimo al di sotto del quale conviene il consumo improduttivo delle ricchezze, minimo indubbiamente diverso in

Digitized by Google

luoghi e tempi diversi, e che in condizioni concrete determinate, vi hanno variazioni fra questo minimo e quel massimo, inetto a provocare incrementi di capitalizzazione, le quali rendono poi coincidenti a dato punto le domande e le offerte di capitali.[1]

Ma questa relazione fra la domanda e l'offerta ci dà soltanto una formale espressione del saggio dell'interesse corrente. Ed anche se si soggiunge che nel punto di equilibrio vi deve essere per ciascun permutante uguaglianza di utilità finale delle porzioni del reddito monetario complessivo, consumate come attuali o destinate ai bisogni futuri, che vi dev'essere fra il saggio dell'interesse ed i saggi comparativi di estimazione delle ricchezze presenti e future per parte dei permutanti una coincidenza, che uguaglianza dev'esservi fra le somme date e ricevute in prestito, non si esce da designazioni di carattere troppo vago e subbiettivo e non si determinano le leggi dell'interesse. Anche se tante relazioni di questa natura si pongono, quante sono le incognite, non si può affermare d'essere giunti alla risoluzione del problema, poichè sono incalcolabili gli elementi subbiettivi, che stanno a fondamento di quelle relazioni ed inoltre più che equazioni esprimono identità.[2] Bisogna penetrare più addentro nel complesso delle relazioni dei permutanti e delle loro azioni relative al capitale rispettivamente richiesto ed offerto; la designazione descrittiva è più esauriente di quella quantitativa, cui non può veramente pervenirsi. Già abbiamo avvertito che non possono considerarsi i lavoratori salariati come offerenti di beni futuri, che sarebbero costituiti da una porzione del prodotto, il quale non appartiene loro, ma appartiene all'imprenditore; essi ricevono beni presenti, sotto forma di salario, dall'imprenditore in

[1] Gobbi, *Trattato di economia politica*, Milano, 1919, pag. 162 e segg, II ed., 1923-1924, I, vol. pag. 163.

[2] G. Borgatta, *L'economia dinamica*, Torino, 1915, in vari punti, spec. pag. 171 e segg., 181 e segg.

Digitized by Google

scambio o per dire più esattamente quale retribuzione del loro lavoro; la domanda di capitali è rappresentata dagli imprenditori che usano tali capitali e per alimentazione, (mantenimento dei lavoratori), e per provvedere agli strumenti tecnici nel senso il più largo: e vedemmo quali e quanti siano le forme principali dei capitali nell' economia moderna. Altre categorie di richiedenti capitali sono costituiti da persone che chieggono a nolo od in affitto particolari ricchezze che non adoperano come capitali direttamente, altrimenti rientrerebbero nella precedente categoria degli imprenditori; il noleggiatore di nave equipaggiata è imprenditore marittimo anch'esso; se questi prodotti ottenuti a nolo od in affitto vengono diretti ad uso di soddisfazione immediata, come un edificio, non quale sede di officina, ma quale abitazione rappresentante domanda per scopi di appagamento diretto; altre categorie di persone fisiche e giuridiche richieggono prestiti consuntivi in senso più stretto per integrare le loro entrate periodiche. L'offerta di capitale è rappresentata dall'accumulazione di tutti coloro che non vogliono o non possono direttamente investire i loro capitali, tenendo conto di quelle gradazioni di responsabilità ed iniziativa dell'impiego già da noi accennate, ed anche di quelle somme, che non possono ultimamente investirsi nell'impresa propria, le quali a mezzo di istituti di credito, facilmente pervengono alle imprese che hanno convenienza ad estendere la propria azione. Ora si è osservato che pur l' ultima frazione di capitale applicato dovrà dare un profitto od un'incremento di profitto superiore all' interesse pagato e questa connessione fra interesse e profitto fu del resto designata dagli economisti classici. Già lo Smith dichiara che un indice delle variazioni del saggio del profitto può desumersi dalle variazioni del saggio dell' interesse e più diffusamente il Ricardo afferma che se il saggio dell' interesse normale tende ad accostarsi al saggio del profitto normale, il suo saggio corrente dipende da circostanze specifiche relative anche al valore della moneta, e lo Stuart

Digitized by Google

Mill tenta di sceverare dal profitto complessivo il salario d sorveglianza dell'imprenditore per desumere il saggio dell'interesse. Il Thünen, precorrendo i teorici della produttività marginale, si riferisce all'incremento di lucro inerente al capitale marginale ed al profitto maggiore che ne ritrae l'imprenditore soddisfacendo i salari ed eventuali altre retribuzioni al saggio corrente.[1] Il Böhm-Bawerk ritiene che il saggio normale d'interesse si determini in funzione del saggio dei salari; riducendo a salari tutto il capitale, parte dal concetto che con questo capitale debbano mantenersi tutti i lavoratori, ma per durata più o meno lunga e l'imprenditore sceglierà fra i vari processi produttivi possibili quello che gli conferirà il maggiore profitto e che consentirà d'occupare tutti i lavoratori disponibili e tutto il capitale disponibile. Non è ammissibile — come dicemmo anche dianzi — la riduzione dei capitali alle sole sussistenze dei lavoratori. Ma può dirsi che ciascun imprenditore continuerà a chiedere capitali, sinchè gli torni vantaggioso al saggio prevalente di interesse, che un aumento di capitale può consentirgli la scelta di un procedimento più fruttuoso di produzione od anche la realizzazione di economie produttive, ma vi ha un limite, al di là del quale, per ragioni personali, di ambiente, di costituzione dell'impresa converrebbe all'imprenditore l'istituzione di altra impresa piuttosto che la continuazione della esistente. Un'impresa adotta la quantità x di capitale e non la quantità $x + dx$, (denotando con dx una quantità relativamente piccola): la quantità dx se conseguita allo stesso saggio d'interesse della quantità x, a costanza d'altri rapporti, non si potrebbe utilmente impiegare, di guisa

---

[1] A. SMITH, *Inquiry into the nature aud causes of the wealth of nations*, lib. I, cap. 9; RICARDO, *Principles of political economy and taxation*, cap. 21; J. S. MILL, *Dei profitti e degli interessi nei Saggi*, « Bib, Economista » 3ª Serie, vol. IV, Torino, spec. pag. 755 e segg., E. THÜNEN, *Le salaire naturel et son rapport aux taux de l'intérêt.*, Paris, 1857, pagg. 125-126, 130, 133, 190 e 101-107. Per queste ed altre teorie v. un riferimento nei miei citati *Studi sulla teoria dell' interesse.*

Digitized by Google

che il saggio del profitto derivante dall'investimento del capitale *dx* è a ritenersi quasi uguale al saggio dell'interesse. Accogliendo questi concetti io aggiungevo che a seconda della natura dell'impresa, della quantità di lavoratori impiegati, del capitale tecnico richiesto, varia l'entità delle frazioni che possono considerarsi come autonome: per una impresa, la quale impieghi molti operai ed ampi capitali tecnici, un aumento di capitale di poche migliaia di lire può essere indifferente, mentre non lo è per una impresa che abbia dimensioni moderate; ad ogni modo l'una potrebbe riguardare un'aggiunta di 1 milione al capitale esistente, quale ammontare che permettese di attuare metodi di produzione tecnicamente più perfetti e l'altra potrebbe a tal uopo riguardare sufficiente una somma addizionale di 20 000 lire. L'una e l'altra potrebbero avere un vantaggio ad ottenere una anticipazione di un milione o di ventimila lire rispettivamente, in aggiunta al capitale già disponibile, ove il saggio dell'interesse fosse del 4 %, ma invece troverebbero sconveniente questa estensione industriale e questo perfezionamento, se il saggio fosse del 5 %. Laonde il saggio dell'interesse pagato per la somma presa a prestito, quando l'equilibrio è costituito, è prossimo al profitto che si otterrebbe impiegando nel medesimo modo questo capitale addizionale; mentre l'uso di questa ricchezza aggiunta è evidentemente suburdinato al numero dei lavoratori, alla loro capacità, al saggio stesso del salario, che può rendere conveniente l'uno o l'altro processo tecnico, mentre sul saggio del salario può ogni incremento di capitale applicato influire a sua volta.[1]

Se a questa teorica non può opporsi, come alle generali applicazioni della dottrina della produttività marginale, che è impossibile rilevare nel prodotto complessivo la parte ottenuta da

[1] Questa applicazione della teorica delle produttività marginali all'interesse è sostanzialmente accolta, benchè con qualificazioni, anche dal LANDRY nel libro: *L'intérêt du capital,* Paris, 1904; io pure, l'avevo esposta e sostenuta largamente nei miei *Studi sulla teoria dell'interesse,* cit.

Digitized by Google

ciascun fattore isolato della produzione, poichè qui si considera il capitale integrale e si ammette che si distribuisca fra vari elementi e che con il capitale tecnico concorrano lavoro ed eventualmente agenti naturali, però non è possibile sceverare il profitto attinente all'ultima dose dal profitto attinente alle precedenti. L'impresa riguardo alla sua estensione è in condizioni dinamiche, in quanto incrementi o decrementi di essa possono esser consigliati dai rapporti concreti, dallo stato dei prezzi, e dal loro movimento, dalla costituzione probabile od avvenuta di altre imprese, da variazioni nel saggio dei salari, nella tecnica da un insieme di circostanze, e certo se si aumenta il capitale dell'impresa è perchè si spera in un incremento di profitto, che può anche sostanziarsi nell'incremento dell'ammontare di esso, a parità di saggio: non è dagli atti dell'impresa singola che nell'ambito delle imprese concorrenti possa provenire un incremento nel saggio del profitto. Non è dimostrato che il capitale aggiunto a quello applicato, se distribuito fra lavoro ed elementi tecnici in modo conveniente debba dare inferiore profitto rispetto a quello ottenuto dal capitale precedente; ciò si verificherà in quelle produzioni che sono soggette alla legge dei compensi decrescenti, non nelle altre. A lungo andare un decremento si manifesterà in quella impresa, poichè limiti in ogni singola impresa ci sono, al di là dei quali la convenienza dell'allargamento delle sue dimensioni cessa, ma poichè altre imprese potrebbero accogliere quel capitale, così non può affermarsi che al capitale addizionale risponderebbe una diminuzione di profitto. Quanto al prodotto effettivo, anche la parte risultante dall'ultima applicazione di capitale si connette a quella risultante dalle applicazioni precedenti, e il tutto è inscindibilmente risultato dal tutto, e quanto al profitto l'ammontare netto complessivo in rapporto al capitale complessivo nè dà il saggio effettivo: certo se l'incremento di capitale adducesse a diminuzione di profitto esso non si verificherebbe in quell'industria.

Digitized by Google

Nemmeno può dirsi che il profitto dell'imprenditore in condizioni normali, e salve attitudini particolari o posizioni monopolistiche, sia nullo e la retribuzione dell'imprenditore si ragguagli al frutto netto dei capitali. La concorrenza degli imprenditori può tendere a ridurre la remunerazione del servizio che prestano, ma non potrà mai annullarla, altrimenti gli imprenditori si convertirebbero in capitalisti puri. Anche gli scrittori che dichiarano inesistente il profitto ordinario si riferiscono ad imprese medie e calcolano nel reddito dell'imprenditore tutti gli elementi della sua retribuzione ordinaria, designando come profitto lo straordinario soprareddito derivante da monopolio o congiuntura. Quale sia il frutto netto dei capitali, cioè la produttività specifica dei capitali applicati alla produzione non può stabilirsi, sebbene indubbiamente il capitale sia fonte di incremento ed intensificazione produttiva. Il Barone dimostra come il capitale unito ad una quantità di lavoro accresca il prodotto di questa, più di quel che risponda alla semplice reintegrazione del capitale medesimo (ammortamento) ed al rischio della distruzione (assicurazione), ma qual sia il frutto netto del capitale per sè non può naturalmente rilevare. Egli raffronta una produzione con capitale minimo, ad altra sussidiata da maggior capitale, poichè una produzione priva affatto di capitale non si può concepire, ed afferma che se vi è concorrenza fra i possessori di risparmio, l'incremento di prodotto ottenuto dall'applicazione di capitale va distribuito fra lavoratori e capitalisti; non tutto è a profitto del capitalista imprenditore; se frattanto aumenta il numero dei lavoratori tenderà ad aumentare il saggio dell'interesse ed a diminuire il salario.[1] Ora di frutto netto di capitale non può parlarsi come di specifico prodotto del capitale, che isolatamente dal lavoro nulla potrebbe produrre. L'interesse potrebbe desumersi, come dicemmo, dal

---

[1] BARONE, *Principii di Economia Politica,* Roma, 1913, spec. pag. 44 e segg. Per l'impossibilità di determinare la produttività specifica degli elementi della produzione cfr. le considerazioni di A. LORIA, *I fondamenti scientifici della riforma economica,* Torino, 1922, 1, cap.

Digitized by Google

profitto; indubbiamente può affermarsi che l'interesse normale si accosterà al profitto normale nel suo saggio. Per quanto il profitto sia reddito unico, comprende in condizioni ordinarie, e prescindendo dai rischi, l'interesse ed il compenso dell'attività imprenditrice o salario di sorveglianza, pur proporzionato come il primo all'entità del capitale: in quei casi in cui il saggio del profitto include un minimo salario di sorveglianza, il saggio del profitto si avvicina al saggio dell'interesse. Ora le influenze che al saggio del salario si attribuiscono sul saggio dell'interesse sono indirette, in quanto esso è elemento che può influire sul saggio del profitto: qui non discutiamo della legge del profitto, che è in funzione di varie condizioni, del costo di lavoro, della rendita fondiaria e di quella di monopolio, e solo in quanto il saggio del salario in connessione a tali ed altri fattori esercita influenza sul saggio del profitto, modificandolo, può aver qualche efficacia sul saggio dell'interesse. Certo però che una dottrina precisa del saggio dell'interesse suppone risolute le questioni attinenti al saggio del profitto; il saggio dell'interesse ne dipende e risulta da concorrenza fra capitalisti ed imprenditori in senso stretto. Il saggio del profitto è un massimo cui può tendere il saggio dell'interesse, senza mai raggiungerlo e può tendervi tanto più in quanto la quantità di capitale applicabile non è nel suo complesso soverchia in alcun momento, data l'infinita espansione dei bisogni umani, ed alla domanda per impieghi produttivi si unisce altra per impieghi di consumo ed altra ancora per impieghi improduttivi. La quantità offerta, oltre che in funzione della ricchezza prodotta e del desiderio effettivo di accumulazione, diverso presso varie categorie economiche, in vari tempi e luoghi, e che fu tanto bene illustrato dallo Stuart Mill e da Joan Rae, da rendere superflua qualunque osservazione, è pure anche in rapporto collo spirito di intrapresa del capitale.[1] Se forte è que-

[1] Oltre che nei noti scritti di Rae e di Mill osservazioni importanti sulle circostanze generali e individuali che sospingono all'accumulazione sono esposte da Ja-

sto spirito di intrapresa, minore sarà relativamente la quantità offerta di capitale, poichè molti vorranno investirlo da se stessi, sotto la propria sorveglianza diretta ed il saggio di interesse sarà più elevato e più prossimo al saggio del profitto di quel che sarebbe, ove minore inclinazione e attitudine avessero i capitalisti a divenire imprenditori. Le banche esercitano una attività imprenditrice, ma poichè, almeno quelle di emissione, operano sopra una quantità di capitale ottenuto gratuitamente, « il saggio d'interesse deve essere tale che moltiplicato per il capitale proprio del banchiere e per il capitale gratuito, del quale dispone, dia al capitale proprio del banchiere il saggio di profitto corrente »: così le banche col disporre di un capitale gratuito concorrono a determinare una diminuzione del saggio dell'interesse.[1] Periodi di forte consumo o di straordinari consumi riducono il fondo di capitalizzazione e le oscillazioni correnti dell'interesse sono le risultanze di tutti i movimenti accennati: alto saggio dell'interesse può essere il risultato di condizioni generali depresse, ma talora anche di prospettiva di guadagni più alti, di profitti crescenti, di speranza di maggiore attività industriale e commerciale.[2] È quindi erroneo ritenere vantaggioso alla società una scala più bassa di interessi, come una più alta; ciò che importa è di avere la maggior quantità possibile di risparmio, e l'aumento di questo con ritmo più vibrato dell'incremento della popolazione. Il che certo non implica che non debba ritenersi perniciosa l'elevazione del saggio dell'interesse in certe applicazioni particolari, quella di interessi speciali relativamente al saggio generale, quella dovuta

---

VING FISHER nel libro: *The rate of interest,* New-York, 1909: egli richiama l'attenzione particolarmente sull'entità, la composizione, la distribuzione del reddito, ecc.

[1] A. LORIA, in vari scritti riassunti nel *Corso di Economia Politica,* IV edizione, Torino, 1934, pagg. 389-90.

[2] A. MARSHALL, *Money credit and commerce,* Londra, Macmillan, 1923, pag. 254; per la parte riflettente l'utilità di alti e bassi interessi si confronti il citato mio libro: *Studi sulla teoria dell'interesse.*

Digitized by Google

subire da speciali richiedenti di prestiti di capitale, per le condizioni monopolistiche in cui trovansi i loro creditori, per l'assenza di garanzie personali e reali che essi possono offrire, ma tutto ciò non concerne la misura generale dell'interesse.

IV.

Legge speciale dell'interesse.

La domanda ed offerta di capitale, come dicemmo, non si equilibrano nel loro complesso, in funzione d'un saggio unico d'interesse. Ma si distinguono in varie zone o gruppi, fra i quali possono esserci divergenze di saggio rispondenti alle condizioni specifiche di vari impieghi; soltanto quando esse sorpassano certa misura, danno luogo a trasformazioni che ristabiliscono effettivamente la tendenza dei saggi al pareggiamento, se èd in quanto conviene o si ha la possibilità di superare gli ostacoli che eventualmente vi si frappongano. Non vogliamo qui considerare tutto l'argomento della legge speciale dell'interesse, in molte parti assai ovvio, ma dire soltanto d'alcuni punti, che sono tuttora oggetto di qualche discussione.

Per quel che riflette l'ammontare del capitale, il capitalista maggiore può suddividere il proprio capitale, a seconda delle richieste, mentre il capitalista minore non può fornire capitale maggiore se non associandosi con altri. Il che, del resto, è facilitato dall'opera di istituti raccoglitori del risparmio (casse di risparmio, banche). Si noti inoltre che i richiedenti ingenti quantità di capitale non sono molti e possono spesso offrire garanzie maggiori dei piccoli richiedenti, così che sovente il prestito di capitale più grande è ottenuto a condizioni più favorevoli per il mutuatario.

Vediamo più precisamente come l'elemento del rischio agisca sul saggio dell'interesse.

Nella linea degli impieghi, i quali manifestano sicurezza, a

Digitized by Google

dir così, normale e quando le probabilità di perdita dipendono da circostanze accidentali e si tratta di esercizio continuativo di credito l'interesse viene elevato, in ragione delle perdite prevedute, come di un premio di assicurazione. « Una banca fa un gran numero di operazioni di credito: malgrado la prudenza che pone nella scelta della clientela, l'esperienza le insegna che ogni anno le tocca approssimativamente una perdita di 1/2 per mille del valore per cui è esposta. Ebbene nell'interesse a carico dei suoi debitori vi sarà un elemento che serve a risarcire questa perdita, la quale fa parte del costo necessario per l'esercizio dell'industria bancaria. Del pari un esercente che vende a credito sa all'incirca quanto perde in un anno per clienti che non pagano: allora la perdita così preventivata prende il carattere di tutte le spese inerenti alla sua industria; il suo importo deve essere rimborsato nel prezzo dei prodotti. . . Ma quando il rischio rimane scoperto perchè non si può eliminarlo mediante il procedimento assicurativo, il suo effetto è di allontanare l'offerta di capitale; da ciò deriva un aumento del saggio d'interesse, che vale come incoraggiamento all'offerta stessa, incoraggiamento che però è soltanto sentito da una porzione del capitale esistente.

Sono soltanto alcuni capitalisti, disposti ad affrontare questi rischi; laonde il saggio di interesse potrà elevarsi. . . Il caso opposto è rappresentato dal costume delle banche di accordare credito a saggio d'interesse più basso di quello normale a ditte meritevoli di eccezionale fiducia: . . . il ribasso d'interesse dipende da questo, che la clientela di quelle case importanti e solide è disputata fra le varie banche, le quali hanno la convenienza di aggiungere alla massa delle loro operazioni quelle con tali ditte, fino a che l'incremento che ne deriva coll'ammontare degli interessi ottenuti, superi l'ammontare delle spese.

Sarebbe superfluo rammentare come l'alto limite di convenienza per chi chiede il prestito, convenienza che può essere pure accresciuta dalla brevità della durata dell'operazione, dal

Digitized by Google

piccolo importo di essa, cospiri ad esacerbare il saggio dell'interesse in concorso col monopolio del capitalista,[1] il che spiega come tuttora in paesi di cultura avanzata permangano interessi esorbitanti rispetto a quella che è la meta normale dell'interesse, in certe contingenze particolari e per particolari categorie di richiedenti. L'organizzazione del credito, e l'accumulazione maggiore di capitale tende sempre più a rendere eccezionali od a confinare in ristretta sfera queste contrattazioni usurarie, che in periodi e luoghi in cui il prestito consuntivo era prevalente e la sicurezza generale e la tutela giuridica, specie di fronte allo Stato imperfetta, costituirono la regola generale.[2]

La durata del prestito è elemento di diversificazione importante del saggio dell'interesse; alcuni capitali si offrono per una applicazione che dura brevi periodi di tempo e particolari categorie di persone in speciali condizioni economiche richieggono prestiti di breve durata. Taluni hanno una disponibilità di certe quantità di ricchezze in determinato momento, ma preveggono che possa sorgere qualche circostanza che loro renda necessaria l'applicazione della ricchezza stessa in un momento

---

[1] Ho quasi letteralmente riferito le considerazioni del GOBBI, *Trattato cit.*, spec. pag. 181 e segg., perchè parmi veramente esatta la sua analisi del rischio in rapporto al saggio dell'interesse.

[2] I risparmi inviati dagli emigranti, accrescendo l'offerta di capitale in parecchi comuni dell'Italia meridionale, attenuarono gli esuberanti interessi pagati da talune classi, come si rileva dall'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Il Gobbi ha riferito di quella inchiesta i più salienti brani che si riferiscono a questo fenomeno: così il Bordiga per la *Capitanata* avverte che erano frequenti e scandalose le usure a danno particolarmente di braccianti, piccoli coloni e piccoli proprietari, ma che si ridussero a forme meno gravi e con interessi meno onerosi, poichè i risparmi inviati dagli emigranti hanno esercitato una forte concorrenza sul mercato dei capitali. Per la Basilicata (ora Lucania) l'Azimonti nota che scarsa era l'opera delle casse di prestanze agrarie, che il saggio normale per piccoli prestiti in danaro ai privati si poteva ritenere (1905) dall'8, 10 o 12 per cento, ma che dove l'usura è stata quasi debellata si dovette alle migliorate condizioni dei contadini per effetto dell'emigrazione e degli aumentati salari: analoghe osservazioni per la Sicilia del Lorenzoni, che rileva l'utilità anche in questo rispetto delle casse rurali e del credito agrario esercitato dal banco di Sicilia.

Digitized by Google

successivo: cedono allora volentieri mediante il corrispettivo di un interesse, queste somme delle quali debbono servirsi in periodo più lontano, ma col diritto di averne il rimborso in prossimo periodo determinato o con breve preavviso.

D'altra parte vi sono industriali e commercianti, che hanno bisogno di anticipazioni di capitali di breve durata, che loro vengono ricostituiti dalla vendita dei prodotti. Le banche graduano il saggio degli interessi secondo la disponibilità, il vincolo più o meno lungo dei depositi . . . D'altro lato, all'estremo opposto sono i proprietari fondiari e gli imprenditori agricoli, che pur offrendo garanzie ipotecarie non ottengono anticipazioni se non con saggio di interesse più elevato di quello prevalente in prestiti personali fatti a breve scadenza. E benchè, mediante la cartella fondiaria ed agraria, il credito fondiario ed agrario venga mobilizzato, in guisa da poter corrispondere così alle necessità dei mutuatari, che ritraendo profitti dalle loro imprese in periodi prolungati di tempo, debbono assumere impegni a scadenza lunga, come alle necessità dei capitalisti, che con l'alienazione delle cartelle possono realizzare il capitale, tuttavia il credito fondiario ed agrario, viene di regola, ed a parità di condizioni, accordato ai debitori, a rapporti di interesse meno favorevoli del credito personale a breve scadenza. La difficoltà del collocamento delle cartelle fondiarie, che in periodi critici non viene assunto dagli istituti se i mutuatari stessi non lo curano, dipende dalla reluttanza di molti capitali ad investimenti di lunga durata. Per contro nelle anticipazioni a breve termine, oltre che adunque si ha una particolare offerta e domanda di capitali, che solo una divergenza di interesse compensante la durata diversa, può addurre a convertire in domanda ed offerta per più lungo periodo, si risentono influenze transitorie di fattori, che anche possono agire in periodo di tempo meno limitato. Inoltre trattandosi di valori a breve scadenza la loro grande massa si trova fluttuante sul mercato. Come dice il Messedaglia, « è vero che vi è sempre una certa scorta stanziata e disponibile di valori

Digitized by Google

in portafoglio, ma essa non è comparabile per la sua proporzione a quella di altri valori, che corrispondono invece ad impieghi durevoli; può svincolarsi agevolmente e basta di solito un brevissimo impulso perchè questo si effettui. Essa è pur sempre dotata, in sommo grado, del carattere di mobilità. Oltrechè la rinnovazione della massa essa medesima non ha nulla di assolutamente uniforme e dipende dalle variabili contingenze del commercio e della produzione e il capitale di alimentazione, composto di valori momentaneamente disponibili non può a meno di essere affetto alla sua volta e di riverbero, delle medesime condizioni. Ne risulta perciò un sistema mobilissimo, grandemente variabile a brevi periodi e nello stesso tempo sensibilissimo anche per la speciale costituzione dei titoli e delle qualità del loro ufficio: sistema che deve necessariamente risentirsi, e colla massima intensità, di ogni causa e di ogni circostanza che tenda a modificarne in qualunque modo l'azione. Ne deriva cioè per una specie di ragione meccanica che le variazioni dello sconto debbano riescire più frequenti e di una maggiore amplitudine di quelle che altrimenti sarebbero. Una certa regolarità di movimento non può incontrarsi che in via media per periodo di una certa lunghezza ... E parimenti assieme alle variazioni ordinarie possono manifestarsi variazioni straordinarie ed anche dei veri sobbalzi, come per una macchina che agisca con iscarso volante o sempre con volante fisso ... e solo vi è il compenso della minore durata ... L'effetto suo può risultare più notevole, anche solo in ragione della brevità del tempo per il quale è destinato a durare ».[1] Tutto questo prova che le fluttuazioni dello sconto propriamente detto sono molto più copiose ed estese di quelle dell' interesse. Qui ricorre la questione delle influenze monetarie sul saggio dell' interesse e specialmente su quello dello sconto, intorno alla quale opinioni disparate furono sostenute, ma il largo dibattito ha veramente giovato a chiarire gli aspetti vari del problema.

---

[1] A. MESSEDAGLIA, *Il credito*, nelle opere scelte di Economia, Verona, 1921, vol. II.

Digitized by Google

Se per qualsiasi ragione si è verificata una variazione di valore della moneta e l'equilibrio è raggiunto, questa variazione non può influire sul saggio dell'interesse, perchè modifica nella stessa guisa il valore capitale ed il valore-interesse. Ma se invece si prevede una variazione di valore della moneta e dei prodotti nei quali gli interessi verranno soddisfatti, il saggio dell'interesse potrà modificarsi in funzione di questa circostanza, modificazione la quale vale sostanzialmente a mantenere alla misura normale reale l'interesse medesimo. Ciò ha più importanza nelle lunghe che nelle brevi contrattazioni, poichè in lungo decorso di tempo le variazioni hanno maggiore probabilità di attuarsi in larga misura; in momenti di dissesto finanziario grave, allorchè si teme che la carta moneta venga fortemente accresciuta quasi in guisa continua, l'esacerbamento dell'interesse può manifestarsi nei prestiti di lunga e di breve durata, dacchè il medio circolante, nel quale gli interessi ed eventualmente il capitale saranno soddisfatti, tende a deprezzamento progressivo. Così nei paesi a valuta deprezzata, durante e dopo la grande guerra, il rialzo dell'interesse in parte è derivato anche dalla previsione di ulteriori deprezzamenti della carta-moneta, e coefficiente del corso dei cambi può esser stato il rialzo dell'interesse dei prestiti contratti, o inerente al prolungamento di debiti necessari a pareggiare la bilancia commerciale.[1]

Ma per quel che riflette lo sconto, si è affermato che esso sia correlativo all'offerta e domanda di moneta, come distinta da domanda ed offerta di capitale. Anzitutto le divergenze fra lo sconto e l'interesse trovano già chiarimenti nelle circostanze

[1] J. S. Mill, *Principles of political economy*, lib. III. cap. 23 seg., IV ediz.; v. anche Ricardo, *Principles*, cap. 21; J. De Haas, *A third element in the rate of interest*, nel «Journal of the R. S. Society», London, 1889, pag. 103 e segg.; J. Fischer, *Appreciation and interest*, New York, 1896, e *The rate of interest*, New York, 1907. Per l'analisi di queste influenze delle previste variazioni di valore della moneta sul saggio dell'interesse e per riscontri storici cfr. i miei citati studi sulla *teoria dell'interesse*, e per la più recente letteratura, del Fisher, *The Theory of interest*, New York, 1930.

Digitized by Google

accennate relative agli impieghi di lunga e breve durata. Non può negarsi però che ad ogni afflusso d'oro e quindi ad incremento di mezzi di circolazione soglia rispondere un temporaneo abbassamento del saggio dello sconto, come ad una sua improvvisa rarefazione soglia rispondere un incremento del saggio dello sconto: questa concomitanza che nei pratici ha radicata la convinzione della correlazione fra i due fenomeni è stata dimostrata esistente in più casi per brevi periodi, anche con esame di largo materiale di fatto dal Bresciani, mentre però se si considerano le medie annuali non si trova nemmeno avvenuta tale variazione della misura dello sconto in ragione inversa della variazione della massa monetaria, anzi le medie annuali attestano anche in più casi aumento di saggio di sconto con crescente importazione d'oro.[1] Bisogna notare che incremento d'oro rappresenta un incremento di capitale *mutuabile;* non è che sia cresciuta la quantità delle macchine, delle materie prime o sussidiarie, ma è aumentato l'ammontare di disponibilità nelle mani di coloro, che sogliono far prestiti agli imprenditori, dei capitalisti, che quindi cedono i loro capitali per un saggio minore. Il ribasso non può tuttavia essere nè rilevante nè durevole. Se gli imprenditori riterranno che i prezzi aumentino e siavi prospettiva di profitti maggiori, si verificherà una crescente domanda di prestiti ed una probabile tendenza dello sconto al rialzo. Ma fra la quantità dell'aumento dei prezzi e quella della declinazione del saggio dello sconto non vi è alcuna proporzione definita, come i due fenomeni non sono conseguenza l'uno dell'altro.[2] Si è anzi osservato che il

---

[1] C. Bresciani, *Oscillazioni dello sconto e dei prezzi*, nel «Giornale degli Economisti», aprile 1916; *Relazioni fra sconto e prezzi durante i cicli economici* nel «Giornale degli Economisti», novembre 1916; *Movimenti di lunga durata dello sconto e dei prezzi*, nel «Giornale degli Economisti», 1917. Il Bresciani particolarmente si occupa delle correlazioni fra i movimenti dello sconto e quelli dei prezzi, ma riguarda pure i rapporti fra le importazioni ed esportazioni dell'oro, la riserva bancaria e lo sconto, distinguendo le oscillazioni di breve durata da quelle di durata più lunga.

[2] A. Marshall, *Money, Credit and commerce*, London, 1923, spec. pag. 73 e segg.

Digitized by Google

metallo importato dopo la scoperta dell'America non ha punto fatto ribassare di quattro o cinque volte tanto la ragione dell'interesse, com'esso ha fatto risalire in questa proporzione i prezzi comuni delle cose, che dopo la scoperta delle miniere in California ed in Australia, l'interesse non si è in generale depresso; però al primo sopravvenire di quella corrente poderosa, quando nella riserva metallica della Banca d'Inghilterra si manifestò un aumento di dieci milioni di lire sterline, lo sconto ribassò sino al limite minimo di 1 e mezzo per cento, non mai raggiunto nè prima, nè poi... Ma il medesimo effetto, si poteva produrre nell'ipotesi che l'Australia avesse inviato, in luogo di oro, altrettanto della sua lana ed il relativo valore avesse figurato in un proporzionato aumento di depositi presso la Banca.

Anche nei paesi, nei quali la circolazione sulla base dei depositi ha prevalenza pure rispetto alla circolazione dei biglietti e costituisce parte notevolissima della circolazione totale, come in Inghilterra, un incremento di riserva, potendo dar base ad investimenti anche maggiori di un incremento di depositi, l'abbondanza del capitale monetario può influire sul movimento dei capitali prestabili. In talune contingenze può esserci richiesta specifica di capitale monetario o di moneta. « Vi sono soprattutto delle circostanze, dove ciò che urgentemente occorre è il valore denaro del quale le banche debbono formare od aumentare la propria scorta: non si ha che a riflettere a ciò che avviene in un momento di sfiducia e per un assalto ai loro sportelli. Per altra parte a questo momenti principalmente il danaro costa ad essere procacciato, costa più del solito, qualunque sia il mezzo che vi si dedica. La vendita di altri valori contro danaro non si fa che a ribasso. È notevole pertanto che siffatta condizione di cose si riverberi nello sconto, appunto perchè il rialzo di questo esprime un ribasso nel prezzo capitale del titolo corrispondente. E basta anche una tenue differenza su questo, perchè si traduca su quello in una proporzione tanto più elevata, quant'è la brevità del termine a

Digitized by Google

cui si riferisce: può darsi che lo sconto mascheri un aggio dell'oro, o del mezzo di pagamento in generale, del pari che per procedimento inverso, in regime di corso forzoso, come già dicemmo, nell'aggio del metallo racchiuso nel corso del cambio, si mascheri una elevazione dello sconto ».

L'elevazione del saggio dello sconto cui ricorrono gli istituti di credito in momenti di bilancia commerciale contraria, eccita i capitalisti stranieri ad accrescere i loro investimenti od a concedere dilazioni ai nazionali, che debbono soddisfare obbligazioni, ma anche concorre ad accrescere la riserva metallica ed a diminuire i biglietti circolanti: immuta la composizione del medio circolante, senza immutarne la quantità integrale.

Possiamo raffermare il concetto che lo sconto sia una forma particolare dell'interesse dove il tempo, le qualità degli impieghi e la natura del capitale di cui si alimentano, inducono un atteggiamento speciale, che si manifesta sia per una maggiore ampliezza, che per rapidità di oscillazioni. Esso risponde essenzialmente al capitale cambiario e bancario e a quello di continuo fluttuante sul mercato, mentre l'interesse in senso stretto risponde al capitale che si stanzia in impieghi durevoli e a lungo. Mobilissimo il primo, assai più stabile il secondo. Volendo comparare l'uno all'altro, converrebbe prendere la rispettiva ragione media per un periodo di certa estensione; e allora si troverebbe che il divario è relativamente poco notevole. Fenomeno pur sempre di capitale, lo sconto mostra però involgere anche un elemento specificamente monetario; al modo dell'aggio eventuale della moneta metallica sopra una carta coattiva, ovverosia generalmente del corso dei cambi: sono fenomeni in parte similari e di cui l'uno può eventualmente mascherare l'altro od esserne il riflesso; o che hanno in ogni modo un nesso causale.[1] La teoria monetaria dello sconto deve

[1] A. Messedaglia, *Il credito*, cit. nelle opere scelte cit. In questa monografia del Messedaglia rimasta inedita sino all'edizione veronese delle opere del 1921 si ha una analisi esatta dello sconto, lontana così dagli errori della teoria monetaria, come delle conclusioni troppo assolute escludenti ogni influenza della moneta.

Digitized by Google

respingersi nel suo contenuto generale in quanto non può dirsi che lo sconto precipuamente si colleghi a domanda ed offerta di moneta; il nócciolo di vero che essa racchiude è questo: che pur lo sconto, variando nel suo saggio da quella che è la misura base dell'interesse, perchè si riferisce ad impieghi di capitale a breve termine, è talora anche influito in qualche parte, specie in momenti critici, dalla ricerca specifica del capitale denaro o di strumenti particolari di circolazione; inoltre la presenza di certa quantità di capitale monetario può esprimere mobilizzazione del capitale stesso. Il più delle volte la richiesta di danaro o la sua offerta sono equipollenti alla richiesta ed offerta di capitale in genere, ma per la esigenza della circolazione, dati strumenti in data forma occorrono, poichè del resto il sottostrato della più complessa circolazione di credito è costituito dalla moneta metallica. E pur in questi casi alla lunga il saggio dello sconto non è scompagnato da variazioni nel saggio dell'interesse; il suo rialzo deprime il corso di titoli pubblici e così li rende più accettabili anche a capitalisti esteri. Il deprezzamento dei prodotti non deriva dal rialzo del saggio dello sconto, ma è un altro mezzo con cui si promuove una più larga loro esportazione affine d'equilibrare i crediti e debiti esteri nel loro ammontare, nel momento di quella liquidazione. Lo sconto si move indipendentemente dai prezzi e per sè sui prezzi non esercita alcuna efficacia; la previsione dei prezzi più alti può essere cagione di rialzo nel saggio dell'interesse e quindi dello sconto, quando questi prezzi si ritengano promettitori di profitti più elevati, e se tale previsione si riferisce invece ad un processo di probabile devalutazione, il rialzo dello sconto è rialzo nominale, a parità di reale misura di esso.[1]

Negli ultimi anni le questioni relative all'interesse sono state oggetto di larga discussione nella letteratura scientifica internazionale; fondamentale l'ultima edizione della monografia del Fisher ripubblicata nel 1930 col titolo *The Theory of interest,*

[1] Per l'indipendenza dei movimenti dello sconto da quelli dei prezzi cfr. i miei *Problemi speciali di valore di scambio,* Napoli, 1910, cap. 4.

Digitized by Google

New York, Macmillan, nella quale le dottrine dell'A. sono presentate in nuova veste e coordinate con tutta l'opera del F. sul reddito e sul capitale, e rielaborate in connessione alle critiche rivolte a lui da altri scrittori. Osservazioni rilevanti nel *Treatise of money* del KEYNES; G. DEL VECCHIO, *Ricerche sopra la storia generale della moneta*, Milano, 1932, Annali dell'Univ. Bocconi. Un esame delle più recenti correnti teoriche con acute riflessioni è nella monografia di BRUNO FOÀ, *Il capitale nell'equilibrio economico*, Messina, 1932 (Estratto dagli *Annali dell'Istituto di scienze giuridiche, ecc.* di quella Università). Per gli sviluppi della teoria monetaria dello sconto e per i rapporti reciproci fra sconto e prezzi cfr. il vol. di OVIDIO LÈFEBBRE D'OVIDIO, *Sconto, interesse, prezzi*, Napoli, 1933.

Digitized by Google

Sofismi sul risparmio.[1]

Intorno al risparmio non sono ancora eliminati antichi sofismi che, se non si ripetono nella loro espressione più generale, si infiltrano nei ragionamenti e viziano le conclusioni di talune scritture contemporanee. Se non si proclama in guisa esplicita l'utilità della spesa improduttiva agli effetti dell'occupazione dei lavoratori, si attribuisce incremento di domanda di lavoro alle opere pubbliche, senza considerare che esse vengono finanziate mediante imposte, delle quali la fonte è il reddito delle economie private. Se non si rinnovano gli incoraggiamenti al consumo, si ascrivono perturbazioni economiche alla *sottoconsumazione,* o all'*eccedenza di capitalizzazione,* e si accoppiano questi errori ad altri, residui di dottrina mercantilista, sulle funzioni del medio circolante. Alla deficienza della moneta nelle mani dei consumatori si fa risalire la difficoltà od impossibilità di vendita dei prodotti, alla cui formazione è concorsa una quantità soverchia di ricchezza risparmiata dagli imprenditori sui propri redditi.

Tali concetti sono sostenuti con fervore dagli scrittori americani sigg. Foster e Catchings (i benemeriti promotori della Fondazione Pollak per ricerche economiche), che non solo li esposero in monografie rivolte a studiosi di discipline economiche, ma pure in un libro di carattere divulgativo: *The road*

[1] Nella *Rivista Bancaria,* n. di dicembre 1932.

Digitized by Google

to plenty. Essi anche bandirono un concorso a premio per la più efficace critica delle loro teorie, quasi sfidando i contraddittori ad una confutazione. Con orgoglio, nel piccolo volume, nel quale il saggio premiato ed altri sono pubblicati, i sigg. Foster e Catchinges riferiscono che al concorso hanno partecipato insigni cultori e professori d'economia politica e di statistica d' Università europee e americane, esperti di matematica attuariale, banchieri, direttori di importanti aziende industriali e bancarie, alti impiegati del *Federal Reserve System*, i quali tutti, al dire loro, non avrebbero saputo opporre obbiezioni consistenti alle teoriche da essi svolte. Così che nel libretto posteriormente pubblicato: *Business without a buyer*, riaffermano le proposizioni e conclusioni dianzi accennate.

Il nucleo del ragionamento dei signori Foster e Catchings è questo: nell'ordinamento economico attuale, di periodo in periodo, si determinano situazioni, nelle quali i consumatori non hanno capacità economica sufficiente ad acquistare il prodotto a prezzi che reintegrano i costi. Se tutta l' industria del paese fosse raccolta in una sola impresa, mediante un processo di integrazione orizzontale e verticale, i pagamenti in forma di salari, dividenti, costituirebbero l' unica fonte del reddito della comunità e se il livello dei prezzi, il volume della circolazione e la velocità della circolazione rimanessero costanti, questi redditi basterebbero ad assorbire i prodotti, qualunque fosse l'entità del risparmio degli imprenditori. Ma, data la specificazione del lavoro prevalente, e data l'esistenza di tante separate imprese, se gli imprenditori risparmiano parte dei profitti e li investono per accrescere la produttività del capitale, non per finanziare la vendita dei prodotti, è inevitabile che, almeno per certo spazio di tempo, i mezzi di pagamento nelle mani dei consumatori siano insufficienti ad acquistare il prodotto: la ricchezza pervenuta agli operai è già stata spesa durante il ciclo della produzione, e viene a difettare loro la moneta, nel momento in cui è apprestato il prodotto compiuto.

Digitized by Google

Il Dr. Hayek ha con minuta dimostrazione inseguito punto per punto le argomentazioni dei sigg. Foster e Catchings, specialmente osservando come i processi capitalistici più perfezionati, introdotti mediante le accresciute accumulazioni, determinino, accanto al prolungamento nel tempo, un più efficace impiego dei fattori produttivi, diminuzione di costi e quindi di prezzi, che permettono l'assorbimento del prodotto per parte dei consumatori (*Economica*, maggio 1931). Ma basta riflettere che alla domanda di beni di consumo si è sostituita, per l'investimento produttivo dei risparmi, la domanda di beni produttivi, cioè di strumenti, di materie prime e sussidiarie, di macchine e di viveri e altri prodotti di consumo della classe lavoratrice. La moneta ricevuta dai venditori delle materie prime, degli strumenti, delle macchine, del capitale tecnico in genere sarà applicata od a richiesta di beni di consumo od immediatamente di beni produttivi, o mediatamente di beni di quest' ultima specie, attraverso deposito in istituti bancari. La generalità della capitalizzazione farebbe trovare domanda adeguata di quei beni produttivi o strumentali, non ancora trasformati in prodotti compiuti. E le ricchezze prodotte nell' un ramo si scambierebbero con le ricchezze prodotte nell'altro in ragione dei loro costi di produzione, in condizioni di libera concorrenza. Potrebbe esservi eccesso parziale di produzione d' una ricchezza determinata, che non potesse quindi vendersi a costi remunerativi, ma ciò non dipenderebbe da eccesso generale di capitalizzazione, sibbene da errata previsione del corso della domanda di quel prodotto e delle variazioni di prezzo di quel prodotto o di quel gruppo di prodotti. Come già osservavano gli economisti classici, chi applichi capitali alla produzione ha lo scopo di procacciarsi o prodotti di consumo, i quali con quella capitalizzazione si ottengono, o prodotti, con cui, mediante scambio, conseguire altri prodotti valevoli a soddisfare i propri bisogni: il fatto medesimo dell' investimento produttivo prova che essi desiderano ulteriori soddisfazioni. Ma si è

Digitized by Google

detto che in periodi di crisi o depressione industriale si abbia propensione a vendere e repugnanza a comprare prodotti; la moneta viene volentieri riservata. anche rinunziando agl' interessi che potrebbero percepirsene, sì che almeno temporaneamente si manifesterebbe una sovrabbondanza di tutte le merci rispetto al medio circolante od una deficienza di esso rispetto ai prodotti, donde un generale deprezzamento di questi. « È grande errore, scriveva il Mill, tuttavia di supporre, che una crisi commerciale sia l'effetto d' un eccesso generale di produzione; è semplicemente la conseguenza d' un eccesso di acquisti speculativi; non è un graduale ribasso di prezzi, ma una violenta contrazione di prezzi smisuratamente alti; la causa immediata è una restrizione di credito, ed il rimedio non sta in una diminuzione d'offerta, ma in una ristorazione di fiducia. Questa perturbazione del mercato è soltanto tale perchè temporanea; il declivio dei prezzi monetari, non arrecherebbe alcun danno al venditore se i prezzi non aumentassero di nuovo, in quanto il minor prezzo ottenuto gli conferirebbe una quantità di medio circolante, con cui conseguirebbe uguale quantità di prodotti, come con la maggiore quantità rispondente al prezzo precedente ». (*Principles,* lib. III, cap. 14).

J. M. Keynes nel suo importante trattato sulla moneta non attribuisce, come i sigg. Foster e Catchings, le crisi e la disoccupazione a puro eccesso di risparmio; ma ad esuberanza del risparmio sull' investimento.

Il Keynes nota che per la separazione nell'economia odierna dell'accumulante dall' imprenditore, colui che risparmia non sa se il suo risparmio aumenti l' impiego produttivo del capitale. Risparmio non è semplice sottrazione al consumo, ma eccedenza dell'entrata sulla spesa; però pur quando questa eccedenza vi sia relativamente al reddito individuale, non è sicuro che venga investita produttivamente, ancorchè depositata, od affidata a conto corrente in un istituto bancario. Tale ricchezza effettivamente risparmiata può rimanere nelle riserve bancarie, in

Digitized by Google

attesa di occasioni propizie per investirsi produttivamente, ed anche può essere improduttivamente impiegata. Ora se il risparmio, prosegue il Keynes, non è accompagnato da un atto addizionale di investimento per parte di un imprenditore, vi è un acquirente di meno nel mercato dei prodotti di consumo ed i prezzi diminuiscono: questa diminuzione di prezzi cresce il potere d'acquisto dei redditi monetari degli altri, che aumentano i consumi dell'ammontare, che il risparmiatore ha distolto dal consumo, spendendo la stessa quantità di moneta. Se l'incremento di risparmio non seguito da investimento si diffonde in larga sfera, i risparmiatori diventano individualmente più ricchi, ma i produttori di beni di consumo, che hanno venduto il loro prodotto a prezzi più bassi, sono impoveriti di uguale ammontare: quindi, in tali condizioni, il risparmio, invece di determinare incremento della ricchezza complessiva, ha determinato un doppio trasferimento, uno di consumo, dai risparmiatori all'insieme generale dei consumatori, l'altro di ricchezza dai produttori ai risparmiatori, rimanendo immutato il totale consumo e la totale ricchezza. Tutto ciò si verifica quando e perchè il risparmio eccede l'investimento, mentre allorchè l'investimento procede di pari passo col risparmio, l'equilibrio della spesa dei consumatori e dei produttori mantiene il preesistente livello dei prezzi. Invero se l'investimento prende la forma di accrescimento di capitale fisso o circolante, senza incremento di impiego di lavoratori, la quantità prodotta di beni di consumo sarà ridotta dall'atto d'investimento nella stessa misura in cui la spesa del consumatore è diminuita per l'atto del risparmio e se l'investimento prende la forma d'un imcremento di capitale salari richiesto da accresciuto volume dell'impiego o da accresciuta rimunerazione dei fattori di produzione, bilanciata da un ugual volume di risparmio, la riduzione della spesa del consumatore verificatasi per l'accresciuto risparmio, è certamente compensata da un uguale incremento di spesa per parte dei produttori, che hanno beneficato dell'incre-

Digitized by Google

mento di reddito (*Treatise on money,* vol. I, spec. pagg. 173, 174). Ora se diviene eccessivo il riparmio in confronto all' investimento per periodo troppo lungo di tempo, gli effetti enunziati si intensificano, la depressione dei prezzi influisce sull'attività degli affari, determinando riduzione di imprese e disoccupazione. Le banche possono o dovrebbero prevenire od attenuare questa eccedenza del risparmio sull'investimento, diminuendo il saggio dell' interesse, la quale diminuzione sollecita gli imprenditori ad aumentare la richiesta di capitali e ad applicarli effettivamente nella industria; tenderà così a decrescere l'ammontare di risparmio, ad accrescere quello dell' investimento, ristorandosi l'equilibrio. Per diminuire il saggio dell' interesse le banche possono accrescere il medio circolante, anche con operazioni a mercato aperto, acquistando titoli, di cui l' incremento di prezzo significa declinazione del saggio dell' interesse. Al limite il saggio dell' interesse potrebbe anche essere annullato (pag. 205 e segg.).

Queste considerazioni del Keynes hanno indotto alcuni a ritrovare un'analogia od affinità fra questa sua dottrina e quella dei canonisti medioevali. Scrive il Somerville (*Economic Journal,* dec. 1931): in tempi difficili, secondo il Keynes, l' interesse incoraggia il risparmio socialmente dannoso e scoraggia l'investimento socialmente benefico. Il Keynes non dichiara la possibilità dell'abolizione dell' interesse: allorchè questo è troppo basso, ed i prezzi aumentano troppo rapidamente, esso non può essere accresciuto con vantaggio generale, ma deve, a suo avviso diminuirsi, allorchè va ai risparmiatori, senza che il capitale potenzi la produzione.

Del pari i canonisti avversavano e qualificavano di usura l' interesse della moneta mutuata, ma ammettevano la legittimità di una compartecipazione al profitto del capitale prestato a chi lo investiva produttivamente. B. P. Adarkar (*Ec. Journal,* marzo 1932) afferma che il Sormeville è caduto in equivoco nell' interpretazione dei concetti di Keynes sul risparmio ed investimento, col quale ultimo vocabolo il Keynes designa

Digitized by Google

il nuovo impiego di beni-capitali, sostenendo che quando il nuovo investimento in beni-capitali uguaglia il nuovo risparmio vi ha equilibrio ed i prezzi dei prodotti nè crescono, nè diminuiscono. Quando l'interesse da pagarsi dagl'imprenditori è più basso del risultato annuo dei nuovi investimenti, gli imprenditori impiegheranno capitali nell'industria, in caso contrario saranno scoraggiati dall'investimento. Dal fatto, rammentato dallo stesso Somerville, che il Keynes consiglia alle banche l'incremento del saggio dello sconto per arrestare un *boom* nei prezzi ed un decremento per attenuarne il declivio, può inferirsi come egli ammetta la legittimità dell'interesse. Il prof. Cannan, alla sua volta, premette che nella lingua inglese la parola risparmio è usata con varietà di significati, talora nel senso di *save on,* risparmiare nell'acquisto d'una cosa, il che non esclude che la somma non dedicata, per es., all'acquisto del sigaro, sia altrimenti spesa, talora nel senso di *save up,* cioè di accumulare, o meglio serbare una ricchezza, contenendo la spesa totale al disotto dell'entrata totale. Risparmio economico è soltanto l'eccesso sul reddito, non per es., la riduzione della spesa in conformità alla riduzione del reddito. Ora non è necessario che il risparmio prenda dapprima la forma monetaria per essere convertito in beni strumentali, ma, data la divisione del lavoro, può direttamente assumere la forma di capitale reale, edifici, macchine, strumenti, senza passare per la forma monetaria. E se passa per la forma monetaria è produttivo d'interessi, soltanto quando è ceduto ad altri, che mediatamente od immediatamente ne trarrà profitto, ed in tal caso non può discutersi della legittimità e dell'utilità dell'interesse: certo la semplice accumulazione della moneta è sempre stata condannata dagli economisti, ed a meno che non vi sia una produzione mineraria più copiosa, adduce a diminuzione generale di prezzi con tutti quegli inconvenienti che stiamo provando anche ora (dic. 1931), per le tendenze accumulatrici di moneta delle banche americane e francesi.

Digitized by Google

Il Keynes, prendendo occasione da queste riflessioni, meglio chiarisce il suo pensiero: « la risposta alla questione se si abbia un incremento di ricchezza corrispondente al risparmio di un individuo, raramente dipende dalla destinazione che egli dà alla moneta, che rappresenta la parte del reddito la quale sottrae al consumo corrente: in particolare non dipende dal fatto che egli accresca la sua scorta monetaria o compri un titolo di credito, o anche compia altro investimento di capitale. Ho sostenuto nel mio « Trattato » che le cause determinanti l'incremento di ricchezza capitale sono solo accidentalmente od indirettamente connesse con quelle che determinano l'ammontare del risparmio individuale. Se l'incremento di un individuo non è accompagnato da un incremento di nuovo investimento — ed in assenza di azione deliberata della Banca Centrale o del Governo, ciò potrà avvenire solo per fortunato accidente —, necessariamente cagionerà diminuzione di entrate, perdite, ed il risparmio di A sarà impiegato nel finanziare la perdita di B. Se manca un nuovo investimento, vi sarà una perdita da qualche altra parte ed il pagamento dell'interesse al risparmiatore potrà divenire un onere insopportabile, accumulato nel tempo. I canonisti certo non distinguevano l'interesse sui prestiti consuntivi da quello sui prestiti produttivi; ma il danno sociale dell'usura, qual'era concepita dai canonisti, era principalmente dovuto al fatto che il risparmio generalmente veniva prestato per fini consuntivi; nel Medio Evo le condizioni economiche e la grandezza dei rischi non favorivano le imprese capitaliste e l'incremento annuo della ricchezza capitale era trascurabile, zero o negativa . . . Eccetto che fosse strettamente e direttamente associato ad imprese industriali, od a conduzione di terreni (eccezioni ammesse), il risparmio aveva la sua contropartita in debiti e non in lucri, così che l'interesse poteva dirsi usura. Il saggio dell'interesse di quel tempo, come quello *odierno,* era troppo alto per permettere una estensione di impresa sopra scala uguale all'ammontare del risparmio. In con-

Digitized by Google

seguenza il risparmio individuale era bilanciato da perdite e dalla contrazione di debiti causanti oneri successivi assai gravosi ». (*Ec. Journal*, marzo 1932).

Su quest' ultimo punto può osservarsi che il prevalere dei prestiti consuntivi costituiva indubbiamente la ragione fondamentale dell'avversione alla percezione di qualsiasi interesse per parte della dottrina degli scolastici e la graduale modificazione della teorica giustificante l' interesse, come retribuzione di danno emergente, di lucro cessante, ecc. è in armonia al variare delle condizioni economiche. Nel Medio Evo il capitale solo in piccolissima sfera potenziava la produzione e le prime cospicue applicazioni capitaliste nella età moderna si verificarono in imprese normali, sì che non era l'altezza del saggio d' interesse nei prestiti consuntivi che impediva l' investimento del capitale nell' industria, ma la organizzazione del lavoro, la mancanza stessa d' una classe lavoratrice sprovvista di terre e di strumenti, lo stato della tecnica, la scarsezza delle accumulazioni, che adducevano a questo risultato.

Considerando il periodo attuale può escludersi che la moneta accumulata, la quale costituisce in dato momento eccedenza del reddito sulle spese, sia tesoreggiata nel nostro mondo occidentale, senza essere posta in condizione di fornire ricchezza ulteriore all'accumulante, tranne per quella parte che viene riservata per immediata soddisfazione dei bisogni futuri.

E, come il Cannan avvertiva, non è necessario che la ricchezza risparmiata assuma prima la forma monetaria, tanta parte di essa può essere impiegata direttamente come materia prima od a costituire beni strumentali. Certo una parte della moneta depositata alle banche, sarà da queste riservata a garanzia della domanda di rimborso: questa riserva in forma monetaria o in divise immediatamente realizzabili, ecc., è indispensabile in ogni corretta gestione bancaria, pur se si segua rigorosamente l' indeclinabile precetto di subordinare le operazioni attive, nella qualità e quantità, alle operazioni passive.

Digitized by Google

La proporzione, del resto, tenue e diversa da istituto ad istituto, di tempo in tempo, delle riserve ai depositi e conti correnti, risponde anche al carattere di una parte dei depositi, che è di riserva e custodia, o di impiego a breve termine. E ciò che più socialmente è utile non è tanto l'immediatezza dell'investimento, quanto la scelta oculata, che determina il miglior impiego dei coefficienti produttivi.

Ma anche se la mancanza d'investimento si prolungasse, non determinerebbe nessuna di quelle gravi conseguenze che il Keynes attribuisce a questo squilibrio fra l'entità del risparmio e quella dell'impiego. Egli stesso ha osservato che la minore quantità di moneta in circolazione accrescerebbe il valore della rimanente, cioè addurrebbe a diminuzione di prezzi; l'astensione dal consumo dei risparmiatori accrescerebbe la potenza d'acquisto degli altri, che con minore medio circolante, conseguirebbero gli stessi prodotti, ed i venditori non sarebbero punto danneggiati dalla variazione di prezzo, perchè la moneta da essi ottenuta in iscambio dei loro prodotti, avrebbe una maggiore potenza di acquisto. È solo nei periodi di depressione economica che può manifestarsi, come dicemmo, una temporanea riluttanza agli acquisti di prodotti, per la quale il venditore costretto ad alienare il proprio bene, potrebbe essere danneggiato nel periodo successivo, dal sopravvenuto aumento di prezzi. Ma questi fenomeni sono del tutto indipendenti dall'eccedenza di risparmio e se mai si connettono ad una deficienza di esso e da scarsa fiducia.

Il decremento del saggio di interesse, che egli propugna, mediante inflazione del credito, apporterebbe danni ben maggiori di quelli che presume si verifichino per lo squilibrio tra risparmio ed investimento. A parte tutti i ben noti inconvenienti dell'inflazione creditizia, l'accumulazione produttiva verrebbe ridotta, anzichè accresciuta, sia perchè la domanda di prestiti si aumenterebbe in ragione del diminuito valore del medio circolante, sia per l'alea inerente alle variazioni di prezzi, che renderebbe più riluttanti i risparmiatori. Non è poi annul-

Digitized by Google

lando al limite il saggio d'interesse sui depositi, che può trasformarsi il deposito in investimento. Questo non è scoraggiato dagli alti interessi, quando siavi speranza di maggiori profitti; ed è anzi la convenienza di eccitare all'accumulazione pur coloro che non possono direttamente investire i propri capitali, che spiega l'esistenza dell'interesse nel puro mutuo: una diminuzione troppo forte potrebbe limitare il risparmio, senza accrescere l'investimento, che ha per fonte il risparmio.

Ma l'errore fondamentale del Keynes, che pur tante benemerenze scientifiche ha conquistato con varie opere e con questo stesso trattato sulla moneta, ricco di considerazioni acute, suggestive, sta nella superstizione monetaria. Già in un articolo pubblicato nella «*Riforma sociale*» del marzo-aprile 1931, il Loria avvertiva come l'opera del Keynes fosse inficiata da questa superstizione che «ravvisa nei fenomeni epiteliali della circolazione, i fattori immanenti delle ascensioni e delle catastrofi sociali. Questa superstizione ed essa soltanto lo induce a credere che una nazione possa, mercè la disciplina della sua moneta, sopprimere i cicli commerciali ed assicurare un impiego costante alle sue masse operaie e che la ragione della crisi del 1930 sia che dopo la guerra, le banche soprattutto, in seguito al ritorno (tanto deprecato dall'autore), al tipo oro, hanno mantenuto un saggio d'interesse troppo elevato, o che l'errata politica monetaria scuota le basi della società capitalista... ». Ed anche per quel che riflette la politica monetaria, troppa potenza attribuisce egli all'arbitrio delle banche, le quali certo con insana condotta, intesa ad attrarre con miraggio d'alti interessi i depositi, e con impieghi contrastanti al carattere di essi, possono aggravare perturbazioni economiche, come se s'ispirano ai più semplici e retti principii, riescono a mitigarne gli effetti violenti. Ma nel loro ufficio di disciplina della circolazione debbono riflettere le condizioni del mercato creditizio, come analogamente debbono contenersi le banche di emissione per assicurare la convertibilità dei biglietti, e mantenerne la parità di valore col metallo che rappresentano.

Digitized by Google

Il capitale immaginario.[1]

Camillo Supino, negli ultimi giorni della sua vita così efficacemente operosa, aveva compiuto la redazione d'un lavoro, che fu pubblicato postumo nella collezione di studi giuridici e sociali della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pavia (un vol. di pagg. 85, 1932). Il Loria, in una densa prefazione, definisce questa monografia « un prezioso gioiello intellettuale, che aggiunge alla scienza un nuovo capitolo e schiude uno spiraglio di vivida luce sopra una forma di capitale quasi affatto obliata fin qui ».

Il capitale, considerato da un punto di vista sociale, premette il Supino, « è sempre un prodotto destinato a nuova produzione, ma da un punto di vista individuale è anche capitale, qualunque fonte permanente di reddito, se pure non costituisce un bene produttivo. Finchè il capitale è impiegato direttamente dal suo proprietario, l'accumulazione e l'impiego produttivo del capitale sono indissolubili l'uno dall'altro e la prima funzione non può ottenere un interesse se non a condizione che la seconda si compia.

« Ma non appena l'accumulazione e l'impiego dei capitali, con i loro due redditi, divengono indipendenti fra loro, l'accumulazione può percepire un interesse, senza che il capitale accumulato venga assoggettato all'impiego produttivo... e quando

[1] Pubblicato nella *Rivista di Politica Economica*, anno XXIII-1933, fasc. 4.

Digitized by Google

la ricchezza ottenuta a prestito viene impiegata improduttivamente, l'interesse è conseguito a detrazione del profitto di un altro capitale impiegato produttivamente dal mutuatario, o deriva dal semplice spostamento della ricchezza esistente, a scapito di altri redditi. Il capitale che non è impiegato nella produzione o che non accresce col suo impiego la ricchezza sociale si dice improduttivo ».

Tanto il capitale produttivo quanto l'improduttivo conferiscono un reddito a chi lo impiega. Ora per il fatto che ogni capitale dà un interesse, si arriva facilmente a stabilire, invertendo il processo economico, che ogni interesse scaturisce da un capitale, anche se questo realmente non esiste. Con questo processo di capitalizzazione l'aumento di reddito di un capitale reale si trasforma in un nuovo capitale, che non ha niente di concreto. Se il reddito netto di un'impresa produttiva, in cui si è impiegato un capitale reale di 1 milione di lire, passa da 50 mila a 100 mila lire, il capitale si raddoppia, come se si fosse aggiunto un altro milione effettivamente investito nell'impresa. . . Per esempio a Copenaghen negli ultimi dieci anni gli affitti delle case sono cresciuti in complesso di 40 milioni di corone: la ricchezza sociale non è aumentata per questa ragione, ma tale aumento di 40 milioni di corone negli affitti, ha dato origine ad un capitale privato di 500 milioni di corone all'incirca, che in parte è già stato realizzato, mediante la vendita degli stabili e che in ogni modo ha fatto crescere la richezza particolare dei proprietari di case (pagg. 10-11). Questa forma di capitale il Supino denomina *capitale immaginario*. I privilegi concessi dallo Stato, i monopoli da qualunque causa provocati, i segreti di produzione e di esito, l'avviamento, che fa aumentare i profitti di un'impresa industriale o commerciale, la congiuntura favorevole, la moda, i gusti variabili o i capricci dei consumatori sono tutte circostanze, che fanno sorgere ed accrescere i redditi privati, i quali alla loro volta, con la capitalizzazione, si trasformano in capi-

Digitized by Google

tale immaginario. . . Così qualunque accordo fra industriali e commercianti per limitare la concorrenza costituisce un mezzo per accrescere i profitti al di sopra di quel punto normale, che la concorrenza tenderebbe a stabilire, e determinando degli extra-guadagni, determina colla capitalizzazione di essi, la formazione di capitale immaginario (pagg. 14-15), il quale può analogamente risultare da tutte le specie di rendite differenziali. Talora può sovrapporsi il capitale immaginario al reale: come nelle azioni, allorchè il loro dividendo si accresce al di là del saggio normale di interesse; ma oltre che dalla capitalizzazione di redditi reali, il capitale immaginario può scaturire dai redditi pure immaginari, caso tipico, le azioni emesse per nuove produzioni, che si ignora quali profitti possono dare, o quelle emesse per imprese puramente speculative sul corso delle azioni stesse. Delineate così le origini ed i caratteri del capitale immaginario, il Supino passa ad indagarne le variazioui e rileva che esso, considerato nel suo complesso, si espande e si contrae specialmente secondo il variare della congiuntura economica, ossia secondo che i diversi rami di produzione o di traffico si trovano in un periodo di prosperità o in un periodo di depressione. L'incremento dei profitti industriali, nel ciclo ascendente, che trova la sua manifestazione più visibile nei dividendi delle società anonime, provoca il rialzo di prezzo dei titoli già esistenti e l'emissione di nuove azioni, le quali in gran parte rappresentano capitale immaginario.

L'ammontare di questo aumenta anche per le diminuzioni del saggio dell'interesse, nei periodi di slancio industriale, nei quali un saggio minimo non scoraggia l'investimento capitalistico, che attende un guadagno rilevante dalla differenza di prezzo dei beni e del corso dei titoli (pagg. 23-34). Però questa sovracapitalizzazione non può procedere all'infinito e trova ostacoli sempre più gravi nell'aumento dei prezzi degli strumenti produttivi, nell'insufficienza del risparmio. I nuovi impianti assorbono di continuo capitali più cospicui, mentre il ri-

Digitized by Google

sparmio è strettamente determinato dai redditi anteriormente guadagnati, donde — in questa fase, diminuzione di prezzo dei titoli a reddito fisso e rialzo del saggio dell'interesse, che si estende pure alle azioni industriali — vendite, le quali provocano nuovi ribassi di corso degli effetti, nonostante la percezione di profitti elevati. Avviene un processo inverso al primo, che potrebbe dirsi di decapitalizzazione; più evidente risulta nella quotazione delle azioni, mentre indirettamente ne è risentita l'influenza dalla terra e dai possessori di obbligazioni: il reddito che queste danno non varia coi movimenti ciclici: dal 1875 al 1880, in periodo di piena prosperità, la Turchia, l'Egitto, la Grecia, la Bolivia, Costa-Rica, l'Equatore. . . hanno ridotto o cessato di pagare gli interessi sui loro prestiti: viceversa anche in tempo di crisi, gli Stati in buone condizioni finanziarie seguitano a pagare puntualmente gli interessi, come li seguitano a pagare sulle proprie obbligazioni le solide società industriali e fondiarie.

E poichè questi redditi costituiscono parte abbastanza notevole del reddito nazionale, i loro percettori, nei periodi di ristagno, non diminuiscono i loro risparmi, che si depositano nelle banche, determinando il ribasso del saggio dello sconto e quella grande accumulazione di capitale mutuabile e mobile, che caratterizza le fasi sfavorevoli dei cicli industriali (pagg. 39-40).

Esamina poi il Supino come i mezzi di scambio docilmente si allarghino e restringano con le espansioni e restrizioni del capitale immaginario; questa corrispondenza di variazioni è facilitata dal sistema creditizio e particolarmente dalla emissione di assegni bancari sulla base dei depositi costituiti pure da aperture di credito. Descrive magistralmente questi fatti di circolazione, trattando anche del saggio dei riporti, in connessione a quello dello sconto e dell'interesse. Della carta moneta dimostra tutti i malefici effetti, richiamando l'attenzione sulle conseguenze diverse che l'inflazione produce sulle azioni e sulle obbligazioni, favorendo i portatori delle prime rispetto a quelli

Digitized by Google

delle seconde. Un altro capitolo dedica ai rapporti fra il capitale immaginario ed il reddito. Se il capitale immaginario è dovuto a soprareddito, derivante da elette qualità personali, anche mantenuto in virtù di brevetti o privative, accresce la ricchezza individuale, senza danneggiare la società: anzi questi premi temporanei eccitano a progressi tecnici ed all'aumento della produzione, che si risolvono prima o poi a vantaggio collettivo (pag. 58-59). Anche in taluni casi, in cui lo Stato riconosce monopoli naturali, come nelle ferrovie, può riuscire ad evitare sperperi di costo. La rendita fondiaria con la sua tendenza all'incremento, dato l'aumento della popolazione, ed il saggio dell'interesse, che tende col progresso economico a diminuire, cospirano a determinare un'espansione sensibile del capitale immaginario. La sopravalutazione della terra, che ne deriva, implica un cospicuo capitale improduttivo controvalore, causa della presente disintegrazione economica. Nei titoli pubblici è più evidente e tangibile il capitale immaginario. Quando con l'emissione di nuove azioni si aumenta fittiziamente il capitale, si dà l'apparenza di profitti minimi, poichè riferiti al capitale diluito e con ciò si frustrano le coalizioni della classe operaia, impedendo l'incremento delle mercedi, mentre i dividendi vengono pagati mediante detrazioni dai profitti d'imprese produttive o mediante la distruzione d'altri capitali (pagg. 68 69).

Nei prestiti pubblici contratti dallo Stato per sostenere spese finanziarie improduttive, l'interesse che percepiscono i capitalisti, non potendo scaturire da un capitale scomparso, è prelevato sul reddito nazionale, proveniente dalle altre fonti rimaste intatte, le quali coi tributi forniscono i mezzi per dare un reddito a quel capitale. La ripercussione definitiva, per quanto riguarda il servizio del debito pubblico, dipende dalle imposte che all'uopo si stabiliscono; spesso almeno in parte esse colpiscono prodotti di consumo, che rincarano i viveri degli operai, e riducono effettivamente i salari reali. Quanto alle influenze

Digitized by Google

che il prestito esercita come prelevamento di capitali da parte dello Stato, bisogna distinguere i prestiti esteri dagli interni: i primi perturbano il mercato monetario nel momento della stipulazione ed in quello della estinzione: i secondi, se richiamano capitali investiti nell'industria, tendono a deprimere le mercedi e ad aumentare i profitti e gli interessi (pagg. 70-72). L'ultimo capitolo del libro concerne il consumo del capitale immaginario, cioè l'impiego di esso nel senso più lato della parola. Una parte di questa ricchezza privata viene accumulata: i primi grandi patrimoni, che si formano nel Medio Evo, risultano da elevatissime rendite fondiarie cittadine: così avvicinandosi ai nostri tempi sale a proporzioni sempre maggiori la ricchezza, che trovasi in mano ad un solo cittadino. Lorenzo de Medici nel 1440 possedeva 235 137 fiorini d'oro, nel 1571 i due Fugger lasciavano morendo, 7 milioni di fiorini d'oro, Mazzarino nel secolo successivo trasmetteva ai suoi eredi 60 milioni di franchi e ai nostri giorni la fortuna di qualche americano si fa ascedere a più di 5 miliardi di dollari. Ma un'altra parte della ricchezza viene spesa per soddisfazione immediata di bisogni. Il maggior potere di consumo, passando dall'una all'altra delle classi sociali, cambia completamente di carattere: quello del grande signore feudale era fisso e immutabile, perchè scaturiva da diritti ed obbligazioni, che la nascita o la consuetudine stabilivano in modo tradizionale: egli disponeva dei servigi di una moltitudine di servi, di vassalli e di prodotti, che otteneva dai sudditi in natura o da coloro che erano abitanti nel castello, da lui allevati e nutriti. Con la libera concorrenza i consumatori richieggono prodotti più vari e nell'economia capitalista il maggior potere di consumo appartiene al possessore di capitali impiegati nelle industrie. Il potere di consumo del possessore di capitali immaginari è anche più spiccatamente variabile per le alternative di rialzi e ribassi, e questi mutamenti nel consumo si riflettono in mutamenti nella produzione (pagg. 78 79). Aumento di spese di lusso

Digitized by Google

nei periodi in cui maggiormente si espande il capitale immaginario: al tempo del sistema di Law in Francia i giuocatori arricchiti si abbandonavano a tutti gli eccessi, i magazzini di lusso avevano esaurito i depositi delle più belle stoffe, il drappo d'oro era diventato molto raro, un numero infinito di equipaggi percorreva in tutti i sensi la capitale, i palazzi dei nuovi ricchi sfoggiavano quel lusso barbaro e gigantesco, che aveva segnalato l'epoca della corruzione romana, e nelle loro feste godevano di mettere in mostra mobili d'oro e d'argento, pietre splendenti, profumi e fontane d'acque odorose, pesci mostruosi... Ed anche negli anni a noi più prossimi gli stessi fenomeni si ripeterono ad ogni periodo di mania speculatrice e di espansione del capitale immaginario: i guadagni fatti in borsa e derivanti dall'aumento di prezzo dei titoli pubblici fanno rincarare i prodotti ricercati dai ricchi, impediscono il risparmio, portano il disordine nelle spese private e generano un lusso sfrenato senzo gusto, senza criterio e senza scopo (pagg. 81-83).

Questi i concetti e le analisi svolte dal Supino in pagine suggestive e degne di profonda meditazione. A me sembra che debba accogliersi il punto fondamentale, con una lieve rettificazione. Non parmi si possa parlare di distinzione del capitale nelle due categorie di capitale reale e capitale immaginario, ma che essa adombri la distinzione fra ricchezza capitale e valore o prezzo-capitale. Mentre il capitale è costituito dalla massa di beni prodotti applicati a nuova produzione, o destinati a conseguimento di un reddito, il valore o prezzo capitale è un rapporto commisurato alla quantità di altre ricchezze o di moneta che la ricchezza-capitale ottiene in iscambio. E come le variazioni di valore di qualunque ricchezza non designano nè aumento, nè diminuzione di ricchezza generale e nemmeno sempre di ricchezza individuale, in quanto le stesse ricchezze

Digitized by Google

si scambieranno con maggiore o minore quantità d'altre ricchezze ed il valore integrale dipenderà dal prodotto della quantità per il prezzo, così le variazioni di valore o prezzo capitale non indicano aumento o diminuzione di ricchezza capitale, della entità degli istrumenti produttivi, delle macchine, delle materie prime applicate alla produzione. Allorchè si verifica un incremento anche accidentale di reddito, non si modifica la quantità della ricchezza-capitale, ma il valore capitale, e questo incremento di valore capitale si manifesta nello scambio con altra ricchezza o con moneta, del pari che se si verifica una diminuzione anche accidentale di reddito, non si modifica, costante il saggio dell'interesse, la quantità della ricchezza capitale, ma il valore capitale e la diminuzione si manifesta nello scambio con altra ricchezza o con moneta, cioè nella quantità di altre ricchezze o di moneta che si consegue.[1] E tale scambio non è investimento capitalistico, non è scambio di ricchezza presente con ricchezza futura, ma di ricchezza presente con ricchezza presente. Potrà colui, che scambia la somma di lire 200 000 con una quantità di beni produttivi, valutare i redditi prospettivi che presume gli perverranno da tali mezzi produttivi, ma non riceve nessun interesse o profitto dal suo permutante e chi riceve le lire 200 mila potrà applicarle produttivamente od improduttivamente con altri atti economici, come quella massa di beni produttivi continuerà a dare certi risultati nella produzione, indipendentemente da questa operazione di scambio. Nel caso di libera concorrenza, lo scambio tenderà ad avvenire in rapporto ai costi di produzione, ed in quello di monopolio anche parziale, che per lo più dà origine agli aumenti di reddito, cui rispondono gli aumenti di valore capitale, che il Supino dice capitale immaginario, il valore si regola sul saggio che al monopolista conferisce il lucro netto massimo, e questo s'accosta al reddito capitalizzato quale può presumersi in un medio periodo avvenire. Però nell'ipotesi di competi-

[1] Cfr. la monografia: «Capitale e interesse» in questo volume, spec. pagg. 204-205.

Digitized by Google

zione il rapporto dei costi si istituirà, non riguardo al costo originario, ma al costo attuale di produzione del capitale, al costo obbiettivo nelle condizioni della tecnica, nel momento della permutazione, tenendo conto del deperimento del macchinario, pure in confronto a mezzi più perfezionati. Quando si emettono azioni senza correspettivo per dare apparenza di maggior capitale nominale, queste nemmeno rappresentano ricchezza, e solo vi ha gonfiamento di valore globale. Però avverte giustamente Marshall, che è difficile accertare in quale misura *l'acqua* abbia contribuito a gonfiare il valore globale. Per esempio, allorchè una ferrovia rimane in un distretto minerario abbandonato, ed il suo capitale nominale rappresenta il costo originario, sebbene esso tecnicamente possa essere tuttora perfetto, resta senza valore ed *economicamente* il tutto è acqua.

D'altro canto un'impresa può avere comprato a poco prezzo una grande quantità di terra, che ha insospettati giacimenti di ricco minerale, ed il suo capitale nominale può in conseguenza essere accresciuto anche cinque volte con emissione di azioni addizionali, e così quattro quinti di esso può costituire tecnicamente acqua, mentre non è effettivamente in eccesso del vero suo valore produttivo (Cfr. MARSHALL, *Industry and Trade,* spec. pagg. 333-335). Non può dirsi erroneo il metodo che il Loria aspramente censura (v. *I fondamenti scientifici della riforma economica,* Torino 1922, pagg. 56-57 nota e 167), poichè anzi in ipotesi di monopolio il valore capitale così calcolato risponde al valore di guadagno massimo del monopolista, e nell'ipotesi di concorrenza, il valore di capitalizzazione del reddito risponde al valore corrente e può aiutare pure a determinare il costo attuale cui il valore normale tende. Ne è assurdo che una variazione nel saggio dell'interesse determini variazione di valore capitale, poichè il saggio dell'interesse è correlativo nelle sue variazioni al saggio del profitto, il quale esercita influenza sul costo, cui il valore normale si ragguaglia, quando i prodotti scambiati presentino differenza di durata e di logoro del capitale applicato in essi.

Digitized by Google

Ravvisando il capitale immaginario come variazione di valore capitale, anche meglio si intendono le differenti conseguenze, che promanano allorchè l'aumento di valore sia effetto di monopolio naturale od artificiale o derivi invece da scoperte o da elette qualità dell'imprenditore. Queste sono egregiamente delineate dal Supino, come spero sia apparso dal mio rapido riassunto, e pure contributo scientifico insigne è costituito da tutta la parte del libro che riguarda gli strumenti della circolazione e gli effetti sulla distribuzione: il modo, od i modi coi quali la circolazione si allarga e restringe in armonia all'espansione e restrizione dei mezzi circolanti, le emissioni di titoli e di moneta bancaria nelle varie fasi dei cicli, sono pittoricamente tratteggiate, con evidenza, che chiarisce anche ai meno addottrinati, fenomeni complessi nel loro contenuto e nelle loro correlazioni. Pregevolissime pure le osservazioni sulla differente domanda e quindi sul differente indirizzo impresso alla produzione dagli arricchimenti privati ingenti e transitori.

In questa parte, come in tutto il libro e come è caratteristico pregio d'ogni opera del Supino, la dimostrazione teorica deduttivamente rigorosa si associa alla constatazione dei fatti che la suffragano, e con questo scritto, veramente mirabile per la novità dell'argomento, ed il magistero della trattazione, scientificamente precisa, chiara, elegante, egli ha degnamente coronata una vita, che fu così nobilmente consacrata al lavoro, alla virtù, alla patria.

Digitized by Google

Considerazioni sulla dottrina del salario.[1]

Afferma il Marshall che « se in una larga analisi dei fenomeni di distribuzione della ricchezza e specialmente nello studio delle relazioni generali fra capitale e lavoro può essere conveniente di valersi delle frasi: « saggio generale dei salari » o « salari del lavoro in generale » nell'economia contemporanea non vi ha un saggio generale delle mercedi.

Ognuno dei cento e più gruppi di operai ha il suo proprio problema del salario; ed una serie di cause speciali, naturali ed artificiali ne controlla il prezzo di offerta e ne limita il numero; ognuno ha il prezzo di domanda regolato dal bisogno, che altri agenti di produzione hanno dei suoi servigi ».[2] Il Cannan nega che l'esistenza di varie specie di lavoro, ognuna delle quali subisce particolari influenze, osti al concetto d'un saggio generale di salario. Il fatto che i prezzi variino fra di loro, egli dice, ha da tempo cessato di costituire un argomento contro la possibilità di un generale incremento od abbassamento di prezzi — o per assumere l'analogia favorita del Marshall, non v'è esitazione nell'affermare che gli alberi di un bosco siano generalmente più alti di quelli d'un altro bosco, sebbene alcuni del primo siano effettivamente più bassi di taluno del se-

---

[1] Pubblicato vol. LV (parte 1ª) degli *Atti* della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

[2] MARSHALL, *Principles of economics*, VIII ed., 1922, pag. 533.

Digitized by Google

condo. Nessuno dubita che i salari dei lavoratori siano ora generalmente più elevati dei salari di cento anni fa.[1]

Veramente ciò che il Marshall contesta non è la possibilità di variazioni generali dei prezzi o dei salari in diversi periodi in correlazione al mutato valore della moneta, ma il concetto d'un prezzo medio di tutti i prodotti o d'un regolamento comune dei salari in un determinato paese per categorie diverse di lavoratori. Se con indici medi si possono rappresentare le variazioni generali di prezzo in due periodi, desumendo dalle variazioni proporzionali verificatesi in un numero più o meno grande di prodotti in dato spazio di tempo, qual'è stata la relativa variazione del potere d'acquisto della moneta — e questo in linea di larga approssimazione — mai si è preteso di considerare in guisa assoluta il prezzo medio di una serie di prodotti in un medesimo tempo o di riferire a questa media le leggi del prezzo, o del valore di scambio, le quali si sono sempre riguardate relativamente a singoli prodotti. Però in questo rispetto le cose non corrono perfettamente identiche per le leggi del salario. Come avvertiva il Nazzani, una penna di acciaio vale un centesimo (o 5 centesimi) un metro di tela 2 lire (10 lire), 20 lire (100 lire) un ettolitro di grano, 1000 una perla, 5000 un cavallo, un milione di lire un palazzo o un diamante: qui certo la media aritmetica nulla dice. Ma nella retribuzione del lavoro, le differenze sono incomparabilmente minori: in generale s'andrà da una a due lire a 40, 50, non oltre, al giorno (da 1,50 a 5 a 6 per ora) e però la media aritmetica in questo caso, può avere un significato, può essere di un certo uso, come sarebbe la media aritmetica dei prezzi delle varie qualità di uno stesso prodotto.

Ma più che di salario medio resultante dalla media aritmetica o da altra media di salari diversi pagati a diverse categorie di lavoratori, si potrebbe parlare di salario del lavoro

---

[1] CANNAN, *A Review of economic theory*, London, King and son, 1929, pagg. 333.

Digitized by Google

comune, non congiunto con speciali sacrifici, che non presenta speciali disaggradevolezze, che non richiede speciali abilità, e da questo salario, mediante coefficienti di trasformazione, si possono dedurre le altre mercedi: tanto Smith quanto Ricardo ritenevano che questa scala di estimazione nel mondo degli affari fosse nota e sufficiente agli scopi pratici, ed una volta formata, fosse suscettiva di piccola variazione.[1] E nel rispetto teorico può studiarsi la legge del salario di questo lavoro comune od ordinario, e procedersi quindi alla disamina delle deviazioni da questa misura, si può indagare distintamente la legge generale del salario, e la legge speciale, cui tali differenze si riannodano.

L'offerta di lavoro non può considerarsi però nel suo complesso integrale di fronte alla ricchezza con cui se ne fa domanda, anche riferendosi ad un solo paese, ed agli operai, che si impiegano per conto d'altri. La scelta d'impiego incontra dei limiti (bene designati dal Cairnes) che provengono dalle

---

[1] E. NAZZANI, *Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro* nei *Saggi di Economia Politica*, Milano, 1881, spec. pag. 163 e segg. Il Nazzani si riferisce ad una polemica fra il Longe ed il Cairnes a proposito della dottrina del fondo dei salari; il passo dello Smith cui allude è nella *Wealth of Nations* lib. I, cap. 5: «difficile è accertare la proporzione tra due differenti quantità di lavoro; il tempo speso in due differenti specie di lavoro non può sempre determinare tale proporzione... ci può essere più lavoro in un'opera difficile di un'ora che in una facile di due ore, ecc... nondimeno l'aggiustamento avviene nel mercato secondo quella specie di approssimazione grossolana, che sebbene non esatta, è sufficiente per gli affari della vita comune». In quanto il prezzo delle merci è in ragione della quantità di lavoro, le varie qualità si riducono mediante coefficienti ad unità quantitativa comune di misura. Il RICARDO nei *Principles*, cap. 1, sez. 2ª cita queste linee dello Smith, approvandone il concetto: «nel parlare della quantità relativa di lavoro, come esclusivamente determinante il valore relativo delle merci non debbono trascurarsi le differenti qualità di esso: la riduzione relativa delle differenti qualità di lavoro nel mercato si stabilisce con sufficiente precisione per tutti gli scopi pratici e molto dipende dalla comparativa abilità del lavoratore, dall'intensità del lavoro compiuto; la scala, una volta trovata, è soggetta a lievi variazioni: se il lavoro di un giorno dell'operaio gioielliere vale più di quello d'un lavoratore ordinario, è da lungo tempo collocato al suo posto nella scala del valore. E nell'analisi dei salari lo Smith procede distintamente all'analisi della legge generale e della legge speciale, cui dedica importanti considerazioni nel cap. 10 del I libro della *Wealth*.

Digitized by Google

qualità che si richieggono per ogni industria e dalla preparazione necessaria per acquistare queste qualità. Riguardate un singolo operaio la cui occupazione non sia ancora determinata; egli avrà, secondo le circostanze, un più stretto o più ampio campo di scelta, ma in nessun caso questa facoltà potrà estendersi alla totalità dell'industria domestica. Se egli appartiene alla classe dei contadini, può aspirare a qualunque genere di lavoro manuale che non richieda abilità, perchè, praticamente all'infuori di questo, è escluso dalla concorrenza. La barriera e la sua posizione sociale sono le circostanze, che rendono difettosa la sua educazione, mentre poi i suoi mezzi sono troppo ristretti per permettergli di attendere ad avere la retribuzione, allorchè siasi messo in grado di occupare un impiego che richiegga abilità. Salendo un gradino nella classe degli artigiani, si scorge pure che entro certi limiti v'è completa libertà di scelta, ma fuori d'una data cerchia, v'è esclusione pratica. Un legnaiuolo ordinario, un muratore, un fabbro può passare dall'uno all'altro di questi mestieri o ad un centinaio di altri, secondo l'invita il gusto o la seduzione d'una rimunerazione maggiore, ma praticamente non può più concorrere a quel lavoro più intelligente per cui è necessaria un'educazione più raffinata ed un più lungo e difficile addestramento. In nessuno di questi casi l'esclusione è assoluta; i limiti imposti non sono tali che con una energia straordinaria, con abnegazione, con intraprendenza non si possano vincere e per virtù di queste qualità individui di tutte le classi escono ogni giorno dalla cerchia della loro primitiva posizione e si aprono un posto nelle file di quelli che stanno al di sopra di loro. Ma questi fenomeni eccezionali non alterano la verità sostanziale della nostra tesi, non è una intera popolazione che concorra indistintamente a tutte le occupazioni, ma una serie di strati industriali, sovrapposti gli uni agli altri, dentro ognuno dei quali i varii cercatori di impiego hanno una effettiva e reale facoltà di scelta, mentre quelli che occupano i vari strati sono praticamente impediti l'uno rispetto all'altro

Digitized by Google

di moversi una effettiva concorrenza. Dall'esistenza di questi gruppi non concorrenti, tuttavia non risulta che «i vari rami dell'industria siano completamente isolati l'uno dall'altro, che i salari in ognuno di essi possano aumentare o scemare, senza che producano effetto alcuno fuori della cerchia di quel dato ramo: un rialzo delle mercedi, per es. nel commercio del carbon fossile, non è senza influenza, pure in industrie remotissime, dallo scavo del carbon fossile. Benchè gli operai siano praticamente esclusi in certi rami dell'industria dalla concorrenza con operai in altri rami, la concorrenza dei capitalisti ha effetto nell'intero campo: vi è sempre una parte disponibile di capitale che può volgersi verso gli investimenti, che si manifestano più proficui, e ciò basta a mantenere la connessione fra l'intero organismo industriale, sì che qualunque cambiamento avvenga in una parte, si estenderà alle altre e sarà causa di cambiamenti complementari».[1]

Ciò che l'operaio offre è il lavoro e ciò che richiede è una quantità di ricchezza; non può il salario comprendersi sotto la categoria dello scambio in senso stretto, che concerne scambi di prodotti e prodotti. E nell'economia attuale non può la mercede riguardarsi come scambiata col prodotto futuro che resulterà dalla opera produttiva, alla quale i lavoratori partecipano. Non può il lavoratore considerarsi offerente del prodotto futuro, che è la risultanza degli sforzi complessivi di attività lavoratrice e di applicazione del capitale e che appartiene all'imprenditore. Giuseppe Ricca Salerno nella magistrale monografia sul salario avverte che «finchè il rapporto fra il valore del prodotto, direttamente ottenuto ed ottenibile ed il valore del salario offerto per lo stesso lavoro è possibile, il confronto utilitario è stabilito fra questi due termini più vicini ed omogenei,

---

[1] E. Cairnes, *Alcuni principii fondamentali d'economia politica,* trad. nella «Biblioteca dell'Economista» 3ª Serie, Vol. IV, Torino, 1878, pagg. 42-43 e 102-10 e già J. S. Mill, lib. II, cap. 14 dei *Principles,* come bene avverte il Marshall, *Mills theory on value,* «Fortnightly Review», 1876 e nei *Memorials,* Londra, 1925.

ma quando diventa maggiore il distacco fra l'uno e l'altro o è del tutto spezzato ogni nesso, non essendo più praticabile per il lavoratore la produzione indipendente, il confronto è istituito fra il valore della ricchezza anticipata e la quantità del lavoro richiesto. Prolungandosi i periodi produttivi e complicandosi l'assetto delle industrie coll'aumento continuo del capitale fisso, crescente in proporzione del lavoro indiretto, eseguito a scadenza più lunga, il confronto fra la ricchezza anticipata e il prodotto compiuto non potrebbe più farsi dai vari operai, per singoli periodi produttivi. Dal punto di vista dei lavoratori si semplifica il calcolo utilitario, che altrimenti dovrebbe estendersi a molti periodi e comprendere un numero considerevole di essi, sostituendosi al primo termine la relativa penosità degli sforzi richiesti, in corrispondenza coll'utilità relativa della anticipazione, e differenza di valore comparativo vi ha per i lavoratori, sempre che il valore delle ricchezze componenti il salario superi di un grado qualsiasi la penosità maggiore del lavoro all'uopo richiesto ».[1]

Ma si è sostenuta la possibilità di determinare la produttività specifica del lavoro dell'operaio salariato ed inoltre la tendenza della mercede a conformarsi, in condizioni di concorrenza, a questa specifica produttività. La quale sarebbe costituita dalla produttività marginale del lavoro, valutata nell'incremento di prodotto, che si conseguirebbe, mediante l'impiego dell'ultimo operaio aggiunto, a costanza di tutti gli altri elementi della produzione. E quest'incremento determinando il salario dell'ultimo lavoratore, per la competizione, determinerebbe quello di tutti gli operai applicati all'industria in quel ramo. Però obbiezioni invincibili sono state opposte a tale dottrina.

Non può dirsi specifica la produttività dell'operaio marginale; egli è impiegato in connessione ad altri operai ed ai

[1] G. Ricca Salerno, *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Palermo, 1900, pagg. 43-44.

Digitized by Google

mezzi tecnici della produzione, e quindi il rapporto fra il prodotto ottenuto con o senza quel lavoratore, non può farci rilevare la quota attribuibile al lavoro, che, sprovvisto di capitale, nulla potrebbe far conseguire, come d'altra parte, dal capitale tecnico, senza l'opera umana, nessun prodotto potrebbe ottenersi. L'applicazione di lavoratori successivi, a capitale tecnico costante, può conferire un prodotto via via decrescente per la combinazione meno efficente che ne risulta dei fattori produttivi, ma mentre si sovrappongono necessariamente dosi di capitale e di lavoro uguali sopra un fattore limitato quale è la terra, anche se il prodotto è proporzionalmente minore, perchè non si dispone di altre terre ugualmente fertili ed ugualmente vicine al mercato, può invece il capitale totale ripartirsi fra gli strumenti tecnici ed il lavoro nel modo più favorevole al maggiore successo, quando si tratti di coefficenti liberamente trasportabili senza incremento di costi.

Se il salario di tutti i lavoratori fosse uguale all'ultimo incremento di prodotto, potrebbe avvenire che, nonostante la decrescenza produttiva, l'imprenditore conseguisse un reddito più alto di quello che otterrebbe, arrestando l'impiego dei lavoratori ad uno stadio precedente: al prodotto lordo minore per la tenuità delle spese totali di lavoro e di capitale tecnico, risponderebbe un prodotto netto maggiore. Ma non v'è alcuna ragione poichè il salario declini a quel punto, che sarebbe differente, del resto, a seconda dell'entità del capitale tecnico impiegato; piuttosto dal saggio del salario prevalente dipenderà, in correlazione certo pure ad altre circostanze, il concreto impiego di lavoratori e la ripartizione del capitale fra gli elementi tecnici ed il lavoro. E nemmeno può affermarsi che il salario pagato dall'imprenditore meno efficente determini quello di tutte le industrie, non potendo esso differire, in condizioni di concorrenza, dal salario soddisfatto dagli imprenditori che hanno una produttività industriale più alta. Può avvenire anzi che l'imprenditore di produttività industriale

Digitized by Google

meno elevata debba adattarsi a soddisfare i salari che prevalgono nelle imprese più efficenti e la produttività sua inferiore non può avere alcuna influenza a determinare una riduzione delle mercedi. Certo non potrà tutto il prodotto essere assorbito dal salario, ma questo limite massimo nulla ci designa intorno alla misura delle mercedi.[1] Nè le osservazioni stati-

---

[1] Lo scrittore che ha per primo applicato al salario la dottrina della produttività marginale in un lavoro sistematico sulla distribuzione della ricchezza è il CLARK, *The distribution of wealth*, London, 1899, trad. anche nella « Bibl. dell'Economista », 5ª Serie, vol. III, Torino, 1916; v. obbiezioni in A. LORIA, *Il capitalismo e la scienza*, cap. 1 e nel libro: *Il salario*, Milano, 1916, pag. 28. Il MARSHALL, *Principles*, pag. 517, accetta il principio che il salario sia uguale al prodotto marginale con molte restrizioni e qualificazioni, ma nell'esempio che allega del pastore che impiega successivamente maggior numero di operai ottenendo prodotto decrescente suppone che il salario rimanga uguale sempre a 20 pecore, mentre avrebbe dovuto, in coerenza al principio accolto, ammettere che si regolasse il saggio della mercede in base all'incremento marginale di produzione. Ed EVELINE M. BURNS nell'acuto studio *Productivity and the theory of wages*, nel vol. *London Essays in economics in honour of Edwin Cannan*, London, 1927, dimostra che in talune condizioni, ove gli operai venissero pagati con salario uguale all'incremento di prodotto ottenuto mediante l'ultimo lavoratore impiegato, non vi sarebbe limite al numero di salariati assunti, poichè il guadagno netto dell'imprenditore crescerebbe ad ogni operaio aggiunto. Infatti la tabella del MARSHALL è così costruita:

1 Numero di operai	2 Numero delle pecore	3 Prodotto dovuto all'ultimo operaio	4 Prodotto medio per individuo	5 salari	6 Diff. fra col. 2 e 5
8	580	—	72 ½	160	420
9	615	35	68 ½	180	435
10	640	25	64	200	440
11	660	20	60	220	440
12	676	16	56 ½	240	436

La quale tabella è costruita supponendo che il salario sia sempre di 20 pecore, se gli operai ricevessero un salario uguale al prodotto netto dovuto al lavoro addizionale del lavoratore marginale della loro classe, le colonne 5 o 6 dovrebbero essere corrette come segue:

Salari	Eccesso di col. 2 col. 5
315	300
250	390
220	440
192	484

Digitized by Google

stiche del Moore valgono a sostenere questa teorica: egli afferma che il salario cresce col crescere della produttività del lavoro e raggiunge il suo massimo nell'età, in cui quella produttività arriva al massimo (a 35 anni) per declinare nell'età successiva, in cui si attenua la potenza produttiva del lavoratore; afferma inoltre che è maggiore per l'operaio esperto in ragione della maggiore sua abilità e che i fatti dimostrano come il salario muti ritmicamente con la produttività dell'industria.[1] Ora la corrispondenza fra l'incremento di efficenza ed il salario non prova che il salario si regoli su quella quantità di ricchezza, che sarebbe costituita dal lavoro puro, e nemmeno la corrispondenza fra lo svolgimento della produttività dell'industria ed il corso delle mercedi dimostra tale concetto, poichè la produttività dell'industria dipende non dalla sola prestazione di lavoro, ma dall'insieme degli elementi tecnici che ad esso sono coordinati.[2] L'asserire che manca nell'economia contemporanea la possibilità di valutare il prodotto isolato del lavoro non significa certo che non debba influire sull'entità dei vari salari la qualità ed intensità del lavoro prestato e che l'efficenza comparativa dei vari lavoratori non eserciti influenza sulla loro mercede. Il Pigou ha realmente trasformato la dottrina della produttività marginale applicata al salario nell'altra della valutazione o del valore subbiettivo del prodotto marginale per parte dell'imprenditore.[3] E se non si può determinare il pro-

sì che non ci sarebbe limite al numero di uomini che un imprenditore impiegherebbe, poichè ogni operaio addizionale accrescerebbe il suo totale guadagno netto. Ma ciò avviene nell'ipotesi di prevalenza di prodotti decrescenti, mentre per dato periodo in ogni industria un'operaio addizionale conferisce prodotti crescenti; in tali ipotesi sarebbe svantaggioso per l'imprenditore impiegare operai addizionali, sebbene gli apportassero prodotti crescenti, dovendo estendere a tutti il salario dell'operaio marginale, il che riattesta come questa teoria sia infondata. E contro la formula del Pierson richiamo le osservazioni presentate nelle mie *Istituzioni di ec. politica*, IV ed., 1925, pagg. 485-486.

[1] MOORE, *Law of wages.*, New York, 1911.

[2] Cfr. le osservazioni di A. LORIA, *Il salario*, Milano, Vallardi, 1916, pagg. 33-34.

[3] PIGOU, *Economics of welfare*. London, 1924, II ed., pag. 119 e pag. 151 e sgg. Veramente il Pigou parla di valore monetario del prodotto netto marginale; però quale misura del valore subbiettivo.

dotto marginale del lavoro puro, è indubbio che l'imprenditore in linea prospettiva considera quale importanza ha il concorso dei singoli operai alla produzione, in connessione con gli altri elementi e la sua domanda rispettiva di lavoratori, nei limiti consentitigli dalla disposizione di capitale, appunto è in correlazione a questa valutazione.[1]

Le varie forme attualmente adottate di salario a premio hanno il fine di stimolare il lavoratore al maggiore rendimento: per es. 10 lire ogni metro di scavo sino a tre metri cubi scavati al giorno, 8 lire di più ogni metro, in eccedenza, scavato ogni giorno. Secondo il sistema Halsey l'operaio percepisce per es. un salario giornaliero di lire 30; ove superasse la produzione normale di 10 pezzi al giorno gli si pagherà il terzo del tempo risparmiato: se la produzione è di 15 pezzi, il tempo risparmiato corrisponde a mezza giornata pari a L. 15, di cui un terzo cioè 5 costituirà il premio pagato all'operaio e questi percepirà L. 35, anzichè L. 30. Secondo il sistema Rowan si paga non in ragione di un rapporto fisso, ma in base ad un rapporto variabile, rappresentato dal quoziente fra il tempo risparmiato ed il tempo prestabilito.[2] Ma se ciò esprime qualche correlazione fra il guadagno del lavoratore ed il lavoro compiuto, nulla ci rivela intorno a quello che è il fondamento su cui il saggio del salario si regola. Con tutti i metodi che si possono classificare sotto la categoria dell'organizzazione scientifica del lavoro, si cerca di accrescere il rendimento del lavoro stesso, mediante migliore adattamento della qualità dell'opera, scomposta in atti elementari, alle attitudini di ciascun operaio, secondo il frutto di esperienze compiute e controllate da tecnici.

---

[1] Intorno a queste influenze ed alle differenze di saggio delle mercedi nelle varie industrie cfr. HICKS, *The theory of wages*, London, 1932, e per la legge speciale dei salari anche O. LÉFEBRE D'OVIDIO. *Le leggi speciali del salario*, Napoli, 1934.

[2] TAJANI, *I salari incentivi* negli *Annali d'Economia dell'Università Bocconi*, Gennaio, 1930: è una descrizione ed analisi di vari sistemi di salario a premio adottati nell'industria contemporanea.

Digitized by Google

E gli operai debbono eseguire il movimento nel modo che è stato sperimentato più efficace. Si è detto che quasi viene creato una specie di monopolio dell'operaio rispetto alla propria funzione: il punto di partenza del sistema è la scelta degli operai, e ciò non già nel senso che gli inadatti debbano essere eliminati dalla fabbrica ed essere condannati alla disoccupazione, ma nel senso che bisogna trovare per ogni operaio la funzione per la quale egli è idoneo: si comprende tuttavia come il salario aumenti meno dell'incremento ottenuto del prodotto, che solo in parte è dovuto all'operaio. La *Bethlem steel Company* aveva cinque alti forni, il prodotto dei quali era stato per molti anni trasportato da una squadra di manovali: si trovò che in media ogni uomo della squadra caricava 17 tonnellate e mezza al giorno, ma uno studio della questione apprese che si poteva arrivare a 47 tonnellate al giorno per ogni operaio, purchè questi avesse accettato di lavorare secondo un certo sistema.

Egli guadagnava 1 dollaro e 15 cent. al giorno. Gli fu proposta una paga di 1 dollaro e 85 cent. perchè avesse voluto lavorare nella maniera indicata: si trovò che aveva trasportato 47 tonnellate di ghisa invece delle 17, alle quali era abituato: il suo salario ebbe dunque un aumento del 60 per cento... il maggiore rendimento degli operai fu del 275 per cento, ma si dovette ricompensare il sorvegliante che indicava volta per volta la norma da seguire, l'ingegnere che aveva studiato il lavoro e scoperta la nuova norma, il capitalista che aveva fatto pure le esperienze necessarie[1] ... Anche la suddivisione dei lavori e dei compiti assegnati a ciascuno operaio nel modo più minuto non vale a designare qual sia la produttività del lavoro singolo e se pur valesse non addurrebbe alla determinazione di un salario che ad esso corrispondesse. Certo vi è

[1] V. l'acuto per quanto esagerato apprezzamento del metodo Taylor, nel notevole libro di ARTURO LABRIOLA, *Al di là del capitalismo e del socialismo,* Parigi, 1931, cap. 2, spec. pagg. 73-74 e segg.

Digitized by Google

la tendenza ad elevare il salario quando questa elevazione promuove lavoro, che pur prestato in coordinazione agli altri elementi conferisca un prodotto maggiore più che proporzionale a quello ottenibile col salario minore, ed è evidente che l'imprenditore tende ad accordare quella misura delle mercedi che rende massimo il saggio dei profitti. Ma non è dall'entità del prodotto direttamente che questa misura dei salari dipende, ad esso certo mira l'imprenditore e la considera in via prospettiva e la sua domanda è influenzata da tali elementi ed è correlativa alla quantità del capitale, che concretamente è applicato a richiedere lavoro direttamente. L'errore dell'antica dottrina del fondo dei salari stava nel ritenere rigidamente determinata per parte del capitalista imprenditore la quantità del capitale applicata a mercedi, sicchè quasi soltanto da essa e dal numero dei lavoratori dipendesse il saggio dei salari.[1] Anche nella più corretta formulazione del Cairnes non rimane del tutto chiarita la distribuzione del capitale fra i vari elementi della produzione, e nemmeno la primitiva ripartizione del prodotto fra ricchezza disponibile, ricchezza applicata al consumo ed a scopi improduttivi e ricchezza capitale, ma la posizione del problema è precisa, in quanto occorre che la ricchezza sia trasformata in capitale, ed alla ripartizione del capitale fra i mezzi tecnici ed il salario è correlativa l'entità delle mercedi. L'ampiezza del prodotto può consentire una ampiezza maggiore di mercedi, ed essa quindi esercita influenza sul saggio dei salari, ma in via indiretta e per doppio modo, da un canto poichè, a parità di condizioni, vi è margine più elevato di formazione di capitale, e poichè se preveduta dall'imprenditore e preveduta in correlazione di impiego più razionale di lavoratori, può determinare una ripartizione fra capitale tecnico e capitale salari più favorevole ai lavoratori. Qui non vogliamo entrare nell'ana-

[1] v. A. LORIA, *Il salario*, Milano, 1913, Vallardi, *op. cit.*; per una disamina della storia di queste teorie. Cfr. ERALDO FOSSATI, *La sorgente del salario nel suo svolgimento dottrinale*, Univ. di Pavia (facoltà di scienze politiche), 1928.

lisi delle circostanze che determinano, da un canto, la trasformazione della ricchezza in capitale, dall'altro la ripartizione del capitale fra i vari elementi tecnico e salari; solo aggiungiamo che la natura dell'industria ha influenza lieve in questo riguardo, in quanto una medesima produzione può essere esercitata coi sistemi più diversi, che a loro volta presuppongono una diversa ampiezza di capitale e una durata differente della produzione, la disponibilità di una certa quantità e qualità di lavoro, mentre poi l'organizzazione operaia può concorre a distribuire variamente nel tempo l'offerta di lavoro ed a rinvigorire la resistenza della classe lavoratrice. Inoltre non vi ha rigidità di riparto fra capitale tecnico e capitale salari, nè rigidità di riparto fra ricchezza disponibile, capitale e ricchezza improduttivamente applicata, così che non è punto escluso che parte della ricchezza destinata al consumo venga in caso di forte pressione dell'organizzazione operaia o di perfezionamenti tecnici economicamente convenienti, convertita in domanda di lavoro, o di strumenti tecnici, e che viceversa per altre condizioni sia convertita in capitale parte della ricchezza improduttiva o destinata al consumo. Vi ha elasticità grande in questi movimenti. Ci restringiamo a considerare qualche punto particolare, iniziando da taluni effetti degli alti salari. Il Keynes in un recente scritto sostiene che i capitali mobiliari tenderanno ad emigrare da un paese in cui il saggio dei salari sia alto, ad un altro nel quale il saggio dei salari sia meno elevato; ciò provoca un aumento del saggio dell'interesse, che rende più costosa la produzione, aumenta il prezzo dei prodotti nel paese ad alti salari, il che arreca poi in questo diminuzione delle mercedi reali, o disoccupazione crescente. Così ogni sistema di alti salari è destinato a recare vantaggi soltanto transitori, a meno che non sia accompagnato da provvedimenti, che arrestino l'esodo dei capitali. Poichè non è conveniente, nè possibile impedire l'emigrazione dei capitali, sarebbe preferibile, per mantenere un alto salario, che venissero assegnati

Digitized by Google

dei supplementi di salari ottenuti da un' imposta generale, come quella sul reddito; se si ravvisa un vantaggio sociale nell'alta mercede, il costo di essa dovrebbe essere sopportato non da speciali categorie di imprenditori, ma da tutti gli imprenditori, inoltre dai capitalisti (rentiers), dai percettori di qualunque reddito.[1]

« È questa una nuova formulazione sul piano internazionale, di una legge ferrea dei salari » scrive il Pagni giustamente; salvo che la riconduzione dei salari ad un livello minimo sarebbe determinata non da incremento di popolazione ma da emigrazione di capitali.[2] Ora questa proposizione assolutamente considerata non ha fondamento. Se poniamo al limite la cosa, si arriverebbe alla conseguenza che non potrebbero esserci differenze di salari nazionali, mentre talune divergenze sempre persistono, e queste divergenze, com'è stato tante volte dimostrato, non implicano divergenze di costo di lavoro, poichè il salario più alto può essere compatibile con un costo di lavoro più basso. È noto che il Brassey in imprese di differenti paesi affermava sostenere costo identico, sentenza confermata da esperienza posteriore, e talora anzi nel senso che il costo più alto si sopporti da coloro che pagano mercedi effettive minori. Del resto è noto che la divergenza anche effettiva del costo di lavoro non pone in condizioni inferiori nel commercio internazionale, poichè essa pesa ugualmente sulla produzione interna e sulla internazionale ed in taluni casi anzi, come il Mac Culloch avvertiva, ove il prodotto esportato consti di produzione con prevalenza di capitale tecnico, il paese che paga salari più alti si trova in condizioni migliori per competere in

---

[1] KEYNES, *The question of high wages* in « the Political Quarterly », London, vol. I, n. 1, January 1930.

[2] CARLO PAGNI, *Keynes e gli alti salari*, nella « Riforma Sociale », luglio-agosto 1930 e F. VITO, *Il problema degli alti salari* ed una proposta di J. M. Keynes, Milano, 1932 « Rivista internaz. di scienze sociali e discipline ausiliarie », fasc. 2° marzo 1931.

Digitized by Google

mercato neutro col paese che paga salari più bassi.[1] Solo se l'altezza dei salari cagionasse una diminuzione di profitti in prossimità al minimo, potrebbe verificarsi un'emigrazione di capitali, che arresterebbe la discesa dei profitti ed avrebbe quel benefico effetto attribuito alla colonizzazione dei capitali dal Wolowski e dal Mill, così ai paesi che impiegano, come a quelli in cui si investono i capitati.[2] Ma l'alto salario – come dianzi dicemmo — può esser motivo di distribuzione diversa del capitale fra elementi tecnici e lavoro, ed entro certi limiti strumento di selezione così della classe lavoratrice, come delle imprese, che saranno indotte ad applicare perfezionamenti tecnici in maggiore misura: quando il lavoro è caro, già diceva Ricardo, vi ha tendenza maggiore ad applicazione delle macchine, e può darsi un temporaneo incremento di disoccupazione ne avvenga, ma sono questi gli effetti del progresso tecnico, che non si possono arrestare, e che da se medesimi determineranno condizioni compensatrici. La proposta del Keynes, di sussidiare i lavoratori mediante imposta sul reddito avrebbe invece inconvenienti non lievi: provvedimenti di legislazione sociale possono essere nell'interesse collettivo, ma non conviene siano integralmente sostenuti dalla comunità nel suo complesso; ovunque il concorso dello stato è integrativo di quello degli imprenditori e degli operai stessi. E «lasciando operare i metodi contrattuali di aggiustamento di salari, anzichè ricorrere all'imposta si evita che gli operai assumano la figura di parassiti e gli industriali quella di benefattori: si ostacola il permanere ed il formarsi di una mentalità paternalistica e servile che può estendere in tutti i campi le sue deleterie influenze psicologiche e materiali ».[3] Certo se gli alti salari sono man-

---

[1] Sulla dottrina del Mac Culloch v. le giuste osservazioni del LORIA, *Analisi della proprietà capitalista,* Torino, 1889, Vol. I, pagg 125-127 e MAC CULLOCH, *Principii di economia politica,* cap. 4, 2ª parte.

[2] I, S. MILL, *Principles,* libro IV, cap. 5.

[3] PAGNI art. cit. «Riforma sociale» luglio-agosto 1930.

tenuti in industrie particolari nei quali i lavoratori si trovino in condizioni di organizzazione più efficace, scemeranno in corrispondenza altri salari di altra categoria od aumenteranno i prezzi dei prodotti relativi; se i disoccupati ricevono sussidi troppo alti che li inducano a preferire la disoccupazione all'occupazione, il salario può perdere la plasticità, e quindi la disoccupazione permanere in ampia misura per lungo periodo, ma soltanto la misura generale del salario potrà crescere quando si accresce la produttività industriale che consente accumulazione crescente.[1]

Il Dibby in una nota inserita nell' *Economic Journal*[2] afferma che considerando il mondo come un tutto, la cresciuta produttività non consente di elevare il livello generale dei salari, poichè l'ammontare che può essere pagato in salari monetari dipende non dalla ricchezza prodotta, ma dalla quantità della moneta e dalle abitudini monetarie. È vero, soggiunge, che se in un paese cresce la produttività industriale relativamente in maggiore misura, l'oro vi fluirebbe da altri paesi; in esso aumenterebbe l'ammontare della circolazione, sì che potrebbe pagare più alti salari o gli stessi salari a maggior numero di lavoratori — ciò perchè l'aumento sarebbe compensato dalla riduzione del livello dei salari in altre comunità in cui la produttività fosse diminuita: in un paese l'ammontare che può essere pagato in salari monetari è una quantità strettamente limitata dalla quantità d'oro valevole come base della circolazione.

A me sembra che questo limite specifico all'elevazione dei salari monetari non esista, o che almeno la proposizione del Bibby non possa accettarsi senza qualificazioni. L'oro tende a distribuirsi fra i vari paesi — data libertà di coniazione, esportazione, ecc. in guisa che nelle varie nazioni possa circolare ad

---

[1] CLAY nell'« Economic Journal », sett. 1929.
[2] *Economic Journal*, dic. 1929.

Digitized by Google

un valore corrispondente al suo costo di produzione o di importazione e quindi tenderà a portarsi in maggiore misura e quantità, laddove è comparativamente cresciuta la quantità dei valori circolandi. Se fosse in tutti i paesi accresciuta la quantità dei valori circolandi, ma in grado diverso, la distribuzione relativa dell'oro si verificherebbe nella stessa guisa, benchè, com'è noto, l'aumento della quantità monetaria tenda a verificarsi sempre in misura meno che proporzionale all'entità dell'aumento dei valori circolandi, perchè nei paesi sprovvisti di miniere deve uscire una parte di prodotti in iscambio della moneta aumentata, ed in quelli a miniere può darsi l'ulteriore produzione non si possa ottenere che a costo crescente. Se in tutti i paesi fosse in misura uguale accresciuta l'entità dei valori circolandi e non si potesse provvedere con aumento di velocità della circolazione e fosse rimasta costante la quantità dell'oro, aumenterebbe il valore di quest'ultimo, sì che il livello dei prezzi e delle retribuzioni per questo rispetto tenderebbe a decrescere, ma ciò non peggiorerebbe affatto la condizione delle classi lavoratrici, che conseguirebbero salari reali aumentati. E ciò in ipotesi non realizzabili, essendo impossibile un incremento generale ed uguale di valori circolandi o di produttività industriale in tutti i paesi e la costanza della quantità d'oro, e la costanza pure ovunque della velocità di circolazione.

Qual'è l'effetto di leggi che regolano i salari, specie prescrivendo la fissazione di un minimo, anche non rigidamente stabilito in data somma, ma rimesso alle decisioni periodiche di commissioni miste, di tribunali arbitrali, come avviene non solo nello stato di Vittoria, al Quensland, nella Nuova Galles del Sud, nella confederazione australiana, ma pure in Inghilterra dopo il *Trade Board act* del 1909? Il quale da principio fu applicato soltanto ad industrie, nelle quali si verificarono i maggiori abusi dello *sweating system,* come preparazione di oggetti di vestiario, fabbricazione di scatole di carta,

Digitized by Google

filatura e rammendatura di merletti, ma dal 1912 venne esteso agli operai delle miniere di carbone; dal 1915 si è in quasi tutte le officine ammessa la possibilità di adottare il principio del minimo salario legale, che in molti distretti è pure da commissioni fissato in agricoltura. Le commissioni determinatrici dei salari in Inghilterra sono costituite da rappresentanti di imprenditori e di operai in ugual numero e di altri membri eletti dal *Board of Trade*; le decisioni di queste commissioni sono obbligatorie, ma il *Board of Trade* può sospenderne l'esecuzione. Questa può poi essere ripresa, in seguito a nuove deliberazioni delle commissioni, accolte dal *Board of Trade*. In Australia, ogni Stato, come accennammo, ha un sistema proprio e la Corte arbitrale della Confederazione è distinta dalle altre Corti dei singoli Stati, nè bene definiti sono i limiti della competenza sua, che sarebbe riservata ai conflitti interstatali. Nel 1924 il regolamento delle mercedi era nelle mani di cinque corti industriali e di oltre 500 commissioni (*boards*). Tuttavia può affermarsi che dal 1908, quanto alla fissazione del minimo siavi stata una certa uniformità; la tendenza generale è stata rivolta a stabilire un salario di sussistenza base per operai adulti maschi ed un minimo analogo per donne adulte; nessun operaio che sia sotto la protezione del regolamento salari, può ricevere meno di questo minimo (eccetto la speciale concessione che può essere fatta ad infermi, ad inetti, di lavorare a minor saggio) ed al disopra di questa mercede-base sono stabiliti differenti minimi saggi per differenti occupazioni.[1]

Come tutti i limiti quantitativi, anche questo del salario minimo incontra difficoltà di effettiva applicazione; se coincide col saggio corrente per il lavoratore meno esperto certo può

[1] Cfr. il mio scritto: *Alcuni aspetti della politica sociale odierna*, Napoli, 1920, pag. 28 e segg. (Estratto dal vol. XLVI degli «Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli»); G. PRATO, *Sulle premesse economiche del contratto collettivo di lavoro. Appunti critici*, Torino, 1916 («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», Anni 1915-1916, pag. 40 e segg.).

Digitized by Google

agevolmente attuarsi, ma la fissazione legislativa in tal caso è inutile, se è inferiore non viene accolto dagli operai, se superiore può essere talora solo nominalmente applicato ed i lavoratori preferire alla disoccupazione l'accettazione d'una mercede minore. Entro certi confini può provocare tuttavia, come avviene in genere per l'alto salario, una selezione della classe lavoratrice; in Inghilterra ciò si è verificato in parecchi rami, nei quali gli imprenditori furono indotti ad assumere operai più abili o che in proporzione alla mercede davano rendimento maggiore. In Australia la Corte arbitrale della confederazione accettava come base il salario giornaliero di 7 scellini al giorno nel 1907, calcolando poi quale somma corrisponderebbe a questa cifra, dato il mutamento del costo della vita negli anni successivi; nel 1912 tre Stati dettero una definizione legislativa del salario di sussistenza (*living wage*): l'*West Australian Act* dichiara che il minimo salario prescritto dovrebbe essere sufficiente ad abilitare l'operaio medio, cui si applica, a vivere con ragionevole conforto, avendo riguardo alle condizioni di famiglia. Nel Sud Australia il salario dev'essere sufficiente per i bisogni normali e ragionevoli dell'impiegato medio vivente nella località, dove l'opera è fatta o deve essere fatta. Il *Queensland Act* stabilisce che il minimo salario di un lavoratore maschio adulto deve bastare a mantenerlo in condizioni di buona salute ed efficenza, con la moglie e tre figli. Nella Nuova Galles del Sud il giudice Heydon nel 1914 prese per unità familiare, marito, moglie e due figli quale base per il minimo salario, sul fondamento che la media famiglia operaia era statisticamente accertata come avente 1,8 figli. Ed il *Board of Trade* della Nuova Galles del Sud dichiara periodicamente qual'è il costo della vita per tale famiglia, che può divenire, se pubblicato nella Gazzetta del Governo, il salario base per la Nuova Galles del Sud. Nonostante l'elasticità della determinazione, si scorge anzitutto che si tiene conto delle mutazioni del costo della vita, partendo da un salario che era cor-

Digitized by Google

rente in un momento precedente. E se si esaminano le decisioni si scorge che i giudici od arbitri tengono conto pure di quella che chiamano la produttività, e la capacità dell'industria a sopportare quelle mercedi, così per es. il Presidente Jethro Brown della Corte Australiana del Sud *of arbitration* nel 1920, diceva che i bisogni del lavoratore debbono considerarsi anche in correlazione al reddito nazionale ed al prodotto nazionale. Il Presidente Cowley della *Queensland Court of industrial Arbitration* affermava che il *Board of Trade* della Nuova Galles del Sud considera nella determinazione della mercede, così il costo della vita, come la possibilità della impresa di pagare il salario. E quel famoso salario di 7 d. al giorno nel 1907 era fissato in via empirica e colla scorta di mercedi pagate in distretti vicini, e in riguardo alle spese per il nutrimento e l'abitazione, senza spese accessorie. Dopo la guerra, prevale la tendenza a determinare i salari in considerazione di varie circostanze, concernenti la produttività industriale; così che la mercede di fatto stabilita, sembra molto prossima a quella che si sarebbe determinata in assenza di norme regolatrici. Soltanto negli ultimi anni si riscontra una minore relativa disuguaglianza fra le retribuzioni degli operai più esperti e dei meno esperti; le addizioni in riferimento al costo della vita sono più forti proporzionalmente per i meno esperti, e pare siavi stata la tendenza a favorire gli ultimi, che dalla guerra sarebbero stati danneggiati in maggior grado; il che non si è verificato nel Canadà, paese in cui non vi è disciplina legislativa dei salari, e che è, per molti rispetti, comparabile alle regioni australiane. La disoccupazione degli operai meno qualificati che otterrebbero salari proporzionalmente superiori, non è notevolmente aumentata: però molti operai esperti sono divenuti lavoratori indipendenti, sono cresciuti di quasi il 93 %, da 177 114 nel 1911 a 342 321 nel 1921; quindi può darsi che l'*efficienza* dei salariati esperti sia diminuita, essendo presumi-

Digitized by Google

bile che i più abili siano passati nella categoria degli imprenditori lavoratori.

Inoltre una larga parte di lavoratori non abili è impiegata dagli Stati federati e dal governo federale australiano e lo Stato può ben pagare più del saggio, che si determinerebbe in libera contrattazione, lavoratori di scarsa abilità, sopperendo col bilancio pubblico.

Può anche darsi che l'elevata tariffa protettiva renda possibile agli industriali di dare questi salari più alti ai lavoratori meno esperti; i prezzi più alti, effetto della protezione, compensano questo costo ulteriore, che ricade sui consumatori dei prodotti: gli imprenditori dalla protezione non ritraggono sopraprofitti, che non potrebbero perdurare per la concorrenza di altri imprenditori interni, ma solo conseguono la reintegrazione dei maggiori costi. In assenza di protezionismo, gli imprenditori, se fossero astretti al pagamento di quei salari, sarebbero indotti a trovare in miglioramento dell'assetto produttivo economie di costo od a selezionare gli operai od a trasferirsi alla produzione di quelle ricchezze, che si sarebbero scambiate con queste, importate a minor costo dall'estero.[1]

L'instaurazione dell'ordinamento corporativo italiano ha determinato la tendenza alla generalizzazione del contratto collet-

---

[1] Molte notizie ed osservazioni sugli effetti della disciplina legislativa dei salari in Australia ho attinto al bel saggio di F. C. Benham, *The Theory of wages in relation to some effects of australian wage regulations*, in « London Essays in economics in honour of Edwin Cannan », London, 1927. Come diciamo nel testo, si sono verificati conflitti di competenza od interferenza di giurisdizione fra la Corte arbitrale federale ed i tribunali dei singoli Stati; a termini della costituzione la Corte federale solo può aver competenza per le contese riferentesi ad industrie, che si estendono oltre i confini di ogni Stato; nel solo Stato di Vittoria nel 1928 si annoveravano oltre 60 industrie alle quali si applicarono così sentenze della Corte federale, come di tribunali dello Stato; le organizzazioni padronali ed i sindacati operai possono scegliere la giurisdizione che meglio loro conviene.

Si lamenta anche la scarsa obbedienza alle sentenze della Corte federale. Più volte furono fatte proposte di modificazione della costituzione, al fine di estendere i poteri della Corte federale, ma il *referendum* degli elettori le respinse e così nel 1911, come nel 1926. Il ministero Bruce-Page, formatosi per coalizione del partito nazio-

tivo; la dichiarazione XI della Carta del Lavoro prospetta, come obbligo, la facoltà consentita dalla legge 3 aprile 1926 alle associazioni professionali legalmente riconosciute di regolare mediante contratto collettivo i rapporti di lavoro fra imprenditori e lavoratori appartenenti alle categorie rappresentate dalle associazioni; anche per i contratti individuali conclusi in tempo anteriore alla stipulazione collettiva, le clausole difformi sono

---

nalista e del partito rurale era andato al potere nel 1925 col programma di rimediare ai difetti del sistema d'arbitrato. Dopo il *referendum* del 1926 dovette elaborare una legislazione entro i limiti permessi dalla costituzione, e la legge del giugno 1928 introduce nuovi organi di conciliazione, rinvigorisce le sanzioni contro gli scioperi, istituisce un controllo amministrativo nei sindacati e taluni provvedimenti destinati ad assicurare il rispetto delle sentenze della corte federale. Un progetto di legge tendente a limitare alla giurisdizione federale le industrie marittime, sulla quale piattaforma si svolsero le elezioni generali della Camera dei Deputati, non trovò accoglimento favorevole da parte degli elettori, tanto che il governatore generale nel discorso d'inaugurazione del nuovo Parlamento, affermò che il risultato delle elezioni costituiva un mandato imperativo del popolo di mantenere l'arbitrato industriale sopra una base federale. Il partito del lavoro ritornato al governo volle riformare la legge del 1928 e nel 1930 si è approvata una legge, la quale estende l'opera dei commissari di conciliazione, stabilendo nuove forme di nomina dei commissari e dando effetti più larghi all'opera di conciliazione; vengono abolite gran parte delle sanzioni penali comminate dalla legge del 1928; un sindacato può essere condannato se tenta d'impedire di lavorare ad uno dei suoi membri che riprende il lavoro, in conformità d'una sentenza, ma nessuna sanzione colpisce il *picketing* individuale. È sostanzialmente tolto il controllo governativo sui fondi dei sindacati, basta che chi li verifichi sia competente: associazioni e governo furono d'accordo nell'ammettere che le severe disposizioni repressive erano *generatrici di conflitti*. Deve però lamentarsi che la Corte Suprema chiamata a pronunziarsi sulla vertenza *Victorian Railways commissioners and others* abbia deciso a maggioranza che votando l'articolo 33 ed i punti essenziali dell'art. 34, il Parlamento federale aveva ecceduto i poteri che gli conferiva la costituzione. Gli art. 33 e 34 della legislazione codificata (1904-1930) erano stati inseriti nella Raccolta delle leggi in virtù degli art. 26 e 27 della legge 1930; gli articoli preveggono la creazione di comitati di conciliazione, e stabiliscono che nè la Corte, nè un giudice potrà conoscere d'un conflitto di lavoro o d'una richiesta di revisione di sentenza, nel caso in cui un comitato di conciliazione sarà designato a quest'effetto. La Corte suprema disse viziati di nullità tali articoli, perchè tendono a togliere alla Corte la competenza che ha nei conflitti del lavoro. (Cfr. intorno a quest'ultima fase della legislazione australiana i due articoli di O. DE R. FOENANDER, *La nouvelle loi australienne sur le conciliation et l'arbitrage*, nei numeri del febbraio 1929 e del dicembre 1930 della « Revue international du travail », Genève (edita dal *Boureau International du travail*).

Digitized by Google

sostituite *ipso jure* con le norme del contratto collettivo, eccettuato il caso in cui le clausole del contratto individuale siano più favorevoli al lavoratore.[1] Rimane affidata alle trattative fra i rappresentanti della classe imprenditrice ed i rappresentanti della classe lavoratrice la conclusione di queste norme, che disciplinano l'ambito in cui il contratto individuale dev'essere contenuto e che traggono la loro efficacia dalla convenzione fra le parti. Non è, come taluni hanno affermato che si parta dal presupposto che sian cessati i conflitti ed i contrasti di interessi, nè che si possa ritenere che le istituzioni corporative abbiano mutata la psiche degli individui e delle categorie nei loro atti economici; soltanto si è voluto facilitare il raggiungimento pacifico dell'accordo nelle convenzioni di lavoro, rinvigorire la organizzazione operaia e cercare di sopprimere la resistenza violenta delle parti. La Carta del Lavoro (dichiarazione IV) afferma il principio, che nel contratto di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante *la conciliazione degli opposti interessi dei datori e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi della produzione;* quindi l'esistenza di una opposizione di interessi è affermata e la conciliazione cui si perviene, come si sa, è l'effetto ben spesso, di lunghe e laboriose discussioni. Questi interessi superiori della produzione, che certo le parti non possono trascurare perchè il prodotto è la fonte finale di ciascun reddito e di ciascuna retribuzione, se pure non è che fonte mediata del salario, vengono però lasciati valutare alla stregua degli interessi particolari, fin quando lo Stato non creda intervenire. Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione, come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione, e pur richiamando la respon-

[1] Per gli effetti dei contratti collettivi si consulti anche lo studio del prof. PRATO cit. sulle *Premesse economiche del contratto collettivo*, in cui sono rilevati taluni degli inconvenienti eventuali di questa forma di contrattazione.

Digitized by Google

sabilità dell'imprenditore verso lo Stato, lascia integra a lui la direzione, riconoscendo entro certi confini la identità degli interessi individuali con quelli della nazione, ed ammettendo che da questa iniziativa sua derivino cospicui vantaggi. Solo allorchè manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato, potrà l'intervento dello Stato assumere le forme o del controllo o dell'incoraggiamento e della gestione diretta (dichiarazione VII e IX della Carta del Lavoro). Le varie categorie degli imprenditori, dei tecnici, degli operai sono costituite in associazioni e federazioni, confederazioni distinte per quanto ha riguardo alle trattative di lavoro. Non si sono ammessi i fiduciari dei lavoratori nell'interno della impresa, nemmeno in via consultiva,[1] come non si è voluto che la confederazione del lavoro si contrapponesse unitariamente o quale blocco integrale alla confederazione degli imprenditori; ma nel novembre 1928 è stato revocato il riconoscimento della Confederazione Nazionale dei sindacati fascisti dei lavoratori, sicchè questa è stata sciolta quale corpo unitario e si è distinta parallelamente a quella degli imprenditori in altrettante confederazioni nazionali autonome.

Il riconoscimento giuridico del contratto collettivo ha apportato certo beneficio ai lavoratori, che si trovano così rafforzati nelle trattative cogli imprenditori e tanto maggiore lo apporterà in quanto potrà estendersi, a quelle categorie di lavoratori che più risentivano della difficoltà di associazione, (lavoratori a domicilio). La disposizione della legge 3 aprile 1926 che dichiara spettare soltanto alle associazioni legalmente rico-

[1] Il comitato intersindacale centrale riunito sotto la presidenza del Capo del Governo il 9 settembre 1929, ha unanime approvata una mozione con cui «*respinge il principio e l'attuazione dell'istituzione e del riconoscimento dei fiduciari di fabbrica e di azienda*» adottando altri provvedimenti intesi a decentrare al massimo la funzione conciliativa delle associazioni sindacali (v. «Corriere della Sera», 10 settembre 1929).

Digitized by Google

nosciute la facoltà di stipulare contratti di lavoro ed ammette al riconoscimento anche un'associazione di imprenditori che impieghi almeno un decimo dei lavoratori della categoria ed un'associazione di lavoratori, la quale consti anche unicamente del decimo di quelli della categoria esistente nella circoscrizione, presenta il pericolo che una minoranza di operai possa sovrapporre i propri interessi particolari a quelli della categoria.[1] Però, di fatto, questo inconveniente non si è verificato, in quanto non si sono formate altre associazioni contrapposte alla associazione che ha ottenuto il riconoscimento giuridico e queste hanno raccolto, com'è ben noto, gran parte dei lavoratori della categoria: bisognerebbe tuttavia che i dirigenti fossero scelti principalmente in base al criterio della loro competenza economica. Il divieto degli scioperi e delle serrate ed il deferimento delle vertenze alla magistratura del Lavoro, anche in quanto riguarda i nuovi *patti*, ha conferito maggiore tranquillità e sicurezza al processo produttivo; indubbiamente è più facile agli imprenditori attuare una serrata, senza incorrere nelle sanzioni comminate, che agli operai di attuare uno sciopero, senza incorrere nelle sanzioni penali, poichè i primi possono trovare più agevolmente giustificazione nelle condizioni dell' industria, per gli altri basta il fatto dell'abbandono del lavoro in numero di tre o più, perche siano passibili di multa, e perciò in questo riguardo la posizione dei lavoratori riesce inferiore a quella degli imprenditori. L'articolo 18 della legge del 1926 esigeva per il reato di sciopero il *previo concerto,* elemento che è stato escluso dall'art. 502 del codice penale (capoverso): è vero d'altra parte che lo stesso articolo 502 non considera più rilevante per il reato di serrata *l'assenza di giustificato motivo,* limitandosi a richiedere l'intento di mutare le condizioni di lavoro. D'altronde

---

[1] Cfr. il discorso del prof. A. Loria pronunciato al Senato nella tornata del 10 marzo 1926. In seguito alla legge sulle corporazioni 5 febbraio 1934 la competenza per i contratti di lavoro è attribuita alle *federazioni* ed alle *confederazioni,* secondo che interessino le rispettive categorie in esse inquadrate.

era impossibile di mettere sopra ugual piano, a dire così, gli imprenditori ed i lavoratori e le sanzioni penali, del resto, avranno minore efficacia decisiva del calcolo dei danni rispettivi, che dalla serrata e dallo sciopero potrebbero risentire gli uni e gli altri.

L'avere deferito le vertenze anche per i nuovi patti di lavoro, oltrechè per l'interpretazione dei patti esistenti, alla Magistratura del lavoro è tentativo veramente nuovo del legislatore italiano, sia perchè l'arbitrato non è obbligatorio universalmente in nessun paese, limitandosi ad associazioni registrate anche nella Nuova Zelanda o essendo sottoposto a condizioni che ne restringono l'efficacia e sia perchè in Italia non si tratta propriamente d'arbitrato, ma di sentenza di giudice. I criteri però cui il giudice deve ispirarsi sono quegli stessi criteri economici, cui si ispirano le parti nelle trattative, e la conciliazione deve sempre ancora preliminarmente tentarsi dal magistrato del lavoro, allorchè la vertenza gli è deferita. La Carta del Lavoro, la quale rafferma il concetto che la determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi (capoverso dichiarazione XII) afferma che l'azione *del sindacato,* l'opera *conciliativa* degli organi corporativi [1] e la sentenza della Magistratura del lavoro garantiscono la corrispondenza del salario alle esigenze normali della vita, alla possibilità della produzione, al rendimento del lavoro. Precettivamente la legge 3 aprile 1926 (art. 16), mentre prescrive che il Magistrato del lavoro nell'applicazione dei patti esistenti giudichi secondo le generali norme di interpretazione delle leggi e dei contratti, per la formazione dei nuovi patti di lavoro prescrive che giudichi secondo equità,

---

[1] Il tentativo di conciliazione che deve sempre precedere l'azione giudiziaria, se esplicato dalla corporazione, è esperito dopo la legge 15 febbraio 1934, anzichè dal Ministero delle Corporazioni, per mezzo di un collegio di conciliazione, composto da membri della Corporazione e scelti dal Presidente della Corporazione di volta in volta (articolo 13 della legge 5 febbraio 1934).

Digitized by Google

contemperando gli interessi dei datori di lavoro con quelli dei lavoratori e tutelando in ogni caso gli interessi superiori della produzione. Non deve dunque il magistrato dipartirsi dai criteri economici, e ricercare un salario giusto, come taluno ha pensato; [1] i criteri di giustizia, in materia di salario, come dei prezzi, si sa quanto possono essere variabili, sì che si aggiungerebbe arbitrio ad arbitrio, ove si volesse procedere per questa via. Di fatto, nelle contestazioni portate alla Magistratura del lavoro, la discussione verte intorno agli effetti che apporterebbe alle rispettive classi un aumento, od una diminuzione di mercede, od altro miglioramento o deterioramento del patto di lavoro, o della variazione delle pattuizioni esistenti, in rapporto alle condizioni precedenti. L'esame delle condizioni della produzione od esigenze di essa è certo uno dei punti più difficili anche per gli esperti, poichè involge tutto il problema dei costi; il Magistrato del lavoro dovrebbe indagare se, per es., un aumento di salario richiesto potesse trovare compenso in assetto migliore dei fattori produttivi, in perfezionamenti introdotti nel macchinario, in selezione dei lavoratori, ecc. Le esigenze normali della vita sono un termine elastico, ma stanno più che ad indicare un minimo fisico di esistenza ormai superato, un certo rapporto col costo della vita, che è preso in considerazione in molti contratti collettivi, per determinazione di aumento o di diminuzione di mercedi nei casi di variazione dei salari. Anche quanto alla forma del salario a cottimo od a tempo l'ordinamento corporativo non immuta lo stato precedente; l'avversione al cottimo da parte dei lavoratori, nel timore che segni un prolungamento dell'orario, uno sfruttamento della forza operaia, è riferibile ad un periodo ormai sorpassato, e l'effettivo beneficio

---

[1] La tesi del *salario giusto* e di un mutamento nella psiche degli imprenditori e lavoratori è sostenuta dall'ARIAS anche nello scritto: *Il salario corporativo*, nelle pubblicazioni dell'Università di Modena, Modena 1929; in parte tal concetto informa pure l'art. del VIRGILII, *Il salario nell'economia corporativa*, negli «Studi di diritto pubblico e corporativo», Anno I, n. 6.

Digitized by Google

della norma per la quale « quando il lavoro sia retribuito a cottimo, le tariffe di cottimo debbono essere determinate in modo che all'operaio laborioso, di normale capacità lavorativa, sia consentito di conseguire un guadagno minimo, oltre la paga base » (dichiarazione della Carta del Lavoro) dipende e dalla paga base stabilita rispetto a data unità di lavoro e dalla operosità che dispiega l'operaio, che non in ogni caso, ma soltanto, attuando dato lavoro, potrà raggiungere un superiore provento. Ed è noto — come anche nelle precedenti pagine ricordammo — che la tendenza attuale è verso salari detti incentivi, che stimolino l'incremento della capacità lavorativa. Vi ha un margine fra il salario che concederebbe il maggior profitto alla classe imprenditrice e quello che pur non consentendo il maggior profitto lascia tuttavia un profitto sufficiente a mantenere l'attività imprenditrice: fra questi confini si svolge il contrasto e dibattito delle forze economiche e quando l'accordo non è raggiunto dalle parti, il magistrato del lavoro deve trovare il punto di equilibrio, sostituendo la risoluzione giudiziale specifica alla convenzione, che altrimenti si verificherebbe traverso le perdite inerenti alle astensioni dal lavoro e dall'esercizio dell'impresa. Ove la sentenza dichiarasse salari a saggio non racchiuso fra tali limiti essa non avrebbe efficacia che transitoria; potrebbero gli imprenditori, per condizioni troppo onerose, essere indotti a contrarre la produzione, a rinunziare a fondare nuove imprese, a dare un diverso rapporto ai fattori produttivi, attuando processi che esigano minore quantità di lavoro, donde incremento della disoccupazione e variazione successiva delle condizioni di lavoro, con danno grave degli operai e dell'industria.[1] Può avvenire che nel sistema

[1] Ottime considerazioni nello studio di CAMILLO SUPINO, *Salario e profitto nell'economia corporativa*, negli « Annali di Scienze Politiche » dell'Università di Pavia, Fascicolo di gennaio 1931 e nel saggio di ALDO CONTENTO, *In difesa dell'homo economicus*, « Giornale degli Economisti », luglio 1931; v. anche il libro cit. dell'HICKS, *The theory of wages*; cfr. EINAUDI, *Le premesse del salario dettato dal giudice*, « Riforma

corporativo sia accelerata nei momenti della curva discendente del ciclo la corrispondenza fra la variazione dei redditi e quella dei prezzi e delle varie categorie di prezzi, ma non è insita nel sistema stesso una variazione ordinata per legge di prezzi in senso di decurtazione o di aumento, ed essa incontra sempre gravissime difficoltà, sia perchè vi sono tanti prezzi e redditi contrattualmente stabiliti che non possono subire modificazioni, sia perchè nemmeno, allorchè la modificazione si riannodasse ad un fenomeno monetario, la variazione che si verificherebbe, sarebbe proporzionale ed uguale in tutti i prezzi e redditi, ed allorchè poi essa si riannodasse, anche a circostanze industriali e commerciali, la variazione che si verificherebbe spontaneamente sarebbe diversa nei vari prodotti, sicchè una modificazione percentuale, legislativamente decretata, che sarebbe impropria pur nel solo caso di variazioni di carattere monetario, arrecherebbe una perturbazione ulteriore.[1]

---

sociale», maggio-giugno 1931. Egregiamente anche L. GANGEMI già nello studio: *Leggi economiche, Fascismo e corporativismo*, nella «Rivista bancaria», ottobre 1928 e nel saggio: *Homo oeconomicus e stato corporativo*, «Giornale degli Economisti», gennaio 1932.

Un'analisi approfondita della determinazione del salario nell'economia corporativa è nel saggio di G. MASCI: *Natura economica del contratto collettivo di lavoro e metodo di studio dei problemi corporativi* nei «Saggi critici di storia, metodologia economica», Catania, 1934.

[1] Cfr. M. FANNO, *Considerazioni sull'economia corporativa*, nel fascicolo di aprile 1931 della rivista «Lo Stato»; egli avverte che nella redazione originaria della Carta del Lavoro leggevasi questa dichiarazione: «Le conseguenze della crisi di produzione e dei fenomeni monetari debbono equamente ripartirsi fra tutti i fattori della produzione» ed aggiunge: «nella redazione definitiva della Carta questo primo paragrafo, non sappiamo per quale ragione, fu soppresso». Ritengo che la soppressione sia determinata dalla difficoltà avvertita, per non dire dall'impossibilità di operare quel riparto, od anche soltanto di accelerare il movimento di formazione d'un nuovo equilibrio fra reddito e prezzi e fra prezzi e prezzi. Queste difficoltà sono egregiamente delineate dal PAPI nell'articolo: *Il costo della vita e l'ordinamento corporativo* nella stessa rivista «Lo Stato», n. di gennaio 1931.

Digitized by Google

Valore pratico della scienza economica.[1]

Osservava il Messedaglia, in un magnifico discorso, nel quale con grande profondità di analisi dimostrava l'imponente sviluppo della scienza nell'età nostra: « si parla talvolta di scienze pure e scienze applicate, quasi fossero due ordini di discipline differenti e potessero tenersi fra loro disgiunte; e si ripete a questo proposito, con futile argomentazione, la vana antitesi di teoria e di pratica. Volgare abbaglio. Di scienza vera ed anche praticamente efficace, non ve n'ha che una sola; la quale è pura od applicata secondo il momento a cui si considera e guai a scinderne la integrità ».

Ed a comprovare il valore pratico dei principii scientifici apparentemente più remoti dalla realtà, dopo avere accennato una serie di *invenzioni* o procedimenti, per cui l'idea madre, il vero scientifico, la scoperta si conduce ad applicazioni — fra altro notava: come « la salvezza di numerosi navigli in alto oceano può dipendere in ultimo risultato da qualche refrattaria integrazione, superata da un solitario geometra nel chiuso silenzio del suo gabinetto; la quale avrà condotto via via a perfezionare la meccanica razionale, e per essa la celeste, donde poi si traggono le tavole lunari, le quali servono al navigante per fare, come si dice, il punto in longitudine ».[2]

---

[1] Dal vol. LVI (parte 1ª) degli *Atti* della Regia Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli.

[2] A. Messedaglia, *Della scienza nell'età nostra, ossia dei caratteri e della efficacia dell'odierna cultura scientifica,* nelle « Opere scelte di economia » Verona, 1920, vol. I,

Digitized by Google

Ora nell'economia politica, come nelle scienze sociali in genere, il legame tra le verità della scienza e la norme dell'arte è anche più stretto, che in talune delle scienze fisiche, perchè essa considera l'azione degli individui singoli, di gruppi sociali, di enti politici, in ciò che concerne il benessere materiale. È sempre più spiccato nella scienza economica il carattere di ricerca delle uniformità e regolarità tipiche di queste azioni intese, mediante la ricchezza, al soddisfacimento dei bisogni privati e pubblici, di indagine delle leggi cui si riconducono, delle correlazioni e delle cause determinanti. Ma la conoscenza di queste correlazioni e di queste causalità è utilissimo presidio per trarre le norme di politica economica; il dover essere è contenuto nell'essere: non è esatto il dire, linguaggio della scienza è il modo indicativo, linguaggio dell'arte il modo imperativo.[1]

Non saranno solo le conseguenze economiche, che daranno sempre il punto decisivo per le risoluzioni sue al legislatore, al governante, poichè altre ragioni sociali, politiche dovranno esercitare la debita influenza; l'economia non è il tutto della scienza sociale, e nella pratica s'incontrano circostanze diverse, che possono avere preponderante importanza, ma è d'uopo valutare le ripercussioni ed incidenze economiche dei provvedimenti, che l'analisi scientifica (la quale è, a differenza dell'empirismo, risultato di investigazione metodica ed approfondita sopra esperienza secolare), manifesta e pesarne il rilievo in confronto

---

[1] La frase che «linguaggio della scienza è il modo indicativo, linguaggio dell'arte l'imperativo» è nel saggio, del resto ottimo, di J. S. MILL, *On the definitions of political economiy,* tradotto in italiano nelle 3ª Serie della « Biblioteca dell'Economista », vol. IV : nello stesso volume vedi anche il saggio del CAIRNES, *Sul carattere logico dell'economia politica;* MENGER, *Untersuchungen über die Methode der Staatsw issenschaften* Vienna, 1889; sempre eccellenti le considerazioni di LUIGI COSSA, nell'*Introduzione* allo *Studio dell'Economia Politica,* Milano, 1892, pag. 51 e seg.. Già il Pierson aveva dimostrato la connessione fra i principi della scienza e quelli dell'arte economica, sottoponendo a critica acuta la celebre distinzione del Rau dell'economia politica dalla politica economica. Cfr. *Trattato di economia politica,* Vol. I, trad. it. del Prof. Malagoli, Torino, 1905, Vol. I, pag. 5 e segg..

Digitized by Google

od in connessione a quello di altre circostanze. Le leggi economiche hanno, al pari delle fisiche, carattere necessario, — nel senso che da certi antecedenti scattano certi conseguenti — ma ciò non significa la nostra impotenza ad operare su di esse, sibbene ammonisce sulla inefficacia di riforme, che vogliano agire sugli effetti, senza modificare le cause, chiarisce le reazioni, che, toccando talune parti d'un sistema intimamente correlato, si provocano su altre, i limiti, talora inderogabili, che sono imposti e frapposti da ostacoli imprescindibili.

In un recente scritto il Robbins, che pure attribuisce anche valore pratico alla scienza economica, ne restringe però indebitamente l'oggetto. Dopo avere affermato che solo gli incompetenti possono disconoscere l'importanza del sistema scientifico, che negli ultimi 150 anni si è venuto formando, e che, nonostante divergenze di metodi, si è accresciuto in estensione ed ed intensità, dice che qualche dubbio rimane intorno ai confini della scienza. Il che non deve sorprendere — egli soggiunge — poichè, come lo Stuart Mill ha dimostrato, la delimitazione e definizione del contenuto d'una disciplina sussegue alle investigazioni specifiche; l'unità della scienza appare dall'unità dei problemi che essa può risolvere e si rivela vieppiù, quanto più si accrescono le conoscenze delle correlazioni dei fatti. Secondo il Robbins, l'economia comprende lo studio della condotta umana solo nelle relazioni fra la scarsità dei mezzi, che hanno possibilità di vari usi relativi, e la molteplicità dei fini: la scelta cioè ed il rapporto fra i mezzi adottati ed il fine conseguito, senza considerazione della scelta fra i vari scopi. Questi rapporti debbono manifestarsi in forma di prezzi e potere essere deduttivamente investigati. Avverto subito che problemi di prezzo per il Robbins non sono solo quelli che si presentano negli scambi fra prodotti, ma anche quelli riferentisi ai redditi.[1] Molte obbiezioni possono rivolgersi a

[1] L. Robbins, *An essay on the nature and significance of economic science*, London, 1932.

questa che è generalizzazione verbale; specie la formazione del salario è ben diversa da quella del prezzo dei prodotti, se non altro per la diversa posizione delle classi contraenti — imprenditori e salariati, — per le influenze, dalle quali dipende la ripartizione del capitale fra gli elementi tecnici ed il lavoro, sì che le leggi del valore dei prodotti non possono senz'altro estendersi ai redditi. Questi problemi non possono studiarsi profondamente, senza un esame preliminare della costituzione delle classi economiche, della distribuzione personale delle ricchezze, della natura del reddito, dell'evoluzione delle forme di costituzione economica, argomenti questi di sommo interesse e che non possono essere trattati se non dalla scienza economica e che al suo esame sarebbero in gran parte sottratti, secondo la concezione del Robbins, che sembra li attribuirebbe in qualche parte alla storia economica. Ma altro è il compito della storia economica, che studia lo svolgimento concreto dei fatti, ed altro il raffronto analitico per esempio, delle fasi sociali comuni, attraversate dai paesi dell'Europa e delle colonie, che in iscorcio riproducono l'evoluzione secolare, manifestatasi nei primi, dalla quale si può desumere l'efficacia dei rapporti di densità della popolazione e del grado di occupazione della terra su tutta la costituzione sociale. Queste indagini non solo hanno gettato sprazzi di luce meridiana sulle leggi generali delle trasformazioni economiche e sul carattere di tante istituzioni, ma anche chiarito questioni relative alla formazione dei redditi, alla loro origine.

Non sono, nemmeno in senso ampio, problemi di prezzi, quelli che riguardano i mezzi tendenti a stabilire una maggiore armonia di interessi fra le varie classi produttrici, gli altri che concernono i vantaggi e gli svantaggi di organizzare l'economia sopra basi cooperative o comunistiche — i rapporti fra la distribuzione dei redditi, dei patrimonii, e quella delle attitudini — la spiegazione della costituzione della proprietà fondiaria e le cause, che determinano la prevalenza della proprietà indivi-

Digitized by Google

duale a certo stadio dell'economia, le influenze di essa sui contratti agrari, ecc. eppure non può negarsi la competenza della scienza economica relativamente a questi problemi. E così i casi di contrasto fra interessi individuali ed interessi collettivi sono oggetto di studi già iniziati dagli economisti classici, per es. rispetto alla rendita fondiaria, e ad altri redditi, proseguiti da economisti di vario indirizzo. Sempre fu riguardato il rispetto sociale dei fenomeni economici particolarmente considerando come la condizione delle classi lavoratrici potesse essere migliorata. I progetti comunistici e socializzanti i mezzi di produzione venivano combattuti, non per impossibilità di attuazione, ma perchè toglierebbero gli eccitamenti al lavoro ed alla produzione o perchè riuscirebbe difficile la scelta degli individui da addirsi alle varie occupazioni, oppure, come il Barone sosteneva, poichè dovrebbe al fine, per aversi un massimo benessere collettivo attuarsi la stessa ripartizione, che in condizioni di libera concorrenza si verifica.[1]

Il Robbins contesta anche che questi problemi di massimo benessere individuale o collettivo possano trattarsi dalla scienza economica, mentre pure di recente vennero esaminati egregiamente da vari autori, e precipuamente dal Pigou nel libro: *Ricchezza e benessere*. L'argomento principale del Robbins è che manchiamo d'una misura per raffrontare il benessere d'un individuo — in linea subbiettiva — col benessere d'un altro o di una comunità od il benessere d'uno stesso individuo in diversi momenti, per l'incomparabilità delle sensazioni subbiet-

[1] Gli economisti classici, hanno desunto, a differenza di quelli della scuola storica, dalla teoria, le loro proposte di politica economica ed i giudizi sopra tali provvedimenti, ed hanno propugnato, in maggiore o minore misura, l'intervento statale, non solo per integrazione dell'iniziativa individuale, ma in tutti quei casi, in cui, senza comprimerla, ritengono possa giovare al benessere generale. Per la dimostrazione di questo concetto cfr. il mio saggio: *La politica economica della scuola classica e quella della scuola storica* nel « Giornale degli Economisti », giugno 1900 e nel mio libro: *Teorie e fatti economici*, Torino, 1912, ed in questo volume lo scritto sul « principio del laissez faire ».

Digitized by Google

tive. Ora l'ostacolo non è insuperabile in via di larga approssimazione e se si raffrontano gruppi di persone affini per condizioni intellettuali, morali, differenti soltanto per la quantità di ricchezza posseduta, si può ritenere che l'inferiorità della ricchezza disponibile sia cagione di attribuzione maggiore di valore ad una stessa frazione, e quindi entro certi confini la diminuzione di disuguaglianza accresca il benessere.[1] Quando, rimanendo costante il prodotto totale, decresce il reddito delle classi proprietarie e si accresce quello delle lavoratrici, se da un canto si potrebbe dire che la consuetudine a bisogni più raffinati rende penosa la rinunzia ai possessori o percettori di redditi più alti, quanto la rende penosa ai percettori di redditi minori, dall'altro potrebbe con maggiore fondamento dirsi che la media delle valutazioni della ricchezza acquistata dagli ultimi, avrebbe per l'importanza delle soddisfazioni relative al loro benessere, rilievo maggiore di quella esprimente le valutazioni della ricchezza perduta dagli altri. Ma, uscendo dalle disamine psichiche sempre incerte, si potrebbe esaminare qualche effetto obbiettivo di questo trasferimento di ricchezza. Di quanto si decresce la potenza d'acquisto degli imprenditori, di tanto si accresce quella dei salariati: quindi nell'ipotesi, in cui i primi applicassero al consumo, come farebbero i secondi, la parte a questi trasferita, si avrebbe un mutamento nella domanda di prodotti, che importerebbe una direzione diversa dell'industria, ma non cangerebbe l'entità dell'impiego di altri lavoratori. Però il trasferimento di tale ricchezza al fondo salari significa od aumento di lavoratori impiegati e conseguente produzione maggiore, od aumento di salari, che benificherebbe tosto gli operai e che potrebbe, entro certi confini, eccitare una più alta produttività. Se questa quantità di ricchezza era origi-

---

[1] Cfr. le osservazioni del MARSHALL, *Principles* e del PIGOU, *Wealth and Welfare*, Londra, 1920 e l'articolo del Fraser sul libro del ROBBINS, *How do we want economists to behave?*, nell'« Economic Journal » del settembre 1932.

Digitized by Google

nariamente applicata in modo produttivo, almeno una parte sarebbe stata investita in salari e quando i profitti siano discosti dal minimo, possono tollerare una diminuzione, cui corrisponda un incremento di mercede, senza che l'accumulazione successiva notevolmente scemi. Molti altri problemi si connettono a questo oggetto; ad es. la convenienza di indurre prevalentemente a produzioni nelle quali prevalga la legge dei compensi crescenti — il che però va con molta ponderazione considerato, non essendo il tutto la riduzione dei costi, di fronte alla maggiore convenienza di date produzioni, anche a costi crescenti, per la soddisfazione di bisogni considerati più importanti.[1]

Anche lo studio delle forme di impresa, secondo il Robbins, è più tecnico che economico, salvo nella parte concernente il raffronto fra costi e prezzi. Ora invece tutte le disamine relative alla funzione dell'imprenditore, e dell'impresa, all'efficenza rispettiva dell'impresa collettiva ed individuale, all'applicabilità delle varie specie di impresa oollettiva, delle imprese pubbliche, pure al di fuori del rapporto fra costi e prezzi, non possono escludersi dalla scienza economica. Lo sguardo limitato fra costi e prezzi nella materia dell'impresa non è ultima ragione della tendenza di alcuni scrittori contemporanei a considerare il profitto, quale reddito straordinario, cioè quale eccesso del suo effettivo ammontare sulla retribuzione normale dell'imprenditore, nei casi di persistenza di imprese a maggiore costo, con imprese a minore costo; donde l'extra-profitto di queste e la riduzione a zero del profitto normale.

Il che mi pare una impropria rappresentazione dei fatti; il

[1] Il mio studio *Della quantità e valutazione dell' interesse generale,* negli « Atti della R. Accademia delle scienze morali e politiche » di Napoli, 1921. L'argomento in modo sistematico è stato studiato per primi in Italia dal PANTALEONI e BERTOLINI, *Cenni sul concetto di massimi edonistici collettivi,* nel « Giornale degli Economisti », gennaio 1892; poi dal BERTOLINI, *Egoismo individuale ed egoismo di specie,* Camerino, 1892, e più ampiamente dal PIGOU, nel citato libro, *Wealth and Welfare*, II ed., 1920, trad. it. nel vol. IX della Nuova collana di economisti. Torino, 1934.

Digitized by Google

profitto normale è la retribuzione che attrae l'imprenditore all'industria e se lo si comprende nel costo di produzione, per poi concludere che data eguaglianza di costo e valore, esso si annulla, implicitamente si ammette che è necessario alla persistenza della funzione imprenditrice.

E la possibilità che la combinazione dei fattori produttivi compiuta dall'imprenditore dia un reddito massimo, solo diminuendo il prodotto, se non al minimo, in ammontare minore a quello altrimenti ottenibile, era stata designata, in particolari casi dalla dottrina anche meno recente — per es. — in materia forestale e mineraria, dove una coltivazione esauriente compromette il prodotto futuro, ma accresce il reddito immediato. Pure erano stati rilevati casi di monopolio, in cui il monopolista può avere interesse a distruggere parte della merce disponibile: agli antichi esempi della compagnia olandese, che distruggeva negli anni di copioso raccolto gran parte delle droghe, prodotte nelle isole Molucche, si possono aggiungere esempi contemporanei, come quelli del caffè brasiliano e del cotone e del tabacco negli Stati Uniti, distrutti in grandi masse dai produttori, allo scopo di aumentare il prezzo della parte rimanente.

Il Loria ha considerato sistematicamente questi casi di subprodotto (diminuzione di prodotto) a scopo di incremento del reddito, indagandone i procedimenti e le conseguenze e ne ha indotto che ogni riforma avrà efficacia benefica, soltanto se rivolta ad accrescere il prodotto, od a sopprimere o limitare il *subprodotto,* senza ripercussioni dannose sull'insieme dei rapporti economici.[1]

---

[1] A. Loria, *I fondamenti scientifici della riforma economica*, Torino, 1932. I concetti dimostrati con grande corredo di analisi dottrinale e di fatti in quest'opera sono dall'A rapidamente riassunti, anche nell'articolo: *L'economie dirigée* nella « Revue Economique internationale », Bruxelles, dicembre 1933, e connessi alla teoria del reddito nel saggio: *La sintesi economica,* pubblicato nel vol. XII: « Politica ed economica », (*Nuova collana di economisti,* diretta da G. Bottai, e C. Arena), Torino, 1934.

Digitized by Google

Ma si afferma, ripetendo obbiezioni che parevano superate e che tante volte sono state confutate,[1] che l'esperienza attuale ha dimostrato il fallimento delle leggi economiche. Invece le conferme più significanti si sono avute durante la guerra e durante il dopo guerra della verità dei principi economici, dei danni inerenti alla loro violazione. La difficoltà del pagamento delle riparazioni germaniche e dei debiti interalleati sono state aggravate dalla politica protettiva, esacerbata negli ultimi anni. Non vi ha maggior contradizione che volere il pagamento di riparazioni, e debiti ed impedire o rendere più difficile l'esportazione dei prodotti da parte della nazione debitrice, che costituiscono l' unico mezzo definitivo di pagamento.[2] La moneta non può rimanere che per quella parte occorrente ai bisogni della circolazione — od altrimenti esce dal paese in cui è entrata o viene tesoreggiata. E da ciò è derivata in gran parte la distribuzione attuale dell'oro, con l'accentramento, specie in Francia, negli Stati Uniti d'America, altresì dovuta al rientrare in questi paesi dei capitali investiti in titoli pubblici esteri, dai quali si detraevano per la sopravvenuta sfiducia negli impieghi a lungo termine.[3] Il paese che riceve le riparazioni ha un eccesso di importazioni — per nulla sfavorevole: — a queste importazioni non fanno riscontro corrispondenti esportazioni dirette a pagare le prime: il reddito del paese è accresciuto e resta non diminuito il potere d'acquisto dei prodotti interni.[4]

---

[1] Il COSSA, nell'*Introduzione* cit. capo VIII, scriveva di avere conservato quel capitolo, (in risposta ad alcune obbiezioni, analoghe a quelle indicate nel testo) non ostante il rimprovero di un critico, il quale gli fece notare che aveva sfondata una porta aperta, poichè «quella porta aperta per verità (e chi può dire quante volte) viene ad ogni tratto rinchiusa e con molto strepito, da persone che per quella chiusura si chiamano riformatori, per non dire creatori di nuove scuole».

[2] ERALDO FOSSATI, *Le conseguenze finanziare della guerra,* Padova, 1931.

[3] A. CABIATI, *Histoire monetaire romancèe, L'esperimento americano,* in «Crisi del liberalismo o errori di uomini!» Torino, 1934.

[4] HENRY A. WALLACE nel libretto: *Che cosa vuole l'America?* Traduzione ed introduzione di L. Einaudi, Torino, 1934, insiste in più punti nella constatazione che le alte tariffe doganali impedienti le importazioni sono state di ostacolo al

Digitized by Google

Inutile richiamare le vicende del marco germanico, rispondenti esattamente nelle loro patologiche manifestazioni, alle deduzioni della teoria.[1] Ma pure lo sforzo mirabile dell'Inghilterra per ritenere la sterlina alla parità primitiva, cui l'aveva riportata nell'aprile 1925, si infranse nel settembre 1931, poichè la deflazione interna non era avvenuta in misura sufficiente, e per il ritiro dei capitali esteri depositati presso le banche inglesi, che ne diminuì ingentemente le riserve.

I tentativi di moneta *manovrata* sono stati del pari inefficaci; anche, per. es., l'esperimento americano, che fa parte dei provvedimenti Roosevelt, non ha avuto l'effetto presagito, nemmeno in quegli effetti immediati, che si speravano dall'inflazione. L'Anderson così scriveva: «si credeva, mediante il deprezzamento della circolazione di riportare i prezzi al livello del 1926, quasi vi fosse una proporzione matematica esatta fra le variazioni della quantità d'oro ed i prezzi, fra la carta e l'oro, la carta e i prezzi. E si ebbe un immenso disinganno: si sa-

---

pagamento dei prestiti fatti dagli Stati Uniti e conclude che ove voglia persistere l'America nel sistema dei prestiti occore adotti una politica doganale, la quale ne consenta il rimborso. « L'Inghilterra inprestò denaro all'Argentina perchè questa costruisse ferrovie e provvide il materiale ferroviario occorrente. In cambio l'Inghilterra ricevette dall'Argentina frumento e bestiame. Siccome le nostre tariffe doganali sono tanto più elevate, noi abbiamo ben più chiara necessità oggi di formulare un definito programma rispetto ai nostri prestiti ed alle nostre tariffe di quella che avesse allora l'Inghilterra... Ma se noi dobbiamo tendere verso l'internazionalismo, la sola maniera sicura, a parer mio, consiste nel condurre contemporaneamente trattative di prestiti e di scambi commerciali con i paesi esteri su una base per quanto sia possibile bilaterale, senza lasciarsi imbrogliare dalle complicazioni confusionarie di commerci triangolari e poliangolari, con cui gli economisti si divertono a mettere i nostri cervelli in imbarazzo ». (pag. 110). Mentre il Wallace qui dà una frecciata agli economisti, offre loro una nuova prova sperimentale della teoria classica degli scambi internazionali, affermando la stretta correlazione fra importazioni ed esportazioni, fra movimento internazionale di capitali e di prodotti, la inesorabilià delle conseguenze di date forze economiche, la necessità di tener conto di queste dipendenze dai fatti economici, perchè qualunque azione statale, o attiva, o come dicesi, di economia manovrata possa riuscire.

[1] Cfr. l'ottima dimostrazione di C. BRESCIANI-TURRONI, *Le vicende del marco tedesco,* in « Annali di Economia », Milano, 1931, Vol. VII, n. 1 e 2.

rebbe aspettato un incremento di quasi il 66 % nei prezzi delle merci negli Stati Uniti, conseguente a circa il 40 % di declinazione del valore oro del dollaro. Ma era chiaro allo studioso delle teorie economiche e bancarie che così non poteva avvenire: le ripercussioni si ebbero nei contratti a lungo termine, mentre il pubblico consumatore non ebbe scossa la fiducia. Dal 25 novembre (1933) il dollaro declinò del 36,6 % rispetto al franco francese. Dal livello del gennaio-febbraio i prezzi delle merci all'ingrosso, secondo il Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti, crebbero del 17 % sino al 25 novembre, invece di aversi un incremento del 57,7 %, che secondo la teoria devalutazionista, avrebbe accompagnato una riduzione del 36,6 % nel valore oro del dollaro. E ogni incremento di prezzo avvenne dal febbraio sino alla fine del luglio — periodo questo di grande attività produttiva. Dal luglio l'attività produttiva ha declinato; e fra il 29 luglio ed il 25 novembre il valore oro del dollaro diminuiva del 14,3 %. I prezzi all'ingrosso delle merci, durante lo stesso periodo, crebbero del 2,6 % — mentre un incremento proporzionale alla declinazione del dollaro sarebbe stato del 16,7 %. Dovunque nel periodo dell'attività più aggressiva diretta alla depressione del dollaro (fra il 21 ott. e il 25 nov.) il valore del dollaro, misurato in franchi francesi, diminuiva del 10,7 %. I prezzi delle merci all'ingrosso crescevano di 0,9 per cento, mentre la proporzione matematica avrebbe dato il 12 per cento. I prezzi in oro naturalmente decrebbero drasticamente: dalla media del gennaio-febbraio al 25 novembre, del 29,5 %. L'incertezza riguardo al futuro è dannosa: una stabilizzazione con contenuto *fisso* del dollaro e conversione in oro a punto definito sarebbe stata preferibile ».[1]

Il ministro Jung, nella seduta del 16 gennaio 1934, al Senato, parlando della conferenza di Londra del giugno 1933 disse: « i risultati tangibili di quella conferenza sono stati: primo, la

---

[1] ANDERSON, *The Chase Economic Bulletin*, New York, 13 dicembre 1933.

costituzione del blocco delle nazioni fedeli alla base aurea, fatto di grande importanza e che ha avuto ripercussioni notevoli, secondo, l'impressionante sfilata alla tribuna della conferenza dei rappresentanti di 15 nazioni, la maggior parte delle quali avevano subito l'inflazione e le sue disastrose conseguenze. Essi concordemente dichiararono di considerare la valutazione della moneta e l'inflazione come segni di tale sciagura, che nessun governo avrebbe avuto l'animo di imporle, mentre tutti avrebbero fatto ogni sacrificio per evitarla. Ed è appunto per l'impressione prodotta da queste concordi dichiarazioni, che fu aggiornata la conferenza di Londra, malgrado gli ammonimenti di coloro, i quali erano contrari a tale aggiornamento.

« Le conseguenze di questo aggiornamento non hanno provocato quei disturbi che gli oppositori avevano preconizzato; le monete, che nel giugno scorso erano ancorate all'oro non se ne sono staccate e non se ne staccheranno; la sterlina, malgrado ogni contraria teoria dei vari economisti ultramoderni, dacchè il dollaro ha fluttuato violentemente, è stata mantenuta ad una relativa stabilità: e infine il presidente Roosevelt ha proposto al Congresso di mantenere il valore del dollaro fra 60 e 50 centesimi, di costituire un fondo di normalizzazione dei cambi ed ha fissato indefinitivamente, fino a nuovo avviso, in dollari 34,45 per oncia il prezzo di acquisto dell'oro ».[1]

Anche per quanto riflette l'azione degli istituti di credito la bontà della classica norma di tecnica bancaria, che si può riassumere nella corrispondenza qualitativa e quantitativa delle operazioni attive e passive, è suffragata dalle più recenti, come dalle passate esperienze, così in via positiva, per i benefici effetti che derivano dalla sua osservanza, come in via negativa, per le conseguenze sinistre, che derivano dalla sua violazione. Laddove, come in Inghilterra ed in Francia in gran parte, le

[1] V. *Bollettino Parlamentare,* anno VII, n. 3, Roma, dicembre 1933-gennaio 1934, pag. 33.

Digitized by Google

banche di credito commerciale son distinte da istituti di finanziamento a lungo termine, l'assetto bancario è sano e rende preziosi servizi d'intermediazione ai risparmiatori ed ai produttori. Laddove invece, come in Germania ed in Italia, almeno sino agli ultimi anni, gli istituti, al credito commerciale hanno associato l'esercizio del credito mobiliare, investendo a lungo termine capitali procacciatisi con depositi repetibili a breve termine, connettendo l'esercizio bancario intimamente alle sorti delle imprese sovvenute, tenendo in portafoglio quasi in permanenza titoli azionari di industrie, si è posto a pericolo l'adempimento delle proprie obbligazioni per parte della banca, si è insieme sospinta l'industria ad estensioni improprie, si è contribuito a perdite e ruine, così nel campo del credito, come in quello delle imprese industriali.

In Inghilterra le azioni delle banche di deposito si riguardano rivestite di tanta sicurezza che sono quotate in borsa, alla pari dei titoli di Stato. E se a brevi mesi di distanza dal 21 settembre 1931, giorno in cui il Governo Britannico esonerava la Banca d'Inghilterra dall'obbligo di convertire in oro la sterlina, sostanzialmente non fu scossa l'egemonia inglese nel mercato monetario internazionale, ciò si dovette non tanto al ristabilimento dell'equilibrio del bilancio dello Stato, quanto all'anticipata estinzione dei prestiti ottenuti dalla Banca d'Inghilterra presso banche forestiere, alla liquidità delle attività, la quale era inerente alla natura degli investimenti delle banche ordinarie, alla rigidezza normale del governo del credito, foggiata sulla correlazione stretta delle operazioni attive alle passive.[1]

In Francia pure le banche di deposito si limitano ad operazioni di sconto commerciale ed a breve termine, mentre alle banche di affari sono lasciate le operazioni di credito mobiliare.

[1] Sulla più recente fase, nella quale il sistema inglese è rimasto sostanzialmente immutato, cfr. C. PAGNI, *Banca e industria in Inghilterra*, nella « Rivista bancaria » fasc. di dicembre 1913.

Digitized by Google

È noto che la *Société de Credit mobilier* fondata dai fratelli Pereire nel 1852, secondo il disegno primitivo, doveva con proprio capitale o con obbligazioni, sopperire alla costituzione di società industriali, prendere parte a grandi prestiti pubblici, ecc., ma fu tratta ad irreparabile ruina nel 1867, quando gli amministratori provocarono un incremento di depositi, e di questi si avvalsero per sovvenzioni, non repetibili che a lungo tempo. Le banche miste o quelle di esse che non riuscirono a tenere separate le due gestioni — credito commerciale e mobiliare — si trovarono in difficoltà, com'è inevitabile, dato lo squilibrio fra i termini della repetibilità dei depositi e quelli della realizzazione delle attività: la *Société Centrale des Banques de France* nel 1920 subì una perdita di oltre 50 milioni e fu salvata, grazie all'intervento di un consorzio bancario. Si sa come in Germania l'intreccio fra banca e industria abbia avuto effetti perniciosi: già il Prato avvortiva in un articolo pubblicato nella « Riforma Sociale » del 1914, « le screpolature del granito tedesco »; la riunione delle funzioni di credito industriale e commerciale, la ingerenza nella industria e nel mercato delle azioni, per parte delle banche, ha originato dissesti e perdite gravissime, dovendo le Banche, che investono in azioni industriali fondi immediatamente repetibili, disfarsi di quelle azioni, per rientrare nella repetibilità dei loro mezzi pecuniari. In Italia il Credito italiano mobiliare che pure aveva 75 milioni di capitale sottoscritto e 60 di capitale versato, dopo oltre 30 anni di vita dal 1863, durante i quali aveva promosso ed appoggiato società di risanamento, acciaierie, imprese di esportazioni, cadde principalmente per l'insania delle speculazioni da esso promosse, ma l'impiego dei depositi repetibili a breve termine in operazioni a lunga scadenza concorse ad accelerare ed aggravare il tracollo. Non è d'uopo di ricordare le vicende della Banca di sconto, legata strettamente alle sorti d'imprese industriali e con enormi immobilizzazioni; ed è indubbio che alla sua ruina concorse l'impiego in operazioni di carattere aleato-

Digitized by Google

rio, di depositi attinti con ogni mezzo e repetibili a breve tempo.

Anche i due istituti, Credito Italiano e Banca Commerciale, solo negli ultimi anni hanno specializzate le loro funzioni. Già si notava sin dai primi anni del sec. XX la grande quantità di operazioni di riporto compiute coi depositi. Nella relazione del Ministro del Tesoro sull'andamento degli istituti di emissione e la circolazione bancaria per il 1905, si rilevava che i depositi presso la Banca commerciale e il Credito italiano e la Società Bancaria Italiana si ragguagliavano a circa 197 milioni, mentre i riporti alla maggiore cifra di 216 milioni, superando di gran lunga la somma di 161 milioni, cui ascendevano i portafogli. Il riporto non è veramente operazione inconciliabile coi depositi repetibili a breve termine, ma spesso aiuta operazioni speculative e in momenti di depressione del valore dei titoli, può essere per la banca fonte di gravi perdite. L' intreccio delle banche con il mecato finanziario e con le industrie è divenuto più tardi anche più intimo. Diceva il Presidente dell'Associazione tecnica bancaria italiana, On. Giuseppe Bianchini, nella relazione presentata all'assemblea il 16 maggio 1932: « l'esercizio del credito industriale a lungo decorso porta alla sistematica trasformazione di credito bancario breve in cessione durevole di capitale all' industria, attraverso l'emissione di titoli. Il legame che così avviene tra la banca e l' industria, attraverso la borsa, porta a che la banca non possa disinteressarsi della borsa e rimanere estranea alla formazione delle quotazioni sul mercato finanziario . . . La sorveglianza del mercato si trasforma in una vera opera di sostegno, attraverso assorbimento di titoli fluttuanti, a cura del portafoglio della banca . . . *Una tale funzione di rilevante portafoglio bancario di titoli azionari, svolta in vista della tulela degli interessi delle società facenti capo ad una banca, non può però evidentemente costituire un normale durevole impiego dei mezzi monetari, di cui la banca dispone.* Così l'opera di sostegno del mercato di

Digitized by Google

certi titoli azionarii, che parrebbe dovesse essere transitoria, intermittente, *si è cambiata in un durevole e crescente accumularsi di grandi masse di titoli presso talune delle nostre maggiori banche, le quali in certi istanti hanno funzionato presso le borse come contropartita, quasi solo opposta ai realizzi ed alle vendite speculative* ».[1]

Ora le condizioni sono mutate, e tanto il Credito Italiano come la Banca Commerciale hanno risanato il loro portafoglio ed hanno proceduto alla separazione delle operazioni di credito commerciale da quelle di credito mobiliare, restringendosi alle prime. Il Credito italiano ha, due anni or sono, liquidata la massa delle azioni gradualmente accumulate nelle sue casse ed in quella della Banca Nazionale di Credito, creando la compagnia finanziaria generale, che assunse le partecipazioni industriali delle due banche fuse, e cedette, in seguito, ad un consorzio di privati industriali tutte le partecipazioni da essa possedute. La Banca Commerciale annunziava il 30 novembre 1931 di aver venduto alla Società industriale la totalità del portafoglio di azioni industriali e delle *holdings,* senza perdita, per una cifra di circa 4 miliardi: ha ottenuto quindi la mobilizzazione di questi titoli, senza determinare la necessità della emissione di biglietti, e si limiterà nell'avvenire ad operazioni attive corrispondenti a quelle passive, cui attinge le proprie disponibilità. Lo Stato ha creato l'Istituto mobiliare italiano il quale con proprio capitale e con obbligazioni, sino al decuplo del capitale stesso, provvederà come già altri enti pubblici specializzati, ad operazioni a lunga scadenza. E con decreto-legge 23 gennaio 1933 si è costituito l'istituto di ricostruzione industriale (I. R. I). Il decreto 30 gennaio 1933 del Ministro delle Finanze approva lo statuto dell'ente. L'istituto è suddiviso in due sezioni, l'una di finanziamenti industriali, l'altra di smobilizzi, armonicamente cooperanti; quest'ultima ha as-

[1] *Rivista bancaria,* maggio 1932, supplemento al n. 4, pag. 441.

Digitized by Google

sunto ogni attività e passività del cessato istituto di liquidazione. L'istituto dopo dodici giorni dalla sua costituzione ha proceduto ad una operazione di grande rilievo con il consorzio di credito per opere pubbliche, il quale contro cessione a termine di legge, di parte del contributo annuo di 85 milioni, accordato dallo Stato, per un ventennio alla sezione smobilizzi, ha emesso un miliardo di lire di obbligazioni speciali 4,50 per cento, il cui ricavato è stato attribuito alla sezione stessa. La sottoscrizione ebbe il più lusinghiero successo, specie per la larga partecipazione presavi dal piccolo e medio risparmio (Relazione del Governatore della Banca d'Italia, 30 maggio 1933, agli azionisti). L'I. R. I. completa l'organizzazione dell'I. M. I., integrandone le possibilità di azione, con operazioni, la cui durata può essere portata fino al doppio di quelle consentite all'I. M. I. che serve per finanziamenti a medio termine. (Il capitale di 100 milioni è sottoscritto dalla Cassa Depositi e Prestiti, Cassa Naz. Assicurazioni sociali, Istituto Naz. Assicurazioni).

Ed è caratteristico che, le tre grandi Banche italiane di credito ordinario, Banca Commerciale Italiana, Credito italiano e Banco di Roma, abbiano sentito il bisogno di fare un comunicato, a mezzo dell'agenzia Stefani il 12 marzo 1934, in cui dichiarano in sostanza di continuare ad attuare la semplice norma di arte bancaria accennata: « si sono tenute in questi giorni le adunanze dei consigli di amministrazione delle tre grandi banche per procedere all'approvazione dei bilanci e sottoporli alle rispettive assemblee. Dalle constatazioni fatte risulta che l'organismo bancario è uscito dal periodo di depressione in condizioni di sicura efficienza e ricostituito nella pienezza della sua capacità di lavoro, compiutamente in grado di dare un concorso sempre più largo alle attuali esigenze della ripresa economica, nell'esercizio delle sue classiche funzioni di strumento di compensazione del movimento del denaro e di assistenza ai commerci, mediante operazioni di crediti ordinari di esercizio.

Digitized by Google

« Le riserve degli istituti sono state adeguate in corrispondenza alla cessazione di ogni rischio per investimenti di carattere industriale, i quali, in conformità alle direttive del Regime per il migliore coordinamento delle attività industriali del Paese, sono stati assunti direttamente dall'I. R. I. che procederà al loro graduale smobilizzo e al deflusso nel mercato dei capitali ».

E nelle relazioni singole degli istituti agli azionisti sono ribaditi gli stessi concetti, con documentazione delle dichiarazioni così solennemente fatte.

Anche per quel che riflette l'azione delle corporazioni, come del resto per tutto l'ordinamento corporativo, non possono trascurarsi le leggi della costituzione economica, se non altro per desumere l'efficacia ed i limiti dei provvedimenti da attuarsi.

Il Consiglio nazionale delle corporazioni definisce le corporazioni come lo strumento, che sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano, assegnando quali compiti specifici delle corporazioni, i conciliativi, i consultivi con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza e, attraverso il Consiglio nazionale, la emanazione di leggi regolatrici della attività economica della nazione.

Questi concetti furono sanciti dalla legge 5 febbraio 1934, n. 163, la quale ha sviluppato e dato carattere di norma legislativa alla dichiarazione VI della Carta del Lavoro, integrando pure e lievemente modificando alcune disposizioni della legge 3 aprile 1926, del R. D. 1° luglio 1926 (art. 42) e della legge 20 marzo 1930. La sfera di comprensione ed il numero delle singole corporazioni non sono stati determinati concretamente dalla legge, che li ha delineati secondo la indicazione per grandi rami. Seguendo il parere esposto dal Comitato corporativo centrale nella seduta del 9 maggio 1934 furono istituite 22 Corporazioni, distinte in tre grandi gruppi, a ciclo produttivo

Digitized by Google

agricolo, industriale e commerciale, a ciclo produttivo industriale e commerciale, per le attività produttive di servizi. Rispetto alla conciliazione delle controversie collettive, la legge del 1934 l'ha deferita ad un collegio eletto dal presidente fra i membri della corporazione stessa;[1] forse l'opera di questo più ristretto comitato potrà anche meglio agevolare la prevalenza delle risoluzioni pacifiche, rispetto a quelle contenziose.

Il còmpito più specifico delle corporazioni riflette l'attuazione della disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, per dare impulso alla quale, basta la richiesta alla corporazione di una delle associazioni collegate.

Questa norma deve contemperarsi con l'assegnamento, che sull'iniziativa individuale fa l'ordinamento corporativo. Il Capo del Governo nel discorso pronunziato al Senato nella seduta del 13 gennaio 1934 ribadiva: «l'economia corporativa rispetta il principio della proprietà privata . . . la proprietà attiva che non si limita a godere i frutti della ricchezza, ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica. Rispetta l'*iniziativa individuale*. Nella Carta del Lavoro è detto espressamente che solo quando l'iniziativa individuale è deficiente, inesistente, insufficiente, allora interviene lo Stato; solo lo Stato coi suoi mezzi potenti può bonificare l'Agro Pontino. Il principio corporativo introduce l'ordine anche nell'economia . . . non solo l'economia industriale deve essere disciplinata, ma anche l'economia agricola (nei momenti facili anche taluni agricoltori hanno deragliato) l'economia commerciale, la bancaria e anche l'artigianato. Come deve tradursi nei fatti questa disciplina? Attraverso l'autodisciplina delle categorie interessate». Ed il relatore della Camera dei Deputati, Alfredo Rocco nella sua relazione al disegno, che divenne la legge 5 febbraio 1934, scriveva: «Le corporazioni sono e debbono restare organi dello Stato. La produzione, salvo

[1] V. il saggio prec. considerazioni sul salario, in questo volume.

Digitized by Google

il caso speciale di assunzione diretta da parte dello Stato, specie per gravi ragioni di carattere politico, come prevede la Carta del Lavoro, rimane affidata ai privati; solo la disciplina, il coordinamento, il perfezionamento della produzione sono attribuiti alla corporazione. *Essa agirà utilizzando la sua competenza tecnica e la spinta dell'interesse individuale dei produttori, per rendere più perfetta, più redditizia, più considerevole la produzione e quindi la ricchezza della nazione*». Dunque più influenza eventuale, quando se ne ravvisi l'utilità, che ingerenza immediata e continua.

Nemmeno in materia di commercio internazionale potrà assumersi lo scambio diretto di prodotti importati ed esportati, e tanto meno seguire le linee di un progetto prospettato dal senatore Giovanni Agnelli. Egli si preoccupa di accrescere le nostre esportazioni, e premette che vi ha un minimo necessario di importazioni per l'Italia: una massa di materie prime, ferro, carbone, metalli, cotone, lana, petrolio, dobbiamo acquistare necesseriamente dall'estero.

« Ora, dice, dato che l'Italia debba acquistare ai minimi prezzi quotati sui mercati internazionali un quantitativo irreducibile di merci; dato che i consumatori esteri non vogliano acquistare l'equivalente di merci nostre a prezzi superiori a quelli minimi quotati nei mercati internazionali (si supponga per es. che contro sette miliardi di lire di merci importate dall'estero, i consumatori esteri non vogliano pagare un prezzo superiore a sette miliardi di lire per una data massa di merci italiane, ed invece i produttori italiani non siano in grado di cederle a meno di otto miliardi di lire), la conseguenza logica sarebbe quella della impossibilità di effettuare i necessari scambi internazionali, od almeno una parte rilevante di essi. Sui sette miliardi supponiamo che tre miliardi vadano per il mondo da sè e coprano altrettanta massa di merci importate. I prodotti di massa che contano per decine di milioni nel commercio internazionale trovano difficoltà ». Supponiamo che questa parte

sia di quattro miliardi all'esportazione contro un insieme di merci esportabili, per cui i consumatori esteri offrono quattro miliardi e i produttori nazionali abbisognano per coprire i costi di cinque miliardi di lire. Se si vuole esportare, bisogna che la differenza sia coperta da qualcuno.

Qui, mi pare, scrive l'Agnelli, si « paleserà l'efficacia della organizzazione corporativa italiana. Non si tratta di far guadagnare ai produttori italiani. Essi dovrebbero ricevere dallo Stato o dalla sezione di ufficio esportatore delle corporazioni i cinque miliardi di lire, i quali dovrebbero coprire semplicemente i costi di produzione, compresi in questi nulla più dei normali profitti a compenso del capitale impiegato e del modo di organizzazione e di direzione. Il còmpito dell'ufficio corporativo di esportazione dovrebbe essere quello di procurarsi, in cambio dei cinque miliardi di merci italiane, altrettante merci estere ritenute indispensabili. Se l'ufficio di esportazione non può vendere le merci italiane, pagate a più di quattro miliardi, bisogna che esso rimandi le merci estere acquistate per quattro miliardi. Così l'ufficio non farebbe nè perdite, nè guadagni; è un semplice tramite per mezzo di cui i consumatori nazionali, i quali hanno bisogno di metalli, cotone, lana, gomma elastica, fanno gli acquisti, producendo tessuti, agrumi, ortaggi, automobili. Nel rivendere le merci importate al prezzo complessivo di cinque miliardi, ossia ad un milione di più del prezzo pagato ai produttori esteri per compensare la perdita di un miliardo, derivato dal fatto di aver dovuto vendere a quattro all'estero, quella merce nazionale che si era dovuto pagare cinque, non si vuol dire che tutte le merci estere debbano essere maggiorate del 25 % . . . bisogna vedere quali possano sopportare un aumento maggiore o minore ».[1]

Questo disegno dell'Agnelli si concreterebbe in un deprez-

[1] G. Agnelli, *Per la ripresa delle esportazioni*, in « La riforma sociale », gennaio-febbraio 1924.

zamento delle esportazioni ed in un rincarimento delle importazioni, quindi in una diminuzione dei benefici del commercio estero: se le corporazioni non otterrebbero nè vantaggi, nè svantaggi, i consumatori dei prodotti importati pagherebbero le spese della mancata riduzione di costi. Prescindo dalle difficoltà di stabilire quale sia il costo effettivo di produzione ed il profitto normale per i singoli produttori, ma ad ogni modo con questo sistema si toglierebbe ogni eccitamento ai produttori esportanti a ridurre i propri costi, riduzioni che possono essere ben diverse da riduzioni di salari e che possono consistere in diversa combinazione di coefficienti produttivi, mentre si toglierebbe anche ogni stimolo nei produttori esteri a diminuire i prezzi delle loro esportazioni.

La corporazione così agendo verrebbe, anzichè a promuovere incrementi industriali, che si risolvono in ampliamento di prodotto, a diminuire il prodotto ed il reddito del paese. Il sottosegretario di Stato, Alberto Asquini, nell'esposizione fatta alla commissione permanente degli scambi con l'estero il 6 dicembre 1933 ottimamente avvertiva: « non va dimenticato che tutte le armi della politica doganale possono bensì agire sulle condizioni esteriori degli scambi, ma non possono da sole creare le correnti di scambio, *che restano sempre sostanzialmente determinate dal principio dei costi comparati*. Nessuno artificio di trattato può obbligare alcuno a comprare da noi le stesse merci, che altri è disposto a vendere a minor prezzo del nostro ».[1]

E soggiungeva: « il peggioramento delle nostre esportazioni nel 1933 rispetto al 1932 dipende solo in minor parte da mutamenti intervenuti nelle barriere doganali e dalla contrazione della domanda o dei mezzi di pagamento sui mercati di consumo; ma in misura decisiva, dipende invece dal fatto che siamo stati scavalcati dal ribasso dei prezzi delle merci offerte

[1] A. Asquini, *I problemi della esportazione e della politica commerciale*, in « Giornale degli Economisti », gennaio 1934, pag. 19.

Digitized by Google

sul mercato mondiale in concorrenza con le nostre. Sul mercato internazionale le quotazioni dei prezzi in dollari e sterline non sono sostanzialmente variate, malgrado il deprezzamento di queste valute o non sono variate in proporzione della svalutazione avvenuta. Il che significa che chi ha esportato in dollari e sterline ha ridotto i suoi prezzi in oro dal 30 al 40 %. La nostra esportazione ha potuto seguire queste discesa di prezzi fino a un certo punto, che approssimativamente coincide con la quotazione della sterlina a 70. Poi ha cominciato a dar segni di arresto. Siamo a questo punto ad uno sfasamento di prezzi e di costi da rimettere a posto ».

E del resto lo stesso senatore Agnelli, poche linee più innanzi (a pag. 10 dello stesso articolo) afferma che « lo Stato italiano dovrebbe dire agli Stati esteri: volete vendere a noi *tot* di carbone, di lana, di carne, di metalli? Noi siamo pronti ad acquistare tutto ciò ai prezzi correnti di mercato. Ma voi dovete metterci in condizione di pagare, acquistando da noi, a prezzo di mercato, nè più nè meno altrettanto di merci italiane. Se non si può ottenere la bilancia esatta dei pagamenti internazionali fra due nazioni, si può ottenere fra *tre* o più ». Ma questo è ciò che avviene ancora, nonostante il sistema mercantilistico degli scambi compensati, che va applicandosi fra vari Stati, e che sarebbe tanto più efficente, se lasciato alla libera scelta dei produttori dei vari paesi, dacchè i prodotti si scambiano coi prodotti e con quei prodotti che hanno costi comparati relativamente minori. Dato il sistema dei contingentamenti, che gli Stati praticano, pur deplorandone nei convegni internazionali le dannose influenze, si contratta per es. per maggiore esportazione di alcoolici in America dall'Italia, che s'impegna ad acquistare tabacchi dalla Virginia, per un valore equivalente e precedentemente la Marina mercantile polacca ha acquistato due navi dai cantieri di Monfalcone pagandole con carbone. In questo senso le corporazioni potranno aiutare, svolgendo opera di valorizzazione, nei confronti dei paesi produt-

Digitized by Google

tori, di grandi acquirenti di materie prime e di combustibile, per garantirci un mercate di assorbimento dei nostri prodotti.[1] Pare che il sen. Agnelli ritenga che poichè non vogliamo svalutare la moneta, nè diminuire i salari, non possiamo resistere alla concorrenza estera. Ma la diminuzione generale dei salari, se possibile, nemmeno avrebbe effetto di migliorare la nostra posizione nel commercio internazionale, poichè, come è noto, la diminuzione del salario, se generale, agirebbe sopra le merci esportate, come sopra i prodotti interni, che ad essi potrebbero sostituirsi e quindi lascierebbe intatte le condizioni di costo comparativo, che sono il fondamanto del commercio internazionale. La svalutazione della moneta, a parte le ritorsioni daziarie che provocherebbe, potrebbe soltanto conferire un premio temporaneo di esportazione, finchè fosse superiore il deprezzamento della valuta rispetto alle valute estere, al deprezzamento della moneta verso i prodotti interni e cagionerebbe tutti gli svantaggi enormi inerenti ad ogni inflazione.

Alle corporazioni passerà forse il parere consultivo, in concorso od in sostituzione dell'attuale comitato, (art. 12 della legge 5 febbraio 1934) sulla convenienza dei nuovi impianti e sull'ampliamento delle aziende esistenti. La funzione è molto delicata, perchè il giudice migliore della convenienza dei nuovi impianti o dell'ampliamento degli esistenti è il mercato, salvo nei casi di monopolio, insito nella natura delle industrie — che sono oggetto, del resto, di concessione governativa — come nell'esempio classico delle ferrovie delle grandi reti — della illuminazione elettrica di una città ecc. — ove la moltiplicazione degli impianti, lungi dallo scemare i costi, non farebbe che accrescerli. — Si avverta che il provvedimento sancito con legge 12 gennaio 1932 n. 151 si ricollega a quello del 18 novembre 1929 riguardante le industrie fondamentali alla difesa dello Stato — fabbriche

[1] V. L'art. di ALBERTO DE STEFANI, *La politica delle compensazioni*, in «Corriere della Sera», 22 febbraio 1934.

Digitized by Google

d'armi ed esplosivi, cantieri navali ed areonautici, industrie siderurgiche e chimiche e ad altre per ragioni igieniche e sanitarie e che « è diretto specialmente ad eliminare i concorrenti marginali a puro scopo speculativo, non intendendosi di cristallizzare l'industria nelle vecchie posizioni, e discriminare gli accrescimenti richiesti da ragioni tecniche ». Bisogna ben badare — ed il controllo superiore potrà avere notevole efficacia — che per mantenere in vita imprese, che potrebbero essere eliminate da più produttivi organismi, non si impediscano trasformazioni benefiche ed esercizi di attività nuove più proficue.

L'argomento si collega per le sue finalità con quello delle concentrazioni di imprese. Nel campo industriale i consorzi obbligatori rappresentano nella nostra legislazione e pratica un fatto eccezionale: non solo è prescritto che dalla grandissima maggioranza delle imprese (60 %) sia richiesta, ma devono concorrere evidenti movimenti d'utilità generale, perchè possano spingersi alla partecipazione al consorzio i renitenti. Si dice che bisogna evitare che le imprese rimaste estranee al consorzio e pertanto libere da ogni vincolo possano spingere una produzione, oltre quei limiti, che le aziende consorziate hanno inteso di non varcare, per adeguarla alle possibilità della richiesta, ma non è certo che il calcolo della maggioranza delle imprese sia esatto ed obbiettivo e può darsi anzi esse temano la concorrenza di quelle rimaste fuori dell'unione coattiva, le quali potrebbero, realizzando una diminuzione di costi, fornire il prodotto a prezzi minori, ai quali corrisponderebbe un allargamento di spaccio. Del resto i pochi consorzi obbligatori in Italia furono quasi tutti sciolti, senza che abbiano recato alcun beneficio, — come quello obbligatorio dei marmi di Carrara. L'esempio più importante era il consorzio siderurgico creato nel settembre 1929, ma la recente rinnovazione per un quinquennio, dei consorzi, scaduti il 28 febbraio 1933, si è

Digitized by Google

attuata con l'accordo di tutte le categorie interessate e quindi è divenuto un consorzio contrattuale e non coattivo.[1]

Tutto ciò non si riferisce ai consorzi, anche obbligatori di proprietari per lavori di bonifica, che son sempre attuati almeno in parte con il concorso dello Stato e che si riguardano imprese non immediatamente produttive ed implicano interessi generali, come interessi comuni ai proprietari consorziati. Relativamente alle bonifiche sorgono problemi importanti, poichè la bonifica integrale comprende dopo le opere preliminari — la trasformazione fondiaria. E per l'attuazione di questa, la legge sulla bonifica integrale chiama a collaborare col Sottosegretario di Stato un comitato costituito da rappresentanti della Presidenza del Consiglio, di altri ministeri, dell'associazione dei consorzi, della confederazione degli agricoltori e dei sindacati, nonchè dei tecnici e degli ingegneri, comitato che probabilmente sarà sostituito dalla corporazione. Secondo la lucida esposizione del sottosegretario di Stato Serpieri, le direttive della trasformazione agraria imposta ai proprietari mirano a tre scopi: 1° esecuzione da parte dei proprietari di tutte quelle opere, che a integrazione di quelle eseguite dallo Stato, assicurano l'abitabilità dal punto di vista igienico del territorio bonificato; 2° massimo impiego di lavoro umano per unità di superficie; 3° massima percentuale di detto lavoro umano fornita da famiglie di contadini residenti e occupati stabilmente nell'azienda agraria. Ora è prevedibile che non tutti i proprietari possano nel periodo attuale di difficoltà economiche, attuare la voluta trasformazione agraria, e pertanto o per inadempimento agli obblighi di bonifica dovranno essere dichiarati espropriabili, oppure prima consensualmente saranno esposti a cedere in tutto o in parte i terreni soggetti agli obblighi di bonifica, donde la necessità, perchè la bonifica prosegua fino al suo compimento,

---

[1] Cfr. la *relazione* del Governatore della Banca d'Italia presentata all'adunanza generale degli azionisti il 30 marzo 1933, pag. 15.

Digitized by Google

che di fronte a questa offerta di terre da bonificare agrariamente, esista una corrispondente domanda a prezzi equi, che non siano di confisca dei vecchi proprietari. Dal punto di vista sociale e politico è estremamente importante che detta domanda sia tale da recare un largo contributo alla formazione di una piccola proprietà del contadino. Se non è esclusa una domanda di tali terreni da parte del capitale privato, non si può ritenere che si presenti in misura sufficiente. E pertanto ove non ci si rassegni a un ritmo di trasformazione agraria molto lento, corrispondente alla possibilità dei vecchi proprietari e ad un modesto apporto di altro capitale privato affluente a questa impresa, solo lo Stato può accelerare il ritmo, col provvedere e destinare altri capitali all'acquisto e trasformazione agraria di quei terreni, che i proprietari siano pronti a cedere o che debbono essere espropriati. «... È oggi lo Stato in condizioni di provvederli? entro quali limiti[1]?» Le corporazioni potrebbero rappresentare allo Stato le condizioni economiche particolari, favorire nei limiti di possibilità, i mezzi che valgano a formare o ad allargare la piccola proprietà lavoratrice, la quale non può poi permanere, se i proprietari lavoratori non possano avere a disposizione i capitali d'esercizio e se troppi capitali abbiano dovuto impiegare nell'acquisto delle terre.

Nemmeno deve ritenersi che per promuovere l'unità della produzione si debbano favorire concentrazioni industriali contrattuali. Se è vero che talvolta le coalizioni, sia sotto forma di cartelli, sia sotto forma di *trust* rispondono al bisogno di variazione delle dimensioni dell'impresa, talora invece non

[1] V. «Corriere della Sera», 3 febbraio 1934 e la comunicazione del SERPIERI all'« Accademia dei Georgofili »: *Introduzione alla discussione sulla disciplina corporativa della produzione, con particolare riguardo all'agricoltura,* in *Atti*, 5ª Serie, vol. XIII, 1934.

Importantissime le osservazioni del MARSHALL in *Industry and Trade,* London, 1919, tradotto in italiano nella « Nuova Collana degli economisti », cit. vol VII, Torino, 1934; v. anche F. VITO, *I sindacati industriali,* Milano, 1933.

Digitized by Google

realizzano diminuzioni di costi, ottenendosi spesso da imprese di moderata grandezza la massima produttività, e pur realizzandoli non conferiscono benefici corrispondenti ai consumatori dei prodotti: lungi dal diminuire la così detta anarchia della concorrenza, rendono più oscillante il mercato con la fluttuazione dei prezzi, che prima riducono per eliminare imprese in competizione e poi rialzano nei momenti, nei quali non temono concorrenza potenziale: al di là di certi limiti — a parte anche manovre fraudolente — la loro azione diviene distruttrice, anzichè costruttrice. E quindi le corporazioni dovranno, di regola, tendere, a restringere, anzichè ad ampliare la costituzione di questi cartelli o di altre specie di coalizione, salvo in taluni rami ed in talune contingenze.

Si afferma che particolare sia la questione rispetto alle banche, nelle quali la concentrazione sarebbe specialmente giustificata dalla riduzione dei rischi, che essa vi determina.

Ma anche per rispetto alle aziende bancarie il vantaggio della diminuzione dei rischi è spesso neutralizzato da altri inconvenienti. E se si comprende l'unicità dell'istituto di emissione del biglietto, che adempie ad una funzione regolatrice della circolazione, giova invece l'esistenza di banche grandi e minori, per i varii uffici, cui sono destinate. Già dicemmo delle necessità della specializzazione del credito a lunga scadenza, rispetto a quello a breve scadenza. Nel discorso dal Capo del Governo, nella solennità d'insediamento del Consiglio d'Amministrazione dell'I M I, si notano queste caratteristiche espressioni: «considerare l'I M I come un mezzo per avviare energicamente l'economia italiana verso la fase corporativa è esatto»... Come l'Einaudi ha dimostrato in un articolo pubblicato ne «La riforma sociale» luglio-agosto 1930, non è che la concentrazione abbia salvato dal fallimento istituti male governati, mentre le piccole banche possono rendere servizi complementari a quelli delle grandi banche.

La legge del 1926, a ragione, ha richiesto per le casse di

Digitized by Google

risparmio e gli istituti che raccolgono depositi un minimo capitale, ma forse la cifra di 5 milioni è troppo elevata, per non permettere vita autonoma ad un istituto ed obbligarlo alla fusione con altri istituti. La Banca d'Italia ha però esercitato la sua vigilanza con molta temperanza: il Governatore della Banca d'Italia, nella relazione agli azionisti, del 31 marzo 1932, scriveva: « il nostro Istituto in questa materia considera utile cosa che siano evitati assorbimenti non giustificati, dai quali derivi la scomparsa di aziende locali, che svolgono nella propria zona d'influenza, azione utile e proficua... La provvida istituzione della vigilanza ha introdotta una disciplina nel campo creditizio, esercitando un freno ad alcune concezioni di megalomania bancaria, il quale rende possibile in molte evenienze di evitare cadute e dissesti.

È superfluo ricordare l'utile opera di tante banche popolari, che hanno redento dall'usura tanti piccoli artigiani, che fanno operazioni a media e piccola scadenza e per l'importo di medie e piccole entità, aggirandosi, secondo le varie categorie, dalle 4500 alle 2500 lire per operazione, nè va dimenticata l'azione delle 2500 Casse rurali e agrarie sparse in piccolissimi centri, che raccolgono oltre un miliardo e mezzo di risparmio, tutto rivolto al piccolo credito personale dell'agricoltore e dell'artigiano.

Ulteriori ingerenze sarebbero perniciose: data l'unità dell'emissione, la vigilanza dell'istituto di emissione sugli istituti che raccolgono risparmi, le discipline legislative esistenti, non parmi occorrano altri provvedimenti, e forse sarebbe anche superflua la traduzione in precetto legislativo della norma, che inibisce agli istituti di credito di compiere operazioni a lungo termine con fondi attinti a depositi repetibili a breve termine, dopo i suaccennati provvedimenti, spontaneamente presi dalle banche ordinarie. Non bisogna eliminare la responsabilità degli amministratori e le iniziative individuali, nè dare ai risparmiatori l'impressione che in caso d'insolvenza dell'istituto, cui

Digitized by Google

hanno affidato i loro depositi, lo Stato provvederà al salvataggio ed al rimborso dei loro crediti.

L'articolo 10 della legge 5 febbraio 1934 dispone: «la corporazione nel ramo di sua competenza ha facoltà di stabilire nei modi di cui al secondo comma dell'articolo 8, le tariffe per le prestazioni ed i servizi economici e quelli dei prezzi dei beni di consumo offerti al pubblico in condizioni di privilegio». Il secondo comma dell'art. 8 stabilisce che questa funzione sia esercitata in seguito a proposta dei ministri competenti o su richiesta di una delle associazioni collegate, coll'assenso del Capo del governo. Con la designazione «servizi economici» si allude alle prestazioni che non sono disciplinabili mediante accordi intersindacali, giacchè manca un associazione sindacale, che rappresenti coloro che ne fruiscono e sono come tali privi di rappresentanza, ma qui si tratta di servizi come quelli, di vetture pubbliche, ecc., che per lo più già sono oggetto di tariffazione.

Il punto più importante è il *limite* in cui la facoltà più generale è contenuta; deve trattarsi di prezzi di beni di consumo offerti in condizione di privilegio e quindi è escluso che la fissazione possa essere fatta per beni in condizione di libera concorrenza. Il legislatore ha compreso che, soltanto in caso di monopolio, il prezzo può essere fissato, senza che il produttore esuli dal mercato, o sia indotto a sostituire il prodotto con altro di qualità inferiore, o ad affrontare la violazione della legge, facendosi pagare dal consumatore anche il rischio della contravvenzione. Invero, nell'ipotesi di monopolio, il produttore stabilisce il prezzo, che combinato con l'ampiezza del consumo, gli conferisce il guadagno massimo — ma se il prezzo fissato per legge, pur essendo diverso da quello che gli conferisce il profitto massimo, gli conferisce tuttavia un profitto superiore od almeno uguale al normale, il produttore ha interesse ad ampliare l'offerta, anzichè a restringerla od evaderla, come nel caso di concorrenza. Se il monopolista è un ente po-

Digitized by Google

litico, che direttamente od indirettamente gestisce una pubblica impresa, ove voglia diffondere, ravvisando in ciò un interesse pubblico, fra consumatori di minore potenzialità economica, il servizio, dividerà fra l'impresa ed i consumatori il beneficio del monopolio, ma con acconcie norme si potrà riuscire all'intento, anche in caso di monopolio privato, sostituendo al prezzo unitario, prezzi multipli, o varie differenziazioni di prezzi, a quella che conferirebbe l'utile netto massimo al monopolista. Può essere interesse spontaneo del monopolista di attuare una differenziazione di prezzi e — com'è noto — esempi molteplici lo attestano, in quanto così approfitta della diversa potenzialità di acquisto delle varie classi, ma gli può talora convenire di renunziare all'offerta dei meno capaci allo scambio, che si verificherebbe soltanto a prezzo molto tenue, e di vendere ad un prezzo unico più alto, ottenendo un più grande valore integrale. In questo caso la costrizione di sostituzione di prezzi multipli al prezzo unitario o di prezzi distinti in più categorie, a quelli distinti in minor numero di categorie, qualora dia il profitto normale al monopolista, giova al benessere sociale, aumentando il prodotto e le rendite di consumatori degli acquirenti.[1]

Alcuni teorici si sono chiesti qual sia la connessione fra questi prezzi fissati ed i prezzi stabiliti spontaneamente in regime di libera concorrenza in altri prodotti — problema, che sotto aspetto più specifico s'era posto il Pantaleoni, nel suo saggio sui prezzi politici. Per le interferenze di ciascun prezzo sugli altri non può negarsi che diversa debba essere la formazione dei prezzi correnti dei prodotti in libera concorrenza, allorchè un gruppo d'altri prezzi è coattivamente fissato, da quella che si manifesterebbe se prevalessero prezzi differenti. Que-

---

[1] V. l'art, cit. del LORIA, *L'économie dirigée* ed il mio art. *I prezzi multipli* negli « Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli », 1917 ed in questo volume.

Digitized by Google

st'influenza potrà essere più o meno significante, a seconda che il vincolo dei prezzi determinerà una più o meno notevole variazione nel grado d'utilità finale degli altri beni per i singoli richiedenti. Ma ad ogni modo il prezzo normale non ne rimarrà influito, in quanto in condizioni di libera competizione tende al costo di produzione,[1]

Parrà forse superfluo avvertire che la disciplina della produzione deve coordinarsi a quella della distribuzione, per l'intimo nesso che le lega e laddove o dai sindacati o dallo Stato si imponga per es. una data quantità di occupazione di lavoratori, è naturale che l'imprenditore adotti il sistema tecnico, che combinato con quel numero e quelle quantità di operai, gli conferisce il massimo profitto, anche se una diversa combinazione di fattori produttivi potesse aumentare il prodotto globale. L'opera[2] delle corporazioni deve essere più di informa-

---

[1] Il PANTALEONI, nel saggio: *Considerazioni sulla proprietà di un sistema di prezzi politici*, nel «Giornale degli Economisti», gennaio e febbraio 1911, ripubblicato nel vol. *La fine provvisoria di un epopea*, Bari, 1919, sosteneva appunto che il vincolo di alcuni prezzi costituente un sistema di prezzi politici, cioè imposti, non potrebbe sostenersi se non in ristretta zona, perchè parassitario di un sistema di prezzi economici. L'EINAUDI propone il problema della influenza di taluni prezzi vincolati su altri prezzi liberamente e contrattualmente determinati, nell'articolo *Trincee economiche e corporativismo*, in «la Riforma Sociale», dicembre 1933. Non mi pare che in riguardo ai prezzi correnti, vi sia eccesso di condizioni relativamente al numero delle incognite, come afferma il VINCI nell'articolo: *Il corporativismo e la scienza economica*, («Rivista Italiana di Statistica economica e Finanza», marzo 1934). In sostanza l'Einaudi soltanto studia l'interdipendenza di tutti i prezzi. È l'argomento esaminato dal Barone nella nota sui prezzi politici ed economici in appendice al saggio citato del PANTALEONI, *Considerazioni sulle proprietà*, ecc., nel vol. *La fine provvisoria di una epopea*, Bari, 1919, pagg. 54-59.

[2] Il VINCI nel citato art. *Il corporativismo e la scienza economica*, ecc. rileva giustamente l'assurdità di determinazioni concrete delle produzioni per parte delle corporazioni: «un piano della corporazione laniera, potrebbe contrastare con quello della corporazione del cotone o della seta o della gomma: un piano di quest' ultimo con quello della corporazione meccanica (automobili o fili elettrici) o mineraria (zolfi)... anche in vista del giuoco dei prezzi e dei rispettivi costi di produzione?... chi avrebbe mai l'audacia di imporre ad esempio ai nostri cantieri navali, che vivono sopratutto di ordinazioni straniere e debbono sostenere la concorrenza dei cantieri

Digitized by Google

zione e di impulso, che di azione diretta, di ausilio e consiglio così alle economie private, come alle pubbliche, di controllo in armonia alle direttive supreme dello Stato, nell' interesse generale della nazione.[1]

---

di tutto il mondo, l'acquisto del legname nazionale posto in vendita a prezzi più alti di quelli esteri, perchè prodotto nella tenue quantità prescritta da un programma corporativo ed a costi maggiori che in altri paesi? Se i nostri cantieri si sono già ridotti da trenta a meno della metà, siffatta procedura lascierebbe in vita solo quelli di Stato, i cui costi gravano sui contribuenti ». (pag. 19 dell'estratto).

[1] G. Masci, nel saggio: *Alcuni aspetti odierni dell'organizzazione e delle trasformazioni industriali*, vol. VII, della « Nuova Collana di economisti », cit, Torino, 1934, in cui indaga assai bene certe influenze della tecnica sul sistema economico e traccia la linea continua dell'equilibrio dinamico, così delinea l' Ufficio delle corporazioni: « emanazioni da un lato delle stesse classi produttive, organi dello Stato dall'altro lato, le corporazioni sono in definitiva strumenti di alta disciplina del mondo economico, destinati a trasmettere in un senso, verso il potere politico le segnalazioni delle esigenze e delle direttive interne proprie della vita economica nazionale, destinati nell'altro senso a comunicare a quest' ultima gli impulsi e gli imperativi provenienti dall'alto. L'iniziativa individuale non è in tal modo elisa, ma potenziata, giacchè si attua la sintesi ideale e pratica fra gli opposti momenti, rappresentati dall' individuo e dalla collettività, e si conservano, migliorandoli e rafforzandoli, gli aspetti positivi, così dell'individualismo, come dello statalismo economico », (pag. 939).

Digitized by Google